

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN**

**Sociologia**

**Ciclo XXIX**

**Settore Concorsuale di afferenza: 14/C1**

**Settore Scientifico disciplinare: SPS/07**

**TITOLO TESI**

**Migrazioni e cittadinanza globale.  
Uno studio sul significato del riconoscimento tra cultura e identità.**

**Presentata da: dott.ssa Isabella Corvino**

**Coordinatore Dottorato**

**Relatore**

**Prof. Riccardo Prandini**

**Prof. Ivo Colozzi**

**Esame finale anno 2017**



## Indice

<b>Introduzione</b>	p. 5
Introduzione	p. 7
Motivazione della scelta del tema e costruzione dello studio	p. 11
Percorso e metodologia	p. 13
<b>Parte 1: Migrazioni internazionali, un punto di vista dai paesi d'accoglienza</b>	p. 17
Introduzione	p. 19
Teorie delle migrazioni	p. 20
Identità come costruzione sociale risultante dal rapporto tra cultura e alterità	p. 29
Le migrazioni internazionali, fotografia d'insieme	p. 37
Gli stranieri in Italia	p. 39
I rifugiati, scenari di crisi politica e sociale	p. 43
Le politiche migratorie	p. 47
Perché l'analisi della comunicazione	p. 57
Realtà sociale e media	p. 59
L'immigrazione nella stampa italiana	p. 63
Lo choc migratorio nei media italiani ed europei	p. 66
Conclusioni	p. 74
<b>Parte 2: I migranti, la ricerca di un nuovo inizio e la costruzione di altre identità</b>	p. 75
Le strategie per l'integrazione sociale, economica e politica	p. 77
Il concetto di integrazione e la difficoltà della misurazione del fenomeno	p. 83
L'indagine empirica	p. 87
L'integrazione sociale, l'associazionismo	p. 90
La percezione dell'integrazione nell'associazionismo	p. 92
Integrazione economica, l'imprenditoria a guida migrante	p. 108
Uno sguardo alla letteratura coniugata alle interviste	p. 119
Fare insieme, riconoscersi	p. 127
Integrazione politica, introduzione	p. 136

La partecipazione politica nell'indagine sul campo	p. 141
Discriminazione - relazione – cittadinanza	p. 151
Riconoscere l'altro: i richiedenti asilo	p. 156
Gli studi	p. 160
La condizione di estraniamento, interviste a rifugiati e richiedenti asilo	p. 163
Alcuni nodi concettuali relativi alle migrazioni forzate	p. 169
I diritti umani e l'umanità	p. 172
Conclusioni	p. 175
<b>Parte 3: Il Globale come speranza sociale</b>	p. 179
Migrazioni e confini	p. 181
Il localismo della cittadinanza	p. 186
Ubi bene ibi patria: l'appartenenza	p. 189
Controllo e confini	p. 191
La cultura come educazione alla cittadinanza	p. 195
Riconoscimento selettivo e cittadinanza globale	p. 197
Valori, morale, norme	p. 200
Riconoscimento e spunti per future riflessioni	p. 206
<b>Ringraziamenti</b>	p. 217
<b>Bibliografia</b>	p. 219

## **Introduzione**



*“Per un mondo dove siamo socialmente uguali,  
umanamente differenti  
e totalmente liberi”  
Rosa Luxemburg*

## **Introduzione**

La realtà attuale, anche nei paesi caratterizzati da una stabilità politica ed economica di livello alto o medio, sembra smentire l'immagine di solidità, sicurezza e omogeneità su cui la Modernità ha costruito il suo primato. L'ossessione per l'iper-meccanizzazione e l'iper-burocratizzazione dei più vari aspetti dell'esistenza, che può farsi risalire alla seconda metà del XX secolo, ha offerto un senso di claustrofobica sicurezza in cui tutto è ordinato e ha una sua logica, mentre lo spazio dell'imprevisto, dell'inconveniente è stato progressivamente ridotto – insieme alla capacità di immaginare e di esporsi al radicalmente nuovo – a favore di piccole innovazioni, semplici sviluppi ulteriori di qualcosa di già noto. La sensazione di disagio derivante dall'aumento del disordine ha spinto e sta spingendo sempre più ad aumentare il livello di sicurezza a scapito del grado di libertà, in un *trade-off* che è sembrato in generale un prezzo più che adeguato e giusto per il mantenimento di una *comfort zone* cui, peraltro, le generazioni uscite dai tremendi conflitti del secolo scorso avevano preferito l'avventura della costruzione di un mondo migliore attraverso le lotte per il riconoscimento di diritti oggi in larga misura coartati.

Per proteggerci abbiamo iniziato a “rinchiuderci” in un rapporto narcisistico con noi stessi, un noi che riferiamo ai membri delle società sopracitate, che pretendiamo siano omogenee, ci comprendano e ci rispecchino in quanto loro creatori e risultati. Sfugge ai più quanto questa dinamica sia pericolosa e foriera di esiti impreveduti, ma non per questo imprevedibili. Come sottolineava Baudrillard già nel 1976, l'istituzione dell'Umano porta in sé un principio di esclusione progressiva che non può che culminare nel deserto astratto del concetto universale: «La definizione dell'Umano è, al livello della cultura, inesorabilmente ristretta: ogni progresso “oggettivo” della civilizzazione verso l'universale ha corrisposto a una discriminazione più stretta, al punto che si può intravedere il tempo dell'universalità definitiva dell'Uomo, che coinciderà con la scomunica di tutti gli uomini e in cui la purezza del concetto splenderà sola nel vuoto» (125). Narcisi affascinati e narcotizzati dall'immagine che pericolosamente li attrae da uno specchio d'acqua, illusi da una rassicurante posizione di superiorità, si viene disturbati dagli effetti collaterali della globalizzazione e dai risultati dei conflitti, silenti e non, che scoppiano a due passi da casa, dai flussi di persone che si materializzano alla porta: i migranti, gli altri.

Lo straniero e il migrante sono insieme che si intersecano, ma non sono esattamente sovrapponibili. La figura dello straniero ha sempre avuto una certa *allure*, è il viaggiatore che viene da lontano, ma non è in fondo dissimile da noi. L'immigrato invece, nonostante la vaghezza della definizione UN<sup>1</sup>, viene percepito, come ottimamente spiegato da Ambrosini, come portatore di una doppia alterità: è straniero ed è povero. La differenza di cultura, lingua, storia che si porta dietro e costituisce parte della sua identità e cultura è percepita e analizzata nei due casi in maniera diversa. Il primo rientra nelle raffigurazioni positive e suggestive dell'innovatore: «L'aspetto più interessante, per la storia delle migrazioni, è che [...] in varie parti dell'Italia, arrivarono dall'estero non solo capitali e tecnologie, ma anche imprenditori e tecnici» (Corti, Sanfilippo 2012: 108). È colui che porta un bagaglio che potrebbe potenzialmente arricchire il paese di destinazione, che ha scelto perché lo ritiene piacevole, interessante, adatto alle proprie aspirazioni: è un rapporto elettivo non dettato da alcuna necessità se non quella dell'auto-realizzazione: non è un *profittatore di sistemi* e non sarà un peso. D'altro canto l'immigrato pone sin da subito delle difficoltà interpretative: nel caso del migrante volontario, ha scelto a ragion veduta un paese di destinazione e questa scelta è stata suggerita dall'incontro tra le sue potenzialità e le possibilità disponibili: è un rapporto elettivo dettato dalla necessità e dalla ricerca di un luogo in cui sia possibile vivere in condizioni migliori rispetto al paese d'origine.

Nel caso invece del richiedente asilo<sup>2</sup>, figura purtroppo attualmente in primo piano nell'immaginario collettivo, è difficile parlare di una scelta perché a muoverlo è la necessità di allontanarsi da un paese d'origine o di transito ormai pericoloso per la sua sopravvivenza. Il suo status sarebbe tutelato da convenzioni internazionali sottoscritte dagli stati riceventi e la sua accoglienza dovrebbe quindi prescindere da considerazioni di convenienza economica e strumentale. Qui ci si scontra però con le rigidità regolamentari che rivelano quello che Beck chiama «potere di definizione» (2007:54): «Il "richiedente asilo" è una persona che si sposta attraverso le frontiere in cerca di protezione, ma che non sempre rientra nei rigidi criteri della Convenzione di Ginevra, giacché molte volte non è in grado di provare di essere il bersaglio individuale di una persecuzione esplicita. Le istituzioni internazionali e i governi hanno così dovuto prevedere nuove figure e nuove forme di protezione, poiché gran parte delle persone che chiedono asilo presentano motivazioni che non ricadono sotto la Convenzione di Ginevra» (Ambrosini 2005: 23). Anche questo diverso regime, tuttavia, non sembra in grado di porre rimedio a quella che si

---

<sup>1</sup> Definizione convenzionale di immigrato adottata dall'ONU: una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel paese da più di un anno (Kofman e al. 2000).

<sup>2</sup> Nel migliore dei casi il richiedente asilo diviene il "rifugiato", quando le sue specifiche condizioni incontrano i requisiti richiesti dalla Convenzione di Ginevra del 1951, a norma della quale il "rifugiato" è «una persona che risiede al di fuori del suo paese d'origine, che non può o non vuole ritornare a causa di un "ben fondato timore di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un particolare gruppo sociale, opinione politica"» (Ambrosini 2005: 23).



configura sempre di più come un'emergenza umanitaria, cosicché di fatto le due tipologie sono sovente confuse e, in un quadro di ridotte opportunità strutturali, giudicate negativamente in base alla percezione generale che siano arrivate "per prendere".

Le principali teorie migratorie hanno tentato di spiegare il perché dei flussi, le modalità di nascita e sviluppo delle reti sociali, i fenomeni che hanno origine con la contaminazione culturale e identitaria, modificando di volta in volta concetti e paradigmi in modo che se ne possa trarre una logica chiara e per questo potenzialmente gestibile e rassicurante. Il tema delle migrazioni internazionali viene sviscerato per i motivi appena esposti da ogni punto di vista possibile: con l'ausilio delle scienze più diverse si è pronti a offrire una fotografia oggettiva del fenomeno, corredata da suggerimenti che vanno dal politico all'amministrativo, eppure la conoscenza in questo caso sembra non essere la chiave perché si possano percepire le migrazioni come un fatto "normale" o almeno legittimo, risultato del diritto all'autodeterminazione. Come afferma Aime (2004), le analisi dei fenomeni migratori, per quanto valide, tendono a fondarsi su categorie che non aiutano alla comprensione perché troppo astratte e lontane dal quotidiano della maggior parte della gente e inoltre, come già suggerito da Wolf, «è un errore considerare l'emigrante come il portatore o il protagonista di una cultura omogeneamente integrata che egli può mantenere o rifiutare nel suo complesso» (1990: 502). La multiculturalità è già dentro ognuno di noi, che siamo somma e sintesi di culture diverse; a ogni incontro l'identità muta e si riformula entrando in rapporto dialettico con il simile e l'altro, svelando in questo gioco di specchi ciò che abbiamo costruito e ciò che è costruzione del nostro sociale. Non dobbiamo poi dimenticare il concetto di filiazione inversa di Lenclud secondo la quale «non sono i padri a generare i figli, ma i figli che generano i propri padri. Non è il passato a produrre il presente, ma il presente che modella il suo passato. La tradizione è un processo di riconoscimento di paternità» (2001: 131). Da quanto affermato dallo studioso, si può facilmente dedurre che operiamo una scelta quando decidiamo di includere o riconoscere le nostre stesse radici comuni e identità. Possiamo valorizzare i nessi storici e culturali o anche la loro mancanza, se decidiamo che l'altro è portatore di suggestioni intellettuali positive di cui approfittare. Altrimenti ci si crea strada facendo il proprio albero genealogico secondo l'immagine che si vuole proiettare all'esterno e con esso si decide di istigare sentimenti di paura e in alcuni casi di ostilità e odio verso chi non ne fa parte: «Affermare che molte forme di identità collettive sono prive di fondamenti storici reali, frutto di tradizioni inventate, e che pertanto non costituiscono dati essenziali inscritti nel carattere degli individui, può avere un valore all'interno dei dibattiti accademici, ma non ne attenua gli effetti pratici. I richiami alle origini e alla purezza sono in realtà proiezioni all'indietro di aspirazioni quanto mai attuali (richieste di autonomia, interessi locali, ambizioni di certi leader, etc.)» (Aime 2004: 40).

Negli ultimi anni l'Europa ha assistito all'esacerbazione di un sentimento anti-immigrazione, aggravato dalla crisi prima economica e poi migratoria<sup>3</sup> e dall'aumento degli attacchi terroristici da parte di migranti di seconda e terza generazione, di fatto cittadini europei. La percezione della diversità etnica ha iniziato a essere collegata alle minacce, il concetto di integrazione è stato problematizzato alle sue radici e con esso quello di cittadinanza, nonostante sia riconosciuto il fatto che le migrazioni sono utilizzate come strumento di pressione, (Sigona 2014). Essere percepiti in una maniera benevola o potenzialmente ostile, essere riconosciuti e in che maniera, essere l'Altro non sono solo questioni di mera sensibilità o di istruzioni per l'uso per discorsi politicamente corretti perché ogni azione ha una sua reazione, come nel teorema di Thomas: «Se gli uomini definiscono certe situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze». Tollerare, includere, integrare; dare all'altro il nome di esule, immigrato, rifugiato implica percorsi del pensiero e attuazioni di questo nella società, nelle politiche e applicazioni nel concetto stesso di stato e cittadinanza totalmente diversi, come pure tipi diversi di patto tra stato e cittadino nel quadro dell'interdipendenza tra stati a livello internazionale ed è questo che si tenterà di indagare con questo lavoro: il senso dell'identità e della cultura alla base del sentimento di riconoscimento per suggerire modifiche e integrazioni alle politiche attuali al fine di costruire una società integrata.

Attraverso la revisione della letteratura sui temi di ricerca, verrà problematizzato il concetto di migrazione rispetto alla cittadinanza globale nel segno dell'universalità dei diritti umani e all'idea di "esilio forzato", che trae origine dalla rottura del patto di protezione, appartenenza e riconoscimento tra stato e cittadino. Quando il diritto alla vita non è più assicurato all'interno di uno stato, l'attuale categorizzazione relativa alla figura del migrante – economico, ambientale, rifugiato – viene messa in crisi. L'esiliato non può difatti tornare al paese d'origine e si presenta sulla scena mondiale come portatore di una nuova istanza che scompone l'assetto degli stati nazione e afferma che l'umanità universale non può essere costruita su processi di integrazione subordinati (Sennett 2009). Come si è detto, l'umanità si è slegata dal concetto di uomo e si è saldata a contenitori concettuali come stato, nazione, creando uno scollamento e una differenziazione tra gruppi. Sembrava che con la Dichiarazione dei diritti fondamentali dell'uomo si stesse intraprendendo un percorso inclusivo e definitivo per cui non sarebbe stata tollerata la condizione di bisogno e di emarginazione di gruppi vulnerabili: purtroppo la normativa non si è fatta cultura, svuotando di significato atti e istituzioni, mostrando i limiti dello stesso idealismo.

---

<sup>3</sup> La composizione dei flussi migratori è cambiata in maniera sostanziale dal 2012, anno in cui il numero dei richiedenti asilo in Europa è iniziato ad aumentare, passando da 431.000 unità a 1.300.000 nel 2015 (Germania, Svezia e Italia sono i paesi che ricevono il numero più alto di domande).

## Motivazione della scelta del tema e costruzione dello studio

L'interesse per l'analisi delle migrazioni è scaturito dalla constatazione che queste modificano radicalmente la maniera in cui si costruiscono le relazioni e introducono nuove interpretazioni al processo di riconoscimento (Habermas, Taylor 1994), portando all'innovazione sociale e al cambiamento. Al concetto di cittadinanza e al suo allargamento come inteso da Marshall sarà data particolare attenzione, passando alla cittadinanza societaria di Donati e alla formulazione di nuove domande su cosa si possa intendere oggi attraverso il suo uso e come esso possa essere arricchito e ampliato con un'immaginazione desiderante, legata all'idea di Rorty della speranza sociale intesa come sentimento fondante di sviluppi auspicabili successivi.

Marshall ha introdotto il concetto di cittadinanza e di *allargamento* della cittadinanza, intendendo l'impulso egualitario delle società industriali a garantire progressivamente pienezza di diritti a tutti gli strati sociali. L'aspirazione all'effettivo godimento dei diritti di cittadinanza è secondo questa teoria la vera radice del mutamento sociale, in cui lo stato moderno è il teatro di rivendicazioni centrate prima sulla domanda di parità di fronte alla legge, poi su quella di eguale potere di rappresentanza politica e di cittadinanza sociale e l'esigenza di usare le istituzioni al fine di superare le disuguaglianze storiche (esprimendo le tre forme della cittadinanza: civile, politica e sociale). Questo modello vuole essere verificato, superando però il sostanziale disconoscimento del ruolo attivo svolto dai movimenti collettivi e dall'associazionismo migrante per la lotta per i diritti e la costruzione delle premesse per una completa integrazione. L'obiettivo è quello di guardare alle migrazioni da un punto di vista sia sociologico che normativo per investigare come il significato di identità e cultura alla base del riconoscimento viene percepito dai migranti, al fine di suggerire nuovi stimoli all'inquadramento teorico e alle politiche per costruire una società integrata.

L'ipotesi è che il riconoscimento sia basato sulla percezione dell'identità personale e del fatto che si condivida una stessa cultura: quando il riconoscimento viene negato, la situazione degenera facilmente nel conflitto e va ponendo le basi per una società di disuguaglianza e marginalizzazione.

Bauman, nel suo *La società dell'incertezza*, afferma che «mentre farsi un'identità è un'esigenza fortemente sentita e un esercizio incoraggiato da ogni autorevole medium culturale, avere un'identità solidamente fondata e restarne in possesso "per tutta la vita" rivela un handicap piuttosto che un vantaggio, poiché limita la possibilità di controllare in modo adeguato il proprio percorso esistenziale» (1999: 67). Questa affermazione potrebbe essere applicata a persone, istituzioni, popoli e rimarrebbe comunque condivisibile e verificabile nelle sue conclusioni; nel quadro attuale, caratterizzato dal predominio del cambiamento come valore in sé, tutto ciò che viene percepito come stabile è un ostacolo, soprattutto in termini relazionali. Quello che doveva essere il

fondamento di una capacità interattiva e quindi di un legame diviene un termine problematico, sulla cui consistenza è perfino possibile nutrire dubbi. La Cecla sostiene che l'identità è una finzione, ma che appartiene alla politica dell'immaginario su cui sono costruiti i gruppi umani ed è di immaginario che sono costituite le culture. Se ogni cultura o gruppo ha avuto il bisogno di darsi dei miti fondativi, una filosofia, una religione, delle strutture gerarchiche che hanno poco di "naturale", un grado di verità di questa affermazione è innegabile. Non a caso, il tema – sino a pochi anni fa tabù – compare sempre più di frequente nella riflessione di filosofi e scienziati sociali di spicco, come ad esempio il già citato Taylor (2005) o Beck (2007), dove l'interrogazione giunge a mettere in questione ciò che definiamo reale o percepiamo come tale, mettendolo in relazione con il tipo di realtà che stiamo costruendo e alle nostre speranze in merito. Da questo punto di vista, quanto si è detto sul cambiamento del clima emozionale a monte del *trade-off* libertà-sicurezza è particolarmente rilevante: «A turn away from narration and utopian dreams toward philosophy seems to me a gesture of despair. This impression is confirmed by the prevalence in recent political philosophy (particularly in the works of my friends Chantal Mouffe and Ernesto Laclau) of the word "impossibility" [...]. I think we are now in a situation in which resentment and frustration have taken the place of hope among politically concerned intellectuals, and that the replacement of narrative by philosophy is a symptom of this unhappy situation» (Rorty 1999).

Lo studio di sfondo considererà un'analisi della letteratura sui temi dell'indagine, mentre la strategia di ricerca sarà basata su un approccio di metodo misto che porrà l'attenzione sull'esame dei fatti legati alla migrazione in Italia e in Europa in una prospettiva sociale, economica e politica. La ricerca riporterà un'analisi quantitativa che misura l'ampiezza del fenomeno (tratta dalle statistiche ufficiali ISTAT e EUROSTAT) in opposizione alla sua percezione, strumentalmente aumentata dai media (analisi della costruzione sociale dei fatti, Berger, Luckmann 1966). Lo studio manterrà un approccio olistico qualitativo rispetto all'indagine sulla percezione del livello di integrazione dei migranti (basato sui risultati di interviste e focus group).

I flussi migratori che hanno ridisegnato l'Italia e l'Europa, rendendole contesti multiculturali, pongono alle autorità di governo, locali e nazionali, il compito di ripensare le politiche di integrazione sociale e di elaborare una nuova definizione del concetto di cittadinanza, insieme ai meccanismi per valorizzare questo capitale umano. L'erosione del sentimento europeo che affondava le sue radici nell'idea di solidarietà, inclusione, eguaglianza, sviluppo condiviso – di solito addebitata all'urgente necessità di proteggere interessi securitari, ma che può esser fatta risalire alla scelta di fondare prima la Comunità, poi l'Unione Europea prevalentemente su aspetti e rapporti economico-strumentali (D'Andrea 2007) – ha portato le politiche d'integrazione e l'applicazione della cultura umanitaria indietro di decenni. Identità e cultura sono diventate motivo

di conflitto sociale, rallentando e poi mettendo radicalmente in discussione i risultati del processo di integrazione faticosamente messo in atto. La dichiarazione Schuman che sottolineava come l'Europa unita potesse contribuire a portare la pace nel mondo è stata dimenticata, lasciando posto all'arrocco della *Fortress Europe*. Abbiamo invece la necessità di un'Europa aperta per preservare la pace e la democrazia, capace di favorire la circolazione di persone e idee.

Il fallimento dell'UE mette in luce il fatto che, dove le politiche d'integrazione non sono efficaci, avviene una frattura tra cultura e territorio. Già Appadurai aveva affermato che la globalizzazione aveva prodotto una frattura tra il luogo di produzione di una cultura e quello in cui avviene la sua fruizione. Questa frattura, in apparenza innocua, in realtà è uno spazio vuoto che può diventare nel migliore dei casi terreno fertile per contaminazioni positive, ma nel peggiore la sede della divisione e della marginalizzazione di soggetti e comunità. L'immaginazione riempie questi vuoti, portando in assenza di un quadro condiviso alla frammentazione di panorami sociali, culturali, politici sempre più commisti e sovrapposti.

È quindi utile misurare l'efficienza delle politiche per l'integrazione e il livello di percezione rispetto a queste, comprendere come sia possibile cambiare l'eterno sistema emergenziale mettendo in campo criteri di costruzione e fattori per il cambiamento che possano creare un ambiente positivo per l'attivazione di processi virtuosi. Per misurare con chiarezza e onestà intellettuale l'efficacia delle politiche d'integrazione, però, è il caso di ripensare alcuni concetti che come ogni cosa hanno bisogno di essere riattualizzati e sottoposti a verifica sul grado di applicabilità al contesto attuale. A tal fine il lavoro di concetto che si sviluppa nelle accademie può essere di importanza cruciale.

Più approfondite ricerche saranno sicuramente necessarie per affrontare temi tanto complessi e per ampliare la conoscenza delle realtà in discussione attraverso uno studio comparativo di casi, magari scelti in contesti nazionali diversi per dare più sostanza ai potenziali risultati.

## **Percorso e metodologia**

«La sfida più importante del nostro tempo è quella di governare le inevitabili frizioni poste da una cultura fluida, che oggi è sempre meno ancorata all'unicità di un popolo, di un Paese. Sapremo farlo? Chiederselo è già un buon punto di partenza, come lo è porsi le domande giuste su quanto sta accadendo ai giorni nostri, tanto in Europa, quanto nei Paesi arabi» (Jabbar 2016).

Queste domande vertono in massima parte sul valore della cittadinanza e il suo nesso con il riconoscimento che le molte fragilità della teoria e delle politiche d'integrazione fin qui sottolineate non permettono di comprendere chiaramente. Ascoltando le interviste fatte agli italiani che migravano dal sud al nord d'Italia per motivi economici e in seguito per ricongiungimenti familiari

nel secondo dopoguerra, sono palesi le similitudini con gli immigrati internazionali di oggi. Non dovrebbe essere così in teoria: sono differenti i contesti, i periodi storici, i protagonisti e le loro relazioni. Eppure lo è.

Che si tratti di un meridionale della stessa nazionalità o di un immigrato evidentemente “altro”, in un contesto sociale di una data omogeneità qualsiasi elemento di rottura sarà percepito come opportunità o come minaccia; tale percezione può essere influenzata dal livello di apertura potenziale dell’ambiente, dal tipo di politiche e scenari economici, dalla situazione politica internazionale. Il meccanismo di riconoscimento dell’altro implica un filtro positivo e un’apertura: è un partire da una base comune, dalla possibilità di una relazionalità positiva, che come si è detto è oggi purtroppo scarsamente disponibile.

Si sono individuate aree ad alta intensità migratoria come bacino per lo svolgimento delle interviste e focus group, particolarmente interessanti per verificare quali tipi di relazioni si instaurano tra la comunità residente e gli immigrati e misurare la percezione del grado di integrazione in una zona in cui sono stati messi in atto progetti per tale scopo. L’obiettivo di ricerca è stato di osservare alcuni contesti migratori particolarmente significativi, come l’associazionismo e le reti nelle zone a più alta densità migratoria. In tali aree, la “necessità” dettata dalla contingenza legata a questa presenza fa in modo che vi siano norme, consulte, strutture rivolte alla gestione del rapporto con la popolazione migrante per favorire la sua integrazione. Si è data particolare attenzione ai soggetti immigrati impegnati nella partecipazione politica e che sono integrati a livello economico nel sistema produttivo italiano. Il focus è stato indirizzato a leggere il mutamento sociale secondo il modello di campo, per cui la società è vista come una rete di relazioni tra individui; la relazionalità è termometro di cambiamento, deriva dai processi di separazione e raggruppamento, dalla nascita di forme organizzative o dalla trasformazione di quelle esistenti. Leggere le relazioni significa seguire il processo di riconoscimento. Coloro che giungono al centro dalle «realità periferiche» risultano essere «già integrati, grazie alla socializzazione anticipata» per il fatto di avere adottato comportamenti del gruppo al quale vogliono appartenere; «accedere agli strumenti che permettono loro l’identificazione con un modello vincente» è l’obiettivo, ma vengono di fatto confinati in un’altra periferia perché il centro «guarda a loro solo come forza lavoro, in una condizione di subalternità che produce frustrazione» (Jabbar 2016). È questo il punto cruciale da indagare: il nesso tra le diverse pulsioni e desideri e il momento in cui si può realizzare il cambiamento, in positivo o in negativo. Trovare la risposta, umana e democratica, è la chiave del domani.

Lo schema del lavoro è il seguente: nella prima parte si tratteranno le migrazioni internazionali dal punto di vista dai paesi d’accoglienza, si tratteggerà un quadro delle teorie delle migrazioni andando poi a far emergere le questioni alla base di queste teorie, ovvero i concetti implicati in una

definizione di identità come costruzione sociale risultante dal rapporto tra cultura e alterità. Si vedrà poi quali sono i numeri del fenomeno migratorio e con quali politiche viene affrontato. La ricognizione della strumentazione teorica della sociologia mette a fuoco i principali temi coinvolti in queste dinamiche complesse; la disamina critica dei modi in cui essi si sono tradotti in prassi legislativa e politica rafforza la convinzione che un apparato concettuale confuso sia la prima causa delle difficoltà odierne, generando un ambiente conflittuale dove è purtroppo facile che il riconoscimento sia annullato (Habermas, Taylor 1994). Si affronterà poi la comunicazione del tema migratorio da parte dei mass media: per quanto possa sembrare un argomento distante da quanto trattato, si deve tenere a mente quanto la percezione che si può avere dei fenomeni venga continuamente plasmata da linguaggi e strumenti di comunicazione di massa per suggerire un più attento uso di questi. La seconda parte metterà alla prova il quadro teorico-critico messo a punto nella precedente andando ad affrontare i risultati dell'analisi sul campo, ovvero le strategie di integrazione economica, politica e sociale dei migranti, l'influenza della rete per contrastare o favorire questi processi e in che misura essi vengono percepiti. L'immigrazione è un fenomeno strutturale, eppure di migranti come cittadini intesi non solo in senso formale ma in quanto partecipanti alla vita politica, civile e sociale di un paese si sente parlare ancora ben poco. Questo contributo vuole andare ad indagare le dimensioni della partecipazione come parte del processo di creazione del senso di appartenenza ad un sistema sociale prima ancora che ad uno stato. La parte conclusiva farà tesoro di quanto ricavato dall'analisi precedente per affrontare il tema della cittadinanza globale e della crisi dello Stato Nazione, l'universalità dei diritti umani e alcuni spunti per una rifondazione del concetto di cittadinanza che sia fondato su di una morale, in accordo con gli studi di Colozzi, e informato come già detto da una speranza sociale ambiziosa e positiva. Si vuole sottolineare come lo Stato moderno, che è stato il campo di lotta per l'uguaglianza di fronte alla legge al fine di garantire il diritto nelle tre forme di cittadinanza: civile, politica e sociale, sia diventato titolo di appartenenza, generatore di privilegi e disuguaglianza, mentre le rappresentazioni (Moscovici 2005) diffuse dai media costruiscono un'idea di uomo e di cittadino in negativo.

La globalizzazione del solo mercato, e non delle persone o dei cittadini, ha impresso un'immanente contemporaneità del tutto: possiamo vivere nello stesso istante esperienze binazionali o multinazionali, siamo riusciti ad annullare la distanza geografica e siamo contaminati culturalmente da comunità lontane con le quali non abbiamo avuto relazioni dirette. Allo stesso tempo, la globalizzazione ha lasciato invariati confini e distanze tra noi e l'altro. Il riconoscimento è potere in potenza, può creare senso e significato ed è ciò che deve essere perseguito.





## **Migrazioni internazionali, un punto di vista dai paesi d'accoglienza**



*Per chi ha paura, tutto fruscia.*  
(*Sofocle*)

## **Introduzione**

Negli ultimi decenni l'attenzione al tema migratorio è andata crescendo di pari passo alla portata del fenomeno, si sono moltiplicati studi quantitativi, qualitativi, sui network, sulle rotte migratorie, sulle motivazioni che spingono a partire e i modelli di integrazione e di sviluppo. Le domande che possiamo porci rispetto a quello che potremmo definire l'istinto più antico dell'uomo, quello che porta al cambiamento e all'impresa del viaggio alla ricerca di condizioni di vita migliori sembrano infinite e non ci lasciano mai soddisfatti perché da quella prima decisione di cambiamento ne derivano a catena mille altre. Le migrazioni sono un catalizzatore prismatico capace di imprimere la matrice del cambiamento alla società dei paesi d'origine, transito e destinazione dei migranti. Coloro che si spostano portano con sé un bagaglio di storie, competenze, cultura, relazioni che possono essere utilizzati o meno dal paese ricevente, ma anche se fossero "rifiutati o rinnegati" non possono essere annullati. Tra i paesi di partenza e d'arrivo si creano campi polarizzati che mostrano un ampio spettro di possibilità: ai primi in questa sede non sarà dato molto spazio in quanto non si analizzeranno i meccanismi del mancato sviluppo o delle condizioni che portano al migrare; ci si concentrerà invece sui secondi, sugli attrattori che riescono a esercitare un magnetismo dato dalle potenzialità offerte e sui meccanismi di integrazione che dovrebbero necessariamente seguire. Si può affermare che i paesi che attirano flussi migratori rappresentano in qualche maniera "uno dei migliori mondi possibili" o almeno, sono considerati paesi più sicuri e prosperi di quelli che vengono abbandonati. I paesi d'arrivo riproducono un intricato insieme di potenzialità e aspettative, alle volte sono luoghi desiderabili in sé, altre volte sono tappe di un percorso verso un futuro più sorridente oppure luoghi di stallo tra l'uscita da un brutto passato e l'inizio di un nuovo cammino. Nascono musei dell'emigrazione nei ricchi paesi del nord come del sud, a New York o Londra come a Sydney o Sao Paolo, paesi che a loro volta erano stati di emigrazione e che oggi mostrano con un certo orgoglio di essere paesi riceventi, paesi che possono offrire un futuro ai propri cittadini. Essere polo di attrazione di capitale umano è qualcosa che segretamente inorgoglisce. Allo stesso tempo sembra quasi impossibile stemperare alcuni radicati pregiudizi di parte della popolazione dei paesi d'arrivo, che continuano a percepire i migranti come mero peso su dei *welfare* già claudicanti senza invece contemplare la realtà dei fatti, secondo la quale i paesi d'arrivo si approvvigionano del miglior capitale umano dei paesi d'origine che invece si trovano in una

situazione peggiorata a ogni emigrazione, perché schiacciati da un impoverimento del capitale umano che si inserisce in un quadro economico già in difficoltà.

I concetti di globalizzazione, multiculturalismo, scambio, contaminazione positiva vengono messi in crisi, identità e cultura devono essere salvaguardate da ciò che le minaccia quando le ondate migratorie (come vengono spesso definite; approfondiremo il tema della comunicazione del tema migratorio alla fine di questa prima parte) si fanno più ricorrenti e importanti.

In questo capitolo saranno trattate le teorie delle migrazioni per poter avere una serie di parametri di lettura del fenomeno da un punto di vista sociologico; seguirà una breve analisi dei concetti di identità e cultura quali concetti messi in discussione o forse continuamente generati e ricostruiti dal rapporto dialettico tra pulsione a seguire gli stimoli che portano i nuovi fenomeni e le posizioni conservative per il controllo del cambiamento.

Nella seconda parte del capitolo è illustrata una fotografia del fenomeno migratorio supportata da analisi statistica in prospettiva storica, perché quantificando le dimensioni della pretesa invasione si possa avere un'idea più accurata di cosa scateni tanto allarme concludendo infine con una rassegna delle politiche migratorie italiane nel contesto europeo per poter seguire le evoluzioni della percezione del fenomeno nei vari momenti storici.

## **Teorie delle migrazioni**

La convivenza tra autoctoni e migranti è argomento molto trattato in varie materie: da quelle politologiche, economiche e sociologiche, per nominare le maggiori fonti in quanto a letteratura. Indagare il concetto del sé, dell'altro acquista in questa cornice un tono e significati nuovi che vengono interpretati in maniera diversa a seconda delle epoche storiche e dei contesti.

Società, comunità, individuo, integrazione sono rappresentazioni mentali che con il tempo entrano sempre più in un rapporto tensivo non privo di conflittualità teorica. Quando in un contesto culturalmente variegato le differenze diventano affermazione ostile dell'identità, si rende necessario cercare di capirne le dinamiche per poterle disinnescare in tempo perché il conflitto non si alimenti di se stesso e l'obiettivo non si sposti dall'affermare le proprie ragioni al negare quelle altrui<sup>4</sup>.

La chiusura in sé, nell'idea di comunità ideale, porta a diventare ciechi e se ad esempio, da un lato un richiedente asilo non sa se potrà rimanere o dovrà andar via, nella comunità di accoglienza in

---

<sup>4</sup> Si mette qui in evidenza il delicato equilibrio, già evidenziato da Simmel (2001), sulle esigenze opposte e complementari di pari dignità individuale e collettiva e affermazione di differenze percepite come significative. Vedi ad esempio Cesareo 2000: 62-69; Taylor 1993.

tempo di crisi economica o politica si cerca il capro espiatorio causa di tutti i problemi, e il diverso, il nuovo arrivato viene investito di questo ruolo.

Partiamo con il definire chi è coinvolto nel complesso fenomeno migratorio: oltre ai soggetti migranti, la società d'origine e quella di destinazione (in alcuni casi anche i paesi di transito). Si può guardare al fenomeno cercando di spiegarne le cause tramite teorie macrosociologiche o strutturaliste e teorie individualiste o microsociologiche<sup>5</sup>. Le prime vedono il fenomeno migratorio come effetto delle forti disegualianze tra le diverse aree del mondo, del mancato sviluppo o di una forte disparità redistributiva tra ricchi e poveri nel paese d'origine; parliamo in particolare della teoria neo marxista della dipendenza, secondo cui le migrazioni per lavoro discendono da queste situazioni di squilibrio prodotte da un passato coloniale o neocoloniale che riproduce lo sfruttamento del terzo mondo attraverso rapporti di scambio ineguale. In questo tipo di contesto, con le migrazioni si accentuerà il divario in quanto i soggetti più istruiti e attivi tenderanno a migrare, attivando quindi un circuito di *brain drain* e aumentando il divario tra luoghi di origine e luoghi di destinazione. È opportuno iniziare a sottolineare il differenziale tra la realtà fenomenica e la percezione che se ne ha sovente all'interno dei paesi d'arrivo: questi tendono a rappresentare i migranti attraverso categorie negative, disconoscendone la qualità di risorsa utile se non essenziale allo sviluppo locale, anzi, trasformandoli in "usurpatori" dei diritti di cittadinanza dovuti ai soli autoctoni, pensando di doverne portare il peso, mentre invece sono i paesi d'origine a subire il danno maggiore perdendo il miglior capitale sociale e umano di cui dispongono.

Al contrario le teorie individualiste interpretano il fenomeno rifacendosi all'economia neoclassica, affermando che i fenomeni migratori sono effetto delle scelte soggettive e razionali compiute da individui secondo un preciso calcolo. Si tratta del quadro teorico più antico e tutt'ora diffuso nelle organizzazioni internazionali e assume quindi particolare rilevanza<sup>6</sup>. I punti deboli di tale costruzione vengono in larga misura oggi affrontati dalla nuova economia delle migrazioni, impegnata in una salutare complessificazione dello scenario teorico (Lauby, Stark 1988).

Vi sono infine le teorie che affrontano il fenomeno migratorio dal punto di vista del network<sup>7</sup>, un'articolata rete sia formale che informale che opera facendo pressioni sugli individui, creando una continuità invisibile che riduce i costi delle migrazioni e le rende più semplici. In questa lettura del

---

<sup>5</sup> Si segue in questi paragrafi Ambrosini (2005: 35-56) e il suo esauriente quadro esplicativo.

<sup>6</sup> Per un contributo recente si veda Arango (2000).

<sup>7</sup> Il concetto di network supera quello di catena migratoria inteso come un complesso di legami personali e familiari che agiscono da richiamo di nuovi migranti con la stessa provenienza, di seguito una chiara spiegazione di Ambrosini: «Mentre la catena migratoria spiegava soprattutto i meccanismi di richiamo che attraevano vari soggetti verso le destinazioni dove i congiunti avevano già costituito delle teste di ponte, il concetto di network abbraccia un più ampio arco di fenomeni sociali, che fanno riferimento ai processi di inserimento nel mercato del lavoro, di insediamento abitativo di costruzioni di legami di socialità e mutuo sostegno, di rielaborazione culturale, nel senso di mantenimento, della riscoperta, della ridefinizione, o, come altri sostengono, della "reinvenzione" dell'identità etnica nelle società ospitanti» (Ambrosini 2006: 90).

fenomeno si comprende come il percorso migratorio possa essere parte dello scenario dell'immaginario personale e comunitario, risultando quindi una tra le opzioni possibili, priva di una barriera d'entrata troppo alta: quando l'esperienza migratoria viene percepita come "comune, normale"; quando il numero di persone conosciute che intraprendono con successo questo progetto aumenta, allora si sciolgono i nodi che fanno sembrare l'impresa troppo difficile se non impossibile. La normalizzazione del fenomeno migratorio come esperienza del quotidiano diventa familiare, si gettano ponti tra realtà e paesi diversi e i costi simbolici "d'entrata" in questo mondo diventano più bassi, avviene ciò che può essere categorizzato come l'eufemizzazione della percezione del rischio e dei costi legati al progetto migratorio.

Come dovrebbe essere evidente da quanto detto sinora, è contestabile in modo particolare il legame diretto tra povertà e migrazioni, una delle tesi maggiormente accreditate del senso comune, eppure gli immigrati non arrivano se non in modesta misura dai paesi in assoluto più poveri del mondo, ma prevalentemente da paesi a reddito medio, come si vedrà nel successivo paragrafo.

Nelle teorie dei network, le migrazioni vengono viste, forse in maniera riduttiva, come reti di relazioni interpersonali tra immigrati e potenziali immigrati, i network vengono definiti come «complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine» (Massey 1988: 396). I network funzionano attraverso il tempo e lo spazio: una volta iniziati i flussi, questi si autoalimentano come reti di informazione, assistenza e obbligo reciproco nelle società di destinazione e d'origine (Boyd 1989). Possiamo affermare che queste relazioni sociali, superando le distanze, istituiscono rapporti che rappresentano la base per la continuazione delle migrazioni nel tempo.

Vi sono numerose critiche alla teoria del network migratorio. Vi è quella che afferma che questa teoria riesce a spiegare come le migrazioni continuino, ma non giustifichi lo spostamento verso nuove destinazioni; come renda conto della perpetuazione dell'emigrazione, ma non delle cause iniziali. Altra critica è quella che vede i network come indipendenti e indifferenti nei confronti del contesto normativo, sebbene si tratti spesso della registrazione di una distonia tra intenti normativi e risultati pratici: «Our empirical analysis of the forces driving Mexico-US migration suggests that the theoretical foundations of US immigration policy are flawed. The dynamic expansion of migration between Mexico and the United States does not follow from simple changes in the objective costs and benefits of international movement but from the operation of self-perpetrating, interlocking and mutually reinforcing processes of social capital formation, human capital formation, and market consolidation. Rather than discouraging these forces the trust of US policies in recent years has been to amplify and reinforce them» (Massey, Espinoza 1997: 940).

Un altro limite di queste teorie è una certa enfaticizzazione delle valenze positive delle reti che, come affermato da Portes (1998), trascura la possibilità che queste producano effetti di intrappolamento in attività marginali o addirittura devianti. Il concetto di network sarebbe troppo vago e confuso perché enfatizza le dimensioni informali dei processi che producono le relazioni, trascurando gli aspetti formali. Queste teorie appaiono quindi carenti nella considerazione della regolazione politico-istituzionale dell'emigrazione

Negli ultimi anni, infine, diversi studi hanno enfatizzato il valore dell'influsso del fattore politico sugli elementi ambientali che contribuiscono a determinare le dinamiche migratorie (Bonifazi 1998). Il pensiero sociologico degli ultimi decenni ha cercato di dimostrare che i migranti non rispondono in maniera automatica ai differenziali economici e occupazionali: siamo di fronte a una riconcettualizzazione delle motivazioni che portano alla mobilità umana. I migranti sono visti come agenti attivi che non sono solo vittime di sistemi che li sovrastano. Una spiegazione soddisfacente delle cause dell'emigrazione deve quindi tener conto dell'intreccio dei fattori che le diverse teorie hanno posto in luce: squilibri economici, carenze di opportunità e occupazione nel paese d'origine, legami politici economici e culturali che connettono paesi diversi, ma anche la domanda di lavoro flessibile a basso costo nei luoghi di destinazione e le scelte individuali e familiari.

Una volta elaborata un'idea del fenomeno migratorio, passiamo ora al momento in cui i gruppi di autoctoni e stranieri vengono a contatto e il punto focale diventa l'integrazione. Cosa si intende per integrazione? Quale nesso si sviluppa tra appartenenti a gruppi e comunità diverse presenti in un medesimo contesto? Secondo la definizione di Gallino, l'integrazione può essere intesa come «processo in cui gli immigrati diventano membri di pari diritti e opportunità, in base alla disponibilità da parte della maggioranza degli individui che compongono la collettività a coordinare regolarmente ed efficacemente le proprie azioni con quelle degli altri individui a diversi livelli della struttura sociale, facendo registrare un grado relativamente basso di conflitto» (2006: 170). Non si tratta di un processo che può essere imposto dall'alto e che si può “mettere in pratica”: questo necessita di tempo, ha le sue tappe, parte dalla mutua conoscenza, dalla condivisione di una stessa zona geografica, di uno stesso stile di vita, di valori e del rispetto per le stesse regole che normano la società. La diffidenza, il timore, la semplice ignoranza possono portare al conflitto per le risorse o per un “attacco all'identità” reale o presunto. La difesa dello status quo della società omogenea di autoctoni prevale spesso anche sulla necessità funzionale di disporre di migranti per sostenere i processi produttivi a fronte di una scarsità di forza lavoro più o meno qualificata.

L'integrazione, come già detto, ha le sue tappe e si declina nelle dimensioni:

- sociale (con la partecipazione alle attività della comunità d'origine presente sul territorio o della società di cui ora fanno parte sia nel ruolo di beneficiario che di attivo collaboratore);
- economica (spesso la prima a essere compiuta con l'entrata nel mondo del lavoro);
- politica (con la partecipazione attiva alla vita politica del paese, esercitando diritto di voto e interessandosi alla cosa pubblica).

La presenza di una comunità sul territorio può velocizzare in parte questo percorso, ma l'integrazione non può avvenire per la sola volontà di volersi integrare: bisogna essere accettati e partecipare attivamente, dimostrare di essere parte di un contesto condiviso.

Di seguito, i principali approcci adottati dalle comunità di accoglienza nel processo di integrazione, i punti di forza e debolezza di ciascuna logica:

Il *melting pot*, il crogiuolo di civiltà, come spesso viene reso in italiano, come suggerito dall'immagine stessa, è un concetto basato sull'idea della fusione capace di annullare le differenze e favorire una convivenza pacifica. Nasce negli Stati Uniti negli anni '20 dove, in base all'esperienza formatasi a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, erano arrivati migliaia di migranti, perlopiù europei e in Europa trova la sua realizzazione in Francia. Si tratta di un modello assimilazionista, la cultura detenuta dalla maggioranza è percepita come giusta, condivisibile, attrae i gruppi minoritari ad aderire ad essa. Questa teoria di tipo ottimistico vede gli immigrati inserirsi al loro posto sui gradini più bassi della scala sociale, ma conserva un'incrollabile certezza del fatto che con il tempo questi si inseriranno nella nuova società, prendendone la lingua e la cultura e abbandonando retaggi e consuetudini dei luoghi d'origine. Entreranno così a far parte del nuovo ambiente fino a diventare difficilmente distinguibili dalla popolazione nativa, salendo progressivamente i gradini della scala sociale e lasciando ai successivi "nuovi arrivati" il loro vecchio posto. A livello urbano questi cambiamenti si noteranno nel miglioramento delle condizioni economiche e abitative, nello spostamento dalla parte povera della città o dai ghetti etnici verso aree più pregiate, con una conseguente dispersione sul territorio in grado di favorire la dinamica assimilazionista. L'assimilazione è stata definita, secondo la formula di Park e Burgess, «un processo di interpretazione e fusione in cui persone e gruppi acquisiscono le memorie, i sentimenti e gli atteggiamenti di altre persone e gruppi condividendo le loro esperienze e la loro storia, sono incorporati, connessi in una vita culturalmente comune» (1924: 735).

Pur essendo tra le teorie più conosciute e discusse, essa non sembra mai essersi avverata del tutto; al contrario, fenomeni di discriminazione e ghettizzazione non hanno mai smesso di presentarsi (Rossi



2011). Si è passati, nei casi più felici, dal *melting pot* alla *salad bowl*, un insieme variegato nel quale tutti i componenti si mescolano mantenendo le proprie specifiche caratteristiche identitarie (Cesareo 2004). Alcuni studiosi ritengono che l'assimilazione sia da intendersi come un processo che può maturare nel corso di più generazioni: sino a ieri avremmo sostenuto che la Francia fosse il miglior esempio di assimilazione in Europa, un processo graduale e quasi fisiologico basato sull'uguaglianza nel quale sono i migranti a dover fare lo sforzo maggiore, potendo lasciare un po' dell'*habitus* culturale insieme allo status di minoranza per uniformarsi alla maggioranza; dopo i fatti più recenti di violenza nelle *banlieue* e terrorismo ad opera di ragazzi di seconda e terza generazione, tale giudizio sembra necessitare di una profonda revisione critica.

Tale revisione pare essere già in atto. La visione neo-assimilazionista calcola un maggior numero di variabili per cui aspetti determinanti sia della società ricevente che della comunità straniera devono poter convergere verso un certo tipo di integrazione che sarà il risultato dell'interazione tra fattori definiti dalla società ricevente, e fattori determinati dal capitale sociale, economico, culturale e familiare dello straniero. La volontà di incontro delle due parti e la compartecipazione al percorso integrativo determinerà inserimenti negativi o assimilazioni positive. Nel caso di assimilazioni positive, la naturalizzazione sarà relativamente facile, non comportando tempi lunghi e richiedendo condizioni minimali.

Molte politiche sociali (soprattutto in paesi dalla lunga storia migratoria) vengono promosse evitando di distinguere tra cittadini nazionali e immigrati di seconda generazione e seguenti. A tal proposito, aggiungerei che parte di questo modello illuminato è abbastanza retorico: pretendere che gli immigrati di prima e seconda generazione non siano portatori di bisogni specifici è un non voler riconoscere la realtà; per esperienza personale del caso francese, ho potuto constatare come molti progetti per l'integrazione e il sostegno delle fasce più vulnerabili della popolazione (ovvero di immigrati) fossero concentrati nelle *banlieue* e nei ghetti etnici, mentre l'abile retorica istituzionale asseriva trattarsi di progetti assolutamente privi di carattere discriminatorio nella scelta del target dei beneficiari. I principi universalistici vietano di fatto di operare distinzioni tra autoctoni e immigrati, eppure i risultati di questa operazione più di facciata che non sostanziale sono sotto gli occhi della comunità internazionale: laddove l'integrazione fallisce, forse, il veder negata la prova di una discriminazione positiva non ha fatto che peggiorare la situazione.

Il *modello multiculturale* nasce come critica al modello assimilazionista, che come si è visto prospetta il raggiungimento di una cultura universalmente neutrale che annulli le differenze, negando il valore e la dignità delle culture minoritarie (Colombo 2002). Tale impostazione, sostenuta dalle minoranze di colore che si andavano attivando negli anni '60 e da altri gruppi

minoritari discriminati, avversa il pensiero secondo il quale l'integrazione passa necessariamente attraverso l'apprendimento della lingua, delle norme sociali, insieme alla rimozione di parti identitarie andando ad aderire alla cultura e al sistema valoriale occidentale. Il modello pluralista e multiculturale può essere distinto in due varianti: la prima, quella liberale, è tipica degli Stati Uniti negli ultimi decenni, dove le differenze culturali sono tollerate, ma non favorite da un impegno dello Stato; la seconda, invece, introduce le politiche multiculturali esplicite che implicano la volontà del gruppo di maggioranza di accettare le differenze culturali, modificando di conseguenza comportamenti sociali e strutture istituzionali (Castles 1995). Gli esempi più significativi sono, nel mondo extraeuropeo, quelli del Canada e dell'Australia e in Europa dell'Olanda. L'integrazione è vista come «eticamente ingiustificabile e politicamente scorretta, frutto di un'imposizione dei paesi e dei gruppi sociali più potenti nei confronti delle culture minoritarie» (Ambrosini 2008: 191). Si propongono concetti quali "inclusione" e "incorporazione", che spostano la responsabilità del processo di integrazione sull'apertura della società ricevente. Non sono più gli immigrati a doversi uniformare, ma è la società ospitante a dover creare un ambiente favorevole per una convivenza pacifica che consenta libera espressione a tutti.

Questo approccio si è imposto almeno a livello teorico nelle società in cui le popolazioni immigrate si sono consolidate sotto forma di minoranze etniche spesso provviste della cittadinanza e quindi politicamente influenti. In questi contesti si punta a costruire un'organizzazione sociale, valorizzando e sostenendo la formazione di comunità e di associazioni di immigrati. Sul piano delle politiche pubbliche, soprattutto dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 e del 2015, le preoccupazioni rispetto alla pericolosità dello straniero si sono tradotte in un ritorno alla richiesta di adesione alla conformità presso la società ricevente, delle sue regole e istituzioni. Stiamo vivendo una tendenza neo-assimilazionista nelle politiche pubbliche negli ultimi anni, per cui la cittadinanza come relazione contrattuale è premio dell'integrazione e non un suo veicolo. Si ritorna quindi verso una concezione più conservatrice, premiale, della cittadinanza (Goodman 2010).

In contrapposizione al modello multiculturale, che percepisce le cultura come "proprietà" di individui e gruppi (Mantovani 2004), si sviluppa la *prospettiva interculturale* che considera le culture come narrazioni condivise, contestate e negoziate (Benhabib 2002), mettendo in luce gli aspetti dinamici e mutevoli di quella costruzione sociale che è la cultura. Nello sforzo di superare l'assimilazionismo e il multiculturalismo, la prospettiva interculturale propone un riconoscimento delle differenze in un quadro comune in cui il dialogo tra le diverse culture, attento alle trasformazioni culturali che sono fisiologiche, si basi su uno scambio bidirezionale che si fonda sull'acculturazione e sulla possibilità di apprendere culture altre nel pieno rispetto delle identità. In

questo quadro l'integrazione può essere definita come «un processo multidimensionale finalizzato alla pacifica convivenza entro una determinata realtà sociale tra individui e gruppi culturalmente ed etnicamente differenti, fondato sul rispetto delle diversità a condizione che queste non mettano in pericolo i diritti umani fondamentali e le istituzioni democratiche» (Cesareo 2004: 30). Il dialogo rimane pietra angolare di questo approccio, insieme alla condivisione vista come occasione di arricchimento e promozione di una nuova cultura, come risultato dell'integrazione reale delle singole componenti di un territorio sociale.

Il *modello funzionalista* percepisce la migrazione come un'azione temporanea, come un fenomeno contingente di lavoratori che vengono chiamati in quanto necessari, ma che non devono mettere radici, diremo braccia non persone. Questa prospettiva, che possiamo attribuire alla Germania degli ultimi decenni, vede l'integrazione come un processo denso di contraddizioni e difficoltà ed è basata su una logica di accoglienza esclusivamente strumentale e utilitaristica (Bramanti 2011). I migranti vengono inseriti in alcuni campi sociali (lavorativi) secondo il principio dell'esclusione differenziale, finché sono funzionali alla società, ma viene scoraggiato il loro stanziamento definitivo. Il permesso di soggiorno è collegato al permesso di lavoro e il licenziamento comporta automaticamente l'espulsione; in alcuni casi si è tentato di imporre politiche improntate alla mobilità su rotazione o stagionalità: per questo motivo i paesi che adottavano questo modello rifiutavano di definirsi come paesi di immigrazione e si definivano come nel caso tedesco, paesi ospiti di lavoratori, *Gastarbeiter*. La prospettiva è quella di una permanenza temporanea e quindi l'immigrato non è nella condizione di mettere radici e la cultura autoctona rimane dominante; l'integrazione dei lavoratori ospiti è limitata al minimo in quanto non è permesso o ammesso il ricongiungimento familiare, viene negato loro l'accesso alla cittadinanza e alla partecipazione. Sono paesi contraddistinti da politiche sociali e previdenziali molto scarse.

La necessità di rivedere i termini del dibattito sul tema dell'integrazione spinge a elaborare nuove interpretazioni capaci di ripensare i rapporti tra le culture, fondandoli su principi universalistici che superino le stesse concettualizzazioni di differenza e uguaglianza. Tra i nuovi approcci, assume particolare rilievo la *prospettiva transnazionale*, che analizza le migrazioni come esperienze di globalizzazione dal basso (Ambrosini 2008). Gli immigrati vengono considerati come attori sociali che si muovono tra paesi di partenza e di arrivo, spinti da motivazioni soggettive, aspettative familiari e relazioni comunitarie. Le identità travalicano i confini geografici, politici, economici creando spazi transnazionali di relazioni e d'incontro che avvengono contemporaneamente qui e lì. L'integrazione, concepita in un'ottica ottimistica, non presuppone riduzioni dell'identità personale a

favore di quella dominante nel contesto in cui si vive, ma un arricchimento di questa, superando il tema del conflitto tra migranti e autoctoni e imponendo un superamento del concetto e della logica dell'integrazione nazionale (Salih 2003).

Vi sono infine paesi come Grecia, Spagna e Italia nei quali non esiste un "modello" d'integrazione, più per una mancanza di concettualizzazione di fondo che per una reale incapacità di includere (Berti, Valzania 2011). In questi paesi gli immigrati entrano nel sistema lavorativo e solo in un secondo momento si valutano le possibilità di integrazione, creando di fatto una cartografia a macchie di leopardo in cui le responsabilità maggiori cadono sulle amministrazioni locali e sulle comunità. La realtà rimane quindi sempre relativamente instabile, soprattutto in quei contesti in cui la mancanza di risorse o il variare delle priorità di ogni singola amministrazione può causare cambiamenti sensibili nella convivenza dei gruppi. Gli stranieri vengono visti come lavoratori, sono utili al funzionamento dell'economia nazionale, ma questo non comporta una concessione in materia di diritti: in un'ottica nominata "interazione a basso conflitto", la negazione dei diritti è fatta passare come uno strumento di integrazione.

L'integrazione non viene né teorizzata né problematizzata a priori, ma concretizzata in una cultura dell'accomodazione (Zapata, Barrero 2004) e aggiungerei dell'emergenza. Nello specifico, in Italia si è passati da una percezione delle migrazioni come insediamenti spontanei non derivati da politiche di reclutamento di manodopera, né di programmazione degli ingressi a una scarsa regolazione istituzionale in cui le misure hanno rincorso il fenomeno con ricorrenti sanatorie. Il tema migratorio è rimasto largamente impopolare tra l'elettorato e così si è preferito gestirlo dal punto di vista emergenziale, come dato di fatto che non poteva essere trattato in altro modo. Abbiamo assistito a un crescente protagonismo loro malgrado degli attori locali: sindaci, istituzioni ecclesiastiche, associazionismo e volontari rispetto a una debole regia delle istituzioni pubbliche nazionali. La gestione del fenomeno migratorio e soprattutto dell'arrivo di richiedenti asilo è diventata sempre più instabile, caratterizzata da aperture per ragioni umanitarie e fasi di rigetto. Il messaggio che il legislatore comunica è quello di una grande riluttanza nell'ammissione di nuovi immigrati che alimenta nella popolazione un pregiudizio negativo che può solamente creare le condizioni per il conflitto.

Parlare di integrazione oggi significa dare continuità ai fattori interconnessi che si sviluppano a livello micro (delle esperienze individuali), meso (degli aspetti gestionali da parte dei servizi e delle istituzioni) e macro (delle politiche migratorie e dei flussi di immigrati). Significa altresì superare i limiti che ci auto-imponiamo rispetto alla protezione dell'identità, che non è immutabile ma fluida, cangiante e ridefinita costantemente dalle convenienze, dalle situazioni e dagli interlocutori in

un'incessante negoziazione (Dal Lago 2005). Per questo motivo si passerà a una trattazione dei nessi tra cultura, identità e alterità.

## **Identità come costruzione sociale risultante dal rapporto tra cultura e alterità**

### *La cultura*

La complessificazione dei fenomeni sociali e della costruzione dell'identità in relazione agli elementi culturali è il marchio più caratterizzante della globalizzazione<sup>8</sup>. Con le migrazioni del XX secolo abbiamo assistito alla prima incrinatura e poi al superamento del concetto moderno di Stato-Nazione; alla nascita di questo, la coesistenza di gruppi e culture differenti sullo stesso territorio non era assolutamente una novità, ma a differenza di altri periodi storici in cui erano gli stati a cambiare forma e dimensione, ora gli stati rimanevano pressoché una costante e le persone si muovevano, dando impulso a contaminazioni e provocazioni culturali che annunciavano un futuro in cui il concetto di stato-nazione e cittadinanza non potevano che cambiare.

Le identità dei soggetti si costruiscono sempre più sotto la cosciente influenza di più culture: «Non sono solo le società, ma anche le persone a essere multiculturali [...]. L'irruzione della differenza rappresenta il segno dell'ingresso in una nuova era in cui inventiamo e inventeremo sempre più le nostre identità» (Wieviorka 2002: 10).

Progressivamente il fenomeno migratorio acquisisce una configurazione stabile, il radicamento dei migranti e l'aumento del fenomeno stesso entrano nel dibattito politico-sociale e ci pongono delle domande su cosa sia, come sia formulabile la cultura che è alla base dell'identità personale e comunitaria. Per le scienze sociali, la cultura è l'insieme di valori, norme, credenze e simboli, ma questo insieme deve affrontare il fatto che siamo sempre più in presenza di soggetti portatori di culture transnazionali, strutture di significato che viaggiano su reti di comunicazione sociale non interamente situate in alcun singolo territorio (Hannerz 2001); motivo per cui la cultura è e sarà

---

<sup>8</sup> Si tratta di un tema di grande importanza e sul quale ferve un vivace dibattito teorico, non è questo tuttavia il luogo dove darne conto e ci si limita di conseguenza a fornire alcune definizioni del termine da parte di scienziati in primo piano nel tentativo di definizione: Beck, Giddens, Robertson e Bauman. Attraverso di esse emergono con chiarezza le diverse dimensioni del fenomeno.

Beck pone in evidenza l'aspetto di tessitura che spinge al superamento della sovranità nazionale dovuto al «processo in seguito al quale gli stati nazionali sono condizionati e connessi trasversalmente da attori transnazionali, dalle loro chance di potere, orientamenti, identità, reti; "società mondiale", unificata da condizioni e stili di vita sempre più simili» (Beck, 1999: 24); Giddens, vicino a Beck nell'elaborazione teorica nota come *modernità riflessiva*, accentua piuttosto il fatto che la globalizzazione è «il prodotto dell'intensificazione delle relazioni sociali mondiali che legano le diverse località, in maniera tale che gli avvenimenti di un luogo sono plasmati da eventi che si verificano a grande distanza e viceversa» (Giddens, 1994: 70); anche Robertson sembra privilegiare questo aspetto, parlando di «comprensione del mondo [e] [...] intensificata coscienza dell'unitarietà del mondo» (Robertson, 1999: 23); mentre infine Bauman si focalizza sulle conseguenze cognitive di un fenomeno che riguarda la «comprensione dello spazio e del tempo [...] la svalutazione dell'ordine in quanto tale» (Bauman, 1999: 46).

sempre più trans-locale, ovvero in grado di comprendere ciò che è globale nel luogo in cui si è situati. Ne discende che se siamo capaci di comprendere questi segnali, queste culture, se possiamo riconoscerle, è perché le abbiamo già interiorizzate e le viviamo: «È bene sottolineare che ogni cultura è “multiculturale” perché in essa sono riscontrabili sedimenti provenienti da luoghi e da popoli diversi. Ad esempio, il cristianesimo è un elemento significativo nella costruzione dell’identità italiana ed europea, però va ricordato che questo insegnamento religioso ha “radici” nel Vicino Oriente, un’area abitata da una popolazione prevalentemente semitica [...]. È necessario ripristinare una “memoria plurale” per saper leggere la complessità di contesti che spesso vengono ideologicamente ridotti ad entità monolitiche e omogenee» (Jabbar 2016).

Secondo la definizione dell’antropologo Tylor (1871: 1) la cultura è «quell’insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l’arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità acquisita dall’uomo come membro di una società» ed ecco che la società irrompe come base fondante e fonte di elementi culturali con i suoi diversi costituenti che vengono interiorizzati dall’individuo in quanto appartenente a un gruppo sociale, soggetto non passivo e in continuo rapporto dialettico con la cultura stessa in quanto fruitore, consumatore e produttore.

Un passo ulteriore nell’indagine sulla cultura e i suoi meccanismi è sicuramente l’opera di Simmel, dove inizia a precisarsi il quadro tipico della modernità, con la crescente opposizione tra cultura oggettiva e cultura soggettiva<sup>9</sup> dalla quale scaturisce la «tragedia» dell’era moderna, ovvero il fatto che «il soggetto desidera forme oggettivate, ma queste eccedono sempre la sua capacità di appropriazione» (Sciolla 2007: 41). La tensione tra Vita e Forma, che il sociologo tedesco mette in luce nella stessa riflessione e che fonda un altro testo di estrema attualità (Simmel 1976), è un utile strumento per interpretare la particolare posizione in cui si trovano gli immigrati nel loro percorso di integrazione sociale: essi partono infatti da una condizione di ritardo rispetto all’interiorizzazione della cultura del luogo e hanno bisogno, per affrontare il nuovo contesto e la transizione che richiede, di mantenere viva la cultura di origine che però si cristallizza in un determinato momento. Questo “stallo culturale” non è da intendersi esclusivamente in maniera negativa, ma ha un peso che può portare ad adottare come metro o criticare una delle due culture e non c’è da sorprendersene, perché la cultura è la base dell’identità.

L’elaborazione della nuova identità culturale sarà un processo più semplice laddove i percorsi di scambio culturale sono sostenuti e frequentati dalla collettività di autoctoni e stranieri; questi

---

<sup>9</sup> La differenza tra i tipi di cultura è così indicata da Jedlowski: «La cultura oggettiva è la cultura oggettivata nei prodotti dell’uomo. La cultura soggettiva si manifesta viceversa entro un soggetto concreto: è ciò che questi sa per averlo imparato, per averlo vissuto, o per averlo elaborato personalmente. La cultura soggettiva dipende da quella oggettiva nella misura in cui ciascuno diviene colto solo facendo propri i contenuti di quest’ultima, ma ne è anche radicalmente diversa, poiché consiste in una qualità personale, ora, un aspetto specifico della tragedia della modernità consiste per Simmel proprio nella sproporzione che viene a crearsi fra questi due poli» (Jedlowski, in Crespi, Jedlowski, Rauty 2000: 164).

permettono il dialogo interculturale evitando la ghettizzazione o la creazione di uno stigma sociale legato all'essere stranieri o marginalizzati in quanto fruitori di culture "altre".

Il tema della competenza culturale è oggi uno degli aspetti cruciali della riflessione sul tema oggetto di questa tesi, in particolare ove si acceda alla visione weberiana della cultura come «una sezione finita dell'infinità priva di senso del divenire del mondo, alla quale è attribuito senso e significato dal punto di vista dell'uomo» (Weber 1958: 96). In questa prospettiva gli uomini sono esseri culturali in grado di orientarsi con facilità a partire dai propri valori e quadri interpretativi; per ambientarsi all'interno di contesti oggettivi diversi necessitano di una risocializzazione della necessità della quale dovrebbe esser consapevole la cultura che li accoglie. Ponendo questi essenziali presupposti, essa fornisce ai nuovi arrivati gli strumenti necessari per «assumere consapevolmente posizione nei confronti del mondo e [...] attribuirgli un senso» (ibidem). L'attribuzione di senso al mondo è il nesso esatto tra cultura e identità, è la trasposizione dell'Essere in relazione alla comunità e a ciò che ci circonda. Tanto più la cultura di una comunità risulterà omogenea grazie alla convergenza di modelli di comportamento e simboli, tanto più ci si troverà in un sistema stabile e aperto.

La cultura acquisisce con la Scuola di Francoforte delle tinte più oscure, è intesa come repressione addizionale del sistema economico e politico basato sullo sfruttamento dei lavoratori (Marcuse 1964). La cultura di massa e la politica culturale sono lette con toni pessimistici, rappresentano strumenti repressivi dei sistemi del potere dai quali ci si può difendere attraverso la capacità critica. Ad oggi, l'idea più condivisa sociologicamente è che la cultura si costituisca come una continua costruzione sociale, un processo che non si arresta mai, motivo per cui è sempre più difficile parlare di cultura al singolare, è vista più come «una serie di meccanismi di controllo – progetti, prescrizioni, regole, istruzioni per orientare il comportamento» (Geertz 1973: 88). Se è vero che tutti noi abbiamo bisogno di punti di riferimento, di un insieme di esperienze e valori condivisi dati dalla compartecipazione alla stessa vita culturale, allo stesso tempo uno spirito conservativo e tradizionalista spinge sempre a una chiusura rispetto all'eterno mutamento della cultura. Si vorrebbe cristallizzare la cultura, veder riconosciuti modi di essere, vivere e sentire come universali per cui la cultura maggioritaria di un luogo cerca di imporsi ai nuovi arrivati. Una sana socializzazione e il dialogo possono essere strumenti di emancipazione e di trasmissione di una cultura viva ed egualitaria. Le agenzie proposte alla socializzazione sono tradizionalmente: la famiglia, la scuola, la comunità e il gruppo religioso di appartenenza oltre ai mass media. Con l'allentarsi dei legami familiari e religiosi, l'influenza delle altre agenzie va aumentando. Anche il fatto che queste agenzie si pongano sullo stesso piano, costituendo una struttura policentrica e non

più piramidale fa sì che le persone siano “forzate” a una lettura critica e personale delle versioni tramandate per la creazione di un’identità.

### *L’identità*

L’identità riguarda la concezione che un individuo ha di se stesso “al singolare” e nella società, è l’insieme di caratteristiche che contraddistinguono l’individuo e che ci rendono diversi dall’altro. Questa non è materia immutabile, ma si contamina e si trasforma con la crescita, il venire a contatto con gli altri, attraverso i cambiamenti sociali che coinvolgono il suo luogo di appartenenza e il momento storico che si vive.

Nelle scienze sociali il termine identità è molto usato sia come concetto che a supporto di aggettivi che ne caratterizzano e esaltano una dimensione (identità - personale / sociale / collettiva / culturale) di volta in volta ritenuta maggiormente degna di attenzione; il nostro tempo sempre più contraddistinto da personalismi e individualismo trova nell’identità un concetto imprescindibile eppure a volte sfuggibile o vago. Per dare delle dimensioni al concetto possiamo affermare che l’identità parte dall’autodefinizione del soggetto, delle sue caratteristiche e della collocazione del Sé in rapporto agli altri nell’ambiente sociale e culturale, nella sua dimensione intersoggettiva. Secondo la definizione delle dimensioni identitarie di Sciolla «l’identità ha innanzitutto una dimensione locativa nel senso che attraverso essa l’individuo si colloca all’interno di un campo (simbolico) o definisce il campo in cui collocarsi. L’individuo cioè assume un sistema di rilevanza, definisce la situazione in cui si trova e traccia dei confini che delimitano i territori del sé. L’identità ha inoltre una dimensione selettiva nel senso che l’individuo, una volta che ha definito i propri confini e assunto un sistema di rilevanza, è in grado di ordinare le proprie preferenze, di scegliere alcune alternative e di scartarne o differirne altre. L’identità ha, infine, una dimensione integrativa nel senso che attraverso essa l’individuo dispone di un quadro interpretativo che colleghi le esperienze passate, presenti e future nell’unità di una biografia» (Sciolla 1983: 22). Seguendo questo pensiero possiamo affermare che l’identità è un concetto *limes* tra l’individuo e la società, che non sono ambiti distinti ma contigui e in continuo rapporto dialettico.

In sociologia questo concetto è stato oggetto di studio principalmente di tre correnti teoriche: l’interazionismo simbolico, la fenomenologia e il funzionalismo. Per Mead, padre della prima corrente, l’identità presuppone la capacità dell’individuo di divenire oggetto a se stesso, la capacità riflessiva, implica l’abilità di immedesimarsi nell’altro (generalizzato) per avere visione e percezione di sé. Il sé è contemporaneamente soggetto e oggetto nella compartecipazione delle esperienze con e dei propri simili.



Per Schutz, sociologo della corrente fenomenologica, il sé comporta un alter, l'identità si afferma ancora come concetto intersoggettivo; Goffman aggiungerà che l'identità ha il carattere della molteplicità in virtù della relazione con i vari ruoli che l'individuo deve tenere.

In queste due prime correnti teoriche l'attenzione è concentrata sui meccanismi di formazione dell'identità. Nel funzionalismo di Parsons invece l'identità matura e normale è una struttura stabile della personalità che può subire lievi modifiche nel corso della vita, ne discende che la personalità è una struttura di codici appresa dall'individuo attraverso la socializzazione. Oggi questa lettura ci sembra superata, le possibilità di scelta attiva dell'individuo che vive una realtà plurale e non omogenea mal si adattano a uno schema così unidimensionale. È in questo scenario che l'identità si allontana gradualmente dall'eredità o retaggio culturale a corto raggio di tipo tradizionale, è il tempo delle identità ibride, multiple, mutevoli. Giddens, alle soglie del nuovo millennio affermava che «una persona può far uso della diversità per crearsi una determinata identità, che integri in modo favorevole elementi derivanti da ambiti diversi in una narrazione integrata. Così una persona cosmopolita è esattamente quella che trae forza dal sentirsi come a casa propria in una molteplicità di contesti diversi» (Giddens 1999: 253). Ferrarotti (2003) seguirà questa linea affermando che l'identità non può essere una conquista totale e definitiva, ma un processo dinamico sensibile al cambiamento delle circostanze, o come direbbe Bauman (2003), l'identità è sempre negoziabile e revocabile «non è scolpita nella roccia».

La precarietà delle identità e dei ruoli è in letteratura qualcosa di assodato, eppure, a causa della rigidità delle strutture sociali, degli ordinamenti, delle leggi, l'aver a che fare con un sistema identitario instabile rende difficile il governare in maniera tradizionale, motivo per cui si moltiplicano movimenti culturali e politici che inneggiano all'identità (superata) come ultimo baluardo e difesa dal nuovo, dall'Altro, dalla globalizzazione e dalla paura di finire in un vortice privo di senso e direzione.

Le migrazioni, in quanto rappresentazione per antonomasia dell'incontro tra culture e alterità (alterità rispetto alla cultura, rispetto allo stato economico e al riconoscimento in quanto persona avente diritti e appartenenza), sono il nesso perfetto per poter osservare i processi di creazione e ricreazione del sé personale e comunitario. Detto ciò dobbiamo tener presenti due possibili derive, quelle che il Bauman di *Voglia di comunità* (2003) identifica nel comunitarismo e nell'universalismo astratto: «Il comunitarismo che vede la differenza rinchiudersi in se stessa, togliere ogni autonomia, ogni libertà ai suoi membri, impedirgli di costruirsi come soggetti e rischiare ben presto di entrare in contrasto con il resto della società in modo settario, anzi violento. La seconda deriva, all'opposto, costituisce una perversione dell'universalismo astratto, poiché si tratta di tendere verso un ideale in cui lo spazio pubblico non sia più popolato che da individui le

cui identità particolari si riducano a minoranze che bisogna levigare, assimilare o combattere. Dobbiamo imparare a smettere di opporre il particolare e l'universale per, al contrario, articularli» (Wieviorka 2003: 121). È necessario un mutamento di prospettiva se si vuole poter registrare gli scambi tra cultura e identità per la creazione della società, dobbiamo salvarci dal campanilismo marginalizzante e fintamente asettico che sta bloccando la porta d'accesso al futuro e a una nuova costruzione del concetto di civiltà.

Il sociologo italo-iracheno Adel Jabbar sottolinea che le culture sono contraddistinte da asimmetrie di potere in quanto esiste un centro dominante e periferie subalterne, che «hanno uno scarso potere contrattuale in ambito economico, politico e culturale» (2016): da queste periferie culturali arrivano i migranti, pur incarnando l'autentico e non ancora riconosciuto spirito della contemporaneità. Per lo status che li contraddistingue, gli immigrati non possono creare da soli le condizioni per il multiculturalismo, ma possono apportare maggiore diversità, rendendola più visibile e tangibile, sono rappresentanti di un «progetto sociale di emancipazione» in quanto intraprendono il progetto migratorio quando sono già contaminati / ibridati con la cultura del paese d'arrivo prima di partire, avendo iniziato la socializzazione con il modello culturale centrale. Al momento dell'incontro delle due culture, il migrante dovrà affrontare un processo di aggiustamento identitario per combinare elementi delle due culture e venire fuori con una nuova identità, più accettabile e integrabile. Per Sennett, il processo di ri-costruzione identitaria è finalizzato al superamento del modello di integrazione subalterna che ripristini un senso di completezza e indipendenza del soggetto. Lo studioso sottolinea come nelle società occidentali alla base della violenza delle relazioni interpersonali vi sia «il culto dell'ordine e della stabilità» (Sennett 1999: 15): il rifiuto del diverso impoverisce la società di spunti potenzialmente vitali ed estremizza conflitti che non avrebbero modo di essere se potessimo percepire la società come qualcosa di diverso da una vecchia cattedrale zeppa di simboli e totem, anche perché in realtà questa vecchia cattedrale ci sta crollando addosso.

### *Eguaglianza e differenza, l'alterità*

Eguaglianza e differenza non sono meri e statici concetti filosofici, ma incarnano una realtà umana continuamente rielaborata dalle comunità degli uomini, distinguendo i gruppi e le collettività, determinando la distribuzione del potere e la fondamentale condizione di Essere Umano rispetto a chi viene considerato qualcosa di meno. Le differenze possono privilegiare di volta in volta una particolare dimensione, che sia la razza, l'etnia, la ricchezza, il potere o altro. Ogni società deve gestire le differenze, anche pur negandole, ma impartendo un ordine valoriale. Come afferma Cesareo (2000: 65), «si è storicamente verificato il processo per cui la nozione di differenza tendeva a essere sostituita da quella di uguaglianza, ovvero, che il potere pubblico si impegna a

sostenere e a garantire il più possibile l'eguaglianza civile quale fondamentale diritto di cittadinanza individuale, in cambio di un confinamento delle differenze in ambito privato, rendendole così irrilevanti sotto il profilo politico e sociale. Annullare anche solo a livello ufficiale le disuguaglianze è un processo che porta lentamente a destrutturarle, al sorgere di una cultura e di un senso civico più alto che determina una marginalizzazione della problematica che viene percepita come potenziale pericolo per il mantenimento dell'unità dell'assetto societario [...]. Il possesso della cittadinanza civile peraltro non si è mai tradotto in una eguaglianza sostanziale anche nei paesi più sensibili ad essa: all'interno delle democrazie occidentali si è pertanto rafforzata una nuova modalità di differenza, cioè quella costituita dalla ineguaglianza».

Gli shock del XX secolo legati ai genocidi e pulizia etnica, ovvero alla volontà di alcuni governi di procedere alla distruzione fisica, intenzionale, sistematica e pianificata di un gruppo o di una parte di un gruppo etnico<sup>10</sup>. Questi avvenimenti hanno cambiato il concetto della differenza, creando nuove aperture dalle ideologie auspicanti la totale omogeneità culturale.

Il terrore scaturito alla presa di coscienza che nel totalitarismo dell'omogeneità non può esserci nulla di umano ha dato origine a quello che Cesare ha definito il «*revival etnico*» (Balbo 2011) e all'interesse crescente per la diversità. Questo discorso è valido qualora i portatori di diversità siano cittadini o parte della comunità in maniera stabile, per cui essere diversi all'interno di una società rimane uno stato problematico, che non determina tuttavia l'espulsione. Diversa sarà la condizione

---

<sup>10</sup> 1. GENOCIDIO DEL POPOLO ARMENO I “Giovani Turchi” (ufficiali nazionalisti dell’Impero ottomano) ordinarono tra il 1915 e il 1923 vasti massacri contro la popolazione armena cristiana. Le successive deportazioni di massa porteranno il numero delle vittime a un milione e mezzo circa.

2. GENOCIDIO DEI POPOLI DELLA CINA Nell’anno 1900, la rivolta dei “Boxer” causò oltre 30 mila morti, in gran parte cristiani. E sono almeno 48 milioni i cinesi caduti sotto il regime di Mao tra il “Grande salto in avanti”, le purghe, la rivoluzione culturale e i campi di lavoro forzato, dal 1949 al 1975.

3. GENOCIDIO DEI POPOLI DELLA RUSSIA Non meno di 20 milioni i russi eliminati durante gli anni del terrore comunista di Stalin (1924/1953). Esecuzioni di controrivoluzionari e di prigionieri, vittime del gulag o della fame.

4. GENOCIDIO DEL POPOLO EBRAICO Con l’avvento del nazismo di Hitler in Germania (1933/1945) viene avviato lo sterminio del popolo ebraico in Europa; le vittime di questo immane olocausto sono calcolate in oltre 6 milioni di persone, la gran parte di loro morta nei campi di sterminio.

5. GENOCIDIO DEI POPOLI DELL’INDONESIA Nel periodo 1965/67, quasi un milione di comunisti indonesiani sono stati deliberatamente eliminati dalle forze governative indonesiane, mentre tra il 1974 e il 1999 sono stati eliminate da gruppi paramilitari filo-indonesiani 250 mila persone della popolazione di Timor-Est.

6. GENOCIDIO DEL POPOLO CAMBOGIANO Un milione di cambogiani sono morti in soli quattro anni, tra il 1975 e il 1979, sotto il regime di terrore instaurato dai Khmer rossi di Pol Pot.

7. GENOCIDIO DEL POPOLO SUDANESE Si stima che un milione e novecentomila cristiani e animisti siano morti a causa del blocco imposto dal governo di Khartoum all’arrivo degli aiuti umanitari destinati al Sudan meridionale.

8. GENOCIDIO DEI POPOLI DEL RWANDA E DEL BURUNDI Dal 1994 ad oggi, 800 mila civili ruandesi sono stati massacrati nel conflitto scoppiato tra hutu e tutsi; un’analogha cifra è stimata per le vittime del vicino Burundi.

9. GENOCIDIO DEI POPOLI DELL’AMERICA LATINA Dalla Rivoluzione messicana ai “desaparecidos” delle dittature militari degli ultimi decenni del XX secolo, sono oltre un milione le vittime innocenti della violenza di Stato dei regimi sudamericani. Inoltre solo in Amazzonia si calcola che quasi 800 mila indios sono morti in un secolo, per le angherie e i soprusi subiti.

10. GENOCIDIO DEL POPOLO IRACHENO Un organismo dell’ONU ha stimato nel 1998 in un milione di morti, tra cui 560 mila bambini, gli iracheni morti a causa dell’embargo internazionale e della politica di Saddam Hussein. Non si hanno a tutt’oggi cifre sicure sulle vittime dei genocidi e delle “pulizie etniche” compiute nella ex-Yugoslavia, in Liberia, Sierra Leone, Angola, Congo, Libano, Corea del Nord, Sri Lanka, Haiti, Tibet.

degli stranieri rispetto alla diversità, e ancora più drammaticamente vaga la condizione di richiedenti asilo e apolidi rispetto a questa in quanto rappresentano la mancanza di identità che non è declinabile nel sistema eguaglianza – differenza. Ma cosa ne è stato dalla capacità di riconoscere i propri simili, gli esseri umani? Il riconoscersi reciproco come essere umani non è una presa di posizione buonista e generica, è quanto discende dalla tradizione liberale che «privilegia l'individuo in quanto espressione del genere umano, prescindendo dal genere, classe, etnia e cultura e quindi non riconoscendo, almeno nella sua formulazione classica, particolare rilevanza alle differenze. Nella misura in cui esse si impongono come problema a livello collettivo sorge la necessità di trovare delle soluzioni» (ivi: 39). In seguito a questi sviluppi del pensiero, nel mondo occidentale si è affermato, almeno in linea teorica, il pensiero secondo il quale la differenza nelle sue molteplici espressioni è considerata non solo come inevitabile, ma anche utile e arricchente.

Ogni identità ha molta parte delle proprie radici che affondano nel corpo della differenza, perché siamo mutevoli, conosciamo più specificatamente ciò che non siamo rispetto a ciò che siamo, l'estraneo, l'ineguale è essenziale per noi, per la nostra costruzione; questo ragionamento vale per il singolo e per il gruppo.

Come afferma Bauman ne *La società dell'incertezza* (1999), non c'è identità individuale o collettiva che possa prescindere dalla differenza, nei confronti della quale siamo legati a doppio filo da un rapporto ambivalente: si è sedotti davanti all'offerta di nuove opportunità esistenziali in un mondo troppo omogeneo e povero di stimoli ed emozioni; la differenza allo stesso tempo ci spaventa, ci fa sentire minacciati. Ciò che vediamo nel migrante, la sua condizione di emarginazione, povertà, mancanza di sicurezze ci atterrisce, anche questa è una realtà che potrebbe toccarci e ci immobilizza, gli stereotipi riguardanti l'estraneo divengono il suo stigma, ossia la tipizzazione di ciò che è estraneo viene effettuata con segno negativo.

Il nuovo è per definizione diverso, lo affrontiamo partendo da elaborazioni in negativo, eppure in qualche modo consci che potrebbe portarci una nuova chiave di lettura e nuovi strumenti per affrontare il presente. In un gioco di specchi che contiene individualismo, comunitarismo, esotismo (tensione verso il nuovo) ricerchiamo la nostra stessa immagine riflessa negli altri: prende corpo così la nostra identità e la consapevolezza del sé, inevitabilmente causata e commista a ciò che conosceamo e il nuovo, il diverso.

Nel prossimo paragrafo segue una fotografia del fenomeno migratorio in Italia nel contesto europeo, cercheremo di capire se i dati numerici possono sembrare tanto spaventosi rispetto al possibile attacco alla cultura e all'identità del paese.

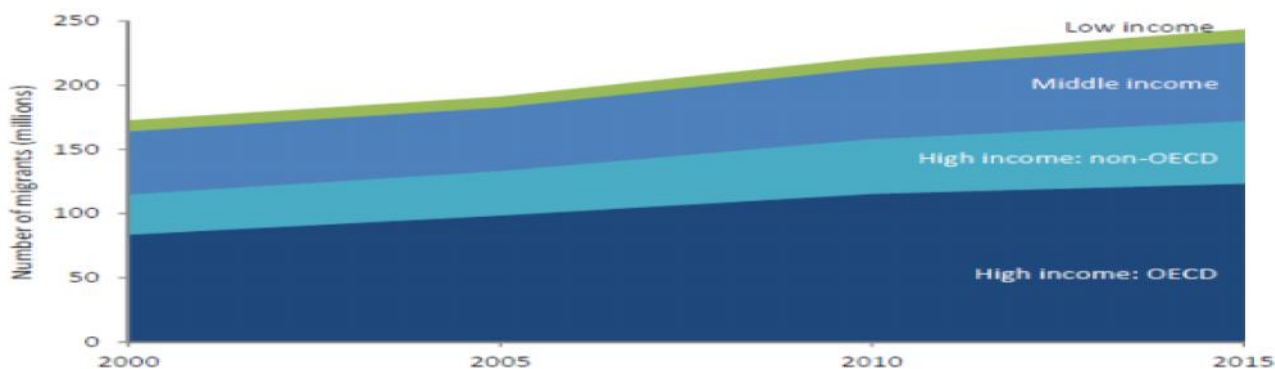
## Le migrazioni internazionali, fotografia d'insieme

Secondo l'International Migration Report 2015 delle Nazioni Unite, il numero dei migranti internazionali nel mondo ha continuato a crescere rapidamente negli ultimi 15 anni, raggiungendo nel 2015 la cifra di 244 milioni. Circa due terzi di questi (76 milioni) vivono in Europa o Asia (75 m.), dei restanti 54 m. sono in Nord America e gli altri in Africa, America Latina e Oceania; si concentrano quindi in pochi paesi ad alto reddito.

Provengono da paesi a reddito medio<sup>11</sup>, poco più della metà dei migranti sono uomini, ma la composizione dei flussi cambia radicalmente a seconda del paese d'origine, di destinazione e dal tipo di migrazione (economica, richiedenti asilo<sup>12</sup>). Va comunque messo in evidenza che nei paesi ad alto reddito i saldi migratori hanno contribuito alla crescita della popolazione, che in assenza di questi avrebbe invece registrato una caduta.

A provocare questi spostamenti, che ricordiamo sono una scelta legittima, personale e inalienabile per tutti, ci sono molteplici cause tra cui: conflitti, povertà, disuguaglianza e mancanza di lavoro o di opportunità di una vita migliore.

### Numero di migranti internazionali per gruppo di paesi divisi per reddito e area di destinazione periodo 2000 - 2015



Fonte: UN Department of Economic and Social Affairs, International Migration Report 2015<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Il 43% dei migranti internazionali è nato in Asia; il 25% in Europa; seguono America Latina, Caraibi (15%) e infine Africa con il 14%.

<sup>12</sup> La distinzione tra rifugiati e migranti economici è stata introdotta da Egon Kunz, che ha anche elaborato la push/pull theory – (Kunz 1973), *The Refugee in Flight: Kinetic Models and Forms of Displacement*, in “International Migration Review”, 7 – con cui ha inteso differenziare chi parte per necessità (*pushed*, destinati a diventare rifugiati) da chi lo fa per scelta (*pulled*, attratti da migliori prospettive economiche).

<sup>13</sup> La classificazione dei paesi divisi per reddito è basata sul pil pro capite in dollari americani nell'anno 2014, calcolato dalla Banca Mondiale.

Stringendo il focus, diamo uno sguardo alle migrazioni prima in Europa e poi in Italia<sup>14</sup>:

**La situazione della popolazione straniera residente nei principali paesi europei al 1 gennaio 2015 è la seguente:**

	<b>Valore assoluto</b>	<b>Incidenza sulla popolazione totale</b>
Germania	7.539.774	9,30%
Inghilterra	5.422.094	8,40%
Italia	5.014.437	8,20%
Spagna	4.454.354	9,60%
Belgio	1.300.493	11,60%
Austria	1.131.164	13,20%
Grecia	821.969	7,60%
Svezia	731.215	7,50%
Irlanda	550.555	11,90%
Danimarca	422.492	7,50%

Fonte: Eurostat

3,8 milioni di persone è il totale dei migranti entrati in uno dei 28 paesi UE<sup>15</sup> durante il 2014, di cui circa 1,9 milioni non erano cittadini di paesi membri UE. I paesi che hanno registrato il maggior numero di accessi rispecchiano la classifica della tabella Eurostat presentata a lato, con ben pochi cambiamenti. Il 53% dei migranti in Europa sono donne, ma il dato che più caratterizza in maniera distintiva i migranti dagli autoctoni è quello anagrafico, infatti sono in media più giovani (l'età media degli autoctoni è di 42 anni, mentre quella dei migranti 28).

Nella maggioranza degli stati Europei vige lo *ius sanguinis*, nel 2015 si sono contate 889.100 naturalizzazioni, dato in decrescita per il secondo anno successivo (dovuto alla diminuzione dei ricongiungimenti familiari, al calo dei matrimoni misti e anche alla decrescita dello stesso fenomeno migratorio verso i paesi europei).

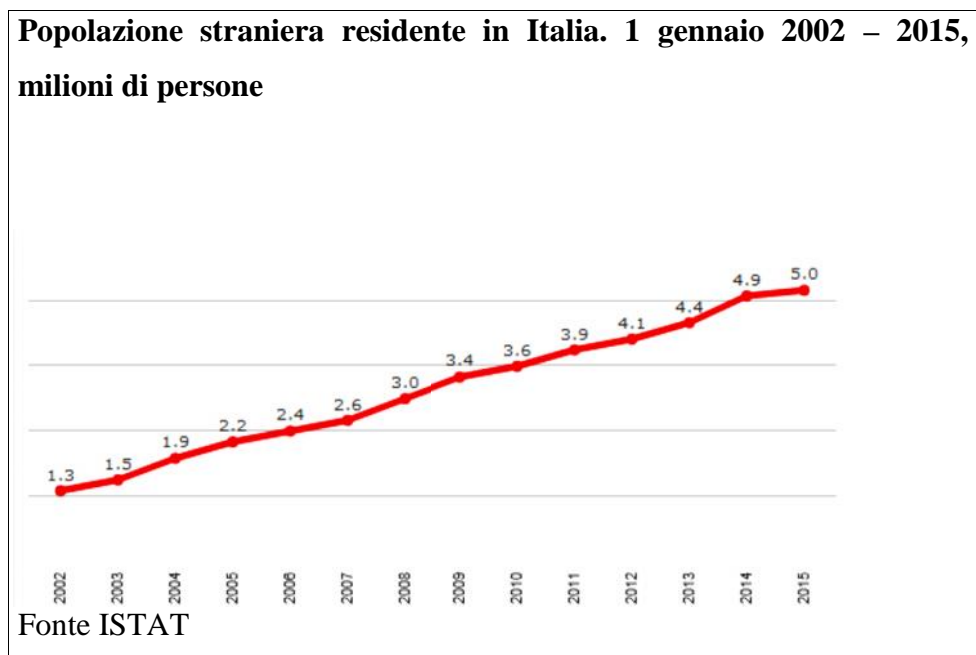
La presenza straniera in Italia è lievemente superiore alla media europea, ma in linea con gli altri paesi. Il dato più evidente è l'aumento dell'incidenza della popolazione straniera sulla popolazione italiana dal 1990 (0,8%) a oggi (8%), nel prossimo paragrafo una fotografia più accurata.

<sup>14</sup> I dati sui flussi migratori tengono conto dei soli migranti regolari. Migrante irregolare è la definizione più corretta per indicare la persona che è priva del permesso di soggiorno perché è entrata irregolarmente nel territorio dello Stato, eludendo i controlli alla frontiera o perché è entrata regolarmente, con visto turistico o per lavoro con il decreto flussi, ma si è trattenuta oltre la scadenza del permesso. Nonostante la sovra-rappresentazione mediatica della prima categoria, la grande maggioranza dei migranti che è irregolare, lo è per questa seconda ragione. Secondo le stime del Ministero dell'Interno, il 64% degli irregolari sono *overstayers* che divengono irregolari in seguito alla scadenza del visto o del permesso di soggiorno. Va comunque precisato che, secondo le stime dell'OIM, organizzazione Internazionale per le Migrazioni, la quota dei migranti irregolari sul totale dei flussi internazionali ammonterebbe al 10-15%. In ambito europeo è stata seguita una risoluzione del Consiglio d'Europa (n.1509 del 2006 – Human Rights of Irregular Migrants) che dice di non usare l'aggettivo "illegale", ritenuto poco consono a indicare una persona.

<sup>15</sup> L'Unione europea ha 28 paesi membri, elencati di seguito con l'anno di entrata nella UE: Austria (1995), Belgio (1958), Bulgaria (2007), Cipro (2004), Croazia (2013), Danimarca (1973), Estonia (2004), Finlandia (1995), Francia (1958), Germania (1958), Grecia (1981), Irlanda (1973), Italia (1958), Lettonia (2004), Lituania (2004), Lussemburgo (1958), Malta (2004), Paesi Bassi (1958), Polonia (2004), Portogallo (1986), Regno Unito (1973), Repubblica ceca (2004), Romania (2007), Slovacchia (2004), Slovenia (2004), Spagna (1986), Svezia (1995), Ungheria (2004).

## Gli stranieri in Italia

Secondo i dati ISTAT<sup>16</sup>, al 31 dicembre 2015 vivevano in Italia 60.665.551 di persone; di questi, circa 5 milioni (più dell'8% del totale) hanno cittadinanza straniera. Per la prima volta dopo novanta anni il saldo della popolazione è stato negativo per 130.061 unità. A diminuire è stata soprattutto la popolazione italiana, com'era prevedibile dato che tra gli italiani si concentra la popolazione più anziana e il tasso di natalità rimane basso e in costante calo dal 2008 (fenomeno riscontrato in tutti i paesi Europei e annoverato tra gli effetti della crisi economica).



Il saldo migratorio rimane positivo nel 2015, registrando un +133.000 unità, seppure in diminuzione rispetto ai precedenti anni, come si evince dal grafico ISTAT che mostra l'andamento nell'intervallo che va dal 2002 al 2015.

Il dato risulta in parte sottostimato per la costante crescita dell'elemento riguardante l'acquisizione della cittadinanza italiana, che solo nel 2015 ammontava a 178.000 nuovi italiani.

I migranti e le diaspore<sup>17</sup> si concentrano ancora nelle regioni del Nord e del Centro, regioni che mantengono un livello di dinamismo economico maggiore rispetto al sud e alle isole. Si prediligono le grandi città e il loro hinterland e non sono più una novità città ripopolate da comunità straniere (come nel famoso caso di alcune città toscane, tra cui Prato).

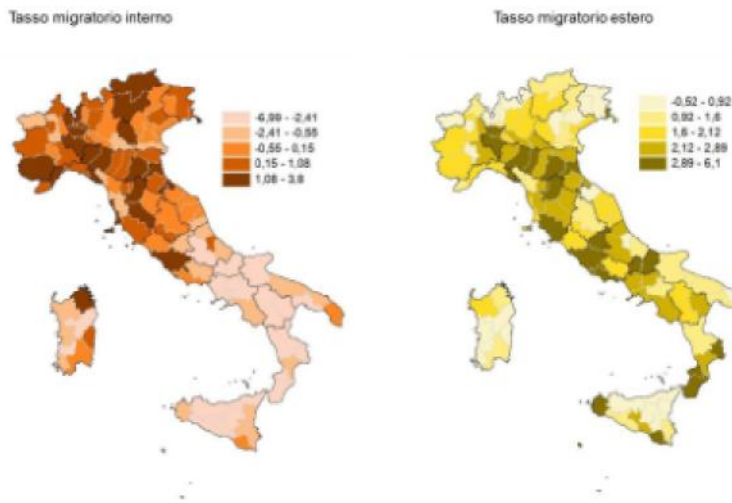
<sup>16</sup> I dati relativi alla popolazione residente in Italia risultano dalle registrazioni nelle anagrafi negli 8.047 comuni al 31 dicembre 2015. Tali dati sono calcolati a partire dalla popolazione legale dichiarata sulla base delle risultanze del 15° Censimento generale della popolazione effettuato il 9 ottobre 2011 (pubblicato in Gazzetta Ufficiale n. 209 del 18 dicembre 2012).

<sup>17</sup> OIM definisce diaspora le persone appartenenti a comunità nazionali ed etniche che hanno lasciato il loro paese, ma mantengono collegamenti con esso. Il termine diaspora indica quindi popolazioni transnazionali che mantengono relazioni in due contesti nazionali. Reciprocità e fiducia sono caratteristiche di questi gruppi che creano in questo modo capitale sociale, network e contatti che possono essere cruciali tanto quanto i capitali finanziari.

PROSPETTO 1. POPOLAZIONE RESIDENTE PER SESSO E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA. Al 31 dicembre 2015

Ripartizioni geografiche	Popolazione al 31 dicembre 2015					Variazioni rispetto al 31 dicembre 2014			
	Totale	di cui stranieri	% stranieri	Comp. % Pop. Totale	Comp. % Pop. Straniera	Popolazione totale	Popolazione totale %	Popolazione straniera	Popolazione straniera %
Nord-ovest	16.110.977	1.715.734	10,6	26,6	34,1	-27.666	-0,17	-9.806	-0,57
Nord-est	11.643.601	1.231.542	10,6	19,2	24,5	-17.559	-0,15	-20.471	-1,64
Centro	12.067.803	1.278.594	10,6	19,9	25,4	-22.834	-0,19	2.749	0,22
Sud	14.110.771	569.666	4,0	23,3	11,3	-39.035	-0,28	27.822	5,13
Isole	6.732.399	230.617	3,4	11,1	4,6	-22.967	-0,34	11.422	5,21
<b>Italia</b>	<b>60.665.551</b>	<b>5.026.153</b>	<b>8,3</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>-130.061</b>	<b>-0,21</b>	<b>11.716</b>	<b>0,23</b>

## TASSO MIGRATORIO INTERNO ED ESTERO PER PROVINCIA. Anno 2015



I movimenti migratori sia interni che internazionali sembrano avere un comportamento simile: entrambi scelgono infatti luoghi in cui poter essere impiegati come forza lavoro e trovare buone condizioni di vita; una marcata presenza di migranti nelle zone costiere del sud può invece essere addebitata al fatto che queste località costi-

tuiscono un primo luogo di approdo nel quale attendere la normalizzazione della propria situazione legale per poi intraprendere un successivo movimento migratorio interno o internazionale.

Il motivo principale che ha spinto a migrare in Italia differisce in modo significativo per collettivo e genere, senza subire importanti cambiamenti nel tempo (come evidenziato nella tabella). Il lavoro rappresenta il motivo principale della migrazione per il 57,0% degli stranieri, valore che scende al 32,4% per i naturalizzati e al 6,2% per gli italiani dalla nascita. Per questi ultimi due gruppi il motivo della migrazione che viene indicato con maggior frequenza è il ricongiungimento familiare. Rispetto al 2008, quando erano presenti circa 3,5 milioni di immigrati, non si riscontrano grandi differenze nelle motivazioni addotte. Nel 2014, il lavoro è la ragione più diffusa per gli uomini rispetto alle donne: per queste ultime prevalgono sempre gli aspetti familiari anche se la distanza (25,4 punti percentuali) è diminuita rispetto ai 30,1 punti del 2008.



**PRINCIPALE MOTIVO DELLA MIGRAZIONE IN ITALIA DEGLI STRANIERI, DEI NATURALIZZATI E DEGLI ITALIANI DALLA NASCITA NATI ALL'ESTERO DI 15-74 ANNI PER SESSO. II trimestre 2014 (composizioni percentuali)**

MOTIVO DELLA MIGRAZIONE	Stranieri			Naturalizzati italiani			Italiani dalla nascita		
	M	F	TOT	M	F	TOT	M	F	TOT
<b>II trimestre 2014</b>									
Lavoro	70,5	45,1	57	47,5	24,5	32,4	8,3	4,3	6,2
Famiglia	25	51,2	39	41,5	67,9	58,8	89,6	92	90,9
Studio	2,2	2	2,1	7,1	3,5	4,8	0,8	1,8	1,3
Altro	2,2	1,6	1,9	3,9	4,1	4	1,3	1,9	1,6

Fonte ISTAT *L'integrazione degli stranieri e dei naturalizzati nel mercato del lavoro 2015*

Le comunità più grandi hanno un rapporto di lunga data con l'Italia e oggi si contano in Italia circa 200 nazionalità straniere, arricchita dalla *super diversità*<sup>18</sup> dell'immigrazione italiana. Tra le comunità più presenti vi sono cittadini di un Paese europeo (oltre 2,6 milioni di individui), la cittadinanza maggiormente rappresentata è quella rumena (22,9% del totale) seguita da quella albanese (9,3%). La presenza africana, quasi esclusivamente proveniente dall'Africa settentrionale, si attesta al 21% del totale del saldo migratorio così come i migranti provenienti da paesi asiatici, mentre dall'America meridionale provengono l'8% del totale.

<sup>18</sup> Sul concetto socio-antropologico di *super diversity* si veda Vertovec (2007), *Super-diversity and its implications*, *Ethnic and Racial Studies*, 30(6), 1024–1054.

**DISTRIBUZIONE POPOLAZIONE STRANIERA PER CITTADINANZA. 31 dicembre 2015**

Paese di cittadinanza	Stranieri residenti per cittadinanza					Variazione sul 2014	
	Totale	Maschi	Femmine	Comp. % Totale	% Femmine	V.A.	%
Romania	1.151.395	492.737	658.658	22,9	57,2	19.556	1,7
Albania	467.687	241.329	226.358	9,3	48,4	-22.796	-4,6
Marocco	437.485	236.158	201.327	8,7	46,0	-11.573	-2,6
Cina, rep. Popolare	271.330	137.283	134.047	5,4	49,4	5.510	2,1
Ucraina	230.728	48.993	181.735	4,6	78,8	4.668	2,1
Filippine	165.900	71.481	94.419	3,3	56,9	-2.338	-1,4
India	150.456	89.791	60.665	3,0	40,3	2.641	1,8
Moldova	142.266	47.689	94.577	2,8	66,5	-5.122	-3,5
Bangladesh	118.790	84.141	34.649	2,4	29,2	3.489	3,0
Egitto	109.871	75.302	34.569	2,2	31,5	6.158	5,9
<b>Totale prime 10</b>	<b>3.245.908</b>	<b>1.524.904</b>	<b>1.721.004</b>	<b>64,6</b>	<b>53,0</b>	<b>193</b>	<b>0,0</b>
<b>Altri Paesi</b>	<b>1.780.245</b>	<b>856.583</b>	<b>923.662</b>	<b>35,4</b>	<b>51,9</b>	<b>11.523</b>	<b>0,7</b>
<b>Totale</b>	<b>5.026.153</b>	<b>2.381.487</b>	<b>2.644.666</b>	<b>100</b>	<b>52,6</b>	<b>11.716</b>	<b>0,2</b>

Ogni comunità è legata a particolari territori italiani non solo per le condizioni di vitalità del tessuto economico, ma per la presenza di una vivace catena migratoria che ha fatto sì che vi sia una rete<sup>19</sup> di connazionali sul territorio che può offrire aiuto, supporto e protezione. La presenza di una comunità nazionale numerosa riesce a essere un efficace ammortizzatore sociale per coloro che iniziano un percorso migratorio e devono affrontare la fatica e la pressione di andare a vivere lontano da ciò che è loro familiare. Poter disporre di luoghi di ritrovo dove parlare la lingua madre, celebrare festività nazionali o religiose è fondamentale quanto avere aiuto per affrontare la burocrazia o trovare lavoro. La mutua conoscenza tra gli autoctoni e le comunità straniere agisce da *passpartout* nel senso che la buona o cattiva reputazione e la correttezza del gruppo vengono traslati al singolo e viceversa, beneficiando anche di associazioni ponte e figure che agiscono da facilitatori della convivenza tra gruppi.

Le comunità a prevalenza di presenze femminili o che vivono in nuclei familiari risultano più “integrabili”, mentre quelle a maggioranza maschile risultano più chiuse. Nel 2015 sono stati circa 178.000 i matrimoni misti, con un incremento rispetto al 2014 del 37%<sup>20</sup>, motivo per il quale in

<sup>19</sup> Delle reti migratorie Massey (1988: 396) dice: «Sono complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree d’origine e di destinazione attraverso vincoli di parentela, amicizia e comunanza d’origine». Questi legami essenziali sono solitamente basati sulla fiducia e gratuità.

<sup>20</sup> Nel conteggio sono inclusi i riconoscimenti della cittadinanza per matrimonio, naturalizzazione, trasmissione automatica al minore convivente da parte del genitore straniero divenuto cittadino italiano, per elezione da parte dei 18enni nati in Italia e regolarmente residenti ininterrottamente dalla nascita, per *ius sanguinis*. L’argomento è disciplinato dalla Legge 91/1992 art. 1 comma 1 lett. a) e b) e comma 2, art. 2 comma 2, art. 4 comma 2: la cittadinanza italiana è trasmessa secondo il principio dello *ius sanguinis* da genitore a figlio. Il principio dello *ius soli* invece prevede

parte sta aumentando l'attribuzione della cittadinanza italiana a stranieri, insieme alla trasmissione automatica della nazionalità da parte del genitore convivente divenuto italiano.

Di sicuro, i cambiamenti repentini che possono provocare stress migratori stanno avvicinandosi così velocemente da rendere quasi obsolete le definizioni di paese d'origine, transito e destinazione. I movimenti che leggiamo in maniera vettoriale sono invece molto più complessi, implicano partenze, ritorni e nuove destinazioni, purtroppo spesso dettate dalla necessità e non dalla volontà personale, come nel caso dei rifugiati, argomento del prossimo paragrafo.

### **I rifugiati, scenari di crisi politica e sociale**

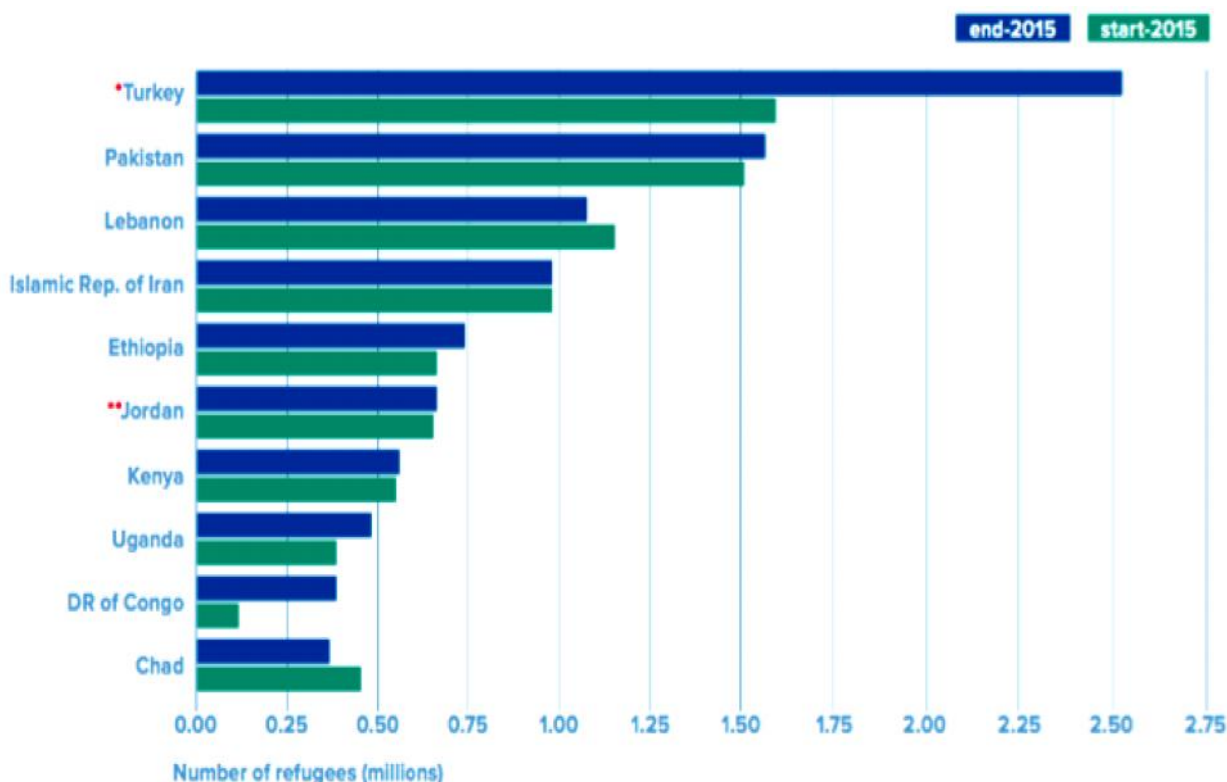
Lo status di rifugiato è previsto dalla Convenzione ONU di Ginevra del 1951. Tale status viene concesso a chiunque «a chiunque nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato».

Nel corso del 2014, il numero totale dei rifugiati nel mondo è stato stimato a circa 20 milioni di persone (8% di tutti i migranti internazionali), il livello più alto dalla Seconda Guerra Mondiale; la Turchia è diventato il paese che ne ospita di più, seguita da Pakistan, Libano, Iran. Più della metà dei rifugiati sono fuggiti da soli tre paesi: Siria, Afghanistan e Somalia.

---

che la cittadinanza sia acquisita per il fatto di essere nati sul territorio dello stato e non è prevista dall'ordinamento italiano eccetto in rari casi (figlio di ignoti, apolidi o impossibilità di trasmissione della cittadinanza dei genitori).

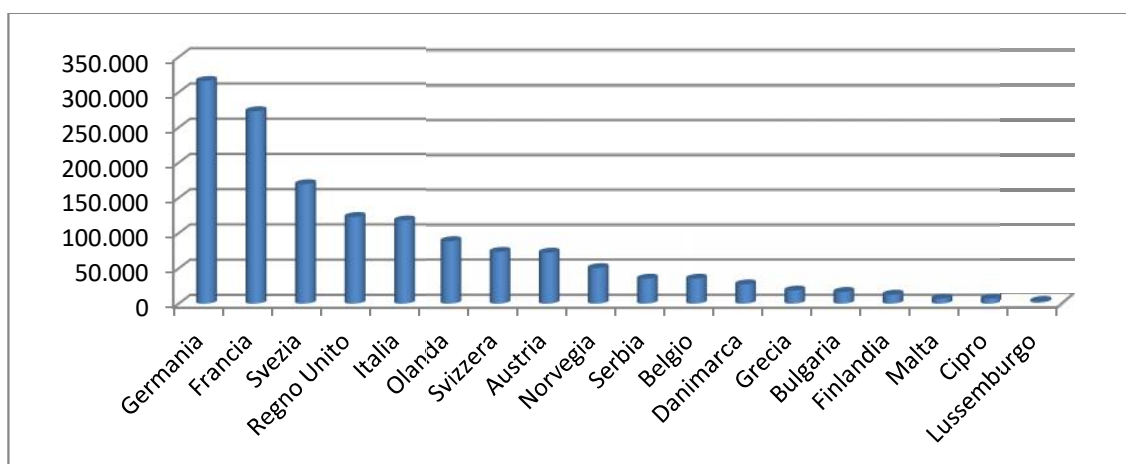
## Maggiori paesi ospitanti rifugiati – raffronto fine 2014 / 2015



Fonte: Unhcr (2015), Global Trends 2014

Il maggior numero di rifugiati è accolto da paesi extraeuropei. L'Europa accoglie 4.391.400 rifugiati, un numero in grande crescita (+43% rispetto al 2014, +158% rispetto al 2013). Questa la situazione nei principali paesi europei nel 2015:

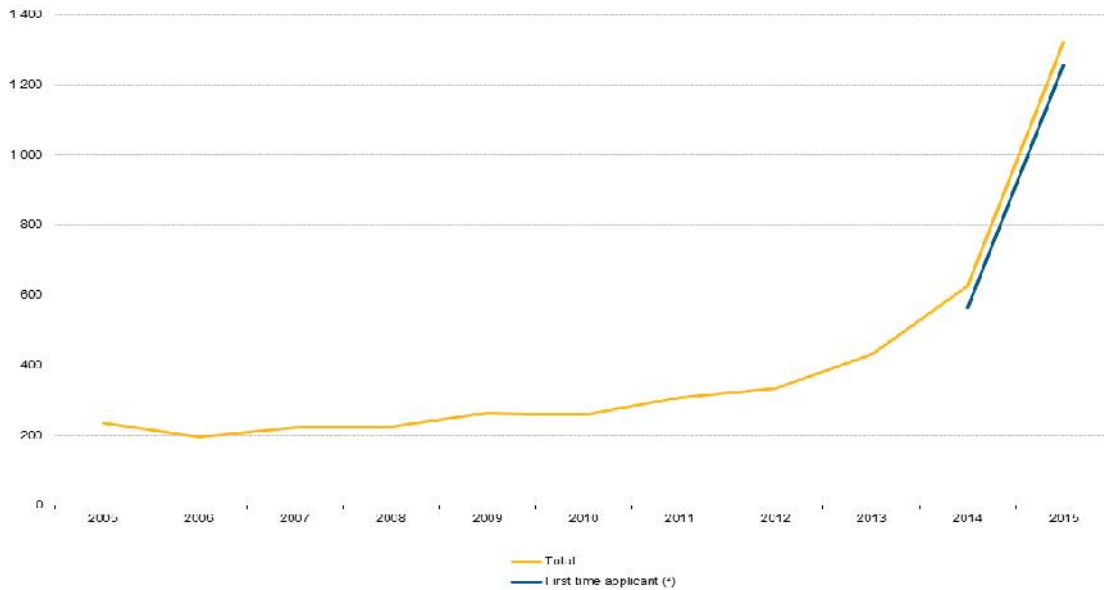
## Presenza rifugiati nei principali paesi Europei nel 2015



Fonte: rielaborazione grafica su dati Eurostat

La richiesta di asilo è un passaggio preliminare rispetto al pieno riconoscimento dello status. Negli ultimi anni l'aumento di queste richieste è stato notevole: basti pensare che nel solo 2015 le richieste da parte di afgani hanno registrato un +204%; siriani +146%; albanesi +313%; pachistani +115%; iraniani +143%.

**Richiedenti asilo (non-UE) negli stati UE-28, 2005–2015 (migliaia)**

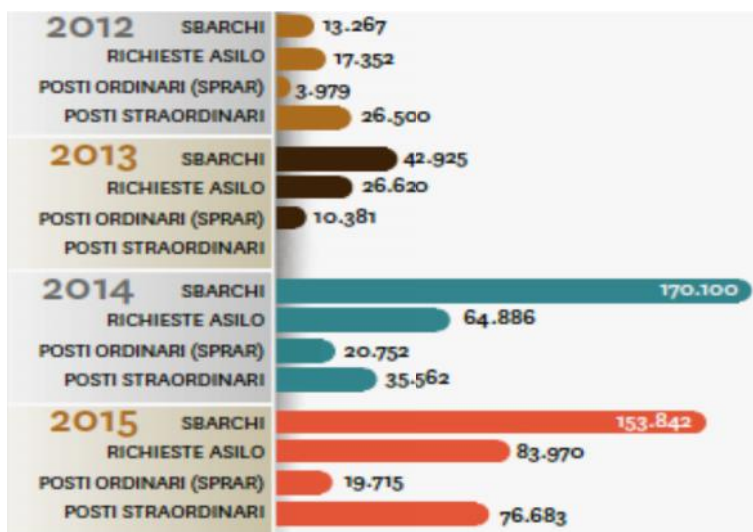


(\*) 2005–07: EU-27 and extra-EU-27  
 (†) 2015–2017: not available  
 Source: Eurostat (online data codes: migr\_asydc and migr\_asyapdcz)

Il graduale incremento delle istanze di asilo per i paesi dell'UE 28 è iniziato sostanzialmente nel 2012, passando da 431.000 richieste del 2013 a 1.300.000 del 2015. I richiedenti hanno un'età media inferiore ai 35 anni (il 53% di questi è nella fascia tra i 18–34, mentre il 30% sono minorenni, molti non accompagnati). La ripartizione tra generi è abbastanza equa, ma cambia molto a seconda della fascia di età.

Il 52% delle istanze presentate è stato accettato, calcolando tra le risposte positive anche lo status di protezione sussidiaria e l'autorizzazione a risiedere per motivi umanitari. Tra i paesi con la più alta percentuale di istanze positive, tra quelle evase, vi è l'Italia (82%).

### Prospetto 2012 – 2015 richiedenti asilo e posti disponibili

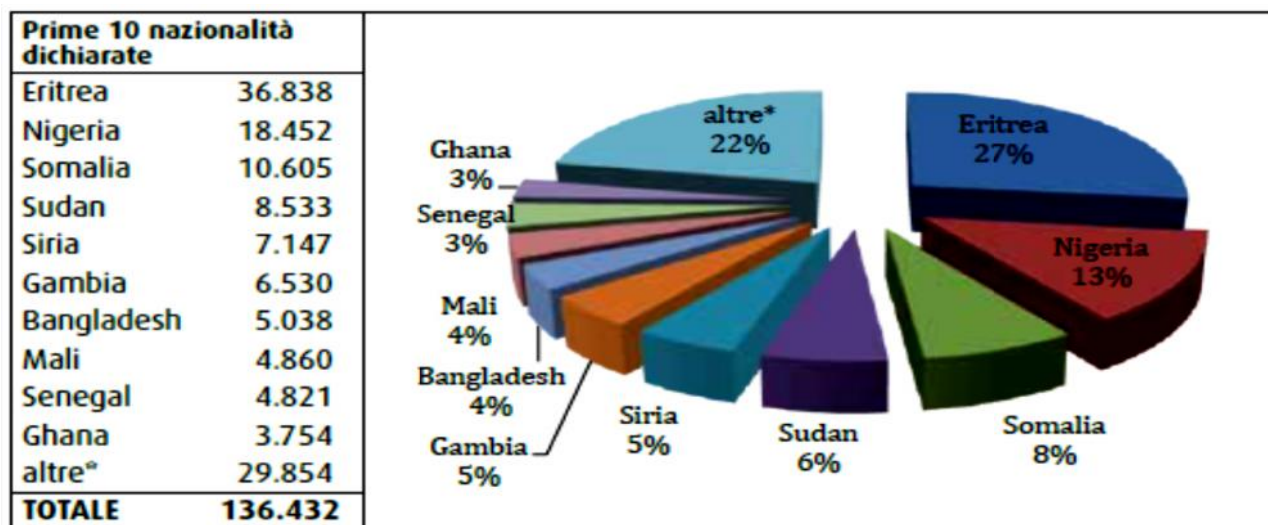


Fonte MSF rapporto fuoricampo Richiedenti asilo e rifugiati in Italia: insediamenti informali e marginalità sociale 2016

Nello specifico si nota un cambiamento delle partenze e delle rotte migratorie, provenienti dai paesi africani e in partenza dai porti della Libia e Turchia o lungo la rotta Balcanica. Grazie all'immediatezza delle comunicazioni, al facile reperimento di notizie utili, all'utilizzo di telefonini e Internet, i cambiamenti nelle strategie migratorie si fanno sempre più veloci e anche agenzie come Frontex e altri soggetti che vogliono semplicemente dare supporto ai richiedenti asilo

fanno fatica a tenerne il passo.

### Nazionalità dichiarate al momento dello sbarco – anno 2015, fino al 10 ottobre 2015



Fonte: Ministero dell'Interno

Secondo studi del MPI (2016), il notevole aumento dei flussi ha creato un clima di tensione e astio nei confronti dei rifugiati, soprattutto nei paesi est europei come Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia. L'arrivo dei rifugiati alle frontiere è stato vissuto in questi paesi come una vera e propria invasione: si sono destate paure rispetto alla perdita d'identità nel caso avessero dovuto accogliere un grosso numero di rifugiati, alla distribuzione squilibrata delle risorse pubbliche, alla perdita di fiducia nei confronti dei governanti nazionali e locali che si trovano nella condizione di dover recepire delle direttive europee, paure collegate alla sfera del crimine e del terrorismo.

Da quando le crisi politiche hanno determinato l'esplosione dei flussi di rifugiati, il fenomeno migratorio ha assunto una connotazione differente: non si è più di fronte a un migrante "arrivato qui per lavorare", che si integrerà quanto prima nel sistema economico e poi sociale, ma si ha a che fare con persone che scappano da situazioni insostenibili, la cui vita è in pericolo, ma che nella maggior parte dei casi non sanno dove andare o comunque possono esprimere una preferenza rispetto al paese di accoglienza che è soggetta al vaglio di una commissione che impiegherà almeno 18 mesi, secondo le tempistiche medie dell'attuazione Dublino III<sup>21</sup>, per esprimersi a favore o rigettare l'istanza. Il limbo in cui sono costretti li tiene fuori da ogni circuito positivo che possa anche farli percepire in maniera migliore dagli autoctoni.

L'importanza del tema è tale per cui l'Agenda per lo Sviluppo Sostenibile 2030 include molti obiettivi relativi alle migrazioni e si incoraggiano gli stati a prendere in seria considerazione lo status migratorio per poter intervenire in maniera efficace, ma molto resta ancora da fare. Nel prossimo paragrafo viene esposta una breve rassegna delle politiche migratorie, dalla quale si potrà trarre qualche spunto di lettura della realtà attuale, comprendendo come questa la plasmi.

## **Le politiche migratorie**

L'immigrazione «è una necessità, un dato di fatto, e in quanto tale non è negoziabile» (Bauman 2005b: 23), le istituzioni comunitarie e nazionali trovano però notevoli difficoltà nell'elaborazione e messa in pratica di politiche atte a stabilizzare la permanenza degli immigrati nei propri paesi.

Le politiche migratorie europee indirizzate a chi detiene una cittadinanza non europea sono sempre più concentrate sull'attrarre particolari profili di migranti per soddisfare alcune necessità del mercato. Le caratteristiche auspiccate possono contemplare la conoscenza della lingua, esperienze professionali, un adeguato background educativo e la preferenza per una determinata fascia d'età.

---

<sup>21</sup> Rapporto Accoglienza, Ministero dell'Interno 2016: il Regolamento Dublino approvato il 26 giugno 2013 ed entrato in vigore il 1° gennaio 2014, si applica all'Unione Europea allargata (e cioè ai 28 Stati UE, alla Svizzera e al Liechtenstein). Il Regolamento verte sul principio che il diritto d'asilo può essere richiesto solo nello stato membro di primo arrivo, dando a ogni singolo Stato il potere di richiedere la presa in carico del migrante da parte dello Stato di primo arrivo. I dati relativi al Sistema Dublino, che ha un notevole impatto sia sulla vita delle persone che sui costi che gli Stati debbono sostenere, dimostrano che è molto limitato e sostanzialmente inefficace. Nel 2013, secondo i dati Eurostat, a fronte di 435.000 domande d'asilo è stato richiesto il trasferimento di 16.014 persone, ovvero il 3.7% dei richiedenti asilo in tutta Europa. In base ai dati forniti dall'ultimo Rapporto Annuale EASO (European Asylum Support Office), in una prospettiva di lungo termine, durante il quinquennio 2009-2013 si sono avute in media circa 55.000 richieste annuali in uscita. La maggioranza (73%) di tutti i trasferimenti in uscita sono stati accettati, ma soltanto il 26% circa risultano fisicamente trasferiti da un paese EU+ a un altro (in media circa 14.000 persone all'anno). La proporzione delle richieste in uscita corrisponde in media a circa il 15% del numero di richiedenti asilo. La proporzione dei trasferimenti di persone fisiche in base a Dublino rispetto al numero di richiedenti asilo per una protezione internazionale nell'EU+ è stata di circa il 4%.

Nel caso in cui i migranti possano già contare su di un lavoro nel paese di destinazione, non vi saranno problemi. Si desiderano “braccia ma non persone”, per esprimere brutalmente il concetto. Si può dire che le politiche siano mirate alla prevenzione delle migrazioni irregolari e al controllo del mercato del lavoro, garantendo in linea teorica una migliore possibilità per i migranti che si inserirebbero velocemente in un contesto economico.

#### *Il quadro europeo:*

Il titolo V del Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea (TFUE) al capo 2 si occupa di immigrazione e di asilo (circolazione delle persone all'interno dell'Unione, attraversamento delle frontiere esterne, soggiorno, allontanamento e concessione dello status di rifugiato). Con il Trattato di Lisbona, l'Unione europea è competente in materia di adozione degli atti e del ruolo delle istituzioni, politiche e giudiziarie ad esclusione dell'applicazione differenziata di Regno Unito, Irlanda e Danimarca come disposto dai Protocolli n. 21 e 22 allegati ai Trattati. L'art. 70 TFUE prevede che l'Unione possa adottare atti di armonizzazione nel rispetto dei principi di proporzionalità e di sussidiarietà, rimanendo sempre salvo l'esercizio delle responsabilità incombenti agli Stati membri per il mantenimento dell'ordine pubblico e la salvaguardia della sicurezza interna. Rimane di esclusiva competenza nazionale la fissazione del numero massimo di lavoratori provenienti da Paesi terzi (art. 79, par. 5, TFUE).

In merito alla politica di asilo dell'Unione europea, essa è basata sulla nozione di protezione internazionale, che deve rispettare il principio di non respingimento (art. 19 della Carta dei diritti fondamentali) e la Convenzione di Ginevra del 28.7.1951, della quale l'Unione non è parte, ma ne sono parti tutti gli Stati membri. Le misure adottate si applicano solo ai cittadini di Paesi terzi in quanto gli Stati membri si considerano reciprocamente Paesi d'origine sicuri a tutti i fini giuridici e pratici connessi alle questioni inerenti l'asilo, come disposto dal Protocollo n. 24 allegato ai Trattati.

In merito alla politica di immigrazione, ai sensi dell'art. 79 TFUE l'Unione può adottare misure relativamente alle condizioni di ingresso e di soggiorno e norme sul rilascio da parte degli Stati membri di visti e di titoli di soggiorno di lunga durata, compresi quelli rilasciati a scopo di ricongiungimento familiare.

Uno dei primi atti normativi adottati in questa materia è stata la direttiva 2003/86/CE sul diritto al ricongiungimento familiare, che reca norme minime e diverse opzioni lasciate agli Stati circa il regime da adottare. Tale direttiva ha avuto la funzione di definire un



nucleo comune agli Stati membri, senza introdurre elementi di innovazione tali da costringerli a modificare o abrogare la normativa nazionale.

Le regole sugli ingressi per motivi economici sono stabilite dalla direttiva 2009/50/CE, sulle condizioni di ingresso e di soggiorno di cittadini di paesi terzi che intendono svolgere lavori altamente qualificati, istitutiva della cd. «Carta Blu» (direttiva 25.5.2009, in GUUE, 18.6.2009, L-155/17-29). Per potere essere ammessi, la direttiva richiede che i candidati possiedano un contratto di lavoro o un'offerta di lavoro altamente qualificato di durata almeno annuale, fatte salve le norme nazionali in materia di quote di ingresso decise autonomamente dai singoli Stati membri.

L'art. 79, par. 4, TFUE prevede che l'Unione è competente ad adottare misure di incentivazione e di sostegno dell'azione degli Stati membri al fine di favorire l'integrazione dei cittadini di Paesi terzi regolarmente soggiornanti nel loro territorio. I principi in materia di integrazione sono stati espressi dalla Commissione Europea nell'Agenda comune per l'integrazione, formulata nel 2005 e rinnovata nel 2011. Essa ha inoltre promosso la pubblicazione di un manuale sull'integrazione.

L'obiettivo dell'integrazione è perseguito anche con l'adozione di misure volte a definire i diritti dei cittadini di paesi terzi regolarmente soggiornanti in uno Stato membro, comprese le condizioni che disciplinano la libertà di circolazione e di soggiorno negli altri Stati membri (art. 79, par. 2, TFUE). Tra queste rientra il regolamento n. 859/2003 del 14 maggio 2003 che ha esteso le disposizioni del reg. n. 1408/71 sul coordinamento delle misure di sicurezza sociale ai cittadini di Paesi terzi (in GUUE, 20.5.2003, L-124/1-3) e la direttiva 2003/109/CE sullo status dei lungo-soggiornanti (in GUUE, 23.1.2004, L-16/44-53), ora estesa anche ai beneficiari dello status di protezione internazionale (direttiva 2011/51/UE, in GUUE, 19.5.2011, L-132/1-4). Quest'ultima consente l'acquisizione dello status di residente di lungo periodo dopo cinque anni di soggiorno regolare in uno Stato membro. Una volta acquisito, lo status è tendenzialmente permanente, ma soggetto a rinnovo periodico ogni cinque anni e salvo non si verifichi una delle cause di revoca. Tra gli aspetti caratteristici dello status, oltre alla limitazione delle possibilità di allontanamento e la parificazione ai cittadini dell'Unione Europea quanto all'accesso ad alcuni servizi, vi è il diritto di circolare e di soggiornare in un altro Stato membro per un periodo superiore a tre mesi. Tale diritto di circolazione può, però, trovare un limite nella facoltà riconosciuta agli Stati di fissare regole e criteri che i cittadini di Paesi terzi devono soddisfare per poter soggiornare in un altro Stato membro, confermando la volontà degli Stati di fissare il numero massimo di stranieri extra-UE ammessi nel proprio Paese.

L'art. 79, par. 3, TFUE attribuisce espressamente all'Unione la competenza a concludere con i paesi terzi accordi ai fini della riammissione, nei paesi di origine o di provenienza, di cittadini di paesi terzi che non soddisfano o non soddisfano più le condizioni per l'ingresso, la presenza o il soggiorno nel territorio di uno degli Stati membri. Tali accordi hanno l'obiettivo di contrastare l'immigrazione illegale prevedendo obblighi reciproci di cooperazione tra l'Unione Europea e i Paesi terzi per il rimpatrio degli stranieri non regolarmente soggiornanti. Sovente tali accordi includono l'assistenza tecnica e finanziaria per effettuare il controllo delle frontiere nei Paesi terzi. Essi inoltre sono spesso associati alla previsione di facilitazioni per l'ottenimento dei visti, considerate una sorta di premialità nei confronti degli Stati che cooperano nel contenimento dei flussi verso l'Unione Europea. La competenza a concludere accordi internazionali in questo settore è concorrente, come si intende anche dal Protocollo n. 23 sulle relazioni esterne degli Stati membri, in base al quale, in materia di attraversamento delle frontiere esterne, le misure che l'Unione Europea può adottare non pregiudicano la competenza degli Stati membri a concludere accordi con Paesi terzi «a condizione che rispettino il diritto dell'Unione europea e gli altri accordi rilevanti». In merito al contrasto dell'immigrazione irregolare nell'art. 79, par. 2, lett. c) e d), del TFUE sono stabilite le azioni in materia di contrasto dell'immigrazione irregolare, della tratta e del traffico di persone. Alcune misure sono state adottate su iniziativa degli stessi Stati membri, come la direttiva 2002/90/CE sulla definizione del favoreggiamento dell'ingresso illegale, la decisione quadro n. 2002/946/GAI, 28.11.2002 sul rafforzamento del quadro penale in materia di favoreggiamento dell'ingresso e del soggiorno illegale, la direttiva 2004/82/CE, 29.4.2004 sull'obbligo di comunicazione dei dati relativi ai passeggeri. Le misure in materia di allontanamento dei cittadini di Paesi terzi in posizione irregolare sono disposte dalla direttiva 2008/115/CE, che impone agli Stati di allontanare lo straniero non regolarmente soggiornante attraverso una pluralità di modalità esecutive, caratterizzate dalla gradualità crescente nell'uso delle misure coercitive, che vanno dalla partenza volontaria all'accompagnamento coattivo, con preferenza per la partenza volontaria tutte le volte che non vi sia motivo di ritenere che ciò possa compromettere la finalità della procedura di rimpatrio. In particolare gli Stati sono chiamati a valutare la sussistenza di un rischio di fuga che, se tenue, può determinare la previsione di misure di garanzia durante il periodo concesso per la partenza volontaria; altrimenti può determinare l'emissione di un ordine di allontanamento eventualmente corredato da misure coercitive nel rispetto del principio di proporzionalità e sulla base di un uso ragionevole della forza. In questo contesto è previsto

anche il trattenimento ai fini di espulsione con una durata massima di diciotto mesi. Nell'ambito del contrasto dell'immigrazione irregolare è stata adottata la direttiva 2009/52/CE sulle sanzioni ai datori di lavoro che impiegano cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare: essa prevede un divieto generale di impiego di cittadini di Paesi terzi non regolarmente soggiornanti e stabilisce norme minime comuni relative alle sanzioni e ai provvedimenti applicabili negli Stati membri verso i datori di lavoro che violano tale divieto. Essa si applica ai cittadini di Paesi terzi, sia che siano entrati regolarmente trattenendosi oltre quanto consentito, sia che siano entrati irregolarmente. Non considera invece l'impiego di coloro che non hanno diritto di lavorare o hanno un limitato diritto di lavorare nonostante siano regolarmente soggiornanti. Nel Trattato, infatti, tali situazioni hanno una base giuridica diversa e, dunque, tale disciplina non poteva trovare regolazione in questo testo normativo. Infine, in materia di contrasto della tratta degli esseri umani, sono da annoverare la direttiva 2004/81/CE, 29.4.2004 sul rilascio del permesso di soggiorno alle vittime dell'immigrazione illegale e la direttiva 2011/36/UE del 5 aprile 2011 sulla prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani.

#### *Nuove linee guida*

In merito ai flussi migratori previsti tra il 2015 e il 2020, la Commissione Europea ha approvato il piano dell'Unione per una nuova politica dell'immigrazione in cui prevede la ripartizione dei migranti tra stati in base a PIL, popolazione, livello di disoccupazione e rifugiati già accolti sul territorio attivando lo stato di emergenza previsto dall'art 78 par. 3 TFUE. Inoltre ha previsto un'operazione navale che punta ad abbattere il traffico di esseri umani, rafforzare il sistema di sorveglianza delle frontiere dell'Agenzia Frontex, infine ha previsto il reinsediamento dei rifugiati che già vivono nei campi profughi dei paesi terzi.

La regolazione comunitaria dell'immigrazione si è sviluppata parallelamente ai processi di integrazione europea nel bene e nel male, vivendo momenti di ispirata lungimiranza con l'Accordo di Schengen (1985) e poi con il Trattato di Amsterdam (1997) e il Trattato per una Costituzione europea di Roma (2004) che prevedevano la libera circolazione nello spazio Schengen e la comunitarizzazione in materia di visti, asilo e immigrazione e i momenti di crisi e di chiusura delle frontiere, del Brexit, dei referendum protezionistici, delle lotte riguardanti alcune parti di Dublino 3.

L'Europa degli obiettivi comuni, portavoce dei diritti umani e culla della civiltà, si ritrova divisa tra paesi che tendono a respingere qualsiasi tipo di immigrati e paesi che vogliono

scegliere il miglior capitale umano “à la carte”, sperando che l’integrazione possa rivelarsi più semplice.

L’opinione pubblica, davanti all’inasprirsi dei toni e al mancato rispetto di norme che sono diventati la paradossale espressione pratica di principi di libertà non può far altro che sentirsi sotto assedio e alimentare il circolo vizioso di chiusura e aggressività verso lo straniero. È una situazione che diventa tragicomica nel momento in cui si scopre che gli unici veri pericoli, parlando di terrorismo, sono il risultato della mancanza di integrazione, mentre lo spettro più spaventoso agli occhi dei più rimane la folla dei poveri *sans terre* che cercano rifugio nei paesi civili.

### *Il contesto normativo italiano*

Negli anni ‘70, a causa della crisi del petrolio e della chiusura delle frontiere da parte degli stati più industrializzati, in Italia arrivano i primi flussi migratori.

La normativa in merito all’ingresso e il soggiorno degli stranieri era regolata dal Titolo V del Testo Unico di Pubblica Sicurezza (TULPS), Regio Decreto n. 733 del 18 giugno 1931. Gli artt. 142-143-144 sono volti a regolamentare l’obbligo di dichiarazione da parte degli stranieri stessi di essere entrati nel territorio. L’art. 145 invece regolamenta l’obbligo del datore di lavoro di comunicare alla pubblica sicurezza i dati dello straniero assunto, mentre l’art. 147 impone l’obbligo di comunicazione alla pubblica sicurezza degli atti di cessione di proprietà o godimento di beni immobili. Gli artt. 150-151-152 regolamentano i motivi di espulsione dal Regno.

Tale Regolamento è volto a regolamentare l’aspetto dei cittadini stranieri in un’ottica di sicurezza pubblica.

Durante gli anni ‘70 e la prima metà degli anni ‘80, in Italia, a differenza degli altri paesi Europei, non vengono emanate leggi in materia di immigrazione in quanto lo Stato preferisce lasciare al mercato il compito di regolamentare i flussi migratori e agli enti locali e alle organizzazioni assistenziali il compito di affrontare le emergenze con centri di prima accoglienza, mense, dormitori. Si fornisce assistenza caritatevole e in casi particolari si dispone l’espulsione con il ritorno immediato nel paese di origine.

Soltanto dalla seconda metà degli anni ‘80, con il forte aumento del numero degli ingressi di cittadini stranieri, l’opinione pubblica e gli studiosi intraprendono ricerche più approfondite sulla condizione degli immigrati.

Nel 1981, l’Italia ratifica con la legge n. 158 la convenzione OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) n.143/1975, volta a promuovere l’uguaglianza di opportunità e

di trattamento dei lavoratori immigrati e soltanto il 30 dicembre 1986, con la legge n. 943 (“Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine”), viene emanata la prima regolamentazione normativa dell’attività lavorativa straniera. Essa prevede l’inserimento dei cittadini extracomunitari nelle liste di collocamento dei lavoratori extracomunitari, e trascorsi 24 mesi dal primo avviamento al lavoro in Italia, se disoccupati, la possibilità di iscrizione alle liste di collocamento predisposte per i lavoratori italiani. Inoltre viene stabilita la richiesta di equiparazione dei titoli conseguiti all’estero, la partecipazione a tutti i corsi di formazione banditi in Italia e, per favorire l’integrazione, corsi di italiano. Tale legge mira a definire le norme per i lavoratori extracomunitari e le loro famiglie, facendo riferimento unicamente al lavoro subordinato senza nessun accenno al lavoro autonomo. Viene istituita la Consulta per i problemi dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie, che troverà piena disciplina nell’art. 42 del T.U. 286/1998 e nell’art. 55 del D.P.R. n. 394 del 1999, recante il Regolamento di attuazione del Testo unico.

Con le circolari del Ministero del Lavoro 2 marzo e 9 settembre 1982 si è disposta la prima regolarizzazione di stranieri che avessero come requisiti: l’aver svolto un’attività lavorativa continuata, la disponibilità di un datore di lavoro ad assumerli e a depositare la somma equivalente al loro rimpatrio, un’attestazione che non si erano allontanati dall’Italia dal momento del loro ingresso per più di due mesi.

A causa dell’ulteriore aumento dei flussi migratori sul territorio italiano, viene emanato un altro provvedimento legislativo di sanatoria con il d. l. n. 416 del 1989, poi modificato e previsto nella legge n. 39/1990, un provvedimento d’urgenza per fronteggiare il fenomeno migratorio. Attraverso tale legge, meglio conosciuta come “legge Martelli” ai soggetti migranti vengono riconosciuti i diritti fondamentali della persona e una sorta di cittadinanza connessa alla residenza con i conseguenti diritti.

Mediante tale sanatoria si tenta di regolarizzare gli irregolari, cioè coloro che ottengono grazie ad essa il primo permesso di soggiorno, ma che erano già da tempo presenti nel territorio italiano illegalmente. Tale sistema non si è poi rivelato efficace: dal 1992 al 1996 vengono emanati sei decreti legge nel tentativo di adeguare l’impianto della legge del ‘90 alle esigenze concrete. Il primo di questi decreti è ad opera del governo Dini e prevede un provvedimento di regolarizzazione per motivi di famiglia, ma non viene convertito in legge, così per fare salvi gli effetti della regolarizzazione iniziata nel dicembre del 1995 si emana la legge 617/1996

Nel 1998 è il turno della legge 6 marzo 1998 n. 40, detta Turco-Napolitano dal nome dei primi firmatari, in merito alla “Disciplina dell’immigrazione e della condizione dello straniero”, in seguito recepita e integrata nel d. l. 25 luglio 1998 n. 286 che conterrà il Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell’immigrazione e norme sulla condizione dello straniero.

Il Testo unico si compone di sei titoli. Il Titolo I enuncia i principi generali, il Titolo II le *Disposizioni sull’ingresso, il soggiorno e l’allontanamento dal territorio dello Stato*, e disciplina i seguenti istituti: art. 4 l’ingresso nel territorio dello Stato, artt. 5 e 6 il permesso di soggiorno, le facoltà e gli obblighi, art. 9 la carta di soggiorno, art. 10 il respingimento, art. 12 disposizioni contro le immigrazioni clandestine, artt. 13 e 14 l’espulsione amministrativa e la sua esecuzione, art. 15 misure di sicurezza, art. 16 la sanzione sostitutiva della detenzione; nel capo III vi sono le disposizioni di carattere umanitario. Il titolo III, *Disciplina del lavoro*, si articola in: art. 21 la determinazione dei flussi di ingresso, art. 22 il lavoro subordinato a tempo determinato e indeterminato, art. 23 la prestazione di garanzia per l’accesso al lavoro, artt. 24 e 25 il lavoro stagionale e la previdenza e assistenza per i lavoratori stagionali, art. 26 l’ingresso e il soggiorno per il lavoro autonomo, art. 27 l’ingresso per lavoro in casi particolari. Il titolo IV disciplina il *diritto all’unità familiare e tutela dei minori*, quindi: art. 29 il ricongiungimento familiare, art. 30 il permesso di soggiorno per motivi familiari. Il titolo V contiene le *Disposizioni in materia sanitaria, nonché di istruzione, alloggio, partecipazione alla vita pubblica e integrazione sociale*. Infine il Titolo VI reca le *Norme finali*.

Il Testo Unico è stato poi modificato dalla legge 189/2002, cosiddetta Bossi- Fini, le cui principali novità sono le seguenti: espulsioni con accompagnamento alla frontiera; permesso di soggiorno legato a un lavoro effettivo; inasprimento delle pene per i trafficanti di esseri umani; sanatoria per colf, assistenti ad anziani, malati e diversamente abili, lavoratori con contratto di lavoro di almeno un anno e uso delle navi della Marina Militare per contrastare il traffico di clandestini.

Il Testo Unico, modificato dalla legge 189/2002 e dalla legge n. 222/2002 di conversione del d.l. 195/2002, insieme al Regolamento contenente le norme di attuazione D.P.R. 394/1999, modificato nel D.P.R. n. 334/04, costituiscono la struttura normativa della disciplina sull’immigrazione nel nostro paese.

L’art. 26 T.U. sull’Immigrazione e l’art. 39 Reg. Att. regolamentano la procedura e i requisiti di cui devono essere in possesso i lavoratori stranieri. Viene riconosciuta la possibilità di esercitare nel territorio italiano un’attività non occasionale di lavoro

autonomo, con un'attività professionale, commerciale e industriale, artigianale o di costituire una società di persone o di capitali o di accedere a cariche societarie, a condizione però che l'esercizio di tale attività non sia riservato solo ai cittadini italiani o a cittadini degli Stati membri dell'Unione Europea e rientri comunque nelle quote previste dal decreto flussi. Il cittadino straniero deve rispondere a determinati requisiti, in particolare dovrà dimostrare che: dispone delle risorse economiche adeguate per l'attività che intende intraprendere; ha i requisiti necessari previsti dalla legge italiana per l'esercizio dell'attività; è in possesso dell'attestazione dell'autorità competente in una data non anteriore a tre mesi nella quale si dichiara che non ci sono motivi ostativi per il rilascio dell'autorizzazione o licenza eventualmente necessaria.

Uno sguardo d'insieme al quadro normativo non può che dare un senso di vago disorientamento, alle volte le norme sembrano ispirate, ma poco applicate; altre volte pare che nascondano un doppio fondo dai toni spaventosi che descrivono una società sotto assedio che vuole difendersi e regolare i processi senza tener conto del fatto che si parli di persone. Convenzioni firmate pensando di proteggere i propri concittadini emigrati all'estero per motivi lavorativi più che i nuovi arrivati. Accordi sinistri con paesi terzi per tenere lontano dagli occhi ciò che potrebbe essere scandaloso e disumano, norme che auspicano la nascita di nuove norme, labirinti senza via d'uscita.

Dare tanto spazio alla descrizione delle politiche migratorie in una tesi di sociologia potrebbe sembrare fuori luogo, eppure non si può prescindere dal quadro calato dall'alto che dà impulso al sentire comune rispetto al tema migratorio.

L'immigrazione raccontata come emergenza ci accompagna dagli anni '90 e sin da allora è stato impossibile ignorare la sensazione di scollamento tra i sistemi locali e le istituzioni, tra chi si trovava a gestire norme su carta e chi persone su un territorio. Non sono poche le realtà in cui la creazione di un nesso tra comunità straniera e autoctoni è scaturita dall'azione autonoma di: enti locali, il terzo settore e la chiesa mentre dallo stato provenivano direttive volte al controllo.

Cosa fa una comunità? Da dove nasce la spinta per creare un nesso locale con un fenomeno internazionale? Evidentemente non dal quadro normativo, ma dal principio di umanità, civiltà e di comunità che alberga nelle persone.

Il processo di politicizzazione delle immigrazioni ha contribuito alla creazione di un'immagine stereotipata degli immigrati, ha favorito una situazione vantaggiosa per l'immigrazione irregolare e ha penalizzato quella regolare. La politica delle emergenze fa sì che l'immagine del migrante si accosti a pensieri problematici che vanno a complicare una situazione già difficile da gestire.

Secondo de Bonis e Ferrero (2004), le politiche italiane dagli anni '90 in poi si sono basate sull'idea di un'immigrazione portatrice di conflittualità sociale e, oltre a concentrarsi sul contenimento degli ingressi, hanno mirato a una negazione vessatoria dei diritti degli immigrati già regolarmente soggiornanti. Secondo Giovanna Zincone(2001), questa limitazione dei diritti dei migranti è stata l'espressione di un'«interazione a basso conflitto», ovvero la limitazione dei diritti degli immigrati per favorirne l'accettazione da parte della popolazione autoctona, la quale dovrebbe sentirsi rassicurata dalla subalternità giuridica dei nuovi arrivati. Si genera così un paradosso: la negazione dei diritti è fatta passare come uno strumento di integrazione.

L'autogestione delle politiche locali porta a nette differenze territoriali e a una spaccatura significativa tra le amministrazioni nazionali impegnate in politiche di contrasto all'immigrazione che limitano la funzione degli stranieri al vantaggio economico e le amministrazioni locali che, al di là della missione ideologica dell'integrazione, hanno una necessità reale e impellente di realizzare una società accogliente e armonica che possa valorizzare i diversi tipi di capitale umano presente sul territorio per evitare di creare zone di emarginazione economica e sociale.

La stragrande maggioranza dei migranti in Italia, come negli altri paesi europei, non è più costituita da singoli, ma da famiglie, bambini, gruppi radicati; le politiche necessarie non possono più essere di carattere emergenziale e approssimativo, si richiedono interventi programmatici e costanti nel tempo che non risentano della differenza d'indirizzo tra politiche locali e nazionali.

Alla luce della trattazione dei modelli di integrazione e dei loro limiti, emerge la necessità di definire che cosa si intenda oggi per buona integrazione, che metta in luce il nesso tra azione sociale e struttura sociale. Riprendendo la formulazione di Cesareo e Blangiardo, è possibile sostenere che «l'integrazione consiste in quel processo multidimensionale finalizzato alla pacifica convivenza, entro una determinata realtà storico sociale, tra individui e gruppi culturalmente e/o etnicamente differenti, fondato sul reciproco rispetto delle diversità etno-culturali, a condizione che queste non ledano i diritti umani fondamentali e non mettano a rischio le istituzioni democratiche. L'integrazione consiste sempre in un processo che necessita di tempo: essa è una meta che non si acquisisce una volta per tutte, ma che viene costantemente perseguita. Essa si declina a livello economico, culturale, sociale e politico. Proprio per questa sua natura multidimensionale, se si limita a un solo ambito, essa sarà necessariamente parziale. Ciascuna di queste dimensioni dà vita a gradi diversi di integrazione. Le diverse dimensioni possono posizionarsi nel tempo in modo diacronico. In terzo luogo, infine, l'integrazione è bidirezionale in quanto essa non riguarda solo gli immigrati ma anche e congiuntamente i cittadini del paese ricevente» (Cesareo, Blangiardo 2009: 23). È una definizione che rimanda alla centralità del concetto di persona<sup>22</sup> sulla base del quale

---

<sup>22</sup> Per un approfondimento relativo a questo tema di grande attualità, vedi Gruppo SPE 2004; 2007.



l'immigrato non è concepito come individuo astratto, ma come soggetto condizionante e condizionato, artefice della realtà che lo circonda attraverso la messa in atto di processi di interiorizzazione ed esteriorizzazione.

Nello sviluppo dei concetti riguardanti le migrazioni e l'integrazione si è creata una frattura: bisogna forgiare concetti nuovi che siano utili a costruire le premesse per società più integrate.

## **Perché l'analisi della comunicazione**

Le migrazioni internazionali sono percepite come una tematica controversa: le opinioni in merito, le misure di gestione e controllo invocate dai cittadini sembrano non riuscire a coniugare le spinte idealistiche e umanitarie di fratellanza universale e protezione della sacralità della vita con i sentimenti di paura e diffidenza per lo straniero. Una delle arene più visibili in cui si verificano questi scontri dialettici sono i quotidiani, i mezzi di comunicazione e i social network.

La relazione tra mass media, politica e cittadinanza attiva è molto complessa, pur nell'interconnessione dei campi. La funzione informativa dei media si ripercuote in maniere più o meno evidenti sui processi decisionali in ambito politico che risentono della pressione dell'opinione pubblica<sup>23</sup> attraverso questa voce; i media sono da stimolo alla partecipazione attiva e al dibattito. Il loro ruolo è quello di influenzare l'opinione pubblica. mentre il ruolo della politica è di amministrare il popolo nel migliore interesse di tutti i cittadini: questo ruolo non può essere svolto se non si conoscono le idee, i desideri e le opinioni del popolo stesso, per cui un'analisi sociologica di un fenomeno complesso quale quello migratorio non può prescindere dall'analisi della comunicazione del tema.

L'opinione pubblica è un punto cardine da comprendere: ripercorrendo la storia della nascita del concetto ci si rende conto di quanto sia strettamente legato all'organizzazione della società moderna, dato che cominciò a prendere forma in Europa con la nascita dei moderni Stati nazionali (Habermas 2006). Una delle prime riflessioni a riguardo risale al filosofo inglese J. Locke che, nel *Saggio sull'intelligenza umana*, attribuì all'opinione pubblica una funzione di controllo nella società, stabilendo una distinzione precisa tra la legge morale, espressa dall'opinione pubblica, e la legge civile, emanazione del potere politico. Questo tema fu poi ripreso nell'Ottocento da vari filosofi che trattarono il rapporto tra opinione pubblica e potere costituito, tra informazione e libertà

---

<sup>23</sup> L'opinione pubblica indica le idee che un determinato gruppo ritiene giusto e/o vero in un determinato momento in base ai riferimenti culturali, sociali, religiosi ed economici che gli appartengono, di conseguenza, a seconda dei contesti, può avere significato e senso diverso. Si tratta di un tema molto ampio e dibattuto sul quale non è qui il caso di dilungarsi. Per un quadro aggiornato della questione si vedano Bartoletti, Faccioli (a cura di) 2013; Bourdieu 1976; Faccioli 2000; Habermas 2006; 2011; Speranza (a cura di) 2016.

di stampa. È però nel corso del Novecento che il concetto di opinione pubblica si è evoluto e modificato in maniera significativa per l'influenza dei mezzi di comunicazione sulla società e attraverso la partecipazione delle masse al dibattito pubblico.

Nel saggio *L'opinione pubblica* del 1922 il sociologo americano W. Lippmann osservava che «ciò che l'individuo fa si fonda non su una conoscenza diretta e certa, ma su immagini che egli forma o che gli vengono date» (Lippmann 1922: 20). Emergeva la consapevolezza della forza e del ruolo dei mezzi di comunicazione in quanto emanazioni di poteri economici, politici e religiosi rispetto alle società di massa. I media, selezionando il tipo di notizie, scegliendo il tono del racconto e fornendone un'interpretazione, contribuiscono alla gerarchizzazione e politicizzazione dei temi: il loro ruolo è quindi sostanziale. Ricordando McQuail si potrebbe affermare che essi sono fonte di definizioni e immagini della realtà sociale: «I mezzi di comunicazione di massa non sono un business o un'industria di servizi qualsiasi, ma svolgono compiti che concorrono al più generale e duraturo progresso di tutta la società, specialmente nella sfera culturale e politica» (McQuail 1992: 146). Essendo continuamente esposti a mezzi di comunicazione di massa ci si appropria di determinati codici e linguaggi, si dà il via a connessioni automatiche pro o contro un qualsiasi fenomeno o tipo di intervento, nasce un'opinione indotta che necessita di buone dosi di intelligenza critica per essere gestita e non accettata passivamente.

Secondo vari studi, tra i quali quelli del Censis (2015) sul caso italiano, la televisione sarebbe il mezzo di comunicazione di massa più autorevole e in grado di influenzare il pubblico seguita da: stampa, rapporti non mediati (confronto con familiari e amici), radio e internet. I telegiornali e i programmi giornalistici di approfondimento hanno il potere di forgiare parte del linguaggio comune e indurre una reazione in risposta a determinati stimoli comunicativi. Le rappresentazioni stereotipate degli immigrati, ripetute all'infinito, finiscono con l'aver un simile livello di credibilità agli occhi del grande pubblico, con l'aggravante di essere intermittenti, altalenanti, cambiando radicalmente valore per brevi periodi in risposta alla crisi o allo scandalo del momento.

Da una prospettiva di psicologia sociale, la tendenza agli stereotipi è il risultato di un meccanismo per il quale le persone percepiscono i membri appartenenti ad altri gruppi sociali come meno differenziati dei membri del proprio gruppo di appartenenza (Linville, Fischer 1993). L'esposizione agli stereotipi dei media accentua l'imporsi di immagini semplificate nell'audience; gli stereotipi sono utilizzati dai media come codice per categorizzare le informazioni, avendo però un impatto potenzialmente distorsore rispetto alla percezione dei diversi gruppi sociali (Hamilton, 1975). Lippmann (1922) affermava che è difficile descrivere i fenomeni nella loro complessità, per cui i media spesso ricorrono all'utilizzo di stereotipi perché molto efficienti da un punto di vista comunicativo.

L'immigrazione risulta essere un argomento sensibile: estremizzando il discorso, gli immigrati rappresentano in negativo una minaccia, una fonte di conflitti o in positivo il banco di prova di valori legati alla convivenza, alla civilizzazione e alla capacità di riconoscere l'umanità in qualsiasi essere umano. Risulta interessante l'analisi della relazione che si instaura tra lo straniero e la comunità con cui entra in contatto e il racconto di questa relazione. La narrazione assegna ruoli, connota le caratteristiche della diversità, i limiti tra "noi" e "loro". La rappresentazione dello straniero è la cartina al tornasole capace di misurare la propensione al rapporto tra gruppi nello spazio sociale. Il racconto mediatico guida la discussione sull'identità della società implicando la riconcettualizzazione di questa e la necessità di politiche adatte a sostenere oppure ostacolare i cambiamenti che ogni fenomeno porta con sé.

In questo capitolo si vuole approcciare il tema della comunicazione delle migrazioni per tentare di identificarne aspetti legati alla dimensione sociale del fenomeno, prendendo in considerazione la costruzione ideale, le componenti del linguaggio e i suoi codici di elaborazione e trasmissione per capire ed evidenziare come una certa rappresentazione dei fatti porti alla creazione di scenari relazionali e socio-politici.

## **Realtà sociale e media**

Il concetto di straniero ha un potere aggregante rispetto alla comunità dei radicati e degli autoctoni; il racconto dei media, semplificando le caratterizzazioni delle parti, si concentra nel sottolineare le asimmetrie delle posizioni dei gruppi e favorisce la polarizzazione dei discorsi che vanno dalla narrazione dell'umanitarismo alla pretesa superiorità della comunità d'accoglienza e alla minaccia rappresentata dal carico di marginalità, povertà o semplice inferiorità del gruppo degli esterni. Come spiegato in *Strategie dell'esclusione* (Elias, Scotson 2004), il pregiudizio sociale nei confronti di una minoranza ritenuta peggiore dalla maggioranza può essere spiegato «considerando la figurazione formata dai due (o più) gruppi interessati o, in altri termini, la natura della loro interdipendenza» (20-21). È la stessa interdipendenza sociale a creare le asimmetrie comparative che portano alla produzione di elementi potenzialmente conflittuali. In questo testo significativo si sottolinea come nella minoranza l'identificazione negativa al gruppo comporta una devianza potenziale che viene vissuta come "vendetta" rispetto all'inferiorità con la quale il gruppo intero è stato stigmatizzato. Potremmo concludere questo primo inciso aggiungendo che il racconto dei gruppi provoca la creazione di campi polarizzati all'interno dei quali il concetto di Umano viene

subordinato o deve trovare riscontro nell'appartenenza a un dato gruppo maggioritario: le modalità di racconto dei fatti creano una realtà sociale.

«L'avvenimento non è la notizia. Fra la realtà, o la verità, e la notizia giornalistica esiste un diaframma. Per quanto fedele possa essere, la notizia non è mai la riproduzione della realtà, ma è una registrazione, una cronaca, una presa d'atto, una valutazione o interpretazione. [...] I media possono costruire le definizioni sociali nei contesti di significato [...] ma in questo processo essi non agiscono isolatamente [...] ogni singola fonte (sia pure pervasiva come la televisione) può determinare solo una parte limitata delle conoscenze definite come "realtà sociale"» (Papuzzi 2003: 11). Attraverso l'*agenda setting* (Shaw 1979, Thompson 1998) e la costruzione del palinsesto, i media sono in grado sia di concentrare l'attenzione del pubblico su alcuni temi, sia di ignorarne altri, influenzando il pubblico e contribuendo alla costruzione di un immaginario e di simboli di uso comune. I media possono concentrarsi sul fenomeno migratorio trasmettendo immagini e problematiche afferenti ai paesi di destinazione e al disagio che porta il diverso e l'inaspettato; paesi d'origine e alle cause della migrazione; scenari futuri o eventuali potenziali soluzioni di problematiche. A seconda della scelta del tipo di narrazione, si avrà una conoscenza e una percezione del fenomeno completamente diversa.

La forte interrelazione tra comunicazione e costruzione sociale della realtà costituisce un elemento su cui c'è grande consenso in letteratura, nondimeno le modalità secondo le quali questa relazione si sviluppa rimangono un elemento di grande complessità. Facciamo un passo indietro fino alla trattazione del concetto di rappresentazione sociale che ha inizio in sociologia con il lavoro di Durkheim circa l'elaborazione della nozione di rappresentazioni collettive (1981) che si concentra sull'analisi del fatto sociale, sovrapponendosi e aggiungendosi alle rappresentazioni individuali, alimentando la coesione tra soggetti. Durkheim constata l'esistenza di una coscienza collettiva intesa come un complesso di valori, credenze, norme e situazioni cristallizzati che fonda e consente l'esistenza del gruppo sociale, pur essendo ad esso legata da una costante interazione trasformatrice. La cultura quindi, nelle rappresentazioni collettive, oltre a essere comunicabile ha un carattere oggettivo e istituzionale. Durkheim non è interessato all'eventuale verità di un concetto, ritenendo che le credenze comuni a una società non continuo per la loro maggiore o minore fondatezza, ma per il fatto di costituire un elemento ordinatore e regolativo del comportamento individuale.

Moscovici, d'altro canto, opponendosi alla visione durkheimiana focalizzata sulla funzione di stabilizzatore sociale di tali rappresentazioni, si concentrerà sullo studio della dinamica e dell'evoluzione di queste, su come nascono, mutano e scompaiono. Le rappresentazioni sociali di Moscovici legano un concetto a delle immagini donandogli visibilità, diventando comprensibili a tutti anche se difficilmente si cristallizzano in forme istituzionalizzate; al contrario, esse rispondono

alla mobilità propria del mondo moderno, non arrivando a sedimentarsi nella coscienza collettiva. Secondo Moscovici, per realizzare una rappresentazione sociale della realtà si parte da qualcosa di esistente per poi ri-costruire la realtà: parole e immagini che la descrivano renderanno possibile la comunicazione. Sono 3 i tipi di rappresentazioni sociali secondo Moscovici (1988):

- rappresentazioni egemoniche, condivise da tutti i membri di un gruppo strutturato senza che siano state prodotte da questo;
- rappresentazioni emancipate, create tramite la circolazione di idee in sottogruppi e che rappresentano le diverse visioni della realtà;
- rappresentazioni polemiche, generate da conflitti sociali e non condivise dall'intera società.

Queste devono essere analizzate tenendo conto delle conoscenze possedute circa l'oggetto (informazione); l'organizzazione dei contenuti (campo della rappresentazione); l'orientamento valutativo verso l'oggetto (atteggiamento). Lo studioso mette in luce con i suoi lavori l'importanza giocata dai mezzi di comunicazione nel diffondere contenuti elaborandoli come rappresentazioni sociali. Queste sono quindi un codice attraverso il quale i media articolano il messaggio, ponendo enfasi su caratteristiche e valori che riterranno essere cruciali e fondanti della società alla quale è rivolto il messaggio, con il vantaggio di poter diffondere quell'insieme di valori e culture in maniera massiva e continua, elaborando potenzialmente rappresentazioni egemoniche e trasformando spesso gli archetipi in stereotipi.

Nella *Dialettica dell'Illuminismo* (1966) Horkheimer e Adorno utilizzano il termine «industria culturale», sostituendolo alla definizione «cultura di massa» ritenuta ormai fuorviante perché conteneva una valenza “popolare”, mentre la produzione dei contenuti culturali sembrava ricalcare il modello dell'industria, fondandosi sulle regole del profitto e del mercato, essendo produzione che stimola al consumo offrendo prodotti culturali semplici e onnicomprensivi, una narrazione che affabula. Da questo tipo di riflessioni nascerà una corrente di studi sul potere dei media (*powerful mass-media*), la cui maggiore esponente, Elizabeth Noelle-Neumann<sup>24</sup>, afferma la cruciale importanza dei media in quanto capaci di determinare l'opinione pubblica che tenderebbe naturalmente a far propria l'opinione dominante più diffusa e valorizzata volontariamente dai media, producendo un effetto a spirale che ridurrebbe al silenzio le opinioni minoritarie (1974).

I media sono sicuramente strumenti potentissimi capaci di articolare o produrre una realtà attraverso l'utilizzo del linguaggio e delle immagini; il potere dato dalla possibilità di raggiungere un enorme numero di persone giornalmente e offrire un punto di vista mediato è stato più volte definito deviante,

---

<sup>24</sup>. Fondatrice nel 1947 dell'Institut für Demoskopie Allensbach a Mainz.

mistificante, manipolante, soprattutto nella prima fase degli studi sull'argomento, quando la linearità semplice tra stimolo e reazione era il modello di riferimento, nella nota forma del cane di Pavlov. In seguito la connessione tra *storytelling* mediatico e formazione di atteggiamenti più o meno pregiudiziali presso l'opinione pubblica è diventata meno ovvia e alquanto più complessa. Il racconto che si fa dei fenomeni può essere in grado di cambiarli? Dove si trova il limite tra mondo reale e costruzione sociale del reale?

La nostra pista d'indagine porta a questo punto a un incrocio di grande rilevanza teorica, in quanto i media – in particolare, per i fini di questo scritto, la televisione, in quanto la comprensione degli effetti dei media di ultima generazione su questi processi è ancora agli inizi (Boccia Artieri 2004) – partecipano senz'altro della costruzione ed elaborazione della realtà sociale e si inseriscono quindi nel vivace dibattito epistemologico tra costruttivismo e realismo. Si tratta di un tema capace di costituire un autonomo oggetto di tesi, del quale mi occuperò quindi tangenzialmente<sup>25</sup>, nei limiti dei suoi riflessi sull'argomento di questo paragrafo. In particolare farò riferimento alle più recenti teorie di Searle, dove i due corni del dilemma sembrano trovare una composizione, per quanto problematica: «La posizione di Searle è costruttivistica e realistica nello stesso tempo. Da un lato, infatti, egli illumina la via attraverso la quale costruiamo gli eventi e le istituzioni sociali; dall'altra, critica il costruttivismo nella sua conclusione scettica o da delirio di onnipotenza per la quale senza di noi – senza la cultura – non vi sarebbe realtà» (Cotesta 2010: 84-85).

Searle ha concentrato i suoi studi degli ultimi anni sull'indagine della realtà sociale, una ricerca che indaga la filosofia del linguaggio, la filosofia, la psicologia e si interroga sui fondamenti della società mettendo in contrapposizione la costruzione della realtà sociale rispetto alla costruzione sociale della realtà: «Ci sono parti del mondo reale, fatti oggettivi nel mondo, che sono fatti soltanto grazie ad un accordo tra gli esseri umani. In un certo senso, ci sono cose che esistono soltanto perché noi crediamo che esistano. Penso a cose come il denaro, la proprietà, i governi e i matrimoni. Tuttavia, molti fatti che riguardano queste cose sono “oggettivi”, nel senso che non sono una questione connessa alle vostre o alle mie preferenze, valutazioni o atteggiamenti morali [...]. Qual è il ruolo del linguaggio nella costituzione di tali fatti?» (1995: 7-8). Il punto è indagare la differenza tra fatti naturali e fatti sociali o quantomeno realizzare la differenza tra i due. La realtà sociale è apparentemente immediata, prontamente intellegibile in virtù della sua funzione di facilitatore della comunicazione, per questo motivo non viene messa in discussione.

Searle affronta il problema dal punto di vista dell'intenzionalità e descrive alcune caratteristiche della realtà sociale affermando che questa è autoreferenziale: «Se ciascuno smette di credere che [qualche cosa] sia denaro, essa cessa di funzionare come denaro, e infine cessa di essere denaro».

---

<sup>25</sup> Per un approfondimento del tema si veda Berger, Luckmann 1966; Cotesta 2010; Schutz 1962.

L'elemento linguistico, secondo i suoi studi, sembra essere parzialmente costitutivo dei fatti sociali: la lingua che usiamo, insieme ai concetti per come li intendiamo, dipendono fondamentalmente da intenzionalità implicite, mentre il valore che attribuiamo alle realtà sociali dipendono da tre elementi fondamentali: l'intenzionalità collettiva, l'assegnamento di funzione e le regole costitutive. Da questi studi si può dedurre che i media creano realtà socialmente costruite in quanto la collettività attribuisce loro il ruolo e la funzione di divulgatori di conoscenza rispetto a fenomeni reali e sociali che possono mutare a seconda del linguaggio col quale vengono comunicati. La rappresentazione del fenomeno migratorio che stampa e televisione diffondono nel corpo sociale e presso l'opinione pubblica è quindi una componente fondamentale del modo di ricezione e interpretazione del fenomeno stesso. Essa può fornire elementi utili per una sua migliore comprensione e per la definizione di linee d'intervento che attraverso la rimodulazione dei registri anche immaginali creino un ambiente più favorevole all'accettazione dei migranti.

### **L'immigrazione nella stampa italiana**

La rappresentazione dell'immigrazione nei media attrae l'attenzione di esperti provenienti da varie discipline. L'interesse mediatico per i fenomeni migratori è stato sottoposto sempre più spesso a un'analisi linguistica dei contenuti in quanto ritenuto fazioso. Gli studi condotti a livello nazionale mettono in evidenza il fatto che la trattazione di articoli che riguardano l'immigrazione è generalmente inserita nella cronaca, generando una tendenza ad appiattire il fenomeno, riducendolo come si è detto a gioco di stereotipi e luoghi comuni.

La comunicazione distorta può innescare un circolo vizioso che porta alla disinformazione e allo sbilanciamento delle posizioni. Diamo uno sguardo a come il tema delle migrazioni è stato trattato in Italia per avere un quadro più completo di come la percezione del fenomeno sia cambiata insieme al racconto. La concettualizzazione del termine "immigrato" per come la conosciamo oggi compare sulle testate quotidiane e nazionali nella seconda metà degli anni '60. Seguendo lo schema proposto in *Gli immigrati in Italia* (Colombo, Sciortino 2004), la stampa italiana ha trattato il fenomeno dell'immigrazione in maniera differente man mano che esso andava mutando. Si può dividere il periodo dagli anni '60 ad oggi in tre fasi della conoscenza/percezione:

1. dalla seconda metà degli anni '60 al decennio '80
2. dagli anni '80 alla fine degli anni '90
3. dalla fine degli anni '90 ad oggi

Nel primo periodo si incontra la figura dello “straniero”, che è connotato da caratteristiche differenti da coloro che verranno definiti “immigrati” in seguito. Lo straniero è ben integrato nella società italiana e sorprendentemente anche con la sua élite. L’immaginario dell’espatriato benestante è correlato a caratteristiche di razionalità ed emancipazione, insieme a capacità in campo economico e politico. Gli articoli che ne parlano li presentano in termini esotici e attraenti, contribuendo a crearne una percezione positiva e comunque l’Italia è la patria della *brava gente*, persone affabili e calorose che hanno vissuto in prima persona la realtà dell’immigrazione.

In seguito comincia a delinearsi la figura sociale che andrà sotto l’etichetta di “immigrato”. Questo passaggio avviene attraverso una progressiva differenziazione tra quelli che venivano dipinti come stranieri. Il linguaggio che presenta i due profili si differenzia, per definire gli stranieri si fa ricorso al nome proprio e alla nazionalità diversamente da quanto accade invece per gli immigrati: a definire questi ultimi sono l’occupazione svolta e definizioni di tipo razziale. Negli articoli scompare l’*allure de charme* dello straniero nel trattare le condizioni del mercato del lavoro, la marginalità, le vessazioni, i soprusi o le situazioni dei paesi d’origine. L’immigrato non è però un criminale, anzi, viene presentato come vittima di ingiustizie, o più spesso come disperato che lotta per la sopravvivenza in un paese che funziona male. Vengono pubblicati reportage sulle condizioni degli immigrati, si avverte un sentimento di solidarietà e simpatia verso questi lavoratori stranieri dequalificati le cui traversie fanno emergere i mali della società italiana.

Nelle testate più focalizzate sulla cronaca nera, invece, gli immigrati compaiono più frequentemente come autori di atti criminosi e meno come vittime, anticipando una futura tendenza.

Negli anni ‘70 gli immigrati sono colf, operai stranieri, ma anche rifugiati politici. Si iniziano a leggere pezzi relativi ai flussi migratori, ai contesti di insediamento e alle caratteristiche lavorative; si creano rappresentazioni sociali che diventano una galleria di stereotipi: gli operai tunisini in Sicilia, o le colf capoverdiane a Roma, ai quali corrisponderà una reazione automatica di solidarietà o diffidenza che diventerà una costante.

Un cambiamento sostanziale del fenomeno narrato avviene agli inizi degli anni ‘80: l’immigrazione viene concettualizzata, il fenomeno, cresciuto ed esteso in molta parte del paese è diventato un problema e viene percepito come tale. Il fenomeno subisce una politicizzazione e diventa oggetto di politiche e discussioni. Il tema delicato genera conflitto sociale, acquista un suo codice e terminologia e diventa una vera e propria rappresentazione sociale. Aumenta notevolmente il numero degli articoli sul tema, come anche il ricorso a riferimenti razziali.

Negli anni ‘90 il termine “immigrato” è ormai legato perlopiù a contesti di criminalità e di devianza, non vengono più prese in considerazione le connessioni con il mercato del lavoro, la marginalità e i soprusi. Gli immigrati passano dall’essere vittime a carnefici e si ricorre sempre più



a termini che specificano la nazionalità o evocativi di dimensioni negative come: schiavi, disperati, senza patria.

Agli inizi del nuovo millennio subentra l'abitudine al tema che, diventato meno originale, vede una sostanziale diminuzione degli articoli a riguardo. Scompare il riferimento alla dimensione relativa al mercato del lavoro e si conferma un taglio che tende alla criminalizzazione della popolazione immigrata. Questa tendenza si manterrà costante fino agli choc migratori degli ultimi anni, secondo il rapporto di Lunaria: «Le strategie retoriche usate dai media tendono a deumanizzare e a spersonalizzare i migranti, identificati come gruppi omogenei: a volte vittime, altre, molto più frequentemente, “criminali”» (Chiodo 2014: 114).

Si può aggiungere che la narrazione del fenomeno migratorio è ancora cambiata nei primi anni della crisi economica: ritornano i riferimenti al mondo del lavoro, dal 2008 sono diventati sempre più frequenti articoli sugli imprenditori stranieri, “usurpatori, furbi, lavoratori” a seconda del settore e della comunità di appartenenza. L'integrazione economica degli stranieri è stata vissuta in un modo particolare e non privo di resistenze e diffidenza. Aumentano anche gli articoli sulle rimesse, anche queste percepite come flussi di denaro personale, ma immancabilmente legati a una qualche perdita per il paese d'invio in quanto mancato investimento nel paese in cui gli immigrati lavorano e vivono. Il sentimento ambivalente rispetto agli immigrati rimane una costante.

Infine dal 2012, anno dello scoppio di conflitti nell'area del Mediterraneo e Medio Oriente, riprende la narrazione legata ai temi della fuga, della disperazione con l'aggiunta purtroppo del terrorismo. La narrazione dei media degli ultimi anni sarà tema però del prossimo paragrafo.

## Lo choc migratorio nei media italiani<sup>26</sup> ed europei

I titoli dei giornali come gli annunci dei servizi televisivi e radiofonici che rimandano al tema migratorio hanno toni tetri, si susseguono la conta dei morti, le storie di violenza e il disordine quotidiano. Si legge di guerre, povertà e sistemi di accoglienza claudicanti, di direttive europee calate dall'alto e mai adatte alla realtà di un fenomeno estremamente dinamico.

Morcellini afferma che siamo ridotti a inermi spettatori di fonte alla «pornografia del dolore», riprendendo quello che il sociologo francese Boltanski aveva già chiamato lo spettacolo del dolore. Lo spettacolo della sofferenza a distanza finisce per costruire un immaginario che impedisce di farsi carico del dolore altrui e infine diventa normale. L'immigrazione per come viene raccontata non desta solidarietà, ma paure, è un'invasione, un'occupazione da parte di un'armata di *sans papier*.

Per Morcellini «la letteratura scientifica e le ricerche sul tema confermano queste tendenze: un linguaggio allarmistico ed emergenziale contribuisce a rafforzare, nel discorso pubblico, la questione sicurezza e a indicare lo straniero come il criminale “per eccellenza” oppure, genericamente, colui che incarna problemi e conflitti della contemporaneità. Questo è il frutto, senza dubbio, degli effetti dei media. C'è una sorta di difficoltà a passare dagli effetti emozionali alla descrizione dei processi reali; a discutere su come le moderne democrazie dovrebbero gestire, sia dal punto di vista finanziario che economico, il fenomeno delle migrazioni di massa»<sup>27</sup>. Le *bad news* che fanno tanto scalpore aumentando le vendite sono diventate stile comunicativo.

Secondo uno studio della Fondazione Leone Moressa effettuato tramite un monitoraggio di 6 mesi, compresi tra gennaio e giugno 2014, di 846 articoli delle tre testate nazionali più diffuse: La Repubblica, Il Corriere della sera e Il Sole 24 ore, il filo rosso della narrazione del tema migratorio è rappresentato dalle cronache degli sbarchi. Si affrontano inoltre argomenti di cronaca e

---

<sup>26</sup> È doveroso ricordare della redazione della Carta di Roma, ovvero del Protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti. Questa costituisce una serie di indicazioni e considerazioni per attuare una rappresentazione non discriminatoria degli stranieri da parte dei giornalisti, siglata dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana nel giugno del 2008. Il dibattito tra associazioni, società civile e addetti ai lavori ha prodotto le seguenti linee guida per migliorare le pratiche giornalistiche:

a. Adottare termini giuridicamente appropriati sempre al fine di restituire al lettore e all'utente la massima aderenza alla realtà dei fatti, evitando l'uso di termini impropri.

b. Evitare la diffusione di informazioni imprecise, sommarie o distorte riguardo a richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti.

c. Tutelare i richiedenti asilo, i rifugiati, le vittime della tratta e i migranti che scelgono di parlare con i giornalisti, adottando quelle accortezze in merito all'identità ed all'immagine che non consentano l'identificazione della persona, onde evitare di esporla a ritorsioni contro la stessa e i familiari, tanto da parte di autorità del paese di origine, che di entità non statali o di organizzazioni criminali. Inoltre, va tenuto presente che chi proviene da contesti socioculturali diversi, nei quali il ruolo dei mezzi di informazione è limitato e circoscritto, può non conoscere le dinamiche mediatiche e non essere quindi in grado di valutare tutte le conseguenze dell'esposizione attraverso i media. Approcci metodologici all'analisi del discorso.

d. Interpellare, quando ciò sia possibile, esperti e organizzazioni specializzate in materia, per poter fornire al pubblico l'informazione in un contesto chiaro e completo, che guardi anche alle cause dei fenomeni.

È stato inoltre istituito un Osservatorio per monitorare la condizione dei media ed elaborare rapporti sulla materia.

<sup>27</sup> 30 agosto 2015, tratto da M. Morcellini: “Quanti errori dei media nel raccontare il dramma” - L'Unità.tv

criminalità, seguiti da proteste nei centri. Il Sole 24 ore si distingue per la presenza di argomenti inerenti la politica, la giustizia e l'economia dell'immigrazione. Gli immigrati sono coloro che sbarcano clandestinamente o sono coinvolti in episodi di cronaca: l'associazione costante tra questi fenomeni tende a creare un'immagine dell'immigrato come criminale.

La comunicazione ha i toni del giudizio; opinionisti ed esperti a vario titolo offrono il loro punto di vista sul fenomeno, dai politici alla gente comune tutti hanno un'opinione in merito, mentre l'unica versione dei fatti che manca è quella che dovrebbe provenire dalla voce degli immigrati stessi. Gli immigrati sono rappresentati in maniera generica, vi è una «marcata depersonalizzazione dei soggetti a favore di immagini e rappresentazioni che suggeriscono una certa lontananza tra autoctoni e immigrati, riproducendo, in questo modo, una generalizzazione stereotipata e colpevolizzante nei confronti di determinate categorie di soggetti»<sup>28</sup> (FLM 2015).

Distribuzione degli articoli rilevati (mese per testata, valori assoluti)

Ambito generale	Corriere della sera	La Repubblica	Il Sole 24 ore
Politica	22%	23%	71%
Economia e finanza	0%	1%	11%
Cultura e costume	2%	6%	2%
Cronaca	75%	70%	16%
Spettacolo e TV	1%	0%	0%
Totale	100%	100%	100%

Fonte: analisi testuale Fondazione Leone Moressa

Per valutare l'opinione degli italiani nei confronti delle principali nazionalità di immigrati è stata poi condotta da FLM un'indagine campionaria su 700 famiglie. Per ciascuna nazionalità si è analizzata la percezione degli intervistati rispetto a tre diverse dimensioni: la "voglia di lavorare", l'"onestà", la "ricchezza" e la "minaccia/competitività". I punteggi relativi all'apprezzamento espresso durante le interviste sono racchiusi in una forbice di giudizio abbastanza stretta, ma ben netta. Mediamente, le nazionalità più apprezzate sono quelle legate ai servizi domestici (Filippine) o ai servizi di cura alla persona (Ucraina), che rappresentano quella fetta di immigrati che si conoscono personalmente e con i quali si hanno rapporti più frequenti e continuativi. I cinesi sono percepiti invece come una minaccia per la loro espansione economica, mentre le nazionalità meno apprezzate sono le più numerose: Romania, Albania e Marocco.

<sup>28</sup> Il valore dell'immigrazione, Fondazione Leone Moressa, 2015

### Grado di apprezzamento delle comunità

Nazionalità	Indice
<i>Massimo apprezzamento</i>	100
Filippini	47
Cinesi	45
Ucraini	42
Senegalesi	41
Marocchini	36
Rumeni	34
Albanesi	33
<i>Minimo apprezzamento</i>	0

L'indicatore è stato ottenuto in base ai punteggi ricavati nelle domande LAVORO; ONESTA'; RICCHEZZA; MINACCIA, punteggi rapportati successivamente a 0 per nessun apprezzamento 100 per massimo apprezzamento

*Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su interviste Panel Data*

*Il valore dell'immigrazione, Fondazione Leone Moressa, 2015*

Molte nazionalità vengono percepite come povere, sembra dominare lo stereotipo dell'immigrato in fuga dalla miseria e senza mezzi né competenze, ma quando questo paradigma non si verifica il sentimento di paura e diffidenza permane comunque. Anche il racconto di storie di immigrati residenti in Italia da tempo e integrati nel sistema economico è problematico, la minaccia si palesa per un eccesso di integrazione nel sistema. Sugli immigrati si sedimentano ansie e paure derivanti in larga misura dal vocabolario della crisi economica, che riguardano principalmente: capacità lavorativa, ricchezza, minaccia/competizione. Gli immigrati rubano il lavoro, si appropriano delle attività produttive, sono concorrenti sleali, senza alcuna considerazione per le diverse questioni pertinenti a occupazioni non più ambite dagli autoctoni, alle necessità demografiche nazionali o il ruolo essenziale da loro ricoperto in più contesti.

<i>Operazionalizzazione della componente cognitiva del pregiudizio</i>	
<i>Dimensioni concettuali</i>	<i>Items</i>
<i>Minaccia economica</i>	1. Gli stranieri immigrati <i>sottraggono</i> il lavoro agli italiani. 2. Accettando lavori non regolamentato gli stranieri immigrati, di fatto, contribuiscono alla diffusione del lavoro non regolamentato anche per gli italiani. 3. Gli stranieri immigrati usufruiscono abusivamente dei nostro sistema d'assistenza
<i>Minaccia sociale</i>	4. Gli stranieri immigrati rendono più difficile la ricerca di abitazioni In affitto. 5. Gli stranieri immigrati Introducono malattie prima inesistenti. 6. Con la loro presenza gli stranieri immigrati degradano il quartiere 7. Gli stranieri immigrati hanno troppi figli. 8. Gli stranieri immigrati diffondono malattie sessuali 9. Gli stranieri immigrati introducono comportamenti sessuali troppo liberi
<i>Minaccia culturale</i>	10. Gli stranieri immigrati diffondono comportamenti in contrasto con le nostre tradizioni 11. Gli stranieri immigrati sono troppo legati alle proprie tradizioni 12. Gli stranieri immigrati sono spesso troppo critici nel confronti della società Italiana 13. Gli stranieri immigrati introducono nel paese ideologie pericolose 14. Gli stranieri immigrati non rispettano le regole della convivenza civile 15. Gli stranieri immigrati aggravano i problemi dell'ordine
<i>Caratteristiche personali</i>	16. Molto spesso gli stranieri immigrati non sono persone pulite 17. Gli stranieri immigrati badano solo ai propri interessi. 18. Gli stranieri immigrati hanno spesso comportamenti invadenti 19. Gli stranieri immigrati non sanno stare al loro posto 20. Gli stranieri immigrati spesso disturbano con il loro comportamento 21. Generalmente gli stranieri immigrati hanno poca voglia di lavorare.
<i>Aspetti attinenti al mutamento sociale</i>	22. Gli stranieri immigrati apportano nuovi stimoli culturali. 23. Gli stranieri immigrati contribuiscono allo sviluppo culturale del paese 24. Gli stranieri immigrati sono spesso persone originali 25. Gli stranieri immigrati contribuiscono allo sviluppo economico del paese 26. Gli stranieri immigrati introducono nuove mode

Fonte: Cipollini R., Rappresentazione sociale dello straniero e pregiudizio etnico

Nell'attuale contesto di crisi economica uno degli argomenti al centro del dibattito sull'immigrazione è la spesa pubblica per l'immigrazione (sanità, scuola, pensioni, integrazione, lotta all'irregolarità, ecc.). A poco servono servizi e studi che tengono conto al centesimo di costi e utilizzo di fondi. La globalizzazione, l'annullamento delle frontiere e anche lo spirito cattolico si arrestano di fronte al racconto economico di un'Italia che cambia.

La migrazione è descritta come un fenomeno eccezionale, seppur costante da trent'anni, da affrontare con misure drastiche. Si tratta di un'"eccezionalità" negativa che deve essere affrontata

come emergenza, anche perché ora alla figura dello straniero parassita, che sfrutta le risorse esigue degli italiani, si aggiunge quella del potenziale terrorista di matrice islamica.

La divisione tra l'opinione pubblica dichiaratamente ostile alla questione e quella invece favorevole è talmente netta da far sembrare entrambe fonti inattendibili; in una gli immigrati sono criminali, nell'altra sono casi umani. L'ansia della popolazione si riflette ed è influenzata dai media, immagini e metafore ritraggono l'immigrazione in termini di "invasioni" e "ondate" che incoraggiano sentimenti di panico per la trasparente associazione al registro delle catastrofi naturali (Mahtani, Mountz 2002).

La semplificazione del racconto non lascia spazio a interpretazioni diverse. Il linguaggio, utilizzato in maniera sbilanciata, si rivolge a un target specifico al quale comunica, oltre alla notizia, anche i valori del proprio contesto; tende poi a suscitare adesione o contrapposizione risultando più vicino alla propaganda che alla diffusione di notizie.

Liberarsi dagli stereotipi in parte creati dalla narrazione spettacolarizzante dei media sembra quasi impossibile. A tal proposito la Fondazione Leone Moressa ha ritenuto necessario elaborare delle raccomandazioni per promuovere una migliore comunicazione, nonostante la Carta di Roma che non riesce a scalfire degli habitus comunicativi, eccone due davvero rilevanti (FLM 2015):

- «L'utilizzo di espressioni come "emergenza" o "ondate", che rimandano all'idea di un'invasione di migranti, contribuisce a rappresentare l'immigrazione come un evento eccezionale o transitorio, slegato dalle reali dinamiche dei flussi migratori. Naturalmente le trasformazioni mettono le società anche di fronte a delle problematiche. Tuttavia, resta vero che tanto più la conoscenza del fenomeno "immigrazione" rimarrà ad uno stato superficiale, tanto maggiori saranno le difficoltà che si possono incontrare nell'approcciarsi ad un'area tematica tanto variegata.
- È giunto quindi il momento di riconoscere la popolazione immigrata non più come un problema da arginare, ma come una componente ineliminabile della società contemporanea, la quale, al pari di tutte le altre, presenta delle caratteristiche e delle esigenze specifiche. La conoscenza approfondita di una tale complessità può forse rappresentare il primo passo verso una nuova visione del fenomeno dell'immigrazione».

In Europa gli "errori" dei media sono stati pressoché gli stessi: l'*Ethical Journalism Network* ha svolto un'analisi sulla copertura mediatica della migrazione nel 2015<sup>29</sup>, *Moving Stories*, recensendo

---

<sup>29</sup> Moving Stories, International Review of How Media Cover Migration  
<http://ethicaljournalismnetwork.org/assets/docs/038/141/6adda26-23eaf8d.pdf>

l'attività di comunicazione nell'Unione europea e in 14 paesi in tutto il mondo. Questo studio mette in evidenza come i giornalisti spesso non riescano a raccontare le notizie nella loro completezza, ma cadano in format propagandistici e politici. Il tono dei messaggi analizzati dall'organizzazione sembra essere spesso quello degli *Hate speech*, i discorsi dell'odio, dichiarazioni anti-immigrati che alimentano la crescente preoccupazione pubblica. I media non riescono a fornire informazioni dettagliate e attendibili rispetto alla crisi dei rifugiati e il sensazionalismo, portato all'iperbole in molti servizi, è spesso il paravento che nasconde una mancata conoscenza del tema, verificabile dalla confusione terminologica.

Il rapporto evidenzia come la copertura dei media si focalizzi sul numero di migranti in movimento; nella sua prefazione, Jan Egeland, segretario generale del Consiglio norvegese per i rifugiati, riassume così la sfida dei media: «Non è solo una mancanza di umanità, una questione di fortuna o di una questione di prendersi più cura di alcune persone a scapito di altre nel creare l'ordine del giorno, abbiamo bisogno di menti migliori per vedere che cosa sta succedendo realmente».

In Europa la copertura mediatica è stata molto influenzata dai discorsi dei vari leader politici, connotati da un mix di fanatismo e di panico (politici che aprirebbero le frontiere solo ai migranti cristiani, altri intenti a prevedere la costruzione di recinzioni) facendo raggiungere vette inaudite al sensazionalismo, soprattutto quando supportato da immagini choc. I recenti cambiamenti politici in paesi di riferimento per l'opinione pubblica mondiale, come la Brexit e la presidenza Trump negli USA, hanno inoltre contribuito a un'ulteriore *escalation* propagandistica, trasformando migrazioni e terrorismo in un tema chiave di ogni campagna elettorale.

Le immagini si impongono con forza nella società contemporanea, più invasive della scrittura e della voce, colpiscono in profondità l'animo umano, scatenando reazioni immediate e istintive. Sempre sotto i nostri occhi sui giornali, riviste, alla televisione, sui cartelloni pubblicitari e sui social network circolano a gran velocità, soprattutto quando non hanno bisogno di essere spiegate: eppure le immagini raccontano storie complesse e rimangono codici complessi che richiedono competenze adeguate per l'interpretazione. La foto del piccolo Aylan Kurdi e la pubblicazione di immagini del suo corpo su una spiaggia in Turchia è stata solo la prima di quelle immagini riprese e ritrasmesse senza tregua.

Le immagini degli immigrati sono molto simili tra loro: con una semplice ricerca su Google, si scopre che modellano i riferimenti dell'immaginario del lettore creando un'iconografia del dolore che è allo stesso tempo drammatica e spaventosa. L'appiattimento dell'offerta di immagini e notizie circa gli immigrati condiziona la reazione del pubblico, che – generalmente privo anch'esso degli strumenti necessari alla formazione di un'opinione autonoma fondata – collegherà un tema così complesso a delle rappresentazioni circoscritte. Se solo si prova a cercare su Google la parola



immigrazione scorrono immediatamente immagini di barconi stracarichi, mezzi trasporto che corrono nel deserto, forze dell'ordine schierate contro o impegnate in operazioni di salvataggio. Ciò che colpisce l'immaginario è la complessità delle immagini, troppo cariche, piene, nelle quali non si riescono a contare le persone contenute in uno scatto, a meno che non sia concentrato in un atto significativo o drammatico. La stessa spersonalizzazione che accade nella narrazione verbale viene riproposta per immagini: non esiste l'uomo, il singolo, solo la massa e il fardello che si porta dietro. La raffigurazione dell'arrivo di migranti via mare è tra le più ricorrenti nel panorama mediatico italiano: «L'immagine di migranti appena sbarcati sulle nostre coste e dei soccorritori intenti a rifocillarli rappresenta forse una delle vere icone dell'immigrazione nella sua rappresentazione mediatica» (Bruno 2004: 95) – icone che sono entrate nell'immaginario collettivo non solo attraverso i media, ma anche attraverso la propaganda dei partiti politici. È innegabile la carica disumanizzante di questo genere di pubblicità, del racconto di masse spaventose (Richardson, Colombo 2013).



*Ricerca per immagini, Google10-09-2016*

Lo stile di narrazione dei media e i loro contenuti sono spesso oggetto di studio, ma pochissime sono le ricerche che analizzano il rapporto tra esposizione mediatica e la percezione di stigmatizzazione tra gli immigrati che è stato invece oggetto di attenzione per Etchegary, Correa e Portales. Gli studiosi, attraverso un sondaggio condotto tra 603 immigrati latino-americani che vivono a Santiago del Cile, hanno indagato se l'esposizione ai media del paese ospitante fosse associata a percezioni di copertura mediatica negativa e percezioni di discriminazione, coltivando



sentimenti ostili tra gli immigrati. Il risultato è stato che molti immigrati percepiscono una promozione della loro immagine in negativo da parte dei media. Lo studio ha anche riscontrato che gli immigrati che sono esposti ai soli media del paese ospitante hanno aumentato la percezione di discriminazione, associandola a percezioni di stigmatizzazione sociale nei loro confronti rispetto a coloro che sono esposti ai media del paese di origine.

Inaspettatamente lo studio dimostra anche che, nel caso cileno, la percezione discriminatoria data dalla fruizione dei mezzi di comunicazione non peggiora se il soggetto è stato vittima di discriminazione nella vita reale. Se ne deduce che *La sindrome del mondo malvagio* della *Cultivation theory* (Gerbner 1998), secondo la quale i telespettatori assidui tendono a considerare il mondo pericoloso e malvagio, non viene aumentata dall'esperienza reale, anzi, forse se ne favorisce una percezione più oggettiva.

In uno studio di Van Dijk (2000) sulla struttura del discorso nei media si afferma che questi giocano un ruolo centrale nella diffusione e validazione di quello che l'autore chiama il «nuovo razzismo» per il quale le minoranze non sono considerate biologicamente inferiori, ma “diverse”, un concetto all'apparenza innocuo che problematizza le differenze culturali, associandovi ipocritamente comportamenti socialmente riprovevoli o inaccettabili. La comunicazione del razzismo risulta essere subdola, suggerisce la creazione di stereotipi negativi tramite l'offerta di un punto di vista particolare e selettivo delle notizie comunicate in maniera tale da creare delle associazioni di pensiero che facilitino la formazione di uno stereotipo negativo.

Secondo la *Cultivation theory* i media non hanno il potere di obbligare a un certo tipo di pensieri l'ascoltatore, ma “coltivano” determinati modi di pensare e sentire. In tal senso i media possono stabilire valori, influenzare credenze e stati emotivi; sebbene il potere della “coltivazione” sia limitato e graduale, l'effetto sull'audience è significativo in quanto cumulativo. L'audience, sia essa di nazionali o di immigrati, sarà quindi condizionata dai messaggi ricevuti.

La mancanza di una prospettiva più ampia ha portato spesso i media a ignorare il nesso tra migrazioni e sviluppo umano, l'evidenza di studi che illustrano come le migrazioni siano sempre vantaggiose per lo sviluppo economico e culturale nel lungo periodo. La trasformazione in una società multiculturale ha bisogno di essere accompagnata da un cambiamento nel campo dei mass media. L'OIM a tal proposito dichiara che «stereotipi, discriminazione o addirittura xenofobia sono riapparsi nelle società dei paesi di destinazione, risultando in controversie sul valore stesso della multiculturalità. Oggi più che mai occorre quindi promuovere una comunicazione efficace e informata sul tema, strumento necessario per lo sviluppo di un dibattito approfondito ed equo sui temi legati a migrazione e integrazione»<sup>30</sup>.

---

<sup>30</sup> Comunicato OIM Italia a proposito della comunicazione in tema migratorio, [www.italy.iom.int/](http://www.italy.iom.int/)

## Conclusioni

I diversi ambiti dell'esclusione e della "segregazione mediatica" cui sono soggetti gli immigrati nella nostra società non sono da sottovalutare. L'esclusione dei migranti è soprattutto politica e per tale motivo agisce simbolicamente: «Non dispone soltanto delle consuete forme di difesa dei confini (l'apparato repressivo civile e militare), ma di una simbologia che trasforma la distinzione puramente empirica tra noi e loro in una contrapposizione ontologica, cioè tra mondi radicalmente opposti. Prima ancora di essere discriminati nei fatti, migranti e profughi sono discriminati dal linguaggio che la nostra società escogita per rappresentarli» (Dal Lago 2009 [1999]: 43).

Il migrante rappresentato come estraneo non può essere percepito come potenziale cittadino futuro. A causa di quella che Dal Lago definisce come «tautologia della paura» (2009 [1999]: 74), l'enunciazione dell'allarme costituisce di fatto la conferma della sua stessa esistenza. Il ripetere le stesse notizie in maniera sempre uguale ha l'effetto di conferire un alone di oggettività al fenomeno. Non ci sono raccomandazioni ulteriori possibili oltre a quelle già espresse nella Carta di Roma e dalle organizzazioni internazionali. Il senso della pericolosità legato alla diversità e alla semplice novità rimane un campanello d'allarme che non smette di squillare. Ci si ritrova preda di stereotipi a nutrire pregiudizi. Si avrebbe bisogno di una narrazione del fenomeno dell'immigrazione più completa, che includesse la voce degli immigrati restituendo loro le caratteristiche di umanità di cui sono spogliati, che raccontasse di necessità, sogni, e normalità che non possono essere prerogativa esclusiva e appannaggio del cosiddetto primo mondo. Bisognerebbe cambiare il linguaggio e i codici così da non alimentare il sentimento legato alla diversità che può portare alla discriminazione o all'esclusione. Utilizzare la propria cultura come metro di giudizio assoluto nei confronti di tutte le altre significa creare un nuovo letto di Procuste, quando servirebbe invece ampliare i termini di riferimento. L'identità degli autoctoni, contrapposta a quella degli immigrati, viene presentata in antitesi rispetto all'alterità. Laplantine (2004: 22) scrive a proposito di una tale visione dell'identità: «Essa appare come qualcosa di duro, di netto, di definitivo, qualcosa su cui ci si può aggrappare o abbarbicare [...]. L'identità è un pensiero in cemento armato. [...]. Nella cristallizzazione che essa produce distorce la realtà, la quale, invece, si presenta sempre in perenne divenire. Questo tipo di identità, non potendo concepire l'estraneità, è condannata a vedere l'estraneo e gli stranieri come "modalità assurde dell'essere o come potenziali nemici"» (Laplantine, 2004, :28).

**I migranti, la ricerca di un nuovo inizio e la costruzione di altre  
identità**



*Perché non avete battuto sulle pareti della cisterna? Perché non avete chiamato? Perché? E tutto il deserto, improvvisamente, cominciò a rimandargli l'eco: - Perché non avete battuto sulle pareti della cisterna? Perché non avete battuto sulle pareti della cisterna? Perché Perché Perché?*

*Uomini sotto il sole*, Ghassan Kanafani (1963)

## **Le strategie per l'integrazione sociale, economica e politica**

Ogni determinazione è anche una negazione in quanto “io sono io” e dunque non sono te. Questo assunto, nella sua essenzialità, dà voce al senso di potenziale angoscia che segna il limite tra il me e il te, rendendolo più acuto al crescere dell'alterità. Chi siamo? Possiamo stare con qualcuno diverso da noi stessi? Ci si può aspettare che uno straniero sacrifichi parte della sua identità e del controllo sulla propria vita per integrarsi in un contesto diverso? Quanto siamo disposti a credere nel concetto di integrazione<sup>31</sup> e se sia o meno il momento di riconcettualizzarlo è l'obiettivo di questo capitolo.

«Non c'è potenza senza integrazione. La demografia da sola non crea una nazione o un impero. Da Roma all'America, ogni protagonista della storia universale si distingue per il talento di trasformare parte degli alieni in propri cittadini. L'integrazione è segno di suprema egemonia. Distillato di soft power. Per integrare servono confini certi e difendibili; valori forti, condivisi in patria e attraenti fuori; lavoro e status per chi produce, protezione per chi è fuori dal circuito economico; disponibilità al sacrificio per il bene comune; istituzioni legittimate e regole rispettate. Questa è *integratio* nel duplice senso originario: rinnovamento e accrescimento» (Caracciolo 2016): da queste parole si può dedurre che l'integrazione necessita di identità, di confini ben chiari per poter essere concepita e istituita; è dialogo contaminante e costante tra diversi che dovrebbe contemplare la relazione dinamica delle varie dimensioni: economica, sociale e politica. Queste peraltro si sovrappongono e si modificano a vicenda ed è pertanto opportuno seguirne brevemente la coevoluzione nella storia.

Nelle società tribali il vincolo di sangue della parentela rappresentava il principale fattore di coesione della società e della sua organizzazione secondo status e ruoli ascritti; con lo sviluppo degli scambi economici e la nascita dei conflitti tra diverse tribù, questi tratti strutturali non sono più determinati unicamente dal vincolo di sangue, che rimane comunque determinante nella successiva evoluzione della società tradizionale: l'ordinamento sociale inizia a basarsi su una gerarchia via via più complessa di istituzioni politiche, religiose e professionali, finché diritti e

---

31 “*Integration is a dynamic, two-way process of mutual accommodation by all immigrants and residents of Member States*” (Common Basic Principles for Immigrant Integration Policy in the EU, 2004).

doveri sono fissati in modo vincolante dal diritto corporativo. I rapporti di mutua assistenza capaci di assicurare la protezione del sistema sociale creano un modello di integrazione solidaristica che supera i confini parentali, i cui limiti si fanno però evidenti con l'avvento e l'affermazione della divisione del lavoro. Il processo di razionalizzazione tecnologica e produttiva in atto dal XVII secolo orienta lo sviluppo successivo dell'organizzazione sociale verso formule più centrate sull'interdipendenza funzionale, delle quali la "solidarietà organica" teorizzata da Durkheim (2016) sarà uno degli esempi più noti. L'illuminismo poi, riconoscendo a tutti gli uomini la libertà ed eguali diritti all'autorealizzazione responsabile e proclamando la loro fratellanza, pone i presupposti per un'integrazione ancora più ampia, tendenzialmente globale. I diritti civili costituiscono il nucleo fondante della comunità moderna, dove le carte costituzionali «derivano dall'idea giusnaturalistica che siano gli stessi cittadini a decidere autonomamente di riunirsi in una comunità di consociati giuridici liberi e uguali» (Habermas, Taylor 1998: 63). La fede illuministica – che professa ragione e verità accessibili a tutti gli uomini, libertà e responsabilità personale dell'individuo, eguaglianza di diritti e fede nel progresso dell'umanità – si diffonde sempre più e porta alla definizione di valori universali che consentono un accordo condiviso sulla "vita giusta".

La rivoluzione industriale, basando la propria logica sulle leggi del mercato e spingendo sempre più verso la massima valorizzazione del capitale, finisce per dissolvere l'ordinamento corporativo dei mestieri. In questo modo la divisione del lavoro e lo scambio delle merci superano i confini dei mercati locali estendendosi ai mercati regionali, nazionali e internazionali, spingendo alla costituzione di un mercato unificato globale. Con l'avvento delle scienze sociali, il tema dell'integrazione diviene centrale nelle teorie di numerosi autori di rilievo: secondo Spencer (1857; 1862) ad esempio, l'integrazione dei singoli e dei gruppi nella società si accentua con il passaggio dallo status al contratto. A suo parere l'affermarsi della società di mercato matura e dell'uomo auto-responsabile avrebbe lasciato sempre meno spazio alla "mano ordinatrice" dello Stato che infine sarebbe diventato del tutto superfluo, lasciando gli uomini liberi di associarsi attraverso una molteplicità di contratti. Pareto (1906), dal canto suo, ha introdotto in seguito il concetto di "ottimo paretiano", una situazione della società in cui non è possibile migliorare le condizioni di vita materiali di un individuo senza peggiorare quelle degli altri: la società potrebbe essere ancora caratterizzata da diseguaglianze, ma le condizioni di vita sarebbero comunque migliori di quelle che potrebbero verificarsi in qualunque altra società. Lo sviluppo dell'economia monetaria e l'introduzione di sistemi valutari unificati, infine, accelerano il processo di integrazione economica. Secondo Luhmann (1984) è qui che si compie il passaggio dalla differenziazione gerarchico-cetuale alla differenziazione funzionale della società. L'integrazione della società capitalistica si realizza

attraverso l'incremento costante del benessere e del consumo, pur prevedendo disuguaglianza e in parte quindi negando se stessa.

I limiti della teoria dell'integrazione economica diventano evidenti se la si intende come qualcosa di più di una complementarità di interessi. Sotto l'egida dell'economicismo diffuso, un tale ordine di considerazioni ha avuto vita difficile, come dimostra l'ostinata persistenza nell'uso del PIL come indicatore del benessere *tout court*, già criticato invano da Robert Kennedy nel 1968. Col progressivo venire alla luce delle insufficienze di questo approccio, si sono escogitati altri metodi, tra i quali non sorprende di trovare indici specifici dedicati al benessere e alla felicità e una rivalutazione del ruolo dell'integrazione politica. Grazie a questa, promossa attraverso il *Welfare State*, e alla diffusione del consumismo, le società capitalistiche hanno in parte superato l'antagonismo di classe. Attraverso una più o meno efficace redistribuzione dei redditi, la democrazia moderna sviluppa il più grande potenziale di integrazione politica: i singoli membri della società hanno la possibilità di partecipare alla formazione, alla delega, alla revoca e all'esercizio del potere politico. Il potere non si fonda più sulle dinastie, ma è delega limitata nel tempo della responsabilità della guida politica attraverso elezioni democratiche.

Dopo Marx la teoria dell'integrazione politica è rimasta parte costitutiva delle scienze sociali, anche se il precursore ne rimane Machiavelli, il cui ascendente è evidente nell'opera di Pareto (1901; 1916). Secondo Pareto il rapporto tra élite e masse costituisce la struttura fondamentale della società, la cui stabilità si fonda essenzialmente sulla capacità di comando e direzione dell'élite che – attraverso dinamiche diverse, dalla cooptazione alla rivoluzione – cambia nel tempo adeguandosi al mutare delle circostanze. Secondo Dahrendorf (1958; 1961), la coesione della società moderna non può essere ottenuta attraverso il consenso su valori comuni, data l'onnipresenza di conflitti di valore e di interessi, bensì grazie all'associazione alla cittadinanza della titolarità di diritti e servizi: «Secondo Dahrendorf la cittadinanza è uno status universalistico conferito in modo incondizionato a individui (e solo individui) sulla base di un criterio essenzialmente politico: il diritto di cittadinanza viene attribuito come intitolazione per l'accesso a determinati beni o prestazioni dello Stato-nazione» (Donati 2000: 238). Le società democratico-liberali consentono però la composizione pacifica di questi conflitti e rendono possibile l'alternarsi regolamentato dei dominanti e l'avvicendamento delle parti. In questo modo si riesce ad associare un grado elevato di libera espressione dei conflitti con un grado altrettanto elevato di integrazione politica. Una grave mancanza della teoria dell'integrazione economica e di quella politica è data dal fatto che esse trascurano completamente la solidarietà e l'appartenenza a determinati gruppi come elemento essenziale dell'integrazione anche nella società moderna. Le origini di questa teoria risalgono a Durkheim che considerava lo sviluppo della società moderna soprattutto in termini di mutamento

strutturale della solidarietà. Già Rousseau, nel *Contratto sociale* (1762), individuava le radici di tutti i mali della società nello sviluppo smodato dell'individualismo e del progresso scientifico: la società, a suo dire, sarebbe destinata a disgregarsi se non ne viene garantita la coesione attraverso un nuovo patto sociale dal quale possa nascere una comunità di cittadini.

Durkheim (1893; 1950), dal canto suo, condivide la tesi di Spencer secondo la quale il passaggio dalla coesistenza di gruppi tribali di eguali alla cooperazione di categorie professionali diversificate segna un mutamento fondamentale nei rapporti sociali. Con la crescita della popolazione un numero sempre maggiore di individui si trova a competere per scarse risorse. La società, che per Durkheim è il luogo della solidarietà *organica*, è un'unione di parti che hanno una molteplicità di rapporti reciproci senza peraltro costituire un'unità vera e propria, mentre la solidarietà *meccanica* si basa sull'omogeneità, sulla vicinanza, sulla comunanza di vita e di rituali, tipiche delle società tradizionali. Da un certo punto di vista la celebre teoria di Durkheim, mirata a sottolineare la necessità di un approccio olistico e strutturale allo studio della società, dimostra che se la divisione del lavoro non è accompagnata dallo sviluppo di nuovi rapporti di solidarietà diventa coercitiva oppure anomica, ossia priva di regole.

Le organizzazioni professionali, le associazioni, le chiese assumono un ruolo fondamentale nella costituzione di questi nuovi rapporti di solidarietà nella società moderna, pur essendo sovente diverse rispetto alle organizzazioni e istituzioni dei luoghi tipici della solidarietà tradizionale: la famiglia, i sistemi parentali e i gruppi etnici. I gruppi associativi sono espressione della libera società civile basata su eguali diritti.

La teoria dell'integrazione solidaristica tracciata da Durkheim è stata successivamente ripresa e sviluppata da Parsons (1977) in un'ottica marcatamente funzionalista. Il suo studio pone al centro dell'analisi il mutamento strutturale della comunità sociale caratterizzata dallo sviluppo di una libera società civile pluralistica e dalle inevitabili frizioni che ne conseguono. Uno dei suoi più noti contributi riguarda gli imperativi funzionali che ogni società deve saper gestire in un mutevole equilibrio dinamico, espressi nello schema AGIL: adattamento, perseguimento dei fini sociali, funzione integrativa e latenza sono necessità che vanno valutate e considerate nella loro perenne retroazione. Alcune di esse spingono verso la conservazione, altre verso il mutamento; nell'ottica di questo scritto il più interessante e ricco è l'imperativo relativo alla *latenza*, nel quale rientrano i processi di socializzazione e assimilazione e un *quantum* di sensibilità alla dimensione qualitativa della convivenza altrove non così evidente: «La dimensione propriamente valoriale della ragione (che corrisponde alla dimensione L di AGIL) è la distinzione-direttrice che orienta verso ciò che ha valore in sé, che è fine in sé stesso, che è degno in sé (ciò che giace al fondo degli *ultimate concerns* di colui che agisce), ciò che alcuni chiamano i "valori ultimi" (nel senso di *ultimate realities*), ossia



la razionalità del valore come bene in sé, la razionalità di ciò che ha una dignità che non è né strumentale né di scopo. La possiamo denominare *value rationality* o *axiological rationality* o *Würderationalität* (razionalità della dignità)» (Donati 2008: 104).

Le società moderne sono costituite da gruppi sociali differenziati quanto a cultura, identità, senso di appartenenza allo stato in cui vivono; hanno dunque necessità di integrarli in una comunità civile. In Europa in particolare – dove la crisi economica, innestandosi sul declino demografico e sull’impoverimento dei ceti medi, ha portato all’inasprirsi di tensioni e rifiuti ben esemplificati dalla politica dei “respingimenti” – lo scontro per preservare i residui privilegi di *welfare* minaccia sempre più concretamente di portare al rifiuto dello straniero nella comunità nazionale. La cittadinanza diventa l’ultimo baluardo per la difesa di diritti e “privilegi” che non possono essere accordati: «La distinzione tra minoranze nazionali e gruppi etnici immigrati comporta conseguenze dirette in termini di riconoscimento: le prime possono arrivare a pretendere la creazione di una propria realtà distinta riservata solo a loro, mentre i secondi tendono comunque a inserirsi nella società di arrivo anche quando rifiutano l’assimilazione» (Cesareo 2000: 76). L’atto di escludere l’altro, di non dargli la possibilità di sentirsi riconosciuto è fondamentalmente un atto di prepotenza per cui l’escludente sente di avere un vantaggio sull’escluso e così è in verità in un primo momento; l’esclusione, d’altro canto, genera esclusione e questa situazione, applicata ai diritti di piena cittadinanza e partecipazione, ha un risvolto negativo nel medio-lungo periodo quando gli “abitanti esclusi” finiscono per trovarsi nella stessa condizione e, demotivati dal senso di frustrazione, agiscono alla sola ricerca dell’utile egoistico nel migliore dei casi, della rivalsa nel peggiore.

Da questa breve rassegna del percorso del concetto di integrazione appare chiaro come l’integrazione sociale, economica e politica si intersechino continuamente nutrendosi a vicenda: una società che non riconosca ai propri membri la possibilità di declinarne autonomamente ogni aspetto è squilibrata e richiede politiche e interventi mirati alla ricomposizione di un quadro armonico. Per questo motivo ho deciso di impostare la parte empirica di questo studio tramite interviste a un campione di immigrati per poter misurare, a fronte di una loro effettiva integrazione, la loro percezione in merito. L’auto-percezione del livello di riconoscimento è fondamentale perché guida le azioni e determina il grado di partecipazione attiva al sistema ospitante. Dal mio punto di vista, il manchevole riconoscimento e integrazione sono generati da concezioni errate del sentire comune che impostano il tono della concettualizzazione e delle politiche, diventando una profezia negativa che si auto-realizza.

Questo capitolo scorrerà i risultati dell’indagine svolta intervistando membri dell’associazionismo, imprenditori e partecipanti della vita politica migranti in Italia. L’associazionismo è stato scelto in quanto indice di integrazione con la comunità d’origine residente all’estero, snodo necessario di

conoscenze, scambi di informazioni e ponte per il contatto e l'integrazione con il contesto autoctono. Le associazioni riescono a creare un ambiente tra due mondi in cui incontrarsi per cercare il conforto alla nostalgia di casa e darsi aiuto per trovare lavoro, casa, conoscere i servizi e i diritti del nuovo ambiente, nonché riflettere insieme sul suo stato di vivibilità potendo contare sull'appoggio della rete, eventualmente, per avanzare proposte agli attori del territorio. L'associazionismo è il primo luogo in cui ho indagato il fenomeno migratorio perché onnicomprensivo: culturale, di beneficenza, lavorativo, politico, sa declinare ogni dimensione dell'individuo dando risposte concrete alle richieste; è un catalizzatore e moltiplicatore di energie che, grazie alla sua veste semi-formale, riesce a non sembrare invasivo o aggressivo agli occhi dei residenti e allo stesso tempo dimostra come la comunità possa organizzarsi in un movimento per invocare visibilità per gli invisibili e alle volte anche un posto al tavolo delle discussioni. In particolare l'associazionismo che si occupa di beneficenza è spesso ponte con il paese d'origine e si assume la responsabilità di far conoscere in Italia le problematiche che affliggono la patria e a volte costringono a migrare.

L'imprenditoria è il luogo dell'integrazione economica di alto livello che mette in grado di superare una delle due alterità descritte da Ambrosini, la povertà comunemente associata alla figura del migrante. Certo, l'imprenditorialità dei migranti è spesso una forma di auto impiego e molte volte si privilegiano attività con una bassa barriera d'entrata (soprattutto economica), ma implica pur sempre l'interfacciarsi con il mondo della burocrazia, degli enti locali, della normativa che cambia continuamente, con la responsabilità di eventuali dipendenti o il far dipendere il proprio visto di soggiorno dal lavoro sul quale si sta puntando tutto. Il livello di integrazione economica di un imprenditore, soprattutto se di medio o alto livello è molto elevato: è impossibile non riconoscerne il successo economico evidente poiché partecipa alle organizzazioni di categoria, ai tavoli di discussione, si relaziona con i sindacati per chiedere diritti e protezione per i membri della propria comunità, tenta di creare un ambiente propizio economicamente per sé e per i membri della propria comunità; alle volte il legame con il paese d'origine è tanto imprescindibile che l'azienda è transnazionale<sup>32</sup> e diventa ponte tra le due realtà diventando vettore di sviluppo economico e portale per lo scambio di buone pratiche e *know how*.

L'integrazione politica è un campo più ristretto degli altri. Ho deciso di intervistare i migranti che detengono un ruolo di partecipazione politica attiva, ovvero membri di partiti, amministrazioni

---

32 Il concetto di transnazionalismo è stato introdotto nella letteratura sulle migrazioni per la prima volta negli anni Novanta e indica la rete di contatti creata dai migranti e le loro controparti nel paese di origine che si inseriscono in un modello di continui movimenti attraverso i confini nazionali in cerca di vantaggi economici [Portes, Guarnizo e Landolt. 1999; Vertovec 1999; Glick Schiller 1999]. Questo approccio considera le migrazioni non più come un flusso esclusivamente unidirezionale, ma come un movimento bidirezionale, o pluridirezionale, continuo di persone, idee, beni e capitali, e allarga l'analisi dell'imprenditoria immigrata, prendendo in considerazione i *network* internazionali e non solo quelli presenti nel contesto d'insediamento che caratterizzavano la letteratura sugli *ethnic enclaves*.

locali, movimenti per la richiesta di diritti. Sono soggetti che conoscono la normativa italiana, le condizioni della propria comunità e hanno ben presenti i bisogni dei migranti; essere scelti conferisce loro il ruolo di portavoce della comunità e mediatori con gli *stakeholder*. Il loro impegno spesso comprende la sensibilizzazione per le tematiche scottanti che colpiscono il paese d'origine o la facilitazione dei rapporti politici tra paese d'origine e di destinazione.

In tutti i livelli di integrazione presi in esame si nota come l'integrarsi non sia un mero scomparire e sciogliersi nella società di destinazione, bensì una tensione contraddittoria<sup>33</sup> tra appartenenze che conservano un ruolo cruciale, sebbene variabile, nella definizione dell'identità e della percezione di sé; avere un ruolo nell'associazionismo, nel mondo economico o politico è occasione per valorizzare la propria identità d'origine, le proprie radici, tentare di accorciare le distanze tra paesi diversi e creare spazi transnazionali locali. I tre tipi di integrazione segnano un percorso per il riconoscimento della propria identità, cultura e di se stessi come persone titolate agli stessi diritti accordati ai cittadini autoctoni.

Cercare di misurare qualcosa di complesso come il livello di integrazione attraverso la lettura di indicatori oggettivi può presentare delle difficoltà, motivo per cui ho scelto di intervistare quei migranti che "oggettivamente" sono integrati per cercare di capire se ci sia un differenziale tra le condizioni riscontrate e la percezione rispetto al sentirsi integrati. La percezione del grado di integrazione dei migranti intervistati *non è infatti automaticamente coerente* con le posizioni e ruoli che essi ricoprono, come si dimostrerà nello studio.

## **Il concetto di integrazione e la difficoltà della misurazione del fenomeno**

La definizione del concetto di integrazione muta nel tempo e in Europa negli ultimi anni, in seguito alla crisi migratoria e all'inizio degli attacchi terroristici, non si può pretendere che questa sia ancora valida e si "radichi" nel sentimento delle persone alla stessa maniera in cui accadeva prima. Come afferma Sciortino, «se si consulta, ad esempio, il principale compendio delle scienze sociali post-belliche, l'*International Encyclopedia of the Social Sciences* (1968), si può rilevare come l'uso del termine integrazione sia riservato principalmente alle:

- capacità di coordinamento tra gli attori in piccoli gruppi;
- coerenza ed interdipendenza tra le istituzioni proprie di una collettività, di un sistema sociale.

---

<sup>33</sup> «L'aggettivo "contraddittoriale" definisce *un'opposizione che non può essere superata da sintesi successive, ma permane generando energia*: un'immagine adeguata può aversi pensando agli immani processi che avvengono all'interno delle stelle (macro) o nell'intimo di ognuno (micro) dove l'energia creativa e vitale prorompe dallo scontro tra la parte cosciente e quella che la *fiction* contemporanea chiama la "metà oscura"» (D'Andrea 2017: 354).

Quando si parla di integrazione, in altre parole, ci si riferisce generalmente a qualcosa di simile a quanto oggi viene genericamente definito “coesione sociale”» (2015: 13). Piuttosto, prosegue l'autore, esisteva un gruppo di termini distinti, ognuno dei quali rinvia a un preciso approccio teorico:

- assimilazione (O'Flannery 1961; Gordon 1964), che prevede che gli immigrati abbandonino la propria cultura per adottare quella della comunità ospitante;
- assorbimento (Eisenstadt 1975), che pone «la completa perdita di identità dei gruppi entro il sistema sociale assorbente» (Eisenstadt 1954: 13);
- acculturazione o inculturazione (Redfield, Linton et al. 1936; Gans 2007), per la quale ha luogo l'adozione autonoma da parte dei migranti della cultura della società ospite;
- inclusione (Parsons 1967), che si articola nelle quattro fasi ideali della dimensione territoriale, della partecipazione ecologica, dell'appartenenza sociale e della conformità culturale ed è un processo complesso;
- incorporazione (Portes 1989), che dipende dalle pratiche istituzionali che normano i percorsi di integrazione e adattamento dei gruppi.

Ciò che emerge con evidenza da questa breve rassegna è che l'uso del termine integrazione in riferimento ai flussi migratori era molto raro, gli studiosi dei flussi migratori utilizzavano piuttosto un complesso di termini distinti: assimilazione, che prevede che gli immigrati abbandonino la propria cultura per adottare quella della comunità ospitante (O'Flannery 1961; Gordon 1964) assorbimento che prevede “la completa perdita di identità dei gruppi entro il sistema sociale assorbente” (Eisenstadt, 1954: 13), acculturazione o inculturazione che prevede l'adozione autonoma da parte dei migranti della cultura della società ospite (Redfield, Linton et al. 1936; Gans 2007), inclusione che prevede quattro fasi ideali della dimensione territoriale, della partecipazione ecologica, dell'appartenenza sociale e della conformità culturale, è un processo complesso (Parsons 1967) e incorporazione che dipende dalle pratiche istituzionali che normano i percorsi di integrazione e adattamento dei gruppi (Portes 1989). «Sotto il profilo storico, quello che caratterizza l'esperienza dei principali paesi d'immigrazione dell'Europa occidentale, è l'assenza, sino a tempi relativamente recenti, di interesse per le conseguenze di lungo periodo delle scelte migratorie. Sino a metà degli anni '80 del secolo scorso, si può dire che l'integrazione degli immigrati fosse un tema di policy del tutto marginale (Hammar 1985). Come è stato scritto, la storia dell'immigrazione post-bellica è stata caratterizzata sino a tempi recenti da un'assenza di ragione politica (Hammar 1985; Dassetto and Bastenier 1988). Nei primi decenni post-bellici, in altre parole, la situazione europea si è caratterizzata per un forte scarto tra realtà e azione politica. Nel

periodo dei trenta anni gloriosi dello sviluppo post-bellico, l'esigenza di soddisfare la domanda di lavoro non qualificato fu tale da fare superare, o quantomeno attenuare, il precedente rifiuto di reclutare lavoratori "razzialmente", "culturalmente" o "religiosamente" diversi (Sciortino 2000; Schonwalder, Ohliger et al. 2003). Mentre i paesi importatori di manodopera svilupparono politiche pervasive di controllo della popolazione straniera, a tale sforzo non si accompagnò praticamente alcuna politica volta alla loro integrazione nei paesi riceventi» (Sciortino 2015: 14).

Ad oggi esistono invece moltissime politiche di integrazione, alcune davvero ispirate, ma alla luce degli avvenimenti europei degli ultimi anni si può dire che non abbiano dato i frutti sperati. Il dibattito su come misurare e monitorare l'integrazione degli immigrati è presente sin dalla loro stessa nascita. Alla fine degli anni '80, opinione pubblica e decisori politici hanno cominciato a riconoscere il carattere permanente dei flussi migratori ed è diventata evidente l'inadeguatezza delle conoscenze sul fenomeno. Solo dalla metà degli anni '90 le informazioni disponibili sono migliorate, sia per l'organizzazione degli archivi amministrativi, sia per la promozione di indagini e ricerche specifiche. I sistemi di misurazione tendono a riconoscere la natura multidimensionale del concetto di integrazione degli immigrati, gli indicatori mettono in evidenza differenze che derivano dalla storia migratoria: ad esempio negli stati dove molti immigrati hanno acquisito la cittadinanza, le indagini si focalizzano su problemi di *fairness* e di eguaglianza di opportunità, mentre il funzionamento delle reti comunitarie e la partecipazione sociale risultano esplicitamente esclusi perché attinenti a una dimensione privata. La finalità di questi studi è di dare all'opinione pubblica una descrizione del fenomeno e delle sue tendenze nel tempo, fornendo un quadro della situazione ai decisori politici per favorire la valutazione degli effetti tramite l'organizzazione di un sistema di indicatori che genera, di fatto, un mero insieme di conoscenze oggettive e quantitative e molto di rado, se non mai, analisi qualitative necessarie per valutare gli effetti reali e l'efficacia dell'accoglimento di tali misure e politiche.

Tra quanto "oggettivamente" misurato e la percezione del fenomeno vi è poi un ulteriore scollamento: il rapporto tra gli autoctoni e gli immigrati segue un andamento dinamico e vario dipendente dall'evoluzione dei flussi, la composizione dei gruppi in arrivo, la propensione all'accoglienza o alla chiusura dettata dal momento storico e dalla situazione vigente. Negli ultimi anni, con il rilevante aumento degli arrivi di richiedenti asilo, l'Italia è ancora paese di destinazione, ma anche di "sosta forzata" per molti partiti alla volta di paesi nord europei, ciò cambia la percezione del fenomeno migratorio in sé e modifica il senso del concetto di integrazione. Nel momento in cui un dato numero di immigrati risiede nel nostro paese, ma gli viene negata la possibilità di essere parte della comunità in attesa di un giudizio in merito alla richiesta d'asilo, il fenomeno migratorio diventa inevitabilmente più difficile da sopportare: non esiste la possibilità del

mutuo vantaggio, della funzionalità del flusso, l'opinione generale tende a peggiorare e le resistenze rispetto all'integrazione si fanno più forti. Tra la fine degli anni '80 e gli inizi dei '90 si è ad esempio assistito alla criminalizzazione dell'immigrato (Melossi 2002), per la quale si voleva negare una serie di diritti agli stranieri sulla base di un presunto conflitto sociale che avrebbe reso difficile la convivenza interetnica. L'attribuzione su base etnica di caratteristiche devianti crea le condizioni per le quali si può ed è legittimo negare il principio di umanità del migrante, avallando e giustificando pratiche di esclusione sociale. Sovrapponendo quindi la figura dell'immigrato al deviante che può mettere a rischio l'ordine sociale si può attuare l'esclusione (Colasanto, Ambrosini 1993). Traslando la figura del deviante con quella del povero, mero peso per la società già provata dalla crisi economica e dei valori legati al mondo della politica, si alzano quelle barriere che vogliono escludere l'Altro per proteggere chi fa parte del sistema.

Le politiche d'integrazione che sono la sintesi del volere popolare in merito sono di breve respiro, discontinue, seguono una linea permanentemente emergenziale funzionale all'ordine, alla sicurezza e alla soddisfazione dei bisogni della società ospitante senza elaborare una qualche riflessione sulle conseguenze della convivenza. La mancanza di visione elimina dalla rappresentazione collettiva del futuro l'idea della costruzione di una società aperta e globale nei confini di casa nostra. Ma mentre la politica nazionale resiste in maniera passiva al cambiamento sociale in atto, la politica locale non ha margini ed è costretta a confrontarsi con esso e con i nuovi residenti del territorio, persone che hanno bisogni comuni e comprensibili. Organizzazioni religiose e del terzo settore, che sono l'espressione della cultura territoriale, giocano un ruolo cruciale nell'erogazione dei servizi e di concerto con gli enti locali avviano azioni di lobby per ottenere a livello centrale disposizioni normative che riconoscano la realtà delle problematiche e forniscano mezzi alle azioni non più in quanto concessione straordinaria risultante dall'emergenza, ma come gestione quotidiana del fenomeno di cambiamento. Il paese ha due velocità, una nazionale e una locale diversa nei territori, la prima fondamentalmente concentrata a tamponare gli effetti delle migrazioni e a cercare di assottigliare i flussi, limitandone l'associazione concettuale alla funzionalità economica, e la seconda che ha necessità di riflettere sulle implicazioni sociali dell'accoglienza dei migranti per poter essere in grado di governare un territorio e una popolazione integrata.

La percezione dei fenomeni non è una nota di colore che potremmo relegare a una mera partecipazione emotiva e personale nell'affrontare i fenomeni sociali che ci troviamo davanti ogni giorno, bensì è *chiave di lettura necessaria e funzionale alla costruzione di politiche e del concetto stesso di cittadinanza* nella sua accezione più completa.

## L'indagine empirica

L'indagine è stata orientata a rilevare la percezione che i migranti hanno del loro grado di integrazione sociale, economica e politica in Italia e la loro valutazione del percorso in base alle aspettative e alle prospettive future, mediante un'analisi che individui i meccanismi che generano esclusione e inclusione che si attivano in questi processi.

Le ipotesi che ho voluto verificare sono:

- l'Italia ancora oggi non rientra in nessuno dei modelli di integrazione adottati dagli altri paesi, rinviando piuttosto alla logica del *non-modello* che risponde in maniera arbitraria, emergenziale e senza prospettive di medio-lungo periodo alle problematiche migratorie e post-migratorie, come dimostrato da Ambrosini (2005);
- i percorsi di migrazione non sono sufficientemente supportati a livello nazionale, lasciandosene la responsabilità e l'onere alle amministrazioni dei territori in cui la presenza di comunità migranti lo richiama: il fatto che si tratti di misure locali, tuttavia, ne pregiudica potenza ed efficacia d'azione e le sottopone inoltre a restrizioni di budget e all'alea degli avvicendamenti politici nella gestione;
- l'integrazione è la vera anima della cittadinanza, il migrante che non si sente riconosciuto e integrato, e al quale vengono anche negati – almeno per un certo periodo – i diritti di cittadinanza, vive l'esclusione dal sistema paese ed è costretto a definirsi sulla base di attributi “negativi” imposti dall'esterno (Goffman 1970); in questo quadro vi sono differenti percorsi integrativi, sostenuti in larga misura dalle comunità di appartenenza, che spingono verso un atteggiamento che può essere di mimetismo sociale<sup>34</sup>, chiusura etnica o rifiuto<sup>35</sup> (Bosisio et al 2005). Il mimetizzarsi, come condizione non meramente automatica e meccanica, ma inclusiva della comprensione di come si viene percepiti dagli altri è nodo necessario che parte dal sentire comune, si sviluppa in opinione comune, si fa materia di politiche e, in un circolo vizioso, dà forma alla relazione tra noi e gli altri. Lavorare per individuare e osservare i meccanismi del riconoscimento è alla base del cambiamento.

---

34 «Il mimetismo sociale è una strategia che l'individuo utilizza quando la propria abitudinaria presentazione del sé entra in crisi. A confronto con persone o con situazioni che destabilizzano alcune parti della propria identità, il soggetto annaspa. Cerca conforto in un'identità mimata che limiti gli svantaggi, riduca i conflitti dell'essere semplicemente se stesso. Per mimetizzarsi allora non basta imitare. Non basta guardare l'altro e specchiare la sua immagine e riprodurla. Bisogna anche percepire, comprendere come l'altro ci vede. Creare, ciò che si imita è conosciuto ma non è mai dato, si adatta alle situazioni, ai rapporti, all'individualità di ogni interazione. In qualche modo mimare serve anche a criticare: riprodurre l'identità dell'altro mette in crisi il suo distacco, la dialettica di superiorità che alter vorrebbe imporre ad ego» (Romania 2004: 7).

35 Un gruppo, attraverso “meccanismi di esclusione”, mantiene i confini che lo separano da altri gruppi (es. limitazione o proibizione di matrimoni interetnici, ghetti, ecc.).

Le dimensioni sociale, economica e politica si sviluppano su piani diversi che si intersecano, ma necessitano di codici relazionali specifici, così come l'auto-percezione del grado di integrazione muta in concomitanza delle aspettative rispetto alle posizioni occupate. I diversi gruppi d'interesse, quindi, sono stati trattati tenendo conto di alcune accortezze di registro, dal più istituzionale al più informale, e di altre differenze dovute al ruolo che le diverse comunità rivestono nell'ambito della cultura d'origine. Per queste ragioni l'analisi si è configurata a livello multidimensionale.

La quasi totalità dei soggetti intervistati fa parte della prima generazione di immigrati: essi si fanno carico di enormi sacrifici per cercare di raggiungere il benessere o la tranquillità cui puntavano pianificando l'esperienza migratoria; nel caso in cui siano partiti soli, in seguito si fanno carico di responsabilità per realizzare presto o tardi il ricongiungimento familiare agognato; sono attivi nella comunità per il bisogno di raggiungere per suo tramite opportunità sociali e soprattutto mete lavorative; non conoscono sforzi inaffrontabili per preparare la strada alla seconda generazione. La determinazione, la propensione al rischio, la costanza e la sensibilità nel leggere il cambiamento dei tempi propria dei membri della prima generazione sono parte di un istinto caparbio e positivo, che può essere a mio avviso fondamentale per leggere le evoluzioni e le pecche del sistema italiano. Non ho ritenuto di concentrarmi su particolari gruppi, ma li ho scelti rispettando la numerosità dei gruppi più consistenti o attivi che con grande impegno si sono distinti nella loro lotta per un'integrazione in positivo.

Roma, Milano, Prato e Bergamo sono stati i luoghi delle mie indagini, contesti molto diversi in quanto a dinamismo economico e partecipazione attiva della cittadinanza, ma che per le caratteristiche della propria storia di accoglienza e vocazione integrazionista sono diventati casi riconoscibili e a volte perfino modelli. Le associazioni sono state il punto di partenza dei nodi relazionali che mi hanno portata a conoscere a cascata tutti gli intervistati, ripercorrendo così il cammino che va dalla comunità all'autorealizzazione e all'impegno per il gruppo.

Sottolineerei che ho adottato una strategia etnografica<sup>36</sup> perché meglio capace di connettere e legare insieme un ampio spettro di situazioni ed esperienze: mi sono dedicata ad attività di osservazione

---

36 La strategia etnografica nasce con l'antropologia della fine del XIX secolo e si caratterizza per un'impostazione pratica di ricerca sul campo. Con Malinowski si diffonde un'attività di ricerche che apre la strada allo sviluppo della pratica dell'osservazione partecipante, si rivendica il ruolo predominante del "punto di vista del nativo", le culture sono mondi cui guardare dall'interno che si possono conoscere solo mediante l'esperienza diretta e il confronto. Le migrazioni, la crisi degli assetti societari, le città e metropoli sono le nuove "terre straniere" per i fondatori della Scuola di Chicago. Comprendere i cambiamenti, le cause e gli effetti che generano i poveri, gli emarginati, gli altri sono i principali argomenti delle indagini degli studiosi sociali che Hannerz chiamerà «gli etnologi di Chicago» (1980 cit. in Semi 2006). Come affermato da Deegan, «in generale, queste etnografie studiavano interazioni quotidiane faccia-a-faccia in contesti specifici. Queste narrazioni descrittive ritraevano "mondi sociali" vissuti nel quotidiano all'interno di un contesto moderno e spesso urbano» (2001: 12). Con il secondo dopoguerra e l'avvento dello struttural-funzionalismo di matrice parsonsiana, l'attenzione per l'ordine sociale diventa tanto pervasiva da relegare nell'ambito della devianza gli oggetti di interesse dell'etnografia sociale dell'era precedente (Maranini 1972). In seguito, con i lavori di Goffman e Garfinkel si attribuisce all'etnografia una valenza sociale volta allo studio delle "cornici simboliche" o *frames* (1969)



partecipante presso i vari gruppi, imbattendomi più volte in spunti diversi che ampliavano e mettevano in discussione l'impianto di partenza della tesi, il cui focus mi sembrava sempre più limitato. Peraltro nel corso di questi tre anni la percezione del fenomeno migratorio (tanto quanto il fenomeno stesso) sono cambiati così tanto che ho deciso infine di indagare, seppur marginalmente, anche alcune esperienze di vita dei richiedenti asilo. Mi è sembrato perciò doveroso declinare il concetto di riconoscimento anche in riferimento ai soggetti che non hanno deciso autonomamente di migrare, ma sono stati forzati a vivere un'esperienza traumatica per salvarsi la vita e si sono poi trovati spesso, in qualità di "indagati", davanti a commissioni incaricate di decidere se fosse il caso o meno di concedere loro il diritto a ricominciare una vita in un paese capace di garantire la sicurezza personale, la protezione e il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo. Tuttavia a quest'ultima parte non preventivata e che meriterebbe una trattazione a sé stante, ho potuto lasciare poco spazio, avendo comunque svolto, grazie al supporto del Centro Astalli di Roma, un totale di 10 interviste a dei richiedenti asilo per tentare di comprendere attraverso le loro storie di vita e le loro urgenti aspettative quanto fosse profondo e lancinante il gap che divide la costruzione di politiche ispirate e idealistiche su carta dalla loro pratica applicazione; vien fuori così la condizione di "nuovi esuli" dei richiedenti asilo, intrappolati in una *forced immobilization* tra la mancata applicazione di un quadro normativo e uno stato d'origine che non può più garantirne i diritti fondamentali, condannandoli attraverso la rottura del patto tra stato e cittadino alla condizione di esule, alla ripetizione azzardata del tentativo di mobilità fino al successo.

Tale ricerca si è articolata in due momenti: la preparazione e tessitura delle relazioni utili per l'accesso al campo e poi la ricerca sul campo vera e propria che hanno coperto il periodo dal gennaio 2014 al dicembre 2016. L'analisi è partita con la raccolta e selezione dei dati rispetto alle comunità individuate nelle rispettive aree geografiche e la ricerca di un *focal point* (persona di riferimento per poter sviluppare rapporti con le comunità in oggetto). Sono stati utilizzati contatti personali e liste dell'associazionismo reperite online, il passaparola e il dialogo con chi lavora nelle migrazioni è stato fondamentale. La ricerca ha evitato la costruzione di campioni probabilistici a causa della mancanza di elenchi completi delle popolazioni di riferimento, dei soggetti e della difficoltà a motivarli nell'intervista. Per questi motivi si è fatto ricorso a una tecnica di campionamento misto partendo da liste di soggetti conosciuti e integrandole con la tecnica

---

che consentono di inquadrare la realtà e di conferire significato alle interazioni sociali. È il *being there*, che resta il marchio di qualità e il titolo di merito di ogni etnografo, la caratteristica principale dell'osservazione etnografica sta nel *debunking*, nel trattare ciò che è ovvio come se fosse strano e ciò che appare strano come ovvio, ossia nel rifiutare le definizioni di senso comune dei fenomeni sociali attuando un rovesciamento delle prospettive (Dal Lago e De Biasi 2002). Le informazioni vengono raccolte nell'*hanging around* (Cardano 2003), nel gironzolare guardandosi attorno, rimanendo aperti a intuizioni, ben consapevoli della possibilità non remota che si verifichino fenomeni di *serendipity*. Nell'esplorazione perdurante risiede infatti l'eventualità che si trovino casualmente elementi non cercati o immaginati, ampliando le prospettive esplorative dell'indagine sociale.

*snowball*. Gli incontri con chi non conoscevo personalmente sono stati anticipati da membri delle varie comunità, garantendomi, oltre che l'effettiva certezza degli incontri stessi, un trattamento disteso, aperto e sincero, con un credito di fiducia che ha molto agevolato la ricerca.

Si è poi costruito un questionario semi strutturato finalizzato a rilevare le principali caratteristiche dell'agire dei soggetti intervistati e la loro percezione del livello di integrazione raggiunto. Il questionario in oggetto è stato utilizzato sia per interviste in profondità *face to face* che per lo svolgimento di focus group<sup>37</sup>, che coinvolgessero un massimo di 8 persone, nel caso in cui il gruppo fosse più utile dell'intervista al solo singolo, per un totale complessivo di circa 45 intervistati. Gli intervistati provengono da: Bangladesh, Bolivia, Congo, Cina, Ecuador, Marocco, Perù, Ucraina. Una quota rilevante (65%) del campione è rappresentato da donne. La scelta delle nazionalità ha tenuto conto della rappresentatività oggettiva delle diverse comunità nei territori considerati e a livello nazionale.

### **L'integrazione sociale, l'associazionismo**

La struttura delle associazioni si presenta in genere di questo tipo: prevede un presidente, un vice presidente, un consiglio direttivo, un tesoriere, i membri. Generalmente ogni 2 -3 anni si ripetono le votazioni per cambiare il direttivo e il presidente, ma a volte capita che alcuni membri occupino sempre le stesse posizioni avendo a disposizione più tempo.

Nella grande maggioranza dei casi, la percentuale di membri donne risulta essere superiore al 60% benché a dispetto di queste cifre non siano altrettanto numerose le leader donne, circostanza che conferma la permanenza, strisciante o palese, di un atteggiamento largamente discriminatorio nonostante il ruolo di spicco che esse ricoprono: «Molte di loro, donne e ragazze, sono soggetti attivi nelle loro scelte e nei loro destini, pazienti mediatrici all'altezza delle difficoltà che si trovano ad affrontare. Le cose intorno a loro cambiano, e loro contribuiscono a farle cambiare. Attive (...) nell'introdurre pratiche e beni della loro nuova vita nelle famiglie e nelle tradizioni del mondo da cui sono partite» (Balbo 2006: 81).

---

37 Il focus group è uno degli strumenti classici di ricerca qualitativa in cui i soggetti vengono esortati a comunicare tra loro. La ricerca è di tipo partecipativo quindi i soggetti sono direttamente coinvolti nel processo da analizzare. Questo metodo non è rappresentativo da un punto di vista statistico, ma ben si presta ad approfondire determinati comportamenti all'interno di un campione selezionato sulla base di alcune caratteristiche peculiari. L'interazione che si crea durante la realizzazione del focus group consente di approfondire i temi di analisi, aprendo a più livelli di analisi e di discussione. I gruppi sono stati assortiti in maniera da avere una tipologia omogenea di partecipanti dal punto di vista delle loro caratteristiche sociali e culturali e in modo da facilitare la partecipazione e la discussione di tutti i partecipanti.

La fascia d'età più impegnata in tali attività è quella che va dai 30 ai 45 anni, e praticamente tutti appartengono alla prima generazione di migranti. Di conseguenza mantengono rapporti affettivi e d'interesse con il paese d'origine, ma gli stessi migranti intervistati si domandano se la seconda generazione sarà interessata a partecipare un domani ad attività di solidarietà e cooperazione verso i paesi di origine, o se l'associazionismo transnazionale è destinato a finire nel giro di qualche decina d'anni. In alcune associazioni questa preoccupazione è tanto presente da spingere i membri ad attivare progetti dedicati alle seconde generazioni, per coinvolgerle nelle proprie attività anche se i giovani, specie se ben integrati, mostrano minore propensione a mantenere legami con i paesi d'origine.

Vanno distinte reti che restano debolmente strutturate ed essenzialmente informali e reti che evolvono verso configurazioni istituzionali più formalizzate, o danno vita a istituzioni che diventano punti di riferimento per la socializzazione e l'interscambio. Questa diversa densità istituzionale delle aggregazioni rappresenta un fattore cruciale di differenziazione delle traiettorie di integrazione delle diverse componenti dell'immigrazione e dello stesso "successo" degli immigrati, in termini di avanzamento economico-sociale nella società ricevente. Possiamo individuare anzitutto reti a struttura "orizzontale", in cui i partecipanti sono socialmente collocati più o meno sullo stesso piano, e quindi si ritrovano, scambiano informazioni, esercitano forme di mutuo aiuto secondo codici di reciprocità allargata; reti invece che hanno un carattere maggiormente "verticale", in quanto fanno riferimento a una persona, a un gruppo o talvolta a un'istituzione che si trova in posizione preminente e che può redistribuire informazioni e risorse in maniera relativamente discrezionale, traendo vantaggi dall'asimmetria dei rapporti con gli associati.

Si sono svolte anche interviste ad attori privilegiati dei territori, anche grazie alla mia partecipazione a iniziative pubbliche e momenti di vita privata (feste, occasioni informali, potendo beneficiare dell'ospitalità degli intervistati) che ha consentito che il livello di fiducia nei miei confronti fosse alto: con grande riconoscenza ho fatto del mio meglio per riportare tutto quanto fosse utile a dare una descrizione particolareggiata e puntuale di quanto mi è stato riferito e confidato.

Per la scelta delle aree si sono tenuti in considerazione fattori quali: la presenza delle comunità migranti più rilevanti numericamente, il grado di concentrazione di migranti sulla popolazione italiana, la vivacità e partecipazione delle comunità straniere alla vita associativa, economica e politica nei territori. La scelta delle nazionalità sulle quali concentrare l'indagine ha mirato a fornire un'adeguata rappresentazione del fenomeno nella sua ampiezza e ha voluto quindi includere migranti provenienti da tutte le macro-aree geografiche.

Gli obiettivi generali che mi sono prefissa nelle interviste sono stati:

- Approfondire la conoscenza del campione di riferimento e il loro rapporto con il territorio (ed eventualmente con il loro paese di origine)
- Conoscere atteggiamenti e bisogni legati al riconoscimento e all'integrazione
- Stimolare il dialogo e favorire lo scambio di informazioni all'interno del gruppo per interrogare i presenti su eventuali suggerimenti e soluzioni a casi specifici.

Le informazioni raccolte nel corso della ricerca sono state lette secondo un approccio qualitativo. Il risultato sono frammenti di storie e opinioni sull'identità e l'integrazione.

### **La percezione dell'integrazione nell'associazionismo**

Vivere fuori dal contesto del paese d'origine, pur essendo una scelta volontaria e convinta, non è semplice. Parlare la propria lingua, festeggiare delle ricorrenze, mangiare determinati cibi sono cose specifiche di cui si ha immediata nostalgia, bisogni quotidiani normali. Soprattutto nei primi periodi in cui non si padroneggia la lingua straniera a un buon livello, potersi rilassare in un contesto comunitario, ricevere supporto o informazioni, disporre di una rete allargata è una necessità rilevante. L'associazionismo dei migranti è il luogo privilegiato per soddisfare questi bisogni: esso infatti risponde a interessi sociali e culturali della comunità ed è di grande importanza per il ruolo svolto nell'ambito della promozione della coesione sociale e per gli scambi d'informazioni.

Ambasciate, ministeri, centri studi e istituti di statistica hanno cercato di leggere il significato di questo fenomeno tenendo registri delle associazioni, cercando di dividerle per specializzazioni (culturali, sportive, di mutuo soccorso, professionali, per la lotta ai diritti...) e tentando di comprendere quale potesse essere il loro impatto nei paesi di destinazione e d'origine – molte attività di queste associazioni hanno una portata transnazionale e così legano a tutti gli effetti più territori e realtà.

È chiaro che un oggetto di studio tanto poliedrico ci introduce a una realtà difficile da abbracciare, laddove si volesse incontrare e conoscere singolarmente il microcosmo di ogni migrante. L'associazionismo, invece, una volta guadagnata la fiducia di alcuni membri, fornisce un punto d'osservazione privilegiato per comprendere i meccanismi interni di una catena migratoria e di una comunità e diventa così un preziosissimo *passe-partout* per poter partecipare alla sua vita, osservandone gli sviluppi e le dinamiche interne, tanto in rapporto agli attori del territorio che agli autoctoni. Esso è in primis la risposta a dei bisogni identitari e per questo motivo è un modo di presentarsi come comunità sul territorio, distinguendosi per gli interessi e le attività. All'interno delle reti migratorie si possono individuare alcune figure caratteristiche così tipizzate da Ambrosini

(2008): lo *scout* o pioniere, punto di riferimento per gli arrivi successivi di familiari e compaesani; il *broker* o mediatore, che si specializza nell'intermediazione tra domanda di lavoro e offerta dei connazionali, fungendo da collettore di informazioni nei due sensi; il *leader*, che assume compiti di rappresentanza nei confronti della società ospitante, ma può essere anche un leader religioso e quindi depositario dell'identità culturale e spirituale della comunità; il *provider* di determinati servizi, come posto letto, lavoro, assistenza e disbrigo di pratiche burocratiche o nel reperimento di documenti; il *corriere*, che si distingue dal provider perché opera a cavallo dei due paesi, svolgendo un ruolo di connessione tra la società di origine e quella di destinazione.

Le reti migratorie assumono, nell'associazionismo, una forma riconoscibile, ma ricordiamo che non hanno soltanto valenze positive, in quanto si è notato che tendono a rafforzare la segregazione, se non culturale perlomeno occupazionale e di controllo sociale, tenendo a freno comportamenti devianti o socialmente disapprovati dalla particolare cultura di origine: «In questa prospettiva, la comunità viene concepita non tanto come un valore in sé, quanto piuttosto come un insieme di pratiche e di modelli di comportamento, prescindendo dai quali l'individuo è incapace di costruire una propria identità, la quale rischia di ridursi a un'entità astratta e irrealistica, a un "Sé vuoto"» (Cesareo 2000: 49). Vi sono casi limite in cui la formazione di reti migranti<sup>38</sup> è atta a reclutare connazionali come manovalanza per traffici illeciti o altri reati a scopo di lucro (Barbagli 2002). L'aiuto verso i connazionali va visto tutt'altro che come sempre disinteressato o remunerato in termini simbolici di riconoscimento e prestigio sociale.

L'associazionismo dei migranti può essere diviso almeno in tre tipi:

- il primo è di tipo tradizionalmente caritativo, caratterizzato dall'aiuto diretto alle persone in difficoltà, offerto su base prevalentemente volontaria. Sicuramente la forma di associazione più diffusa, rappresenta il punto di incontro e di aggregazione e organizzazione di corsi di lingua a supporto ai bisognosi e in appoggio ai gruppi più vulnerabili con il supporto di istituzioni pubbliche e private;
- il secondo è invece definibile come associazionismo rivendicativo o di tutela dei diritti, attivo soprattutto sul fronte dell'iniziativa politica o culturale come lotta contro abusi e

---

38 Le reti migratorie, definibili come «complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine» (Massey 1988: 396), forniscono un riferimento per elaborare spiegazioni delle migrazioni capaci di gettare un ponte tra teorie macro o strutturaliste e teorie micro o individualiste. Se le prime enfatizzano i fattori espulsivi della povertà, dell'oppressione, del sovrappopolamento, le seconde muovono dal presupposto della scelta razionale orientata al *self interest*. L'analisi dei legami di rete consente di comprendere come i migranti possano intraprendere l'esperienza della migrazione internazionale e perché si dirigano verso determinate destinazioni, non necessariamente le più favorevoli dal punto di vista economico o normativo, e come cerchino di inserirsi nella nuova società (Ambrosini 2001; 2005). Le reti sono un modo per analizzare le migrazioni come processi sociali a lungo termine, dotati di proprie dinamiche intrinseche (Castles 2004). Le stesse rotte dei rifugiati e richiedenti asilo, che potrebbero dipendere da fattori di espulsione, in realtà sono fortemente influenzate dai legami sociali (Koser 1997).

discriminazioni o la richiesta di cambiamenti legislativi. Le attività di *advocacy* sono rilevanti e il loro contributo si concentra soprattutto nella difesa di cittadini stranieri che subiscono trattamenti ingiusti e discriminatori. Si promuove altresì la cultura per la creazione di un ponte ideale tra le varie comunità che valorizzi la parte buona dell'identità culturale delle comunità migranti;

- infine l'associazionismo imprenditoriale che tende a organizzarsi in forma cooperativa e a fornire agli immigrati servizi più complessi in merito al lavoro, sia nel paese di destinazione che nel paese d'origine, talvolta legandoli insieme. In questa tipologia rientrano anche la gestione di centri di accoglienza che possono essere ricondotti agli sportelli polifunzionali per il disbrigo di varie pratiche relative al soggiorno o alle esigenze particolari di segmenti della popolazione immigrata, e di importanza determinante nel rapporto con il sistema pubblico e altre istituzioni per l'accesso ai finanziamenti legati sempre più alla capacità progettuale e possibilità di creazione di reti di partenariato.

L'associazionismo può avere anche un ruolo nel compattamento della catena migratoria e contribuire alla sua sostenibilità nel tempo. Già alla fine dell'Ottocento, Ravenstein aveva osservato l'importanza delle reti di relazione per i trasferimenti individuali delle persone. Appena dopo la Grande Guerra, Thomas osservava: «La situazione di un uomo immigrato da poco sarebbe qui di totale disorientamento se egli non trovasse alcuni punti fermi di identità rispetto alla propria vita passata, e li trova proprio tra coloro che appartengono al suo gruppo o alla sua nazionalità e che lo hanno preceduto. Quasi sempre arriva presso amici; spesso sono stati loro a mandargli il biglietto della nave, e sono loro a ospitarlo finché non trova un lavoro e non restituisce il costo del biglietto» (1921: 99). Studiare le migrazioni significa ancora oggi imbattersi nelle reti dei migranti. Secondo la lapidaria e spesso citata affermazione di Tilly, «gli individui non emigrano, i network sì. Dunque, le effettive unità della migrazione non erano (e non sono), né individui, né famiglie, bensì gruppi di persone legate da conoscenza, parentela ed esperienza di lavoro» (1990: 84).

La partecipazione al network influenza i comportamenti individuali comunicando una maniera di vivere e affrontare determinate situazioni e problematiche, strutturando indirettamente le risposte a determinati input. Valutare la portata e il significato di questa influenza è importante per comprendere quali codici e strumenti vengono utilizzati dagli interlocutori facenti parte delle reti.

Le domande poste agli intervistati hanno indagato la storia dell'associazione per comprendere quali siano stati i bisogni principali che hanno reso possibile l'aggregazione e in che maniera; quale sia stato il contributo di questo soggetto collettivo al benessere della comunità d'origine e nella relazione con gli autoctoni; quale sia la loro idea d'integrazione e come stiano contribuendo a

costruirla. Alle associazioni sono state poste anche domande “tecniche” rispetto alla *mission*, la strategia di crescita, le dinamiche interne, la leadership e il rapporto con le istituzioni per poter misurare il grado di *ownership* e complessità dello strumento. Ho tentato di capire se l’associazionismo sia un mezzo “occasionale” per mantener viva una memoria e un’identità che vanno sbiadendosi o se sia parte centrale della vita del gruppo, chiedendo della frequenza delle riunioni, dei progetti e aspirazioni, se si percepiscano come portavoce di necessità specifiche e utilizzino questo veicolo per guadagnare credibilità e visibilità, anche attraverso la pianificazione di incontri, convegni etc.

Nell’incontro con un’associazione ecuadoriana che ha come obiettivo principale quello di facilitare il flusso di informazioni utili per i migranti sia ai fini dell’integrazione che del mantenimento dei legami con le comunità di origine ho raccolto questa dichiarazione: *«La comunicazione prima di tutto! Il migrante è tagliato fuori dal flusso delle informazioni per vari ostacoli, linguistici e altri, ma senza quelle informazioni non può vivere»*. I soci hanno organizzato per questo scopo un sistema di mail ed sms per consigli e per la gestione di pratiche burocratiche. L’associazione si impegna anche a promuovere la cultura del paese d’origine e a valorizzare le capacità creative dei migranti tramite laboratori di scrittura creativa, artigianato e corsi per educare alla multiculturalità.

Un’altra associazione latino-americana di Roma al momento vive una situazione di stallo, in quanto uno dei fondatori e maggiori rappresentanti, Maddison Godoy, che è stato eletto in passato come consigliere aggiunto al comune di Roma si trova oggi ad avere meno tempo per motivi personali. L’associazione ha scelto da sempre la formazione dei migranti come attività principale insieme alla partecipazione politica per la difesa dei diritti del migrante. Tra le varie proposte che hanno rivolto ai governi peruviano ed ecuadoriano vi è anche la costituzione di un fondo di emergenza sociale. Una delle preoccupazioni dell’associazione è però il ruolo della seconda generazione, la risposta dei migranti ai modelli culturali della società di accoglienza nel rapporto con la società d’origine. Il senso di doppia presenza fa sì che i migranti si interrogino su quale sarà il futuro dei propri figli, quali saranno le contaminazioni culturali e cosa andrà perso della loro identità culturale d’origine nelle generazioni: *«Il vuoto rappresentato dalla seconda generazione nel mondo dell’associazionismo è generale purtroppo, le associazioni si sono concentrate a dare servizi, ma così non si risolvono i bisogni a lungo termine, bisognerebbe far sentire ai ragazzi di seconda generazione la cultura dei padri, perché si vanno allontanando da questa»*.

La volontà di salvaguardia della qualità dello stare insieme e l’offerta di supporto e possibilità di sviluppo soggettivo ai giovani sono anche evidenti nell’attività dell’Associazione boliviani di Bergamo: *«Organizzavamo grigliate, tornei sportivi e si parlava di alcolismo e altri problemi della comunità, l’unico scopo è quello di combattere il razzismo e creare un ritrovo culturale, forse*

*anche la cooperazione potrebbe interessare ai ragazzi del gruppo. Essere di aiuto agli altri serve anche a far sì che non si pensi male della comunità... se si pensa che perché c'è un alcolista siamo tutti ubriacchi il danno lo paghiamo tutti».*

L'attenzione dei comuni italiani per le comunità straniere residenti nel loro territorio è negli anni sempre maggiore. Si moltiplicano conferenze, pubblicazioni e interventi che hanno come oggetto le comunità straniere e anche le relazioni con i loro paesi d'origine. Le ricette per l'integrazione dei migranti si moltiplicano e gli stranieri, guardando criticamente ad esse, cercano di comprendere quale potrebbe essere il loro futuro qui come l'associazione di donne straniere di Milano: *«Il comune di Milano fa molte iniziative per l'integrazione, certo non è mai abbastanza, è un cammino lungo e ancora molte cose dovranno migliorare. Ci sono periodi che si fanno più progetti e c'è più attenzione e altri che invece ci sono altre priorità... Speriamo almeno per i nostri figli».*

Molti migranti hanno sottolineato nelle interviste l'assenza di costanza nell'attenzione ai processi d'integrazione. Si rendono conto che manca un modello di riferimento, degli obiettivi precisi da raggiungere e quindi la possibilità di rimanere in balia degli eventi e dipendere dal risultato delle elezioni territoriali è un rischio reale che può mettere in discussione risultati positivi ai fini dell'integrazione che sono costati tempo e fatica. La risposta ai bisogni dei nuovi residenti, seguendo una logica emergenziale, seppur risponde in maniera positiva e puntuale, viene letta e percepita dagli autoctoni non come un intervento di normale amministrazione da parte delle autorità del luogo a beneficio dei residenti, ma come un "imprevisto" costoso e di dubbia utilità che toglie mezzi al resto dei cittadini, creando le condizioni per una competizione conflittuale per le risorse. Tale livello di conflittualità aumenta poi in ragione del fatto che gli interventi a favore dell'integrazione e delle emergenze legate al fenomeno migratorio non sono decisi a livello nazionale e quindi la disposizione degli interventi da effettuare, la quantità e la qualità di questi sono demandate all'autonomia degli amministratori locali, per cui può facilmente darsi il caso che province o comuni limitrofi intervengano in maniera diversa dando priorità alle istanze dei cittadini o dei residenti secondo logiche differenti e contestabili.

Intervistando i membri dell'associazione *Alianza Para El Desarrollo Tumi* (è un caso di associazione complessa: nata già con l'obiettivo di essere associazione transnazionale per lo sviluppo, tutti i membri, che hanno un alto grado di istruzione e una notevole padronanza di visione dello sviluppo del paese d'origine e dell'integrazione in Italia, vi operano assiduamente) impegnata in attività per l'assimilazione culturale, ho potuto indagare quali fossero le loro percezioni rispetto al modello di integrazione proposto e quale modello invece vorrebbero attuare: *«L'assimilazione culturale è diversa dall'integrazione perché l'integrazione porta a perdere una parte della propria identità per vivere insieme, invece l'assimilazione è un processo diverso, tendiamo a questo e ci*



*impegniamo nel dialogo per far conoscere le nostre ragioni e punti di vista. Pensiamo che qui si parli spesso di integrazione in maniera superficiale, come se fosse una formula magica per cui le persone possono dimenticare una parte di sé per inserirsi bene in una società, ma questo non porta a nessuno scambio e nessuna crescita. Noi crediamo nel valore della diversità».*

Ci sono associazioni che lavorano per l'integrazione da un punto di vista della riflessione condivisa come l'associazione appena citata, ma la maggior parte delle altre preferisce un intervento più indiretto che parte dal convivere, dalla condivisione e dalla conoscenza come l'associazione di boliviani di Bergamo: *«Integrazione significa farsi conoscere e apprezzare. Le attività dell'associazione mirate a farci conoscere e per favorire l'integrazione sono spesso quelle sul cibo, facciamo conoscere i nostri prodotti e delle ricette davvero deliziose, è sempre più facile se si mangia insieme qualcosa di buono! Mette allegria! Al signore dove faccio la badante ormai piace più la quinoa che la pastina... Però poi a casa certe volte sono quasi disperata perché ho due bambini piccoli che vogliono solo la pasta rossa e mi viene da ridere... alla domenica pasta al ragù come tutti gli italiani».*

Le ambizioni dell'associazionismo, come si è visto, non sono limitate ai paesi d'accoglienza, ma includono anche quelli d'origine, espressione concreta della loro "doppia presenza" che li porta a riflettere sulla contaminazione culturale che è inevitabilmente accaduta e li ha trasformati, a volte creando distanze con la cultura d'origine, ma che è portatrice di una visione nuova potenzialmente positiva per il co-sviluppo<sup>39</sup> come ci raccontano le donne dell'associazione ucraina di Roma: *«Tante cose che abbiamo imparato qui come associazione abbiamo cercato di trasmetterle anche in Ucraina, abbiamo contattato associazioni lì e abbiamo fatto progetti insieme, in alcune cose mi dicono che sono italiana quando sono dai miei, ma in altre cose non cambio mai, rimango me stessa e magari per questo litigo con mio marito che è italiano!».*

Man mano che i processi d'integrazione fanno il loro corso, cambiano anche i rapporti sociali intercomunitari insieme a quelli con la società ospitante: l'identità si modifica, si arricchisce di nuovi aspetti e trova elementi trasversali che si esaltano a vicenda. Questo lento mutare a volte destabilizza, perché come nell'intervista appena riportata, rende l'auto-definizione un processo più complesso e articolato, instabile per il suo continuo evolversi che evidenzia alle volte la distanza

---

39 «L'affermazione nel panorama internazionale del concetto di co-sviluppo avviene attraverso una nuova declinazione del binomio migrazione-sviluppo. Questo percorso è avvenuto attraverso due binari paralleli: dapprima nel contesto UE e successivamente in ambito Onu. A livello europeo le fondamenta sono state preparate dal Consiglio europeo di Tampere del 1999 nel quale è stato lanciato l'approccio integrato alla migrazione: si afferma che la politica migratoria della UE deve essere rivolta non solo al proprio interno ma anche alle questioni della politica, dei diritti umani e dello sviluppo dei paesi di provenienza e di transito dei migranti» (Marini 2012: 62). Nel rapporto Nair del 1997 si mette in luce l'originalità dell'approccio che sancisce la centralità del migrante nelle politiche di co-sviluppo quale agente di sviluppo: «È lui che è il punto centrale: nessuna forma d'aiuto (poteri pubblici, banche, associazioni, ecc.) può sostituirsi all'azione dell'immigrato stesso. Lui è il cuore e il corpo vivente dell'operazione di co-sviluppo, la sua partecipazione attiva è la condizione *sine qua non* della solidità dell'edificio» (4).

culturale rispetto alla comunità del paese d'origine e alla comunità d'accoglienza. Si è diversi dai propri genitori rimasti nel paese d'origine e si è diversi dai propri figli nati o cresciuti in Italia, un lieve senso di "inadeguatezza" o di imbarazzo a volte emerge più dai comportamenti che dalle parole dette, come quando mi offrono qualcosa di tipico o si festeggia un'occasione speciale che ha forti connotati culturali del paese d'origine. Riuscire a trovare una propria dimensione e saperla comunicare è un percorso di lungo periodo.

Trasmettere conoscenza ai connazionali e alle seconde generazioni è una priorità per tutti, la vita dei migranti si svolge quasi sempre contemporaneamente in due paesi come ci racconta l'associazione di secondo livello Milano: «Bisogna *formare i migranti, soprattutto la seconda generazione, a fare progetti di cooperazione per arrivare ad attingere ai fondi europei, regionali, comunali perché si impegnino in prima persona. Il rapporto con l'associazione non deve fermarsi a un tempo ricreativo, ma deve riuscire ad aggiungere qualcosa di significativo e utile alla vita delle persone, abbiamo il dovere di dare questa opportunità ai nostri figli*». Gli associati hanno rapporti con associazioni in Europa iniziati sia spontaneamente che ampliatisi durante la partecipazione a progetti internazionali. La rete di contatti che hanno saputo sviluppare ha insegnato molto all'associazione tramite la realizzazione di progetti concreti e la rende molto dinamica e pronta a intercettare nuovi bisogni.

C'è sempre maggiore consapevolezza del potenziale delle migrazioni nello stimolare e contribuire allo sviluppo nei paesi d'origine, ed è andata accentuandosi la crescita del trasferimento di risorse sociali e cognitive a vantaggio dei paesi d'origine, che esprime le potenzialità dei migranti al di là delle rimesse finanziarie e il protagonismo dei migranti nella promozione della cultura d'origine e dei prodotti e servizi latino americani.

In diversi casi le associazioni e gli enti locali collaborano per la messa in opera di progetti di integrazione, che è quasi sempre uno degli obiettivi della nascita delle associazioni, difendendo la comunità dalla diffidenza e dagli attacchi xenofobi.

Il concetto di integrazione è discusso dalle associazioni di migranti perché visto come «*perdita parziale dell'identità culturale del migrante all'estero*». Il concetto ci viene ripresentato più volte con terminologie diverse, che sottolineano come bisognerebbe poter preservare totalmente la propria cultura avendo l'opportunità di essere accettati pur appartenendo ad una minoranza. Laddove manca il dialogo tra le comunità straniere e gli enti locali, si corre però il rischio di fraintendimenti tra le due parti. L'urgenza e il bisogno di sentirsi integrati rimane una costante, nonostante le difficoltà e a volte le resistenze: «*È stata lunga farsi conoscere... sai i pregiudizi ci sono sempre, ma ora siamo ben integrati, tutti conoscono le attività dell'associazione e siccome abbiamo già passato tutto questo cerchiamo di rendere più veloce questa integrazione anche per gli*

*altri, organizzando attività aperte a tutti, dalle conferenze ai laboratori, alle attività sportive... basta farsi conoscere».*

Le istituzioni risultano caute nel rapporto con i migranti, ma aperte al dialogo nella maggior parte dei casi, specialmente se con i leader delle associazioni si è instaurato un rapporto di fiducia. Tra le politiche messe in atto dai comuni italiani per favorire il dialogo e l'integrazione con le comunità straniere, si registra la creazione di consulte dei migranti, la possibile elezione di consiglieri aggiunti e, in misura molto maggiore, i tavoli di dialogo. Purtroppo, nella maggioranza dei casi, pur esistendo le norme che consentono questo tipo di azioni, le possibilità concrete non si sfruttano in modo continuo, lasciando vuota la consulta dei migranti come nel caso di Bergamo, non presentando candidati a consigliere aggiunto, come nel caso di Genova, o lasciando semi-deserti i tavoli di dialogo come nel caso di Torino. Chiaramente si tratta di casi negativi a fianco dei quali è possibile enumerarne altrettanti positivi come quelli di Firenze, Roma e Milano, ma, in generale, da quanto è risultato dalle interviste a testimoni privilegiati appare chiaro che, come afferma Modu Kanji, *«molti migranti hanno perso la fiducia nelle istituzioni che danno loro solamente ruoli "onorifici" e senza la possibilità di prendere decisioni, i cambiamenti in peggio del clima politico degli ultimi anni sono poi causa di abbandono di questi ruoli e motivo di chiusura delle comunità».*

In alcuni casi gli enti locali si impegnano anche in attività transnazionali sotto la spinta delle associazioni dei migranti, come nel conosciuto caso dei boliviani di Bergamo che ha dato luogo al gemellaggio con Cochabamba. I migranti sono diventati attori non passivi del mondo della cooperazione e promotori di progetti per lo sviluppo nei paesi d'origine. Le associazioni sono diventate un luogo per la collaborazione tra la popolazione ospitante e le comunità straniere, trasformandosi in foro per l'integrazione e incubatrici per progetti di sviluppo: si possono quindi ben considerare come nuovi attori della cooperazione<sup>40</sup> e ponte tra diverse realtà.

Le procedure di ottenimento della cittadinanza e le politiche migratorie sia dei paesi d'origine che di quelli di residenza dei migranti sono un argomento sul quale vorrebbero poter intervenire, il loro impegno è volto a creare condizioni favorevoli per la collaborazione e canali di dialogo stabili tra istituzioni e società civile organizzata. I paesi d'origine non sono però disposti solitamente a dare credibilità a uno scenario tanto frammentato e instabile quale quello dell'associazionismo, motivo per cui le associazioni sembrano sempre più volersi costituire in federazioni e associazioni di secondo livello così che il loro grado di rappresentatività possa aumentare.

---

40 UNDP defines development as a condition that creates «an enabling environment for people to enjoy long, healthy and creative lives. A development player aims to find solutions to human needs and to offer alternative ways to promote self-sustainability. Some of the features that characterize development players involve choosing to promote some positive form of social, economic, or cultural development, having the capacity to allocate resources, and exerting an ability to identify needs as well as assess the impact of their assistance» (Manuel Orozco, March 22, 2006, *Diasporas, philanthropy and hometown associations: the Central American experience.*).

I paesi d'origine non hanno problemi a riconoscere i loro figli più celebri residenti all'estero e si moltiplicano i premi per i compatrioti illustri all'estero e il livello di ascolto della comunità continua a crescere, anche se spesso l'appartenenza a movimenti politici diversi e o l'adesione a visioni contrastanti non rendono semplice il rapporto tra le due sponde, che subisce il peso del suo passato, della mancanza di alternative migliori nel paese d'origine che ha dato il via al progetto migratorio: *«La mia famiglia d'origine appartiene alla classe media, non ci mancava assolutamente nulla, eppure, quando il conflitto interno si è fatto sanguinario ed è andato fuori controllo i miei genitori hanno preferito che seguissi una mia zia in Italia dove avrei continuato a studiare e sarei stata al sicuro. Ho perso tanto e la nostalgia non mi ha mai abbandonato. Ho una famiglia qui e spesso torno nel mio paese, ma mi è costato molto stare lontana all'inizio».*

Le associazioni di migranti che intraprendono questo percorso hanno già superato i tre ostacoli alle forme di transnazionalismo attivo (Pastore 2006):

- la tentazione dell'assimilazione per raggiungere la completa integrazione, anche a costo della rottura dei legami con le proprie origini;
- la sfiducia verso i contesti d'origine;
- la diffidenza verso i poteri costituiti, sia nei paesi d'origine che di destinazione.

La voglia di fare rete delle associazioni sembra in continuo aumento, avendo esse compreso chiaramente che le piccole dimensioni, la frammentarietà e le fragilità le limitano molto e le rendono solo con difficoltà soggetti capaci di interloquire con le istituzioni. Chiedono *empowerment* laddove viene detto loro che non sono all'altezza delle posizioni alle quali ambiscono: *«Empowerment: sembra un altro cliché, ma sappiamo bene cosa significhi: andiamo in cerca di un futuro che gradualmente restituisca alla gente la gestione della propria esistenza, le offra i mezzi per la vita materiale e sociale e ne assicuri la qualità»* (Wole Soyinka 2006: 4).

È compito di chi si occupa di cooperazione e dei governi il favorire la nascita di contesti positivi per un transnazionalismo attivo, per l'*empowerment* e il raggiungimento della piena integrazione della comunità migrante con il resto della popolazione e le associazioni ne sono ben conscie. Inoltre è importante sottolineare che le comunità migranti all'estero, nel ruolo di promotrici di interventi di cooperazione, danno *ownership* ai progetti per le comunità d'origine e attivano un doppio canale di scambio tra i membri della comunità nei paesi d'origine e quelli all'estero. Ovviamente il senso di *ownership* non può esistere laddove la comunità d'origine non viene coinvolta nella scelta del progetto da attuare, ma le viene "somministrata" una cura non condivisa, circostanza che a volte emerge chiaramente dalle loro dichiarazioni: *«All'inizio delle nostre collaborazioni c'erano ONG che ci inserivano nei progetti, ma poi non ci insegnavano nulla o ci davano un ruolo molto piccolo, abbiamo dovuto lavorare molto per raggiungere il riconoscimento delle nostre capacità, abbiamo*

*sacrificato molti fine settimana, il tempo del riposo e della famiglia, per imparare a fare le cose e ora non possono metterci da parte».*

Altre volte lo sforzo devoluto in attività di formazione, collaborazione e sostegno alla comunità è però strumentale a un progetto personale che alcuni migranti hanno voluto concedersi: diventare leader, figure importanti e necessarie. Alcuni leader ricoprono questo ruolo nella società per motivi dettati dalla semplice ricerca individuale di una posizione e per un ritorno d'immagine spendibile poi in vari modi, non ultimo il lancio di una carriera politica in patria o nel paese d'arrivo. Questa situazione può minare la natura democratica e partecipatoria delle associazioni di migranti a scopo benefico e alimentare un senso di diffidenza nei confronti di persone e iniziative.

Tra le attività rilevanti di cui i membri di alcune associazioni sono fieri, ci sono progetti di solidarietà transnazionali sostenuti tramite l'invio di rimesse collettive. Dagli anni Novanta le rimesse collettive hanno acquistato sempre maggior rilievo, attirando l'attenzione degli studiosi. Sicuramente ai fini dell'impatto sullo sviluppo locale, queste appaiono più importanti rispetto a quelle individuali: realizzano le condizioni per la creazione di nuovi assetti della comunità e dei servizi di questa» (Bimal Ghosh 2006); nonché più promettenti in termini di sviluppo: «Alle spalle di questo flusso finanziario ci sarà una forza reale organizzata, portatrice di professionalità imprenditoriale e di innovazione» (World Bank, 2001). Riuscire a realizzarle richiede comunque lavoro e preparazione: *«All'inizio abbiamo tentato di partecipare a gare e progetti, ma non eravamo abbastanza bravi, continuavamo a perdere un'occasione dietro l'altra. La frustrazione cresceva tra i membri e le aspettative nel nostro paese erano una pressione molto forte, allora abbiamo deciso di contare solo su noi stessi: abbiamo raccolto fondi organizzando feste, partite di calcio, una lotteria e abbiamo mandato tutto agli enti di beneficenza che avevamo scelto. È stata una grande soddisfazione e ci ha dato la forza per continuare, imparare, abbiamo potuto presentarci con esperienza alle spalle e la nostra tenacia».*

Presso l'Asociacion La Semilla la voglia di farcela e di farcela da soli non diminuisce: *«Abbiamo alcuni progetti che gestiamo con due ONG italiane per la multiculturalità, eventi gastronomici e la promozione di prodotti andini e anche un progetto per l'irrigazione dei campi a Guarocirí con una ONG giapponese, ma non funziona bene la collaborazione, vogliamo gestire da soli i progetti».*

Pian piano la struttura organizzativa di alcune associazioni va rafforzandosi, così come i rapporti con le istituzioni locali che hanno permesso l'avvio di progetti più ambiziosi. Il riconoscimento che deriva dalle loro competenze messe in atto, la soddisfazione di avercela fatta con tanti sforzi, è evidente; sentirsi riconosciuti in questo caso vuol dire trovare che la propria idea di sé, in positivo, è la stessa che viene validata dalla percezione altrui, affermata dalla collaborazione alla pari. Le associazioni si differenziano anche all'interno delle comunità nazionali a seconda del luogo dove

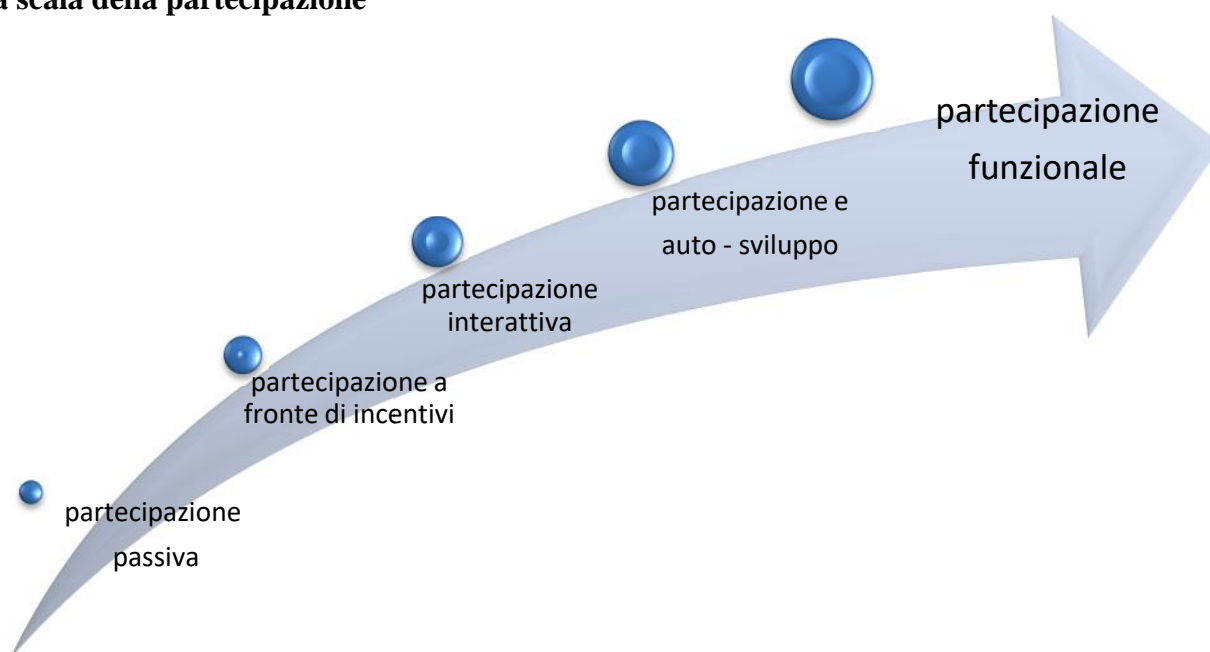
abitano e possono assumere l'approccio e gli usi degli italiani sia nel gestire le associazioni che nel fare solidarietà o cooperazione allo sviluppo. È interessante notare come, ad esempio, le associazioni boliviane di Bergamo, città con il più alto tasso di volontariato in Italia, siano molto propense a impegnarsi in piani di solidarietà e volontariato, mentre a Roma, Firenze e Milano, dove la società civile organizzata ha una lunga storia, ma è anche più frammentata e diversificata, siano più inclini a operare in termini professionali in progetti di cooperazione. Le associazioni di migranti già da tempo possono configurarsi a pieno titolo come attori della cooperazione, dal momento che spesso si presentano quali promotori di progetti di sviluppo nei paesi d'origine, sia grazie alla realizzazione di azioni di *lobbying* sulle autonomie locali, sia svolgendo un ruolo di mediazione all'interno di processi di sviluppo avviati da ONG ed enti locali. Anche le associazioni più consolidate devono però far fronte a diverse insufficienze che rallentano la crescita associativa – da quelle materiali, come la difficoltà a pagare e gestire una sede, a quelle immateriali come il mantenimento del senso dell'associazionismo, della fiducia e della solidarietà. Nel tempo però non si ha necessariamente una mancanza di vitalità dell'associazionismo, anzi, man mano che il riconoscimento del soggetto e delle persone si fa strada tra gli italiani e le altre comunità, si iniziano a includere membri di altre nazionalità e anche italiani. Nella vita delle associazioni è ravvisabile una curva dell'impegno dei partecipanti nel tempo: i gruppi si aggregano in primis in maniera informale, poi sotto la spinta dell'entusiasmo iniziale o per sollecitazione di soggetti esterni si passa a una veste formale che dà rilievo e valorizza le attività e i soggetti coinvolti nell'azione. Nella fase formale l'associazione scopre le possibilità dello strumento, la collaborazione con altri, la progettazione e pianificazione, il dialogo con gli *stakeholder* del territorio e prova a salire di livello, a essere professionale. Il maggiore impegno richiesto, i tentativi che non sempre portano a risultati positivi sono il banco di prova che porta a una maggiore *ownership* della struttura e un maggior sentire della sua *mission* oppure inizia una sorta di delusione che porta al disimpegno: «*Facendo il calcolo di quante persone avrebbero dovuto aderire alla campagna abbiamo capito che forse non siamo in grado di gestire un'attività così complessa e che abbiamo bisogno dell'aiuto di altre associazioni [...] anche il reperimento dei fondi per l'investimento iniziale non credo sia una cosa facile da fare*».

Sicuramente le associazioni sono fondamentali per le attività di mutuo soccorso, assistenziali e culturali che riproducono entro certi limiti la società del paese d'origine, motivo per cui tendono a resistere maggiormente nel tempo in ragione della soddisfazione continua e concreta cui portano le attività; si avverte la necessità di questo tipo di soggetto e di per sé il riconoscimento della comunità le mantiene in vita. Per quanto riguarda le associazioni imprenditoriali e di respiro politico, hanno invece come “termometro” il riconoscimento degli autoctoni e questo influisce molto

sull'entusiasmo e la voglia di continuare del gruppo. Non sempre il livello d'impegno è da addebitare all'eventuale riconoscimento esterno, il "bisogno" di far parte dell'associazionismo cambia nel tempo insieme alla vita del migrante, per cui al suo arrivo sentirà più forte la necessità di un gruppo di riferimento, ma poi, con la progressiva integrazione lavorativa e sociale nel contesto d'arrivo, i maggiori impegni porteranno alla diversificazione dei riferimenti; se in seguito l'associazionismo verrà ritenuto un possibile vettore per raggiungere determinati scopi (che siano quello di mantenere vivo il contatto con la cultura del paese d'origine a beneficio dei propri figli, la protezione contro la discriminazione, l'appartenenza a un network interessante che sostenga la carriera o il lancio nel mondo della politica) l'interesse per questo tipo di attività tornerà a farsi vivo: *«È importante non rinchiudersi nella propria identità culturale, la cultura del paese d'origine non può essere l'unico collante, bisogna trovare nuovi punti d'interesse per motivare l'associazionismo e crescere, altre associazioni meno integrate sono invece resistenti a tale idea e preferiscono far vertere tutte le attività intorno all'identità culturale, ma poi si rimane rinchiusi in uno stereotipo».*

Anche rispetto alla mera partecipazione possiamo delineare una "scala della partecipazione" che voglio proporre di seguito:

### La scala della partecipazione



Elaborazione dell'autore rispetto all'indagine qualitativa svolta

- **Partecipazione passiva:** le persone partecipano quando sono chiamate a farlo; non partecipano attivamente alla presa delle decisioni e all'applicazione della programmazione.

Partecipano rispondendo a richieste, supportano l'azione se viene loro richiesto senza avanzare proposte.

- **Partecipazione a fronte di incentivi:** le persone partecipano collaborando principalmente nell'atto pratico in cambio di incentivi (materiali, sociali, capacitazione), la collaborazione può anche dare buoni frutti, ma non è fondata che sull'interesse.
- **Partecipazione interattiva:** i gruppi organizzati partecipano alla formulazione, attuazione e valutazione del progetto, questo implica un processo sistematico e strutturato.
- **Partecipazione e Auto sviluppo:** i soggetti prendono l'iniziativa senza aspettare sollecitazioni esterne, si comprendono a fondo le potenzialità dello strumento associativo e vi si fa ricorso.
- **Partecipazione funzionale:** le persone partecipano formando gruppi di lavoro che possano rispondere a obiettivi determinati personali o comunitari.

La scala della partecipazione ovviamente sarà soggetta a influenze dovute al contesto stesso dell'associazione, ad esempio i membri possono sentirsi demotivati a partecipare se non vengono mai coinvolti o sono tenuti in una posizione marginale e passiva nel tempo, se le decisioni vengono prese senza il loro aiuto o consultazione e se le loro capacità non sono valorizzate: *«Purtroppo le persone che collaborano in modo continuativo con l'associazione sono veramente poche... Solo in alcuni eventi importanti e sempre con leggerezza, qualcuno si fa vivo per avere il suo piccolo spazio all'interno di quell'evento, la mancanza di una vera strategia di coinvolgimento è forse il nostro difetto più grande»*. E ancora: *«I soci collaborano maggiormente nei periodi dell'anno in cui hanno meno impegni lavorativi e sicuramente incidono sulla loro disponibilità gli impegni familiari e la possibilità economica»*.

L'associazionismo è uno strumento che ha molte potenzialità, ma senza un'organizzazione realmente democratica diviene il luogo dello spreco di talenti e idee. L'organizzazione funziona meglio se i membri si sentono stimati e necessari, se hanno l'impressione che la loro opinione conti. Se le decisioni si prendono insieme, il processo è più trasparente ed è fondamentale per lo sviluppo professionale delle associazioni. Si rischia altrimenti la cosiddetta "piaga del fondatore" (il fondatore gestisce l'associazione praticamente da solo ignorando il resto dei membri al di là dell'utilizzo di questi per attività brevi e di scarso rilievo, oppure lascia l'associazione per motivi personali e i suoi membri non hanno capacità gestionali né idee per uscire dall'impasse in cui si trova): *«L'ho fondata io spendendo tempo, soldi, energie e se facciamo qualcosa voglio beneficiarne, almeno in immagine... Poi ognuno ha i suoi problemi, avrò sbagliato qualche volta,*



*ma non avevo modo di fare diversamente, formare qualcuno per essere sostituiti prende molto tempo e non si può essere sicuri del risultato».*

Durante le interviste ho potuto individuare elementi di *agency*, ossia di iniziativa autonoma e di protagonismo dei migranti, che promuovono processi migratori: le strutture di mediazione rappresentate dalle reti di relazione e da altre istituzioni sociali (Ambrosini, 2001) che consentono di collegare il livello dell'azione individuale o familiare con la sfera macro-strutturale. Attraverso questo ruolo contribuiscono a determinarne le modalità di inserimento, sviluppano forme di mobilità sociale (per es. attraverso l'imprenditorialità) e identità collettive minoritarie. Per Castles il concetto di «*migrant agency*» afferma che «i migranti non sono individui isolati che rispondono a stimoli di mercato e a regole burocratiche, bensì esseri sociali, che cercano di raggiungere migliori esiti per se stessi, le loro famiglie e le loro comunità, modellando attivamente i processi migratori» (2004: 860). È verificata l'ipotesi secondo la quale le reti migratorie mettono a disposizione degli individui quello che è stato definito «capitale sociale etnico» (Esser 2004: 1135): un capitale sociale la cui fruibilità è subordinata all'esistenza di una comunità migrante nella società ricevente o anche nella forma di un network transnazionale. Questo capitale, secondo Esser, può risultare meno efficiente del capitale generalizzato perché soffre della carenza di conoscenze che possano essere impiegate nel nuovo ambiente e risente dell'impatto di pratiche discriminatorie più o meno esplicite; in altri casi l'impiego del capitale sociale etnico può sostenere lo sviluppo di reti di connazionali, l'investimento in forme di *ethnic business* o l'organizzazione di movimenti politici a base etnica. La concettualizzazione del migrante come essere sociale legato in un rapporto di *embeddedness* (incorporazione, radicamento) ha dato impulso a studi sulle reti migratorie e l'azione degli individui come socialmente situata, non più afferente ad attori atomizzati, che non può essere spiegata interamente in base a motivazioni individuali è particolarmente utile nello studio dell'associazionismo (Granovetter 1985; 1995; Vertovec 2003). Seguire le attività dell'associazionismo aiuta a comprendere con immediatezza quali siano le preoccupazioni e i bisogni maggiormente sentiti dal gruppo, quale sia il punto al quale siano giunti come gruppo, quali obiettivi sentano con maggiore urgenza o percepiscano come più facilmente raggiungibili.

In questa parte dello studio di campo ho tentato di fornire una fotografia quanto più completa possibile dell'universo dell'associazionismo migrante per comunicare la complessità dei meccanismi personali e tecnici dello strumento e lo sforzo per raggiungere un buon livello di integrazione ed essere riconosciuti nella società d'accoglienza. Ho cercato di comprendere che tipo di integrazione venga recepita e come venga raggiunta, come già detto, il panorama italiano è molto variegato e risulta essere incostante nel lavoro per l'integrazione dei migranti, mancando un documento programmatico a livello nazionale o un modello univoco cui tendere. Le varie realtà

locali fanno del loro meglio per rispondere alle necessità del territorio e dei loro residenti, in linea con quelle che possono essere la disponibilità di risorse e le priorità fissate nei programmi politici al momento delle elezioni ma l'incostanza della relazione tra i soggetti del territorio e le comunità straniere non è positiva per la costruzione di un rapporto che possa essere la base del sentimento di appartenenza e del sentirsi cittadini a pieno titolo. I membri dell'associazionismo, quando coinvolti in attività in partnership con soggetti istituzionali, sentono di avere l'occasione di poter dimostrare il loro valore, il potenziale apporto positivo al territorio, il valore aggiunto della convivenza; purtroppo quando le amministrazioni sono guidate da forze politiche che non contano tra le loro priorità l'integrazione, hanno la sensazione di tornare a fare un passo indietro, di dover ricostruire la fiducia verso la loro comunità e questo causa frustrazione.

Ho chiesto come fossero i rapporti sociali intercomunitari e con la società ospitante, attraverso il dialogo emergevano sentimenti difficili da comunicare perché questi rapporti risentono dell'auto-percezione dell'identità personale, comunitaria e della percezione rispetto al riconoscimento altrui. Tutti cambiamo, ci arricchiamo di nuove esperienze che modificano la nostra identità o percepiamo come non più adeguati determinati comportamenti legati a una parte di noi che preferiamo non sviluppare ulteriormente, ma anzi reprimere; nel caso degli immigrati, abbandonare una parte delle proprie radici culturali o valorizzarle troppo implica la creazione di distanza o l'avvicinamento alla cultura del gruppo d'origine o di destinazione. Riuscire a gestire certi cambiamenti non è un percorso privo di problematiche, che anzi si complica al confrontarsi con l'esperienza della genitorialità, nell'essere responsabile per l'eredità culturale di un figlio, e quindi essere concausa di quanta distanza potrebbe avere quest'ultimo rispetto alle radici identitarie dei suoi genitori.

Ho tentato di indagare quali siano e come si sviluppino le dinamiche di riconoscimento e di mutamento dell'identità, le risposte che ho ottenuto da questo campione hanno offerto in maniera unanime una "memoria del lavoro": un impegno ingaggiato per mettere in luce la positività e gli elementi di convivialità del vivere insieme (il saper impegnarsi nel lavoro, a favore del prossimo, per il bene comune, il saper offrire buon cibo e la cultura di paesi lontani). Vi è una ferma volontà di farsi riconoscere nella migliore accezione di sé, come futuri modelli cittadini, anche se questo riconoscimento tarda ad arrivare, nonostante le relazioni con la comunità d'accoglienza siano instabili e la sensazione di aver investito tanto in sforzi e aver lasciato spazio alla contaminazione seppur positiva con la comunità d'accoglienza li abbia scostati dal loro punto d'origine.

Ho chiesto cosa avessero assorbito della cultura della società di accoglienza e che cosa avesse significato per la società d'origine, se avessero potuto valorizzare la loro doppia presenza (nel paese d'origine e di destinazione) e ne è emerso un quadro di straordinaria forza, l'associazionismo come ponte fra le due realtà riesce ad assorbire stimoli positivi ed è vettore di sviluppo per i due paesi, è

canale di comunicazione e divulgazione culturale, avvicina i due mondi. La conoscenza è alla base del riconoscimento, per cui, attività di cooperazione allo sviluppo o di cooperazione culturale, sono azioni in grado di costruire la base della relazione necessaria per il riconoscimento. Far comprendere il perché della scelta del percorso migratorio, dell'utilità della solidarietà internazionale, della scoperta di una tradizione e una vita culturale viva e interessante sono attività che mettono in luce punti di comunanza, di identità.

Infine, al chiedere come vengano percepite le misure per l'integrazione dai migranti e che prospettive future riescono a immaginare guardando a queste, purtroppo nel momento attuale non hanno potuto mostrare un grande ottimismo. Nonostante gli sforzi per integrarsi durino da anni non possono affermare di aver raggiunto dei risultati proporzionati allo sforzo stesso e chi è soddisfatto del livello d'integrazione raggiunto nel territorio in cui è residente sa che se dovesse cambiare città, probabilmente dovrebbe ricominciare di nuovo: essere percepito come un appartenente di una determinata comunità in una data città e quindi si desumerebbe che possa avere gli stessi comportamenti e usi di questa. Il percorso verso il riconoscimento è lungo e difficoltoso, il non poter essere percepiti come neutri, ma sempre giudicati in virtù della conoscenza che si ha di una determinata collettività è pesante, si rimane minoranza e non si è parte di una pluralità capace di accogliere senza far riferimento a preconcetti.

«Noi siamo non soltanto degli animali socievoli, che amano restare in contatto con i propri simili, ma anche abbiamo una propensione innata a cercare di essere visti, e visti in modo favorevole, dalla nostra gente. Non può esservi punizione peggiore, qualora ciò fosse fisicamente possibile, che essere abbandonati dalla società e passare completamente inosservati dai membri di essa. Se nessuno si voltasse quando entriamo, rispondesse alle nostre domande o facesse attenzione a ciò che facciamo, se ogni persona che incontriamo facesse finta di non vederci e agisse come se non esistessimo, sorgerebbe in noi una sorta di rabbia e di disperazione impotente rispetto alla quale le più crudeli torture corporali sarebbero un sollievo; in quanto queste ci farebbero sentire che, per quanto negative possano essere le nostre condizioni, non siamo caduti così in basso da non meritare alcuna attenzione» (James 1890: 190). L'aggregazione in reti per ottenere visibilità e riconoscimento è una scelta razionale ed emotiva insieme, l'identità personale e sociale vengono compattandosi e costruendosi attraverso l'interazione con il gruppo di appartenenza e quello di accoglienza attraverso un rapporto dialettico continuo tra identificazione selettiva e prese di distanza da modelli e ideali di relazione che portano a una nuova realizzazione del Sé che è essere umano, migrante e cittadino.

Segue la parte di studio sull'imprenditoria migrante.

## **Integrazione economica, l'imprenditoria a guida migrante**

Come si è visto, dal mondo dell'associazionismo alla sfera economica il passo è breve. Spesso i migranti trovano o creano il proprio lavoro grazie alle connessioni del network e a volte divengono imprenditori di successo, contribuendo all'aumento della ricchezza del contesto che li ha accolti. L'integrazione economica è molto importante, rientra nell'ambito che la modernità ha da sempre definito cruciale e che ha assunto un significato crescente fino a informare di sé l'insieme delle dimensioni del sociale. L'economicismo che ne è disceso, ovvero l'applicazione indiscriminata di categorie e quadri concettuali economici a ogni mondo vitale, spinge tutt'ora a ragionare nella chiave marxiana di struttura e sovrastruttura, facendo ritenere che ogni intervento debba avere una base economica e sia poi in grado di portare conseguenze su altri piani necessariamente collegati da semplici causalità lineari. Che si tratti di una dinamica più complessa dovrebbe ormai esser chiaro da quanto sta accadendo all'UE, dove la via economica, scelta all'inizio come scorciatoia strumentale alla creazione di un sistema di valori e cultura comune, si è imposta come sola logica rilevante, innescando dinamiche che non tengono in alcun conto la visione più ampia e idealista che aveva mosso i padri fondatori. Affermare che imprenditori migranti di successo siano perfettamente integrati e ne siano consapevoli e soddisfatti potrebbe sembrare ovvio, "naturale". Purtroppo, però, non risponde sempre alla realtà e anzi la distanza tra realizzazione e percezione rivela lo spessore problematico verso il quale la mia ricerca mi ha costantemente condotto: appartenenza e riconoscimento, pur necessitando della realizzazione concreta di alcuni modelli di comportamento, devono avere anche un riscontro a livello emozionale e simbolico, per poter condurre verso il compimento di una piena cittadinanza.

La ricerca sull'integrazione economica si è focalizzata su esempi di successo quali sono gli imprenditori immigrati. Anche in questo caso si è articolata in due momenti: la preparazione e tessitura delle relazioni utili per l'accesso al campo e la ricerca sul campo vera e propria. I rapporti sono stati facilitati sia dall'associazionismo che dall'organizzazione del MoneyGram Award<sup>41</sup>, i contatti sono stati integrati con la tecnica *snowball*. Ho preferito iniziare con la raccolta dati rispetto alle nazionalità di nascita degli imprenditori per comprendere che tipo di rapporto avessero instaurato con la situazione italiana e come vi si collocassero.

---

41 MoneyGram Award nasce nel 2009 come riconoscimento a livello nazionale per premiare l'eccellenza delle aziende gestite da imprenditori stranieri. Ogni anno il MoneyGram Award premia i vincitori in cinque differenti categorie: crescita del profitto; occupazione; innovazione; imprenditoria giovanile; responsabilità sociale. Tra tutti i partecipanti la giuria seleziona 15 finalisti, tre per ogni categoria, tra loro viene scelto l'Imprenditore Straniero dell'anno: <http://www.moneygramaward.com/>

Ho deciso di incontrare imprenditori di successo o che fossero parte di un distretto industriale, di una business community migrante<sup>42</sup> (BCM) per poter osservare i meccanismi e le relazioni che si instaurano tra il tessuto imprenditoriale italiano e quello straniero in una situazione paritaria, in cui le aziende hanno pari valore o collaborano per gli stessi obiettivi economici.

Aver a che fare con gli imprenditori è un'esperienza molto diversa da quella dell'associazionismo: si tratta di persone abituate al contatto col pubblico, che rilasciano interviste e ricevono premi, che sanno utilizzare la propria visibilità come strumento di marketing. Gli incontri sono stati anticipati da membri dell'associazionismo o da MoneyGram, alcuni di loro mi hanno ricevuta in azienda, altri in occasioni pubbliche, ma tutti erano pronti a raccontare la propria storia, dove li avesse portati la loro tenacia e come avessero messo a frutto le capacità personali.

Anche in questo caso ho seguito la traccia di un questionario semi strutturato finalizzato a rilevare le principali caratteristiche dell'agire dei soggetti intervistati e la percezione del livello di integrazione raggiunto. Ascoltare le storie di vita, tutto ciò che era successo nel periodo antecedente alla fondazione o gestione d'impresa, era la migliore spiegazione che potessi chiedere

---

<sup>42</sup> La Business Community Migrante è costituita dall'insieme delle ditte e delle persone appartenenti a uno stesso gruppo nazionale disposte a partecipare e a investire in varia misura nelle imprese sorte in una determinata area territoriale (definizione tratta da «Osservatorio sull'inclusione finanziaria dei migranti» CeSPI 2014: 121). I nuovi imprenditori, in un paese straniero, per avviare degli scambi di mercato devono affrontare quei costi di transizione sempre validi che alcuni economisti noti come neo-istituzionalisti (da Ronald Coase fino a Oliver E. Williamson) avevano così individuato:

- il costo di assumere informazioni sull'affidabilità della controparte;
- il costo di negoziare le norme e le regole della transazione;
- il costo di astenersi da comportamenti opportunistici in vista di ritorni futuri.

Allo scopo di ridurre questi costi, gli imprenditori tenderebbero a coordinarsi in strutture gerarchiche, ovvero in imprese e reti di imprese. Le BCM sono un incubatore imprenditoriale che nasce per sostenere la comunità. Seppure non esista un unico modello di BCM, le principali caratteristiche comportamentali ravvisabili sono:

- si specializzano nel business nostalgico/etnico (cibi, vestiti, prodotti e servizi che hanno una forte connotazione culturale) per rispondere ai bisogni legati all'identità da cui nascono delle nicchie di mercato in cui detengono un vantaggio competitivo dato dalla conoscenza dei prodotti – spesso importati dai paesi d'origine;
- individuano quei segmenti o settori imprenditoriali abbandonati dagli autoctoni, si inseriscono nella *vacancy chain*, impiegano o cercano di sviluppare competenze per sostituirli;
- preferiscono reclutare personale all'interno della comunità d'origine espatriata (vantaggioso dal punto di vista del costo del lavoro e per una maggiore elasticità – orari lavorativi prolungati e disponibilità a seguire la specializzazione settoriale comunitaria a dispetto della propria formazione personale o delle proprie ambizioni), sia nella scelta di partner economici (Pozzi 1995)
- beneficiano di una più veloce penetrazione commerciale nel tessuto autoctono nel caso in cui si inseriscano nei segmenti abbandonati approfittando di canali già avviati. Il bacino di consumatori sarà più ampio rispetto a quello dei prodotti etnici, a meno che non sviluppino reti per l'export anche in altri paesi;
- acquisita una certa riconoscibilità della propria specializzazione economica, godono di un vantaggio competitivo rispetto alle altre comunità straniere, almeno nei territori in cui la comunità è maggiormente presente rispetto alle altre;
- sanno acquisire più di una specializzazione quando il primo segmento di mercato risulta essere saturo o i proventi vanno diminuendo;
- sostengono uno sviluppo economico più veloce e meno oneroso scambiando o prestando denaro all'interno della comunità. In molti casi questi imprenditori non possono far altro che rivolgersi ai connazionali o alla rete amicale per ottenere un prestito in quanto non posseggono le caratteristiche adatte ad ottenerne uno dal sistema bancario e nemmeno dalle reti associative o incubatori d'impresa in quanto l'attività che hanno in mente non è gestita da subito da loro stessi, ma con il supporto di altri connazionali e non sarebbero in grado di creare un piano esaustivo per ottenere un finanziamento (rapporto Osservatorio CeSPI 2015: 103).

dello spirito imprenditoriale e propensione al rischio: «In una società come la nostra che ha maturato una notevole avversione al rischio per via del suo invecchiamento, l'innesto di immigrati che sono generalmente più aperti ad assumere rischi è un utile fattore di rinnovamento. Una maggiore propensione al rischio, che si manifesta in uno spirito imprenditoriale che si realizza nell'avvio di nuove imprese, nonostante le maggiori difficoltà a finanziarsi e a superare le barriere burocratiche» (Zecchini 2012: 9). Già in uno studio del CNEL del 2011 si ravvisavano i caratteri distintivi del profilo medio di questi imprenditori: motivati, inclini al rischio, la maggior parte di loro ha avviato l'azienda solo con risorse proprie, prestano grande attenzione alla reputazione come fattore per il successo economico. In breve, non si tratta di un semplice lavoro, è sintesi e obiettivo del percorso migratorio, affrontare il rischio di ciò che non si conosce ancora e farsi riconoscere per le proprie qualità integrandosi nel sistema sociale d'elezione (Zecchini 2012).

I migranti imprenditori negli ultimi anni sono diventati sempre più numerosi, ma l'imprenditorialità dei migranti è vecchia quanto l'immigrazione stessa, in tutte le epoche i soggetti più intraprendenti che vivevano in aree depresse hanno dovuto spostarsi in cerca di una situazione più favorevole allo sviluppo delle proprie attività. Come ricordato dallo storico delle migrazioni Bade (2001), non c'è quasi mai stato sviluppo economico, sociale, politico o culturale senza il cruciale contributo delle élite migranti. Becker (1975) ha evidenziato come l'immigrazione rappresenti una forma particolare di investimento in capitale umano, cioè ogni investimento nell'individuo che ne aumenta la produttività, e conseguentemente i redditi. Questi processi accadono ovviamente molto più di frequente in caso di migrazione volontaria che in caso di migrazione forzata.

Per questo studio ho potuto intervistare un totale di 20 imprenditori provenienti da Albania, Egitto, Bangladesh, Bolivia, Cina, Ecuador, India, Marocco, Pakistan, Perù, Romania, Siria, Ucraina. L'indagine di sfondo sulle caratteristiche dell'imprenditoria migrante è stata orientata a comprenderne forze, debolezze e potenzialità ed è stata svolta tramite lo studio dei dati UNIONCAMERE, Infocamere, Movimprese, ISTAT. A livello nazionale, le comunità che contano il più alto numero di imprenditori provengono da: Marocco, Romania, Cina, Albania e Bangladesh, negli 5 ultimi anni si è notata però la crescita significativa del numero di imprenditori soprattutto rumeni, bengalesi e pakistani, che hanno registrato aumenti superiori al 60%. Il campione quindi, per quanto qualitativo, è rispondente alla realtà dell'imprenditoria italiana. Le zone geografiche coperte sono state Roma, Milano, Bergamo, Arezzo, Prato e hanno permesso di fotografare in alcuni casi la realtà di catene migratorie con una specializzazione imprenditoriale. In alcuni casi, trovandomi in azienda ho potuto ascoltare anche la voce di alcuni dipendenti (riportate in seguito) nella veste di proto-imprenditori, immigrati arrivati da troppo poco che non hanno ancora avuto

l'opportunità di mettersi in proprio e che stanno accumulando capitali e conoscenze in previsione di una loro attività.

Facciamo un passo indietro per comprendere meglio la portata del fenomeno nel suo insieme. Il nostro tessuto produttivo, secondo Eurostat, è costituito per lo più da micro-imprese, tanto che ancora oggi l'Italia è tra i paesi con la maggior diffusione di microimprese<sup>43</sup> in Europa e rimane caratterizzata da un elevato tasso di imprese individuali: «Il paese è riuscito a inventare un proprio modello, i cui tratti più originali sono stati spesso scambiati per debolezze: un misto di connessione fra pubblico e privato, da una parte, e di valorizzazione specifica di settori e di territori, dall'altra. La storia della sua affermazione è più una storia di uomini che di materie prime, di menti e attività che trasformano materiali, più che di risorse energetiche, di metodi originali di organizzazione più che di adattamenti dei sistemi altrui» (Antonini 2007: 15). La struttura di gestione è fondamentalmente familiare, spesso informale (nel senso che più familiari prestano aiuto all'impresa, ma non sono sempre regolarmente assunti), e fa scarso ricorso al mercato del lavoro esterno. L'autoimprenditorialità italiana sembra essere indice di un'elevata propensione al dinamismo economico ed è strategia di auto occupazione e strumento di mobilità socio economica. Secondo gli studi World Bank – Doing business<sup>44</sup>, chi fa impresa in Italia deve confrontarsi con procedure lunghe, inefficienti e costose, soprattutto per l'ottenimento dei permessi e la risoluzione di dispute: questa situazione è in parte la causa del “nanismo” imprenditoriale italiano. Allo stesso tempo, la permeabilità del sistema economico italiano e le *vacancy chain*<sup>45</sup> sono state le caratteristiche principali di attrazione per l'entrata degli imprenditori di origine straniera.

La stragrande maggioranza dei lavoratori stranieri svolge un lavoro da dipendente e più del 70% è impiegato con la qualifica di operaio<sup>46</sup>; appena lo 0,9% degli occupati ha una qualifica di dirigente o quadro a fronte dell'8% degli italiani. Degna di nota è però la forte tendenza degli stranieri al lavoro in proprio: il 10,2% degli occupati tra i soli extracomunitari, infatti, svolge un'attività lavorativa per proprio conto.

---

43 Classe di dimensione per numero di dipendenti secondo Eurostat: Media impresa 50-249 dipendenti; Piccola impresa 10-49 dipendenti; Micro impresa < 10 dipendenti; Imprese individuali 0 dipendenti.

44 <http://italian.doingbusiness.org/Reports/Subnational-Reports/Italy/>

45 *Vacancy chain*, fenomeno della sostituzione degli imprenditori autoctoni da parte degli immigrati in settori con ridotte possibilità di guadagno, bassi costi di ingresso e orari di lavoro prolungati, che gli autoctoni abbandonano così come da definizione di Chiesi A. M., Zucchetti E., “Immigrati imprenditori. Rapporto sulla società e l'economia” a cura di Daniele Marini, Casa editrice Egea 2002 - Fondazione Nordest.

46 QUINTO RAPPORTO ANNUALE, I migranti nel mercato del lavoro in Italia a cura della Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione.



Il fatto che la scelta imprenditoriale si sia diffusa marcatamente solo di recente trova spiegazione nel lento percorso legislativo che ha permesso agli immigrati l'accesso al lavoro autonomo. Le modifiche legislative introdotte negli anni '90, con la legge 39 e poi con la Turco Napolitano nel 1998, hanno permesso l'emersione di un lavoro autonomo svolto in maniera informale.

L'autoimprenditorialità in Europa è stata molto sostenuta dalle politiche europee come attesta il "The Entrepreneurship 2020 Action Plan"<sup>47</sup>. Questo piano prevede specifiche azioni per l'imprenditoria a guida di migranti e rende con questo definitivo il riconoscimento della crescita economica conseguente all'arrivo di flussi migratori.

L'immigrazione, quando supportata da buone politiche, può sicuramente dare un contributo positivo alla crescita di un'economia sostenibile e inclusiva, sia nel paese d'origine che di destinazione<sup>48</sup>. I migranti ricoprono un ruolo di dinamizzatori economici molto importanti, eppure spesso rimangono tra i gruppi più vulnerabili di una società. In caso di crisi economica sono i primi a perdere il lavoro, sono pagati mediamente meno degli autoctoni e lavorano in condizioni peggiori, condizioni che possono comprendere l'aperta discriminazione e attacchi razzisti.

<sup>47</sup> [https://ec.europa.eu/growth/smes/promoting-entrepreneurship/action-plan\\_en](https://ec.europa.eu/growth/smes/promoting-entrepreneurship/action-plan_en) già nel trattato di Stoccolma del 2009 e successivamente nella strategia Europa 2020, uno degli obiettivi principali è stato portare il tasso di occupazione tra le persone comprese nella fascia dei 20-64 anni di età nell'UE al 75%. Uno dei mezzi con cui raggiungere questo obiettivo è favorire una migliore integrazione dei migranti. Nel luglio 2011, la Commissione Europea ha proposto un programma per l'integrazione dei migranti non-UE, concentrandosi su azioni volte ad aumentare la loro partecipazione economica, sociale, culturale e politica. In tali documenti si afferma che i migranti contribuiscono attivamente allo sviluppo delle società europee, per cui la loro integrazione è la chiave per massimizzare le opportunità di questo fenomeno. Per guidare gli Stati membri alla costruzione di politiche coerenti con questo approccio, la UE ha elaborato un piano che vede per la prima volta misure per l'imprenditoria immigrata. La risposta dell'Europa alla crisi (con oltre 25 milioni di disoccupati e un tessuto imprenditoriale che ancora stenta a riprendersi) è che per riportare l'Europa alla crescita e ad alti livelli di occupazione si ha bisogno di più imprenditori. Le PMI sono spesso indicate come la spina dorsale dell'economia europea, e per questo la Commissione Europea ha pianificato interventi mirati a: la promozione dell'imprenditorialità e delle competenze; il miglioramento dell'accesso delle PMI «ai mercati; ridurre la burocrazia; il miglioramento del potenziale di crescita delle PMI»; rafforzare il dialogo e la consultazione con le PMI.

<sup>48</sup> Si stima che nel solo 2014 i migranti abbiano inviato nei loro paesi d'origine circa 436 bilioni di dollari in rimesse.



Secondo rilevazioni ISTAT<sup>49</sup> è *lo spreco delle proprie competenze e la conseguente frustrazione a far sentire gli stranieri non integrati nel mercato del lavoro italiano*. Infatti:

- Il 29,9% degli occupati stranieri 15-74enni dichiara di svolgere un lavoro poco qualificato rispetto al titolo di studio e alle competenze professionali acquisite, percentuale che scende al 23,6% tra i naturalizzati e all'11,5% tra gli italiani.
- Più spesso degli uomini, le donne svolgono un lavoro poco adatto al proprio titolo di studio e alle competenze maturate, soprattutto quando si tratta di straniere.
- Non essere italiano dalla nascita rappresenta un ostacolo per trovare un lavoro, o un lavoro adeguato, per il 36,2% degli stranieri e il 22% dei naturalizzati. La scarsa conoscenza della lingua italiana (33,8%), il mancato riconoscimento del titolo di studio conseguito all'estero (22,3%) e i motivi socio-culturali (21,1%) sono i tre ostacoli maggiormente indicati dal campione intervistato.

A differenza degli italiani, tra gli stranieri la mancata corrispondenza tra livello di qualifica del lavoro svolto e del titolo di studio/competenze diminuisce solo lievemente al crescere dell'anzianità lavorativa e dell'età, il che indica scarse opportunità di mobilità occupazionale e di progressioni di carriera. Infatti, il 29,6% dei lavoratori stranieri con un'anzianità lavorativa di oltre 10 anni e il 34,9% degli occupati over 55enni si percepisce sovraqualificato, percentuali che scendono al 10,6% e all'8,0% per gli italiani dalla nascita. Il principale motivo che spinge gli immigrati all'auto-occupazione non è quindi solamente la mancanza di lavoro, ma gioca un ruolo non trascurabile il differenziale tra le retribuzioni degli stranieri e degli autoctoni; infatti, anche se i dati sull'occupazione subordinata straniera rimangono positivi, le assunzioni si concentrano in settori di mercato dequalificato contraddistinti da retribuzioni mediamente basse, per cui alle volte rimanere dipendente è insostenibile se si ha una famiglia a carico.

Non vi è una alcuna discriminazione palese, che forse è ancor peggio, il problema del riconoscimento dei titoli, della perfetta conoscenza della lingua, della completa rispondenza ai requisiti per ottenere un determinato lavoro o fare carriera sono "semplicemente" più complicati da ottenere se si è immigrati. Per molti il farsi bastare quello che viene normalmente offerto agli stranieri non sarebbe un problema di per sé, la questione si fa più complicata quando, per rispettare la normativa vigente, bisogna dimostrare un determinato reddito per poter ottenere il ricongiungimento familiare, a questo punto la questione economica e quella personale ed emotiva diventano una sola. Diventare imprenditori, come emerge da quasi tutte le interviste significa *"perdere il sonno, essere sempre concentrati, non poter far affidamento su qualcuno che si prenderà la responsabilità di decidere per noi"*, specialmente se si è donne e una gravidanza

---

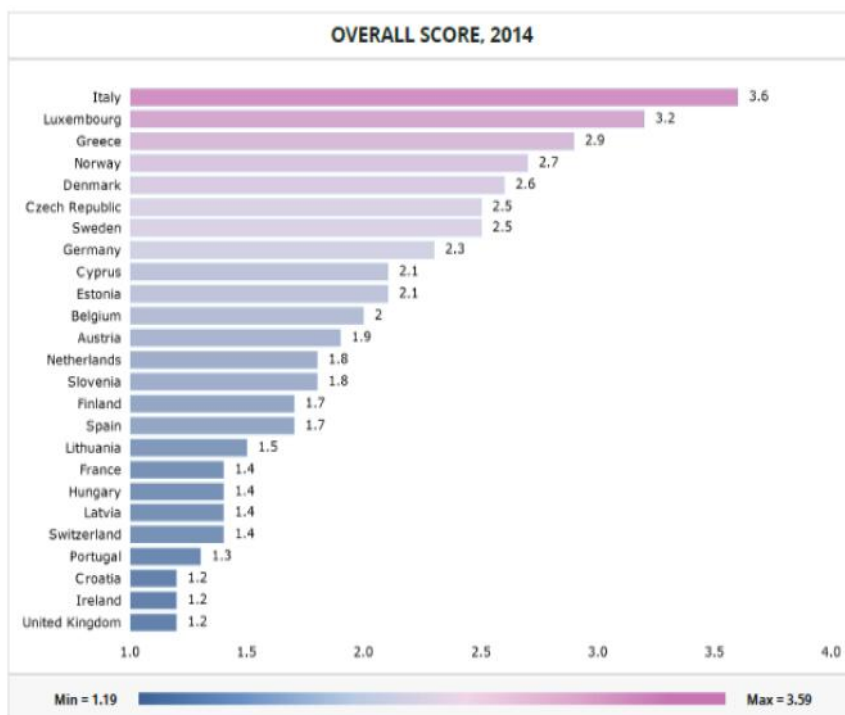
49 ISTAT - L'integrazione degli stranieri e dei naturalizzati nel mercato del lavoro 2015.

potrebbe significare il non poter lavorare – non poter guadagnare e avere comunque la responsabilità di altre persone, dei dipendenti, spesso dei connazionali o dei parenti che saranno legati alle sue performance lavorative, dai contratti che saprà ottenere anche in quel periodo della sua vita.

Gli imprenditori che ho avuto occasione di intervistare hanno tutti mostrato una particolare attenzione a questi temi, hanno sottolineato come, dopotutto, essere imprenditori fosse l'unica scelta sensata per avere il controllo della loro situazione sia economica che emotiva, il realizzarsi e poter farne beneficiare ai propri cari. Sicuramente a ricoprire il ruolo di dipendenti o di imprenditori si viene percepiti in maniera diversa e questo rende più facile il sopportare alcune difficoltà, lo status incide sulla propriocezione e rende più sopportabili tanti sforzi che ritrovano un riconoscimento.

Si veda il grafico seguente per avere una prima impressione di quale può essere il gap di superqualificazione tra nativi e autoctoni, in cui purtroppo l'Italia detiene il primo posto:

### Gap di superqualificazione tra nativi non europei e autoctoni, 2014



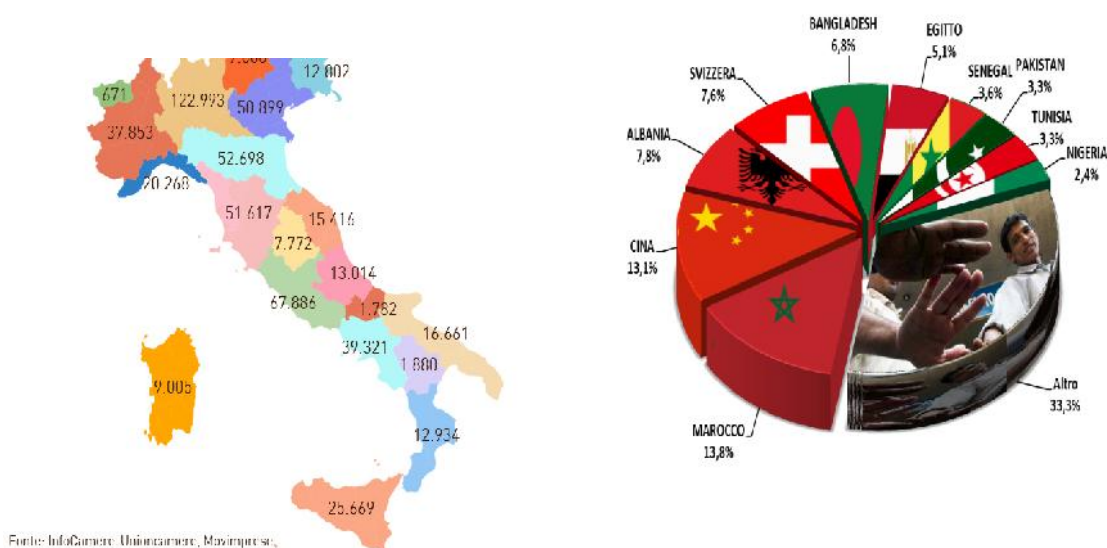
Fonte MIPEX

Questo grafico mostra che nel nostro paese il capitale umano dei migranti non viene utilizzato che in minima parte, con grande spreco per tutti gli *stakeholders*. Per un migrante creare un'impresa significa attuare una strategia di sicurezza economica che valorizzi le proprie competenze, capitale umano e sociale spesso non riconosciuto.

Da studi di Bilgili (2015), facilitare il processo di naturalizzazione, avere possibilità e accesso a situazioni abitative sicure e degne che permettano una vita familiare serena, sono misure che possono avere effetti positivi sul livello di incremento di risultati dell'impegno della forza lavoro dei migranti nel mercato del lavoro. Le dimensioni economiche, politiche e sociali sono strettamente interconnesse da rapporti di causalità.

Secondo dati Unioncamere 2016, i cittadini immigrati iscritti nei registri delle Camere di commercio erano 568.749, il 53,6% in più rispetto alla stessa data del 2007. Il 63% di questi sono titolari di imprese individuali, la forma giuridica più semplice e ancora la più diffusa, anche tra gli italiani, per operare sul mercato. Da studi CeSPI (2013) chi gestisce una ditta individuale è propenso a includere nell'attività almeno un familiare, sia come risultato di una strategia occupazionale che per avere la sicurezza di avere qualcuno che possa subentrare in caso di necessità. L'impresa personale è la forma meno regolata d'impresa: i costi crescenti di gestione al superamento di una certa soglia dimensionale e la gestione burocratica trattengono la crescita.

### L'imprenditoria straniera in Italia al 31 dicembre 2015



## IMPRESE INDIVIDUALI DI IMMIGRATI DA PAESI EXTRA-UE

Primi 10 paesi di provenienza dei titolari al 31 dicembre 2015 – Valori assoluti, saldi e tasso di crescita % nell'anno

Stato di nascita del titolare	Imprese individuali	peso sul totale %	Stato di nascita del titolare	Var. assoluta 2015-14	Stato di nascita del titolare	Tasso di crescita % 2015*
MAROCCO	67.415	19,04%	BANGLADESH	3.195	GHANA	24,4%
CINA	49.048	13,85%	MAROCCO	3.115	INDIA	22,4%
ALBANIA	30.903	8,73%	CINA	2.028	PAKISTAN	17,8%
BANGLADESH	28.800	8,13%	PAKISTAN	1.916	SRI LANKA	15,5%
SENEGAL	19.413	5,48%	NIGERIA	1.593	NIGERIA	15,1%
EGITTO	16.839	4,76%	EGITTO	1.233	BANGLADESH	12,5%
SVIZZERA	15.928	4,50%	SENEGAL	1.221	SERBIA	11,1%
TUNISIA	14.060	3,97%	INDIA	1.059	ALGERIA	10,7%
PAKISTAN	12.658	3,57%	TUNISIA	561	KOSSOVO	10,0%
NIGERIA	12.156	3,43%	GHANA	458	COSTA D'AVORIO	8,8%
<b>TOTALE</b>	<b>354.113</b>	<b>100,00%</b>	<b>TOTALE PAESI</b>	<b>22.673</b>	<b>MEDIA PAESI</b>	<b>6,8%</b>

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Il 25% delle imprese degli immigrati è guidata da una donna. Valori paritari tra titolari donne e uomini si riscontrano per Polonia, Nigeria e Cina. Le donne sono quasi del tutto assenti per le comunità come Pakistan, Bangladesh, Egitto che le relegano ancora in ambiti casalinghi, all'assistenza o ad attività di gestione e supporto alla famiglia.

Ad oggi le imprenditrici immigrate affermano di dover superare un doppio stereotipo negativo che le vuole inadatte al mondo imprenditoriale. La figura dell'immigrata che si dedica esclusivamente al lavoro di cura, passando da un ruolo che ricopriva nel paese d'origine a un ruolo retribuito, non è la realtà di queste donne che – stanche di veder sprecato il loro capitale umano, le loro competenze e la loro capacità di confrontarsi con il mondo economico italiano – preferiscono esporsi in prima persona. Conciliare la famiglia e il lavoro in un contesto lontano da una rete familiare può essere logorante, eppure molte donne sono a capo di imprese forti e innovative.

L'imprenditoria immigrata è più diffusa nel Centro-Nord, in Lombardia dove si contano 123.000 imprenditori immigrati, seguita da Lazio, Emilia-Romagna, Toscana e Veneto, tutte con una rappresentanza di micro-imprese superiore al 15% del totale delle imprese individuali regionali, con Prato che raggiunge un picco del 40,9%. L'attività che attrae maggiormente l'imprenditoria immigrata è quella del commercio, seguono le costruzioni, le attività di alloggio e ristorazione e le attività manifatturiere.

Un moltiplicatore d'impatto dello sviluppo dei migranti imprenditori è la concentrazione territoriale delle iniziative. In alcuni casi, questa è una conseguenza della stessa catena e del network migratorio; in altri casi, è il risultato delle politiche di attrazione delle rimesse e di stabili condizioni economiche di una particolare area geografica. La concentrazione territoriale dei migranti è una condizione che migliora il ruolo dei migranti imprenditori questa crea un ambiente favorevole allo sviluppo. In questo modo i microprogetti imprenditoriali dei migranti non sono più isolati e frammentati, ma hanno la possibilità di evolversi in una catena di valore e produttiva più forte.

Il tessuto economico italiano, grazie alle imprese degli immigrati, ha potuto mantenere negli ultimi anni un saldo positivo: senza il loro contributo si sarebbe altrimenti assistito all'azzeramento di alcuni settori come quello dell'artigianato<sup>50</sup>.

Ci sono diversi tipi di imprenditori migranti:

- alcuni sono imprenditori “*by default*”. Non seguono una vocazione naturale, ma vogliono utilizzare le loro competenze come strumento di mobilità sociale, ottenendo un adeguato pagamento. In questo caso si tratta di auto-occupazione che ha ripercussioni positive per la stabilità familiare. Approccio dettato da una necessità, tipico della prima generazione.
- altri sono imprenditori “*by chance*”, come definiti da Schumpeter: «L'imprenditoria dispersa è quella funzione la cui essenza sta nel riconoscere e portar avanti nuove possibilità nella sfera economica» (1928: 483). Un imprenditore per opportunità nasce se e quando incontra nuove positive combinazioni di esperienze e condizioni. Approccio razionale dei migranti che vivono in un ambiente economico dinamico in crescita.
- Nell'ultimo caso troviamo gli imprenditori “*by calling*”, per vocazione, coloro che vedono la migrazione come il primo passo verso la realizzazione di un progetto imprenditoriale ambizioso. Approccio caratterizzato da una forte idea imprenditoriale e la voglia di perseguire il successo personale, spesso tipico di coloro che non potranno tornare al paese d'origine e faranno del paese d'accoglienza la terra del riscatto.

---

<sup>50</sup>Unioncamere, Rapporto Unioncamere 2015 e anni precedenti fino al 2012. L'analisi effettuata da Unioncamere e InfoCamere, sulla base dei dati del registro delle imprese delle Camere di commercio, mostra una continua erosione del comparto artigiano in Italia, che conta 76.000 imprese in meno tra settembre 2011 e settembre 2014; allo stesso tempo la componente straniera, che in questi anni di crisi è cresciuta di 7.400 unità, segna l'andamento tipico del succedersi degli attori a causa del crearsi di una *vacancy chain*. Queste due opposte dinamiche hanno consentito all'universo delle imprese artigiane a guida straniera (177.126 a fine settembre 2014, di cui 167.851 sono ditte individuali) di raggiungere il 12,8% del totale del comparto, aumentando la loro incidenza dell'1,2% nel periodo considerato. Romeni e albanesi sono la componente più numerosa delle imprese individuali artigiane straniere nel settore delle costruzioni; particolarmente presenti nel settore manifatturiero risultano invece i cinesi.

Gli immigrati si sono inoltre inseriti in un processo di ricambio generazionale e *vacancy chain*, specialmente in settori caratterizzati da bassi margini di profitto e da un'elevata incidenza di manodopera non qualificata.

Secondo gli studi di Pozzi (1995) la *vacancy chain* può interessare:

- a) settori d'attività abbandonati da altri gruppi a causa di avanzamenti nella scala sociale;
- b) settori d'attività che esigono abilità particolari, specifiche della comunità etnica o attribuitele dagli stereotipi, più o meno fondati (i rumeni per le costruzioni, i cinesi per il tessile e il commercio, gli egiziani per la ristorazione);
- c) settori d'attività con clientela a basso reddito, che non costituiscono un mercato interessante per altri imprenditori;
- d) attività colpite da interdizione sociale (imbarazzanti agli occhi dei connazionali perché considerate di infimo livello).

Non si riscontrano particolari differenze di comportamento tra gli imprenditori autoctoni e gli immigrati, anzi, pare che i secondi apprendano la maniera di fare impresa del luogo in cui vivono: imparano la geografia dei distretti industriali, le sue logiche, il gusto per il *made in Italy* e lo mettono in pratica, e in molti casi diventano ambasciatori del *Made in Italy* all'estero.

Tratti assimilabili al comportamento della maggior parte dei migranti imprenditori di prima generazione sono quelli descritti da Scannagatta (1999): le piccole aziende preferiscono la via dell'autofinanziamento, temendo di perdere il controllo o anche solo la piena autonomia nella gestione per l'interferenza di finanziatori esterni. Gli studi di Accornero (1999) mostrano poi come le piccole imprese di prima generazione siano caratterizzate da alcuni tratti distintivi che identificano:

- l'impresa con la famiglia;
- il capitale investito con il patrimonio familiare;
- la proprietà con il controllo;
- l'affidamento a competenze manageriali esterne come un'intromissione e un pericolo per l'autonomia.

Sempre secondo Accornero, il profilo di questo piccolo imprenditore è quello di una persona che non è motivata a massimizzare l'efficienza aziendale, perché bloccata da un coinvolgimento troppo personale e da un comportamento conservativo e avverso al rischio; che trova le proprie motivazioni nel legame tra azienda e famiglia. Ad esempio, all'arrivo di una nuova catena

migratoria, l'imprenditorialità etnica costituisce una risposta alla domanda di beni nostalgici<sup>51</sup>, soprattutto in paesi economicamente meno sviluppati che sono in genere poco integrati nell'economia globale e dove quindi anche il commercio internazionale di beni e servizi è spesso nullo. Molti beni all'inizio vengono trasportati in valigia con l'occasione dei viaggi nel paese d'origine, poi con il tempo gli immigrati possono svolgere un ruolo importante nella strutturazione di attività formali e proporsi come ponte verso mercati più ampi. Questo tipo di imprenditoria è sentita come necessaria dai migranti, ha un forte valore simbolico e affettivo, rende possibile il ricreare casa lontano da questa. Essendo un segmento di mercato chiuso non teme la competizione di imprese consolidate e forti, gli imprenditori hanno modo di conoscere il mercato in maniera graduale, simulando dal vero un'attività commerciale. È stato infine notato come questi imprenditori si inseriscano in una nicchia o specializzazione di mercato precedentemente operata da gran parte della comunità di origine in quel territorio approfittando delle facilitazioni del caso<sup>52</sup>.

### **Uno sguardo alla letteratura coniugata alle interviste**

La letteratura centrata sull'imprenditoria immigrata può essere distinta in 3 approcci:

- *supply side* (concentrato sul versante dell'offerta imprenditoriale, sulle caratteristiche dei migranti e delle loro reti);
- *demand side* (che analizza il versante della domanda e il ruolo dei fattori economici del contesto economico);
- intermedio (che mira a integrare i due precedenti).

In alternativa si può leggere il fenomeno rispetto ai tipi di capitali necessari:

- capitale umano
- capitale economico

---

51 I beni nostalgici sono merci, più spesso i prodotti alimentari, ma anche film, musica, materiale di lettura, utensili e stoviglie, ornamenti, tessuti e abbigliamento, gioielli e beni cerimoniali caratteristici di un paese (o regione) di origine. Questi sono in qualche modo legati alla cultura del paese d'origine. I beni nostalgici aiutano i migranti a mantenere un senso di identità e unione con la comunità pur vivendo vite transnazionali. Tratto da "Heritage Tourism and Nostalgia Trade: A Diaspora Niche in the Development Landscape", Kathleen Newland and Carylanna Taylor, Migration Policy Institute, September 2010.

52 L'indagine condotta da Unioncamere/ InfoCamere sui dati del Registro delle imprese delle Camere di commercio segnala come le collettività di migranti abbiano nella maggioranza dei casi una specializzazione lavorativa fortemente marcata in un unico settore. Per cui gli imprenditori provenienti dal Marocco (64.000) si contraddistinguono per una fortissima presenza nel commercio (oltre 46.000), seguiti dai cinesi (47.000), con oltre 5.000 ristoranti e 16.000 aziende manifatturiere, prime tra tutte quelle tessili. Si conferma poi la forte presenza egiziana nella ristorazione (2.500, secondi dopo i cinesi) e degli albanesi nelle costruzioni (oltre 23.000, i primi in assoluto nel settore). Altra forte caratterizzazione è quella delle imprese bengalesi, concentrate nei servizi alle imprese (call center, copisterie, ecc.). Le caratteristiche delle condizioni lavorative in termini di orari, carichi di lavoro, retribuzioni seguono logiche interne di funzionamento che spiegano il successo di questi settori.

- capitale sociale.

A seconda degli approcci e dei casi di studio dai quali ha origine la teoria vanno susseguendosi una galleria di tipi di imprenditori immigrati molto diversi tra loro, dai più semplici o vulnerabili che hanno necessità della rete per emergere, fino a un profilo molto simile allo straniero di Sombart, espressione della migrazione delle *élite* del diciannovesimo e ventesimo secolo. Quest'ultimo tipo di straniero è autonomo protagonista del cambiamento sociale, non è un migrante economico e nel paese di destinazione diventa imprenditore di successo per il suo alto capitale umano: «Lo straniero è vincitore: è il proto borghese cui si guarda con ammirazione. È colui che, in parte per quello spirito di indipendenza e quella vitalità che ne hanno fatto un oppositore in patria, un viaggiatore, uno sperimentatore, in parte per le limitazioni cui è stato sottoposto da parte dell'ambiente sociale, riesce ad imporre se stesso e una nuova forma di organizzazione socio-economica» (Tabboni 1986: 49). Purtroppo non esistono molti studi che approfondiscono il nesso tra l'essere rifugiati e l'imprenditoria, in parte per i piccoli numeri, eppure sarebbe molto interessante seguire anche questo filone sinora poco trattato.

Seguiamo ora i vari approcci per ravvisare i vari tipi di imprenditorialità immigrata: partendo da un profilo di immigrato non particolarmente dinamico e che ha bisogno della rete ci concentreremo sull'inserimento degli immigrati nel tessuto imprenditoriale tramite la specializzazione etnica delle reti sociali. La specializzazione viene giustificata da conoscenze o abilità. Il *know how* viene valorizzato dalle reti sociali che creano una nicchia (se si tratta di un piccolo spazio imprenditoriale) che costituirà la sicurezza occupazionale della comunità, garantendone l'identificazione con un'idea di lavoro (il muratore rumeno, il commerciante marocchino o cinese, il pizzaiolo egiziano...). Partiamo con una breve rassegna di alcune teorie del primo approccio che vanno dalle situazioni peggiori alle migliori in cui si possa inserire un nuovo imprenditore immigrato.

Secondo la teoria del "sacrificio", i migranti sono spinti al lavoro autonomo per raggiungere obiettivi familiari nel medio periodo, ovvero per consentire alle generazioni successive di migliorare la loro posizione socio-economica e il loro livello di integrazione (Raijman e Tienda, 2000); per questo ogni sacrificio è legittimo: «*I primi anni che sono arrivato in Italia si può dire che non sono mai uscito dal ristorante dove lavoravo e vivevo. Niente sigarette, nemmeno una birra, mai uscire, tutto per risparmiare e avere soldi per avviare un'impresa mia. Tutti mi hanno aiutato, e oggi sono io a poter aiutare gli altri, tocca un po' per uno... solo grazie all'aiuto che ci diamo siamo arrivati fino a qui.. Oggi non mi manca niente, i miei figli hanno il meglio di tutto, ogni sacrificio ha dato frutti, certo sono stato anche fortunato, non tutti sono riusciti al primo colpo, ma non bisogna arrendersi mai*» (ristoratore e imprenditore cinese).



Perfetto esempio del *guanxi* definita da Yuan Luo come «un'intricata e pervasiva rete relazionale che i cinesi coltivano con grande energia, sottigliezza e fantasia» (1997: 43), fa sì che sia fondamentale la fiducia tra connazionali più che i contratti scritti e le norme giuridiche, un dovere relazionale che rende concreta la possibilità di successo conseguente alla mutua protezione e supporto; è disponibilità ad assumersi la responsabilità per sé e per il gruppo.

Ambrosini e Zincone (2005) insistono sull'importanza del capitale sociale e umano: sono i parenti e amici a partecipare al rischio di impresa apportando i capitali necessari, ma la partecipazione, pur rimanendo un mezzo molto efficace, non è sempre dettata dallo spirito comunitario disinteressato. A proposito della comunità cinese a Prato, Ceccagno segnala che «le forme che la presenza cinese ha assunto in alcuni distretti industriali italiani costituiscono una sintesi di valori di riferimento che gli immigrati cinesi portano con sé (e che hanno caratterizzato il loro insediamento anche in altri paesi) da una parte, e di esigenze del mercato locale dall'altra» (2003: 38).

Secondo la teoria dello svantaggio (Newcomer e Collins 1961, Ambrosini 2004) nel caso in cui gli immigrati detengono un capitale umano personale poco spendibile o reagiscono a un *milieu* ostile fatto di discriminazione nell'accesso al lavoro, creano iniziative di auto occupazione che alle volte diventano imprese-ghetto causando «segregazione professionale» (Jones e Mc Evoy 1992). Queste imprese sono caratterizzate dal fatto di essere carenti in quanto a capitali e tecnologie, *work demanding* e dai bassi profitti: «*Il lavoro qui in azienda è duro, tutto il giorno a lucidare le collanine e i bracciali d'oro, non ci sono macchine per fare questo lavoro, da una parte per fortuna... la sera torni a casa con le mani nere, i prodotti macchiano molto. La speranza è che il lavoro aumenti fino a che non avrò i soldi per mettermi in proprio anch'io per aprire una fabbrichetta e dare lavoro alla mia gente*» (lavoratore pakistano presso il distretto orafino di Arezzo).

Un'altra teoria vicina a questa è quella dell'impresa rifugio. Si tratta di un'attività di capacità limitata in una nicchia di mercato senza prospettive di crescita (Ambrosini 2004), dove il lavoro autonomo è quindi una necessità: «*Quando ho deciso di venire in Italia mi avevano detto che era facile trovare lavoro e che si guadagnava bene, prima avevo un taxi, non andava male, ma avevo deciso di fare qualcosa di più. Forse ho sbagliato il momento, questa crisi non è passata più, molte fabbriche chiudevano e allora ho aperto questo negozio, almeno sono sicuro di quello che ho e non mi devo preoccupare*» (commerciante peruviano).

La teoria della *middle man position* analizza invece il percorso che coinvolge i migranti che pianificano un ritorno al paese d'origine e che di conseguenza preferiscono impegnarsi in un lavoro che preveda un certo guadagno e pochi vincoli (Bonacich 1973): «*Siamo arrivate qui dall'Ucraina tutte insieme nello stesso periodo, avevamo la stessa storia, avevamo bisogno di fare quest'esperienza di lavoro in Italia per aiutare la famiglia, i figli e i nipoti, solo qualche anno e poi*

*andremo a goderci quello per cui abbiamo lavorato tanto. Ho fatto un corso come operatrice OSA e dopo un po' con l'aiuto di un incubatore d'impresa della provincia di Roma ho aperto una cooperativa per aiutare gli anziani e i disabili, sono molto soddisfatta di quello che ho, riesco ad aiutare la mia famiglia e i miei connazionali dandogli lavoro. Mi mancherà tutto questo, ma se non riesco a stare ferma magari apro una cooperativa anche lì che c'è tanto bisogno, tutti migrano e nessuno si può prendere cura di anziani e bambini... poi ci sono tanti orfani, abbandonati, penso che aiuterò loro» (imprenditrice ucraina).*

Portes (2006) analizza le economie di *enclave*, caratteristiche dei gruppi che accumulano conoscenze imprenditoriali per le quali la rete riesce ad abbassare i costi di reperimento di informazioni utili e a consentire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro a condizioni accessibili, fondamentalmente del *business etnico*. Nello studio *Ethnic Entrepreneurs: Immigrant Business in Industrial Societies* [Waldinger, Aldrich, Ward, and Associates] pubblicato nel 1990, gli autori hanno costruito un quadro teorico in cui sottolineano che lo sviluppo dell'*ethnic business* è costruito su due dimensioni: la struttura delle opportunità e le caratteristiche dei gruppi etnici. Se si ha la possibilità di scegliere dove lavorare, un immigrato preferirà quasi sempre rimanere in un'azienda guidata da un connazionale, perché le catene migratorie sono catalizzatori per l'occupazione. In un ambiente culturalmente vicino, lo straniero può contare su una contiguità culturale che gli dà il tempo di integrarsi gradualmente, beneficiando dei rapporti di solidarietà interna al gruppo: «La collaborazione rende più agevole il portare a compimento le cose e la condivisione può sopperire a eventuali carenze individuali [...]. La collaborazione può essere definita come uno scambio in cui i partecipanti traggono vantaggio dall'essere insieme per realizzare ciò che non riuscirebbero a fare da soli» (Sennett 2012: 9, 15). In alcuni casi l'appartenenza dei migranti a un gruppo che mantiene un alto livello di coesione può rappresentare un'importante risorsa, dato che tutto il gruppo è nella posizione di contribuire all'accumulazione di "capitale culturale" e di beneficiare di maggiori risorse (Palidda): «*Qua a Torpignattara ci conosciamo tutti bene, la comunità è molto unita, siamo una famiglia, facciamo feste, ci aiutiamo, teniamo bene il quartiere che è la nostra casa. Quando arriva il cugino, l'amico o il fratello di qualcuno lo aiutiamo a mettersi a posto, abbiamo tutti un negozio, un ristorante, e gli insegniamo come si fa*» (imprenditore bengalese).

Tra gli studi più attenti al ruolo delle imprese degli immigrati nella creazione di ricchezza e quindi a quanto le migrazioni contribuiscano positivamente ai sistemi economici globali e dei paesi di destinazione troviamo sicuramente gli studi della Sassen: «La globalizzazione si presenta come un processo che coinvolge una pluralità di economie e di culture del lavoro. Nelle città si concentra la diversità. I suoi spazi sono segnati dalla cultura aziendale dominante ma anche da una molteplicità di altre culture e identità, in particolare da quelle portate dall'immigrazione» (2004: 204-205). Le

migrazioni sono un fenomeno così impattante e significativo da avere la capacità di provocare cambiamenti strutturali nella legislazione dei paesi d'accoglienza, concausa di una ristrutturazione dell'economia capitalista delle nostre città per come le conosciamo. La rinascita dei negozi di prossimità, la rivitalizzazione dell'artigianato, un nuovo modo di internazionalizzare è segno della presenza degli imprenditori immigrati e della diversità di approccio al *business*.

Palidda (1992) presenta la figura di un imprenditore migrante dinamico e consapevole delle potenziali possibilità di successo: ha un comportamento molto simile a quello dei locali, assorbe la cultura e i costumi del luogo (anche quando si tratta di aggirare delle norme). La sua tendenza all'informalità è una risposta all'eccessiva rigidità del mercato e una realizzazione della sua piena "integrazione". Il punto di questi studi non è il fenomeno migratorio o imprenditoriale in sé, ma il rapporto dialettico che deriva dall'interazione tra autoctoni e stranieri: «*Qui ho imparato tutto, da come si pianta un chiodo a come si gestisce una squadra o come si partecipa a una gara d'appalto. Sono praticamente un normale imprenditore italiano, il primo lavoro della mia impresa è stato un subappalto, ho visto e subito tutto il possibile... ci sono cose che non sono sbagliate, giusto un pochino al limite... se non le avessi viste non avrei sapute immaginarle da solo, che fantasia!*» (imprenditore edile albanese).

Guardando al fenomeno dell'imprenditoria immigrata, osservando come questa si sia modificata nel tempo, Kloosterman e Rath (2001) hanno focalizzato il loro interesse sull'analisi dei mercati e la struttura delle opportunità. Perché l'imprenditoria dia i suoi frutti serve una buona combinazione tra ambiente, cultura d'origine e inserimento nel contesto economico e normativo del paese ospitante. Viene problematizzata la creazione di nicchie etniche di mercato, che se da un lato sono un acceleratore del processo imprenditoriale, dall'altro rappresentano potenzialmente il rischio di una *downward assimilation*, la compressione delle possibilità di scelta e della libertà rispetto all'attività lavorativa: «*In famiglia siamo tutti imprenditori nel settore food and beverage, papà ha iniziato con un ristorante e l'importazione di alcuni prodotti, io mi occupo di bevande e soprattutto vino, ma ho iniziato anche a esportare in Cina ed è una bella soddisfazione! Solo mia sorella si è allontanata col lavoro, vuole fare la stilista, è andata a Milano... guadagna pochissimo, ma preferisce così, noi a casa siamo preoccupati e speriamo che cambi idea e entri in azienda*» (imprenditore cinese).

I migranti mostrano come prima caratteristica distintiva l'adattabilità a nuovi contesti e la propensione al rischio nel senso di capacità di cogliere opportunità di cambiamento positivo invece di difendere posizioni conservative potenzialmente negative o stagnanti, ma le variabili che possono influire sulle decisioni dipendono dalla presenza di una famiglia a carico, dalle condizioni economiche e politiche dei paesi di partenza e d'arrivo dei flussi migratori, dal prestigio che si può ottenere nel mantenere una determinata posizione e altro ancora.

Un aspetto molto interessante dell'impreditoria migrante è il potenziale positivo sullo sviluppo che essa è in grado di apportare avvantaggiandosi della particolare posizione nel mezzo, tra il paese d'origine e il paese di destinazione. In questa situazione soggetti dinamici possono capitalizzare varie opportunità e dare supporto all'implementazione di iniziative transnazionali. Il commercio internazionale è quasi un risultato naturale dell'evolversi dell'impreditoria immigrata. Secondo Rauch e Casella (2003) infatti, le reti migratorie aumentano i flussi commerciali bilaterali. L'effetto della presenza di imprenditori immigrati è tanto più rilevante nello sviluppare questi nessi, quanto minori sono i legami storici del paese d'arrivo con i paesi di origine (Rauch e Trindade 2002): «*Mi piacerebbe poter coinvolgere in una mia impresa i club de madres della mia regione, fanno cose bellissime e si fa qualcosa di buono... Alcune popolazioni indigene intorno alla mia città sanno fare degli oggetti di artigianato davvero fantastici sono sicura che piacerebbero molto e potrebbero migliorare le loro condizioni di vita... Nella periferia della città ci sono alcune case famiglia, orfanatrofi, i ragazzi imparano a lavorare il legno in una maniera speciale, poterli aiutare aiuterebbe anche me e mi renderebbe felice!*» (imprenditrici sudamericane di Roma)

De Benedictis, Bratti, Santoni (2014) sottolineano come vi sia una relazione positiva tra immigrazione e commercio, derivante dal fatto che:

- a) le preferenze di consumo degli immigrati favoriscono l'importazione dei beni etnici, così come l'export verso i propri paesi d'origine;
- b) il ponte creato dalle migrazioni e dalle *business communities* riduce i costi fissi di conoscenza delle possibilità di export e innalza il livello di informazione sulle opportunità di mercato esistenti nei paesi di origine; abbassa i costi delle barriere informali ovvero della mancanza di informazioni sulle opportunità commerciali e di investimento internazionali (Portes e Rey 1999; Rauch e Casella 2003)
- c) gli immigrati hanno un accesso preferenziale nel proprio paese d'origine (tanto più se provenienti da un paese caratterizzato da situazioni istituzionali instabili, dove vi sono contratti impliciti o difficili da tutelare per cui il migrante agisce da garanzia).

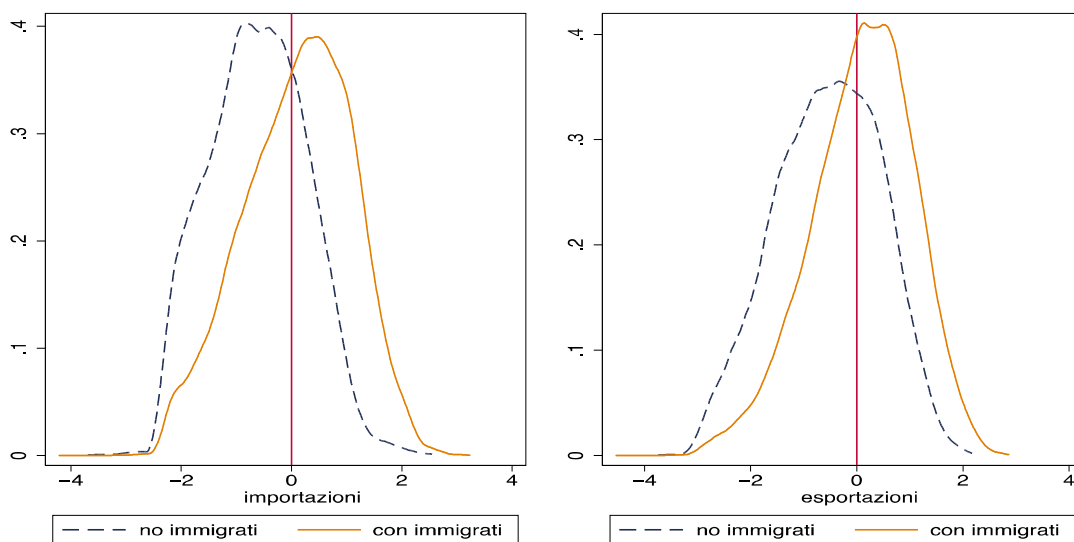
Nel momento in cui gli immigrati passano dal ruolo di importatori di beni nostalgici a quello di attori del commercio internazionale *tout court* (Arrighetti, Bolzani, Lasagni 2014), il *network* facilita tramite legami fiduciari il passaggio di informazioni utili ad abbattere i costi di transazione e a stimolare gli scambi.

È una costante l'influenza del *network* d'origine, anche quando si fanno passi avanti e si potrebbe dire che ci si integri maggiormente con la comunità d'accoglienza, è il *network* che fa riferimento alla comunità di partenza a dare supporto e aiuto perché si possa fare tale passo, a rimarcare in

qualche modo che l'efficace rete di supporto non è quella del paese d'arrivo che non riconosce del tutto o non riesce a sostituirsi in positivo per forza e rilevanza a quella d'origine.

Un recente lavoro di Bratti, De Benedictis e Santoni (2014) documenta un effetto positivo sul commercio internazionale bilaterale, dovuto alla presenza di comunità d'immigrati anche per le province italiane, nel periodo dal 2002 al 2009: «alla presenza di comunità d'immigrati sul territorio provinciale è associato, in media, un maggior volume di scambi internazionali bilaterali, evidenziato da una distribuzione degli scambi internazionali più spostata verso destra (evidenziata dalla linea continua arancione, sia per le esportazioni che per le importazioni) rispetto al valore degli scambi provinciali medio standardizzato (evidenziato dalla retta verticale in corrispondenza dello zero) e alla distribuzione corrispondente agli scambi internazionali delle province non soggette a flussi di immigrazione» (2014: 10), come riportato nei grafici che seguono:

### ***Immigrati e commercio internazionale nelle province italiane, 2009.***



*Nota. La figura mostra la distribuzione empirica delle esportazioni e importazioni provinciali bilaterali (tra la provincia italiana e il paese di destinazione) per le province in cui sono presenti comunità etniche immigrate (curva arancione) e non (curva blu tratteggiata). Fonte: De Benedictis (2014).*

Anche per l'Italia, quindi, si trova riscontro di quanto rilevato nella letteratura nel caso di paesi diversi come il Canada, gli Stati Uniti, la Francia e la Spagna. In sintesi, la presenza di popolazione immigrata favorisce le importazioni dai paesi di origine, poiché gli immigrati tendono a mantenere i gusti ereditati dal passato e a includere nel loro paniere di consumo beni difficilmente reperibili sul mercato locale. L'effetto positivo sulle esportazioni è, come già discusso, attribuibile all'effetto di mitigazione dei costi fissi di conoscenza dei mercati esteri: «*Bergamo è una gran bella città, c'è la cultura del lavoro, ho imparato a pensare come loro, sempre concentrato sugli obiettivi. Ma anche*

*noi stranieri abbiamo portato qualcosa di buono, io per esempio ho iniziato lavorando in fabbrica, sono ingegnere meccanico e sono cresciuto in fretta, ho fatto amicizia con il padrone, siamo stati in Bolivia insieme e ho iniziato a esportare i suoi macchinari nel mio paese. Non solo io esporto prodotti italiani, stiamo aiutando lo sviluppo del nostro paese con il nostro lavoro, lo stiamo modernizzando, una bella soddisfazione»* (imprenditore boliviano, Bergamo<sup>53</sup>).

L'inserimento degli imprenditori immigrati nei distretti industriali<sup>54</sup> è poi un contesto particolarmente interessante per verificare il livello di integrazione degli imprenditori: questi infatti si occupano della produzione del Made in Italy e di export. In alcuni casi famosi come quello di Prato, una comunità straniera è partita da piccoli lavori di subappalto per poi aumentare il proprio mercato fino a riuscire a rilevare la quasi totalità delle imprese che erano sull'orlo del fallimento riportandole a fiorire, anche se cambiandone radicalmente molti tratti. C'è il caso del distretto orafa di Arezzo, della meccanica della macroregione di Milano.

Questo tipo di imprenditoria ha influenzato anche il fenomeno della delocalizzazione che negli ultimi 20 anni ha visto il progressivo spostarsi di alcuni anelli delle filiere dei distretti italiani alla ricerca di un costo del lavoro più conveniente e politiche fiscali meno invadenti. Negli ultimi anni infatti si assiste a un fenomeno di "*back reshoring*"<sup>55</sup> a livello europeo (Uni-club 2015). Tra i motivi di questo ritorno vengono annoverati:

- il minore controllo della qualità della produzione all'estero;
- la necessità di stare vicini ai centri di innovazione, ricerca e sviluppo;
- l'aumento dei costi della logistica, produzione e lavoro nei paesi di destinazione.

Vi sono però anche studi che collegano questo fenomeno alla presenza dell'imprenditoria immigrata nei paesi che avevano delocalizzato un tempo. L'imprenditoria immigrata infatti assicura costi di manodopera più bassi e annulla quelli di trasporto all'estero. Secondo alcune interviste, questo fenomeno è dovuto in parte anche a una maggiore necessità di tracciare il prodotto per poterne garantire la qualità, una forma di ipercorrettismo che ho potuto riscontrare nel voler dimostrare una

---

53 È un caso particolarmente interessante quello della catena migratoria italo-boliviana, in particolare di migranti provenienti dalla città di Cochabamba e residenti a Bergamo. Questo fenomeno migratorio ha dato impulso a varie attività, dal gemellaggio delle due città al progetto per il gemellaggio delle camere di commercio per assistere la creazione di imprese transnazionali che possono coinvolgere le famiglie dei migranti.

54 Secondo i dati del Report ISTAT sui distretti industriali del 2015, i distretti industriali sono 141 e rappresentano circa un quarto del sistema produttivo del Paese. Il maggior numero di distretti (45) è localizzato al Nord-est, seguito dal Centro con 38 unità, dal Nord-ovest con 37 distretti e infine dal Sud ove sono presenti 17 distretti e la Sardegna che ne conta 4. I distretti del Made in Italy sono 130, ovvero il 92,2% dei distretti industriali e le specializzazioni settoriali coprono la meccanica (il 27,0%), il tessile-abbigliamento (22,7%), beni per la casa (17,0%) e pelli, cuoio e calzature (12,1%).

55 Con il termine *back-reshoring* si indica la decisione di riportare nel paese di origine tutta o parte dell'attività di produzione che era stata precedentemente localizzata in paesi esteri, Osservatorio nazionale distretti italiani Rapporto 2014, Unioncamere, Unionfiliera.

perfetta italianità nell'approccio produttivo e imprenditoriale: «Facciamo parte del distretto in maniera totale, ogni singolo pezzo, vite, bullone o carta utilizzata è stata prodotta qui, nel territorio, siamo l'espressione della più alta qualità e controllo del prodotto. Alcuni produttori si fanno tentare da prezzi più bassi e si riforniscono per una cosa o l'altra dall'estero, ma questa politica oltre che essere dispersiva perché ruba molto tempo alla ricerca di un risparmio non sempre giustificato, ad un certo punto marca la differenza del prodotto. È un full Made in Italy» (produttore siriano).

«L'immigrazione può essere considerata l'altra faccia dell'apertura internazionale di queste aree locali – un'internazionalizzazione che avviene dentro i confini del locale» (Barberis, 2008): questa "internazionalizzazione locale" è stata vitale per la sopravvivenza di quelle imprese che non potevano attingere a risorse sufficienti per affrontare la delocalizzazione o che si ritiravano da questa esperienza. Spesso la cultura della qualità, del saper fare è stata completamente assorbita e tesaurizzata, anzi, perfino esportata nei paesi d'origine dei migranti che esportando questo tipo di cultura riescono anche a motivare il prezzo relativamente più alto dei prodotti Made in Italy e a insegnare un *know-how* prezioso.

### **Fare insieme, riconoscersi**

L'imprenditoria dei migranti contribuisce allo sviluppo economico e all'occupazione, stimola l'innovazione e la creazione di capitale sociale transnazionale canalizzando risorse economiche. Nel momento in cui gli imprenditori immigrati riescono a valorizzare il loro essere ponte tra due paesi, facendo circolare beni, servizi, competenze, *know-how*, il loro capitale sociale non sarà più un caso di *brain drain*, ma di *brain gain* guadagnato da entrambe le realtà. Queste affermazioni sono ampiamente provate dalla letteratura e per quanto riguarda buona parte degli imprenditori immigrati possiamo affermare che hanno superato una delle due alterità che li contraddistinguono, la povertà, anzi, producono ricchezza e occupazione, fanno parte di reti imprenditoriali e di distretti industriali. Quando negli anni Settanta si è iniziato a prendere atto del successo dei distretti industriali della terza Italia, tutte le spiegazioni richiamavano stabilità e omogeneità del tessuto sociale locale come fattori di propulsione economica, ingredienti indispensabili per questo tipo di sviluppo. Dovendo articolare un'ipotesi oggi potremmo ragionare al contrario: la presenza di imprenditori immigrati nei distretti industriali è sintomo della loro integrazione nel tessuto sociale locale (Rapporto CeSPI 2015). Distretto sociale e BCM si sovrappongono in alcuni casi, si mescolano e il quadro che ne viene fuori è un tessuto imprenditoriale arricchito dalle caratteristiche dinamiche e di propensione al

rischio dei nuovi imprenditori immigrati. Detto ciò, riconoscersi nella percezione dell'altro, sentirsi "a casa" è ben altra cosa.

La presenza di una comunità straniera rilevante dal punto di vista numerico in un distretto industriale provoca dei cambiamenti nell'organizzazione del lavoro, modificandone la competitività e la propensione alle relazioni internazionali. Quando ho chiesto (soprattutto ai cinesi e ai pakistani) come è stato il loro ingresso nel distretto industriale non hanno nascosto le difficoltà dovute al pregiudizio, agli eventuali conflitti per la guerra dei prezzi, le resistenze della vecchia imprenditoria del luogo: *«Quando si parla di distretti del tessile ancora oggi molti pensano a capannoni cadenti dove le persone vengono tenute in condizioni bestiali a lavorare di continuo e non voglio negare che alcuni casi del genere siano successi e infatti quelle persone sono state punite, ma siamo imprenditori seri, abbiamo investito in tecnologia, formazione... eppure qualche pregiudizio si può sentire, te ne accorgi»* (imprenditore cinese).

E ancora: *«Arezzo alla fine è una città piccola, ci sono stati e ci sono ancora degli imprenditori importanti, ma tanta gente non è che ha mai viaggiato o visto il mondo. La mia famiglia è passata dal Pakistan, India, Qatar e oggi siamo qui, abbiamo deciso che questo era il posto migliore per noi, almeno per ora... dicono che lavoriamo in condizioni brutte ma che significa? Quando arriva qualcuno lo accogliamo e lo aiutiamo i primi tempi, non facevano o fanno così anche gli italiani all'estero?»* (imprenditore pakistano).

Studi di Rath (2010) evidenziano come il capitale sociale sia strettamente connesso con quello culturale, umano e finanziario e sia il prodotto dell'interazione tra fattori strutturali, come la storia migratoria e processo di integrazione sociale, economica e politica in relazione con le dinamiche del territorio in cui si trovano i soggetti. Le condizioni economiche sono fondamentali quanto le relazioni fiduciarie che permettono uno scambio attivo e continuo. La vera sfida delle società dell'economia diffusa è la capacità di (ri)generare relazioni fiduciarie e di attivare dinamiche di apprendimento interattivo (Barberis, 2008), come confermano anche le parole di un'imprenditrice colombiana: *«Quando io e mio marito abbiamo rilevato quest'azienda non ci conosceva nessuno, sentivo della diffidenza nei miei confronti, sai, ci può essere il pregiudizio sulla moglie straniera di un italiano che pensano si è fatta comprare la fabbrichetta... Ho lavorato come mai nella vita, non esistevano sabati e domeniche, ho mandato mail, fatto telefonate, partecipato alle fiere finché non mi sono fatta conoscere per quello che valgo. Ora siamo come una famiglia, un cliente vede il prodotto e sa che l'ho fatto io e io so riconoscere quelli degli altri, è essenziale conoscere tutti e farsi riconoscere, senza quello ogni sacrificio non vale a niente».*

Diventare una sola famiglia è l'obiettivo degli imprenditori che fanno parte del distretto industriale, significa non solo poter ottenere supporto e riconoscimento ma migliori condizioni di contratto,



dilazioni sui tempi di pagamento, significa che ci si può fidare di loro e che in virtù di questo rapporto di fiducia si è sostenuti negli affari, nonostante le difficoltà da sostenere insieme, un “guanxi all’italiana”.

Non tutte le forme d’imprenditoria dei migranti contribuiscono in egual misura allo sviluppo economico però, soprattutto quando la comunità straniera ha una breve storia migratoria alle spalle. Le strategie attuate dalla comunità per creare un ambiente favorevole all’imprenditoria, come mostrato dallo schema del BID<sup>56</sup>, partono dal networking perché senza rete si rimane esposti a un mercato che spinge verso lavori non qualificanti; una volta creato un primo gruppo, si inizia con le attività di *mentoring* e *training* per cui i membri del gruppo potranno sempre essere affiancati da qualcuno cui chiedere consigli o insegnamenti; quando la comunità sarà più matura si potrà procedere con investimenti e *venture capital* nei casi di maggiore successo, il sogno di ogni BCM.



La BCM in quanto coniuga l’imprenditorialità degli immigrati e le reti comunitarie è un ottimo campo per verificare quanto le difficoltà o le resistenze di un tessuto imprenditoriale troppo compatto possano portare alla chiusura o al dialogo tra soggetti di secondo livello (associazioni di singoli). La BCM è un

argomento ancora poco trattato in letteratura, le ricerche sono basate su studi di caso, si concentrano sul profilo e comportamento di imprese e imprenditori, con specifica attenzione alle loro relazioni; pur essendo un fenomeno economico, è la dimensione sociale a crearne le condizioni e a generarne le regole, rendendolo un oggetto di studio importante.

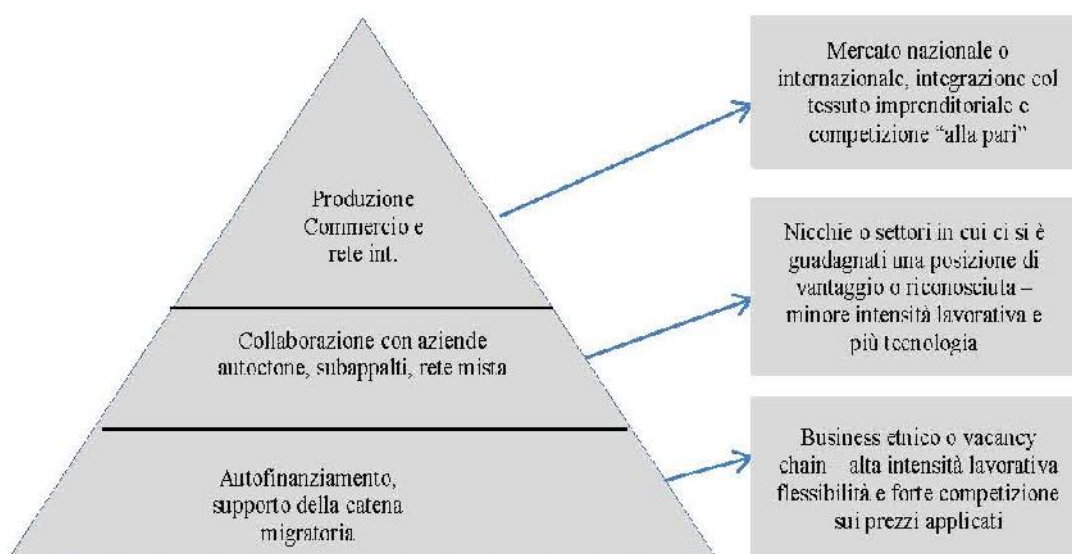
La BCM si fonda sulla solidarietà comunitaria per cui si impara facendo insieme e si ha fiducia reciproca. I sacrifici e gli obblighi che tengono insieme la rete creano le condizioni per la fondazione di un contesto economico favorevole ed economicamente dinamico. Secondo gli studi di Xin Pearce (1996), le reti possono servire a facilitare transazioni commerciali in mercati emergenti tendenzialmente rischiosi. Le reti della BCM inoltre sono estremamente efficaci nel mantenere livelli di occupazione alti nel gruppo alimentando il collante fatto di sicurezza, il reclutamento del personale non sarà quindi un’attività efficiente mirata a selezionare il profilo migliore in assoluto

---

56 Diaspora Direct Investment Policy Options for Development - Eduardo Rodriguez-Montemayor, Bid 2012

per ricoprire una posizione, ma sarà basata su relazioni personali<sup>57</sup>, non si sceglie il migliore sul mercato, ma il migliore fra coloro che fanno parte della comunità (Pozzi 2014). Inoltre, «la BCM risulta più compatta quando la catena migratoria è alla prima generazione, con il passare del tempo, l'aumento del grado di integrazione sociale, della possibilità e libertà di scelta delle successive generazioni va attenuando il livello di compattezza interna, a meno che questa non abbia guadagnato tali vantaggi competitivi sul mercato da risultare come la migliore scelta possibile» (Osservatorio nazionale sull'inclusione dei migranti 2014: 104).

### ***I livelli d'integrazione economica della BCM***



*Elaborazione CeSPI - Osservatorio nazionale sull'inclusione dei migranti 2014*

Quando una BCM è ben presente numericamente su di un territorio e il suo peso economico è rilevante, aumenta il suo peso negoziale con gli altri soggetti economici presenti all'aumento della proattività del gruppo: «Quando abbiamo iniziato a rilevare delle piccole imprese in fallimento nessuno credeva che avremmo potuto farne qualcosa di buono, lavoriamo troppo e per troppo poco secondo loro... ma ora la maggior parte delle imprese tessili sono gestite da una persona della comunità, ci devono ascoltare, per forza» (imprenditore cinese); si tratta spesso di un fine

57 FONTE <http://www.cliomediaofficina.it/labstoria/html/BusinessCommunity/definizione.htm>. Due esempi riportati da Enrico Pozzi nella sua ricerca sulla BC di Torino tra il 1883 e il 1907 mostrano che: i banchieri privati subalpini a fine secolo riescono, attraverso un sistema di fitte relazioni reciproche, a difendere il proprio controllo sul mercato creditizio locale, rimandando nel tempo l'intervento di quelle banche miste che erano già attive a Milano e Genova, dove producevano notevoli effetti propulsivi; la FIAT è costretta, per i primi anni di vita, a dipendere dalle forniture dei prestigiosi carrozzieri torinesi, con una conseguente crescita dei costi di produzione, perché questi intrattengono più strette e radicate relazioni con i potenziali clienti delle nuove automobili. Inoltre le relazioni tra imprese, soprattutto in presenza di particolari scelte politiche, possono evolvere verso forme di collusione e di elusione della concorrenza, con risultati negativi in termini di efficienza generale.

perseguito con costanza e abnegazione, come conferma Pozzi: «I nuovi imprenditori delle BCM hanno un grande vantaggio rispetto alle imprese italiane in quanto sovvertono le regole del lavoro e del profitto puntando all'accumulazione primitiva (lavoro a cottimo, orari di apertura prolungati e prezzi competitivi sono state le prime strategie per guadagnarsi un posto nel mondo dell'impresa). Hanno preferito fare piani economici di cui avrebbero goduto i loro figli, sacrificando di fatto una generazione, annullando il tempo sociale giustificando questa scelta con la prospettiva di una promozione sociale, investendo in studi e impresa» (2015: 106).

L'avvio di un'attività di impresa durante il percorso di migrazione ha significato nella doppia direzione del processo di integrazione economica e sociale nel paese di destinazione. Da un lato bisogna avere relazioni economiche tali da permettere l'avvio dell'attività, l'essere parte di una rete di rapporti basati sull'affidabilità e la fiducia; dall'altro, l'imprenditorialità accelera i tempi di inserimento favorendo le relazioni utili al mercato, oltre che delle modalità relazionali esistenti<sup>58</sup>: «La cosa più importante è stata avere amici italiani che hanno saputo consigliarmi bene e aiutarmi ad avere rapporti con persone che conoscono questo mestiere e tutti i problemi che si possono avere... anche al mio primo appuntamento in banca per aprire il conto e scegliere i servizi che mi erano più utili sono stato accompagnato dal mio commercialista che ha praticamente garantito che sono una persona seria» (imprenditore rumeno).

Gli imprenditori transnazionali sono il volto umano della globalizzazione, attuano una forma alternativa di adattamento economico delle minoranze straniere basata sulla mobilitazione dei network sociali da ambo le parti (Portes, Haller, and Guarnizo 2001). Che si occupino di commercio dei "beni della nostalgia" o siano a capo di imprese complesse, gli imprenditori migranti mostrano una forte propensione all'attività imprenditoriale che leghi la loro realtà d'origine con quella di destinazione: i migranti stanno vivendo una vita sempre più circolare e interconnessa alle due società (de Haas, 2005). Divenire imprenditori significa, perciò, attuare una strategia volta a una maggiore integrazione nel contesto di arrivo e, allo stesso tempo, a favorire tale processo: «L'attività imprenditoriale riduce i rischi di abbandono, rientro ed autoemarginazione [...], i costi dell'integrazione sono più contenuti, proprio in virtù della maggiore produttività attesa dei soggetti migranti» (Rapporto Unioncamere 2017). Eppure, alla domanda quanto ti senti integrato? Qual è la tua percezione a riguardo, te lo immaginavi così? La maggior parte delle risposte sono più che positive, ma si coglie un non detto che forse è difficile da argomentare, un insieme di: dover essere imprenditori a fronte di una mancanza di scelta alternativa per poter mantenere le promesse fatte e raggiungere gli scopi prefissi prima di iniziare l'esperienza migratoria; un processo di acculturazione

---

58 Comportamenti finanziari e creditizi della società multietnica. Rapporto Unioncamere, CRIF, Nomisma, Adiconsum, Aprile 2007, pag. 7.

rispetto a nuovi modi di fare impresa, l'acquisizione di nuove regole man mano che si cambia ruolo e si ci integra maggiormente nel sistema per cui da ditta subappaltatrice si diventa subappaltante, magari presso un'azienda di connazionali; dover far affidamento sempre e comunque maggiormente sulla rete della comunità d'origine che sulla comunità d'accoglienza, nonostante gli anni e l'affidabilità guadagnata; la continua costruzione aziendale ed economica a far fronte alla paura del futuro, alla preoccupazione per chi, uscito dalla nicchia imprenditoriale della comunità si lancia in un mondo potenzialmente non accogliente; l'impegno e la necessità di adattarsi comunque, perché si rimane sempre un po' ospiti; il voler poter contare sia per l'economia del paese d'accoglienza per mostrare il proprio contributo che per quella del paese d'origine e far sentire la propria presenza, che si è comunque utili e partecipi delle problematiche e della realtà d'origine. Sono disagi di lieve entità, se vogliamo, di persone che raggiunto uno status ambito, sono ancora a porsi delle domande su quale sia il loro ruolo nella società di origine e di accoglienza, sul se siano stati riconosciuti per il loro valore, per il loro sforzo, se possano essere accettati e riconosciuti per questo.

Essere bravi imprenditori, contribuire all'economia del paese d'origine e di destinazione, aver raggiunto risultati tangibili non è una chiave automatica per sentirsi pienamente riconosciuti nel proprio valore "come potrebbe avvenire per un italiano". A volte l'accento, il colore delle pelle li definisce stranieri, in qualche maniera sono "gli altri", quelli arrivati da poco o quelli che non sono poi così bravi, sono quelli che non seguono tutte le regole come gli italiani. I giovani reagiscono sicuramente meglio a una domanda del genere, alcuni perché appartenenti alla seconda generazione, altri perché semplicemente positivi e concentrati sui propri obiettivi rispetto agli imprenditori di prima generazione, magari con famiglia e figli ai quali augurerebbero una vita priva di ogni pregiudizio, o semplicemente più facile.

«Le società complesse come la nostra dipendono dallo scambio di lavoratori oltre le frontiere; comprendono etnie, razze e religioni differenti; generano scelte sessuali e forme di famiglia divergenti. Obbligare tutta questa complessità in un unico stampino culturale sarebbe oppressivo politicamente e contrario alla verità di ciò che siamo. L'identità di ciascuno è un mosaico di sentimenti, affiliazioni e comportamenti che ben di rado si incastrano perfettamente; qualunque appello all'unità tribale impoverirebbe questa complessità individuale. Aristotele fu forse il primo filosofo occidentale a mettere in guardia contro l'aspetto repressivo dell'unità. La polis per lui nasceva da un atto di sinecismo (da *syn* "insieme" e *oikos* "casa") la riunione di clan familiari dispersi, ciascun "*oikos*" con tradizioni, affiliazioni, proprietà, divinità sue proprie. Ai fini del commercio e dell'aiuto reciproco in caso di guerra, "la polis si compone di uomini di tipi differenti; popolazioni simili non possono dare luogo a una polis (Aristotele, Politica)"» (Sennett 2012: 14): queste parole di Sennett sottolineano quanto la retorica moderna focalizzata sull'omogeneità e

l'unità sia sempre meno adatta a gestire situazioni globalizzate. La modernità, d'altro canto, ha influito negativamente anche sull'equilibrio tra competitività e collaborazione, rendendo questa meno aperta e dialogica e maggiormente legata a meccanismi di calcolo riguardanti il vantaggio.

L'imprenditore immigrato è in qualche maniera meno moderno, è più collaborativo e conosce il valore e i vantaggi potenziali della rete. Credibilità, fiducia, collaborazione sono alla base del vissuto del gruppo e una maniera di proteggersi: «La dipendenza dagli altri è considerata un segno di debolezza; le nostre istituzioni cercano di promuovere l'autonomia e l'autosufficienza; l'individuo autonomo ci appare libero. Ma osservata dalla prospettiva di culture diverse dalla nostra, la persona che si fa un vanto di non chiedere aiuto a nessuno appare un essere umano profondamente menomato, la cui vita è dominata dalla paura di essere assorbito nella collettività» (Sennett 2012: 152-153). Anche se questa agognata libertà dall'altro non ha le caratteristiche utili a tenere insieme una società e forse nemmeno un tessuto imprenditoriale. Serve riconoscimento e più fiducia, un binomio che viene affermandosi sempre più tra le riflessioni degli esperti.

Ci si trova anche qui di fronte a qualcosa di poco moderno, nonostante i ripetuti tentativi di trasformare il riconoscimento in un meccanismo funzionale e di rendere la fiducia quantificabile e misurabile. Già Simmel aveva suggerito la necessità di un cambio di paradigma per la comprensione di questi fenomeni, quando aveva scritto che per la fiducia reciproca si richiede un atto di fede essendo la fiducia «qualcosa di meno e qualcosa di più della conoscenza» (1984: 143). E bisognerebbe probabilmente riflettere meglio sulla socievolezza come da lui intesa, ovvero come l'atto dell'associarsi che è valore in sé e preconditione dell'esistenza di qualunque società, ragion per cui ciò che si fa insieme è più importante dell'affermazione dei singoli. Nel caso dei migranti imprenditori, la socievolezza è necessaria e funzionale al riconoscimento, è una forma di interazione, *Wechselwirkung*: «Questa interazione nasce sempre da determinate pulsioni o in vista di determinati obiettivi. Istinti erotici, interessi materiali, impulsi religiosi, finalità di difesa come di attacco, di gioco come di guadagno, di aiuto come di apprendimento e innumerevoli altri motivi fanno sì che l'uomo di trovi insieme con gli altri, agisca per loro, con loro e contro di loro, in una condivisione di condizioni tale per cui egli produca effetti sugli altri e ne sia a sua volta influenzato. Queste azioni reciproche fanno capire come dai portatori individuali di quelle pulsioni motivanti e di quelle finalità risulti un'unità, per l'appunto una "Società"» (Simmel 1917: 37). La socievolezza, l'interazione e il riconoscimento sono passaggi della costruzione della società.

Il distretto e la BCM mi sono sembrate delle società in miniatura, microcosmi che una volta erano unità compatte perché omogenee, ma che oggi si trovano al punto di svolta, costrette dal mercato e dalla sfida della diversità a doversi riformulare: «Il distretto rappresenta un paradigma teorico che consente di riconnettere attraverso il luogo relazioni tecnico-produttive e relazioni socio-culturali

come componenti inseparabili del cambiamento economico: in altri termini come fonte di produttività e di innovatività» (Becattini 2000: 36). Può il distretto essere basato su strappi di relazione perché include gruppi di stranieri? «Il nostro sistema economico presenta soprattutto un quadro di famiglie, di clan e di gruppi imprenditoriali che si sono formati e rafforzati proprio in relazione a questa capacità professionale e all'abilità di agire nel mercato e per il mercato. Prevale un intreccio tra competizione e cooperazione, insieme a tendenze verso la crescita delle dimensioni medie di scala delle imprese» (Antonini 2007: 12). Le capacità dei territori, «il saper fare locale, le risorse fiduciarie generate da appartenenze forti» (Villani, Zurla 2006: 314) devono poter passare attraverso i gruppi legandoli insieme. Ecco che competenze, senso di appartenenza e dedizione, riconoscimento divengono sfaccettature della medesima questione centrale, una questione che l'alterità dei migranti pone con cruda evidenza: senza il recupero di dimensioni dello stare-insieme che la modernità ha radicalmente rimosso, la consistenza di qualunque tessuto sociale è a rischio, perché sono proprio quelle dimensioni che la assicurano e consolidano e in loro mancanza conservarla è sempre più difficile.

Oltre alla fiducia si ha bisogno di condividere la cultura, che va riconosciuta come continua creazione condivisa, alla quale chiunque è chiamato a partecipare. Forse il ruolo dei nuovi arrivati è da questo punto di vista ancor più cruciale di quanto non si sia finora avuto il coraggio di riconoscere, perché il loro contributo potrebbe aggiungersi a e arricchire il «microcosmo ricavato convenzionalmente dalla Realtà. Perché questo escamotage funzioni, tuttavia, se ne deve perdere ogni coscienza: il microcosmo ottenuto escludendo molteplici aspetti del reale dev'essere percepito come il cosmo tout court, almeno per la maggior parte del tempo. Se così non fosse, infatti, il trucco resterebbe tale e non avrebbe alcun effetto» (D'Andrea 2004: 38). Perché questo gesto fondativo accada come dovrebbe, presentando la sezione finita della realtà come *tutta* la realtà e preservando i suoi abitanti da incertezze e angosce, occorre però di nuovo fiducia e reciproco riconoscimento, non certo l'atteggiamento avaro di umanità che contraddistingue purtroppo i rapporti odierni.

Riprendendo la definizione di cultura di Weber, «noi siamo esseri culturali, dotati della capacità e della volontà di assumere consapevolmente posizione nei confronti del mondo e di attribuirgli un senso» ([1922b] 1958: 97), nella conosciuta dicotomia weberiana tra azione razionale rispetto allo scopo/azione razionale rispetto al valore si ritrova il dilemma dei microcosmi in fase di cambiamento: con la prima categoria, Weber intende l'azione economica tesa alla massimizzazione dei profitti e insofferente a ogni preoccupazione etica, mentre con la seconda delinea una diversa forma di razionalità, dove l'elemento di giudizio soggettivo è vincolante e l'importanza del fattore economico gli è subordinata. Possiamo scegliere che le implicazioni di valore e morali abbiano un

ruolo, come difatti spesso accade perché esse costituiscono la parte etica e non razionale dell'essere umano e lo fondano.

Condividere la cultura imprenditoriale significa diventare riconoscibili, utilizzare lo stesso codice e perseguire gli stessi obiettivi, la comunione d'intenti e strategie può essere strumentalmente utile ai fini dell'integrazione, ma per questo si necessita di politiche di supporto. Il bisogno di politiche è talvolta ben chiaro agli imprenditori stranieri e non di rado viene loro chiesto dalla comunità di assumersi un impegno politico, il ruolo di *agency* ossia di iniziativa autonoma per la promozione di nuove vie dell'integrazione economica e sociale che passa attraverso quella politica. Come già riportato, il concetto di "*migrant agency*" di Castles afferma che «i migranti non sono individui isolati che rispondono a stimoli di mercato e a regole burocratiche, bensì esseri sociali, che cercano di raggiungere migliori esiti per se stessi, le loro famiglie e le loro comunità, modellando attivamente i processi migratori» (2004: 860). Facilitare il processo di naturalizzazione, avere possibilità e accesso a situazioni che permettano una vita familiare serena, possono avere effetti positivi sul livello di incremento di risultati dell'impegno della forza lavoro dei migranti nel mercato del lavoro (Bilgili 2015). Le dimensioni economiche, politiche e sociali sono strettamente interconnesse e si fondano sul riconoscimento, sulla fiducia e la morale: «Si tratta di trovare una "terza via" fra economia e società che, senza sconfessare i paradigmi classici che hanno portato all'affermazione dell'economico nel mondo moderno, riesca a integrare questi in una più ampia visione della cultura moderna e dei suoi ideali» (Mongardini 2002: 205).

Si tratta con ogni evidenza di un processo che va ben oltre i fini e i limiti di questo scritto. Tuttavia è importante sottolineare la profonda connessione che esiste tra il particolare aspetto del riconoscimento di cui ci si occupa in questa sede e il tema cruciale del posto dell'uomo nel mondo moderno: «I problemi più profondi della vita moderna scaturiscono dalla pretesa dell'individuo di preservare l'indipendenza e la particolarità del suo essere determinato di fronte alle forze preponderanti della società, dell'eredità storica, della cultura esteriore e della tecnica» (Simmel [1903] 1995: 35). Da ciò deriva in parte la difficoltà dell'atto del riconoscimento dell'altro, che si complica ulteriormente quando questo dovrebbe essere rivolto a gruppi e comunità straniere. Potremmo pensare che nel mondo economico il riconoscimento potesse essere basato su meccanismi puramente razionali, economici, mirati al raggiungimento del risultato e alla protezione dell'interesse e invece il senso di appartenenza a un determinato gruppo (autoctoni, residenti, appartenenti alla seconda o terza generazione di imprenditori) rimane una fonte di interferenza e rinvio forte e conservativa, resistente al cambiamento. La maggiore autodeterminazione, dinamismo e propensione al rischio dei migranti, il loro essere "più imprenditori" degli italiani non ha facilitato l'integrazione e la percezione di questa mancata socievolezza allargata limita le possibilità di

crescita e porta a un individualismo causa di frammentazione della società, che va a inficiare anche il concetto di partecipazione e di cittadinanza. Segue la parte di riflessione sull'integrazione politica dei migranti.

### **Integrazione politica, introduzione**

I costi dell'emigrazione sono sia di tipo monetario (quelli sostenuti per affrontare i viaggi, alloggio, comunicazioni), sia di tipo non monetario (di tipo emotivo per aver lasciato il paese di origine, i legami affettivi e la propria rete di relazioni sociali, il vedersi relegato a una posizione sociale inferiore e portarsi dietro un'etichetta e dei pregiudizi negativi), ma quando si finisce di pagare?

Il migrante deve poter recuperare entrambi questi costi e non si pensi che per tutti siano più importanti quelli monetari (soprattutto se l'opzione del ritorno è impossibile o poco probabile); il riscatto della propria posizione, il non subire discriminazioni sono condizioni basilari per una vita serena, per poter ricominciare. Purtroppo questo passaggio non è dovuto né automatico e così il bisogno di impegnarsi politicamente per ottenere il rispetto di alcuni diritti fondamentali, un determinato livello di integrazione e il raggiungimento di una piena cittadinanza diventa spesso partecipazione politica.

Come già illustrato da Sciortino (2015: 25 quad63) «si assume che ogni paese europeo abbia una precisa identità distintiva, che vincola in qualche modo il perseguimento dell'integrazione degli immigrati a determinate caratteristiche. Due tentativi di classificare questi modelli nazionali si rivelano particolarmente influenti. Il primo, incentrato principalmente sulla concezione della "cittadinanza", distingue tra paesi europei fortemente assimilazionisti e paesi europei che al contrario prediligono una concezione dell'appartenenza di tipo etnico, basato sulla discendenza». Questi approcci sono spesso conosciuti dagli immigrati già prima di iniziare il percorso migratorio, per cui sapranno a grandi linee, se il loro progetto migratorio li porta in Francia, che le politiche della cittadinanza sono improntate a una veloce naturalizzazione seguendo la logica dello *jus soli*, realizzando una concezione dell'integrazione basata su un'eguaglianza giuridica, ma che non esclude una scarsa tolleranza verso identità altre; che, se vanno in Germania, una popolazione straniera residente insediata da due o più generazioni potrebbe rimanere esclusa dalla cittadinanza seguendo la logica dello *jus sanguinis*, che non nega però la capacità di riconoscere diritti per vivere la propria cultura. Castles, semplificando, distingue tra i paesi europei quelli basati sull'inclusione subordinata – che l'autore chiama *differential exclusion* – dei paesi assimilazionisti e paesi pluralisti/multiculturali (Castles, Booth et al. 1984; Castles and Miller 2003). Le leggi sulla



cittadinanza dei paesi europei hanno conosciuto molte riforme che realizzano un processo di convergenza verso un modello de-etnicizzato (Joppke 1999b; 2003) e un fenomeno d'imitazione reciproca tra gli stati sia nelle politiche che sugli strumenti adottati (Niessen 2000; Goodman 2010). Va comunque sottolineato che «si è sostenuto che le caratteristiche strutturali dei diversi contesti nazionali – il loro regime di welfare, l'andamento del mercato del lavoro, la configurazione del sistema scolastico – hanno spesso un impatto molto maggiore sui percorsi di integrazione degli immigrati di quanto non facciano specifiche varietà di interventi rivolti esplicitamente all'integrazione» (Sciortino 2015: 26). In sostanza emerge una certa difficoltà a definire in modo univoco il concetto di integrazione come obiettivo di politiche e di conseguenza come processo empirico da osservare ed eventualmente da misurare o comparare. I vari studi in materia hanno cercato di scomporre il concetto d'integrazione cercandone il senso a seconda che ci si trovi di fronte a un fenomeno congiunturale o strutturale, economizzando gli sforzi e le risorse concentrandosi sull'integrazione di un determinato gruppo. Non bisogna però dimenticare che le politiche pubbliche in materia di immigrazione si suddividono tra politiche di immigrazione e politiche per gli immigrati e leggerle separatamente potrebbe fornire un quadro incompleto e sbilanciato. Mentre le prime hanno una forte impronta regolativa, di controllo e sono emanazione del governo centrale, le seconde riguardano gli approcci e le azioni per l'integrazione e l'erogazione dei servizi di base, inquadrate a livello nazionale, ma poi sviluppate in maniera autonoma a livello locale e spesso sviluppate e sollecitate da uno stimolo *bottom up* capace di dare impulso a nuove norme nazionali.

Alla dimensione nazionale delle normative si aggiunge poi quella internazionale. Già negli anni '80 l'Europa aveva tentato di indicare una direzione rispetto alle politiche d'integrazione, tema rispetto al quale era stata però contrastata dagli stati membri che avevano rivendicato la loro autonomia rispetto a queste. Dal trattato di Amsterdam del 1999 la situazione è cambiata e la Commissione ha ottenuto la possibilità di proporre misure relative all'immigrazione e al trattamento dei cittadini di stati terzi. La prima applicazione è l'European Commission 2003 che propone un approccio olistico incentrato su sei aree di intervento:

- partecipazione al mercato del lavoro,
- inclusione nel sistema scolastico e apprendimento delle lingue,
- politiche per la casa e gli ambienti urbani,
- accesso ai servizi sociali e sanitari,
- promozione dell'ambiente sociale e culturale e temi relativi alla “nazionalità/cittadinanza,
- integrazione civica e rispetto per la diversità.

Essa «prefigurava un modello d'integrazione di tipo universalista-funzionale, con un intervento politico volto principalmente a stabilizzare la presenza legale degli stranieri presenti, formalizzarne meglio i diritti e a combattere i fenomeni di discriminazione identificando il proprio ruolo principalmente con la creazione di un quadro di diritti stabili ai cittadini residenti con nazionalità di uno stato terzo. Il valore guida in questa prima fase era stato conseguentemente quello dell'eguaglianza di diritti e di lotta alle discriminazioni» (Sciortino 2015: 30).

In realtà poi, un enorme salto logico – in larga parte non riconosciuto – è stato compiuto con la Common Basic Principles for Immigrant Integration Policy in the EU (2004): *“Integration is a dynamic, two-way process of mutual accommodation by all immigrants and residents of Member States”*. Per la prima volta l'Unione riconosce che il fenomeno dell'integrazione non coinvolge più esclusivamente i cittadini e gli stranieri, ma semplicemente i residenti e gli immigrati; si ammette implicitamente che l'Europa è cambiata, come lo è il patto tra stato e cittadini: i residenti non cittadini sono una fetta importante della popolazione, è lì il nodo da sciogliere, la partita dell'integrazione e della cittadinanza necessitano nuove definizioni e nuovi inquadramenti di pensiero e gli immigrati stanno cercando di giocarvi una parte attiva.

In seguito, con l'adozione del Patto Europeo sull'Immigrazione e l'Asilo del 2008<sup>59</sup>, si mantiene l'enfasi sull'integrazione come materia di diritti, ma si vincola il loro godimento al superamento di un'integrazione civica (Carrera and Wiesbrock 2009), approccio conseguente alla crisi del modello multiculturale nel Regno Unito, in Olanda e in Svezia che hanno avviato un passaggio dalle politiche d'integrazione verso l'“integrazione civica”. Il cambio di approccio si traduce nell'aumento di importanza delle precondizioni per l'integrazione, ossia nell'aspettativa che sia acquisita rapidamente una conoscenza della lingua, della storia e delle regole civiche dei paesi europei nei quali gli immigrati arrivano; si chiede all'immigrato di dimostrare la propria volontà di integrarsi aderendo e conformandosi a quella che rischia di essere la rappresentazione obsoleta e incompleta che un paese ha di sé in un momento di crisi d'identità culturale, quasi si cercasse rassicurazione nella creazione di percorsi obbligatori omologanti, capaci di attenuare il grado di alterità incarnato nello straniero. Sebbene venga presentata come una strategia di acquisizione di competenze funzionali, per chi ne fa una lettura critica nasconde invece una pretesa di assimilazione coatta (Joppke 2010).

Cercando di capire come nasce il bisogno di partecipazione politica degli immigrati, il modello migratorio di Castles e Miller si rivela molto utile: è uno schema del 1993, ma ancora attuale per i migranti economici, diviso in quattro stadi, attraverso i quali le migrazioni passano dall'essere temporanee alla stabilizzazione. Nella visione dei due studiosi, il fenomeno migratorio risulta essere

---

<sup>59</sup> [http://www.consilium.europa.eu/ueDocs/cms\\_Data/docs/pressData/en/jha/82745.pdf](http://www.consilium.europa.eu/ueDocs/cms_Data/docs/pressData/en/jha/82745.pdf) novembre 2004

sensibile sia ai legami sociali, in quanto l'insieme di legami che accompagnano l'insediamento nella società ricevente conferisce rilievo alla dimensione politica istituzionale in termini di esclusione e inclusione degli immigrati; sia agli atteggiamenti delle società riceventi configurati sotto forma di accettazione e rifiuto. Nel primo stadio i migranti hanno un progetto temporaneo di migrazione, quello di lavorare e mettere da parte delle risorse economiche da spedire in patria, sono orientati al ritorno; nel secondo stadio il prolungamento del soggiorno e lo sviluppo di reti sociali basate sulla parentela e sul bisogno di aiuto reciproco nel nuovo contesto fanno sì che il progetto migratorio si allunghi; nel terzo stadio il ricongiungimento familiare e la coscienza crescente di un insediamento di lungo termine si paventa e progressivamente orienta il migrante verso una maggiore integrazione con la società ricevente; nel quarto stadio di insediamento permanente, a seconda delle politiche pubbliche e dei comportamenti sociali della popolazione nativa, l'immigrato si impegnerà nel percorso del riconoscimento del suo status legale consolidato ed eventualmente nell'acquisto della cittadinanza o andrà verso la marginalizzazione socio-economica.

La marginalizzazione non è certamente una situazione auspicabile, motivo per cui l'impegno dei migranti in ambito politico è una risposta al nascente senso di appartenenza e alle condizioni socio-politiche del luogo. La condizione di migrante è generalmente caratterizzata da un ritardo di mezzi economici e politici rispetto ai cittadini nativi e ciò li porta a valorizzare al massimo le risorse socio-relazionali in maniera funzionale rispetto ai propri obiettivi e attività (Riccio 2008), ad agire come gruppo per guadagnare massa critica rispetto alla comunità di residenti. L'obiettivo dell'attivismo mira a proporre un nuovo patto di cittadinanza in grado di realizzare l'uguaglianza necessaria per gestire le trasformazioni sociali, garantendo la coesione sociale e la partecipazione democratica, vuole superare lo stato di integrazione subalterna.

La questione della partecipazione politica degli immigrati non riguarda solo gli stranieri, pone delle domande all'intero contesto, chiede una riformulazione di concetti e politiche, e dato che ci si trova in presenza di un fenomeno strutturale tali istanze non possono essere ignorate. La partecipazione politica degli stranieri riesce a dare impulso al dialogo e rivitalizza la democrazia attraverso una partecipazione alla cittadinanza che coinvolge tutti gli attori del territorio.

L'impegno più elevato della partecipazione politica è quello per l'ottenimento della cittadinanza. Secondo il filosofo americano Walzer (1987) ci sono tre concezioni della cittadinanza:

- la prima concepisce le comunità nazionali come famiglie di cui si diventa membri soltanto per nascita o per matrimonio

- la seconda la vede invece come circolo o club dei quali si può entrare a far parte se si è accolti da chi è già membro di diritto
- la terza è invece paragonabile all'idea di un quartiere in cui si può trasferire chi lo desidera.

La concezione della cittadinanza come famiglia trova un suo corrispettivo nel diritto di sangue ed è un'idea che porta in sé il concetto di nazione realizzato nei paesi che hanno avuto un'importante storia di emigrazione. Questi hanno voluto mantenere un legame con i propri concittadini all'estero, incoraggiandoli a mantenere un'identità nazionale e consentendo un agevole rientro ai loro discendenti, utilizzati anche come strumento di un'internazionalizzazione ante litteram. A livello europeo il criterio del diritto di sangue sembrava si stesse indebolendo a vantaggio del diritto di suolo; questa tendenza si è però dimostrata oscillante, anzi, alcuni studiosi parlano di un indebolimento del criterio della territorialità in favore di una concezione del rapporto tra persone derivante dal vincolo del sangue tra Stato e cittadini.

La tendenza alla concessione del voto locale si va profilando a livello europeo, nondimeno appare difficile che sia concesso agli immigrati il diritto di voto alle elezioni politiche nazionali, perché come sostenuto da Walzer ancora nel 1987 questi hanno nelle società sviluppate uno statuto simile a quello dei meteci nell'antica Atene, ovvero di stranieri tollerati in quanto lavoratori disposti a occupare i gradini più bassi della società, che rimangono però esclusi dai processi decisionali della *polis* e subiscono nei fatti una forma di tirannia in cui alcuni decidono per altri, seppure questi risiedono stabilmente nello stesso territorio e siano sottoposti alle medesime leggi: “Diritti sociali non supportati da una base di diritti politici rischiano di restare fragili e revocabili, apparendo come una sorta di concessione che la comunità di cittadini a pieno titolo dà a chi arriva dall'esterno e non gode del beneficio dell'appartenenza” (Ambrosini 2005: 233).

Se viviamo una realtà multiculturale è legittimo e necessario creare i meccanismi di partecipazione politica che legalizzino l'agire dei nuovi cittadini, ma se stiamo vivendo in una società volutamente non integrata, “a due velocità” che mette in discussione i principi di convivenza e uguaglianza quali principi fondanti di una società sana dovremmo immaginare quali dure ripercussioni potrebbe avere una strategia del genere nel lungo periodo.

## **La partecipazione politica nell'indagine sul campo**

La partecipazione politica è un aspetto centrale dell'inclusione e va acquisendo un peso sempre maggiore nel dibattito giuridico-politico in materia d'immigrazione in Italia e in Europa. In Italia la questione del diritto di voto degli stranieri a livello locale si lega a due aspetti: da un lato la necessità di governare una popolazione immigrata non orientata al ritorno nel paese d'origine tramite politiche d'integrazione; dall'altro il dover riconoscere il ruolo delle amministrazioni locali nell'identificazione dei bisogni particolari della popolazione (comprensibili solo a livello locale), nella pianificazione e gestione dei servizi sociali fondamentali.

La **Convenzione di Strasburgo** sulla Partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale, promossa dal Consiglio d'Europa ed entrata in vigore nel 1997, «prevede che le Parti si impegnano a garantire ai residenti stranieri, alle stesse condizioni dei loro cittadini, i diritti “classici” della libertà di espressione, della libertà di riunione pacifica e della libertà di associazione, ivi compreso il diritto di fondare un sindacato e di affiliarsi. Inoltre, le Parti si impegnano a coinvolgere gli stranieri residenti alle consultazioni a livello locale. A certe condizioni previste dalla legge, i diritti alla libertà di espressione e alla libertà di riunione possono essere limitati. La Convenzione agevola la creazione di organismi consultivi a livello locale eletti da stranieri residenti, in comunità locali aventi sul loro territorio un significativo numero di stranieri residenti. La Convenzione prevede che le Parti possono impegnarsi ad accordare il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni locali agli stranieri residenti che risiedono legalmente ed abitualmente nello Stato in questione da almeno cinque anni. Le Parti sono tenute ad informare gli stranieri residenti sui loro diritti ed obblighi nell'ambito della vita pubblica locale. Le Parti devono informare il Segretario Generale degli sviluppi della partecipazione degli stranieri residenti nella vita pubblica locale»<sup>60</sup>. Ad oggi solo otto paesi, tra cui l'Italia, hanno aderito e ratificato la Convenzione, che resta così uno strumento ancora alquanto debole e dallo scarso effetto trainante. L'intera dinamica è piuttosto indice di una certa resistenza al cambiamento.

Le norme sulla cittadinanza europea, che prevedono che i cittadini residenti in uno Stato membro diverso da quello di appartenenza possano esercitarvi il diritto di voto per le elezioni locali ed europee (art.19 Tce e art. 39 e 40 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea), si riferiscono esclusivamente ai cittadini europei, creando tra le comunità di immigrati un'ulteriore differenziazione sul crinale dell'omogeneità e del senso di appartenenza. Nondimeno si rileva una serie di atti che, seppur non giuridicamente vincolanti, danno un segnale di apertura: ci si riferisce

---

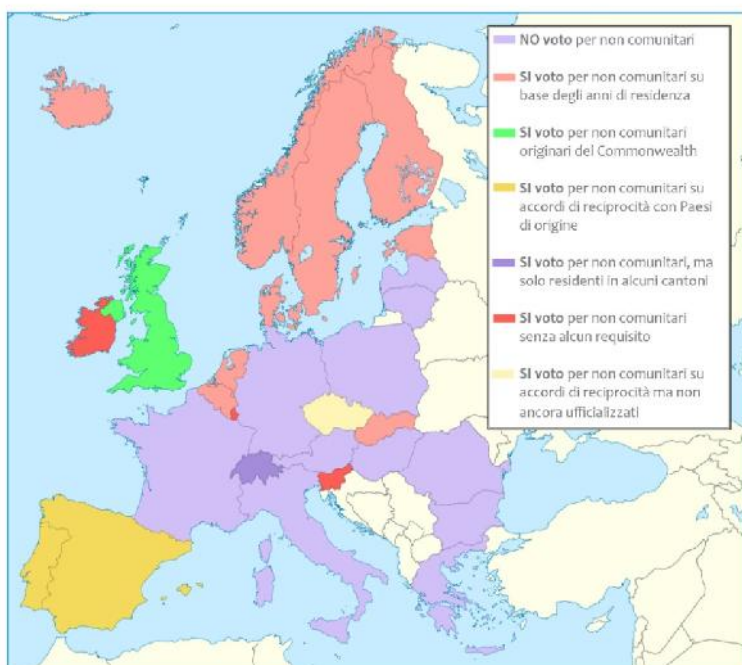
<sup>60</sup> <https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/144> sito del Council of Europe.

alle risoluzioni del Parlamento Europeo e comunicazioni della Commissione favorevoli a un'estensione del suffragio agli stranieri lungo-residenti di Paesi Terzi, senza l'applicazione di ulteriori discriminanti ostative alla partecipazione politica.

Per quanto riguarda l'accesso al diritto di voto, 19 paesi prevedono oggi forme di partecipazione degli stranieri alla vita politica a livello locale. All'interno di questo gruppo di paesi però vi sono molte differenze che possono essere concentrate su:

- il numero di anni di residenza necessari per il suffragio
- la definizione del livello cui poter esercitare i propri diritti elettorali
- distinzioni tra diritto di voto attivo e passivo.

### **Mappa Europea diritto al voto, alcune differenze<sup>61</sup>**



L'Italia presenta una situazione piuttosto articolata: infatti, pur avendo ratificato con riserva la Convenzione di Strasburgo, esclude l'applicazione della Parte che prevede il conferimento agli stranieri dei diritti elettorali a livello locale, il voto per le elezioni amministrative rimane prerogativa dei cittadini italiani e comunitari residenti in Italia.

Di fatto alcuni comuni maggiormente interessati, data l'alta percentuale di immigrati sul territorio, si sono fatti portavoce di queste istanze di cittadinanza sostenendo la lotta dei loro portatori, mentre altri comuni sono rimasti neutrali se non disinteressati alla questione: «La rappresentanza politica è certamente un aspetto delicato delle politiche di immigrazione, intimamente connesso alle prerogative della sovranità statale, ma eluderlo non sembra una soluzione auspicabile, né tanto meno ancora a lungo praticabile» (Pertici 2005: 4). Consulte, tavoli territoriali, consiglieri aggiunti hanno ruolo esclusivamente consultivo, la complessità del fenomeno migratorio in dialogo su tematiche fondanti per la democrazia stessa non riesce a trovare risposte di lungo periodo e significative; i migranti «restano di fatto esclusi dai

<sup>61</sup> Fonte <http://www.bangladesharezzo.com/qui-vivo-qui-voto-un-approfondimento-sul-diritto-di-voto-per-gli-stranieri-in-italia-e-in-europa/> data maggio 2015.

processi decisionali, né rivestono alcun ruolo strutturale sul piano istituzionale; tuttavia, essi costituiscono comunque, in un paese come l'Italia, che ancora non riconosce ai cittadini di Paesi terzi il diritto di voto neanche a livello amministrativo, un'esperienza di elevato valore simbolico volta a conferire voce e a offrire modelli di partecipazione che comunque spingono il contesto ospite verso una riflessione e una più ampia consapevolezza in materia» (IPRS 2012: 11).

La situazione complessiva è disordinata e poco chiara: se il diritto al voto è negato ai migranti, i maggiori partiti del nostro paese non escludono la loro partecipazione, non legando la possibilità di iscriversi al possesso della cittadinanza italiana. Se da un lato ciò rappresenta un'apertura dei partiti, si rileva che i cittadini stranieri sono per lo più impegnati e sollecitati alla partecipazione in argomenti attinenti alle migrazioni e all'integrazione: «I partiti non sono riusciti, nella maggior parte dei casi, a superare una forma di “ghettizzazione tematica” dei cittadini con background migratorio sui temi dell'immigrazione, anche per coloro che hanno assunto ruoli politici di primo piano sulla scena nazionale. L'agibilità limitata riconosciuta ai cittadini stranieri viene spesso considerata strumentale alle battaglie del partito, utilizzata in sostanza come una bandiera che possa rivelare l'inclusività e la maggiore apertura rispetto agli schieramenti di parte contrapposta» (IPRS 2012: 11). Il riconoscimento rimane parziale, si ferma e sottolinea in un certo qual modo la differenza, l'alterità e la dimensione migratoria, un “gioco” che forse offre più vantaggi agli stessi partiti, dati dalla visibilità e dal potenziale consenso da parte delle comunità straniere, che non ai migranti stessi, relegati a coprire il ruolo di migranti di ieri e non di cittadini di domani. Accade poi che gli stessi concittadini di un candidato alle elezioni comunali italiano di origine straniera percepiscano quest'ultimo come portatore di interessi particolari legati alla sua alterità. Il pensiero per cui ci si candida e ci si impegna in politica esclusivamente per fare i propri interessi è molto diffuso in questo periodo di crisi dei valori legati alla politica e alla partecipazione. Si verifica spesso che i candidati di origine straniera vengano attaccati dai loro avversari e dai votanti di opposta fazione perché: “sicuramente farà costruire una moschea” / “vuole affidare gli appalti ai suoi connazionali” / “farà arrivare più immigrati”. Si potrebbe addebitare una maggiore conoscenza di argomenti legati al fenomeno migratorio e alle dinamiche interne delle comunità straniere a chi ha vissuto quest'esperienza in prima persona ma sminuirlo ed etnicizzarlo è un non voler riconoscere il diritto alla piena cittadinanza, a offrire il proprio punto di vista per lo sviluppo e la gestione del territorio che si abita e condivide.

Immaginare di poter, se non governare, almeno amministrare (nel senso più economico e meno politico del termine) un territorio di residenti e non di cittadini è pura illusione: in mancanza del senso di appartenenza e del riconoscimento in quanto cittadini, si potrà avere solo un tessuto sociale lacerato e potenzialmente conflittuale.

L'indagine sul campo ha tentato di rilevare le tipologie d'impegno e di partecipazione politica da parte degli immigrati. Si tratta di persone ben integrate e attive sul territorio, dal quale però alle volte si sentono escluse. Per questo tipo di integrazione ho intervistato e ascoltato, durante riunioni e manifestazioni, sia appartenenti alla prima che alla seconda generazione. L'impegno politico necessita di tempo ed energie per lungo tempo e senza ritorni diretti, motivo per cui non tutti possono dedicarsi come vorrebbero. Le città più attive dove ho concentrato la mia attenzione sono Roma e Milano che, per le caratteristiche della propria storia di accoglienza e vocazione integrazionista, sono diventate il campo di questa lotta. In molte altre città ci sono alti livelli di attivismo, ma ho potuto incontrare i portavoce dei movimenti e delle associazioni nelle città succitate perché specialmente Roma è una tappa imprescindibile per quegli attori che cercano un dialogo di rilevanza politica nazionale. Come per le sezioni precedenti, ho lasciato che l'associazionismo mi indicasse alcuni soggetti e delle direzioni d'indagine da seguire, per poi passare a una fase più autonoma in cui, tramite ricerca sulla rete e verifica delle informazioni ricavate dalle prime interviste, ho potuto conoscere una parte rilevante degli immigrati e italiani di origine immigrata impegnati in attività di partecipazione politica. La partecipazione dei soggetti incontrati ha tra i suoi obiettivi fondamentali il cambiamento della normativa riguardante l'acquisizione della cittadinanza italiana, la lotta alle discriminazioni e la sensibilizzazione rispetto a questo tema, oltre al sostegno dell'integrazione. L'osservazione partecipante è stata una parte importante del lavoro, in quanto mi ha permesso di seguire i dibattiti dei gruppi che erano forse più importanti delle interviste stesse, in quanto portavano alla luce inquietudini e proposte che avevano una radice locale, legata alla percezione della propria comunità d'origine. Il livello di consapevolezza rispetto agli argomenti trattati da parte degli intervistati era molto alto, le discussioni rispetto all'auto-percezione del livello di integrazione sono state interessanti e variegate. In questo caso non c'è stato bisogno di un approccio indiretto che facilitasse le relazioni, in quanto questi soggetti e gruppi sono abituati a essere intervistati e anzi, il loro interesse sta nel farsi conoscere il più possibile e riuscire a trovare nuove forze e consenso per le campagne. Per l'indagine ho seguito un questionario semi strutturato finalizzato a rilevare le principali caratteristiche dei soggetti, l'impegno e le aspettative che nutrivano, la percezione del livello di integrazione raggiunto.

Gli intervistati provengono da vari paesi: Albania, Bangladesh, Cina, Ecuador, Marocco, Perù, Romania, Senegal, Siria, Ucraina. La scelta delle nazionalità è stata basata sulla partecipazione ad attività politiche. I tipi di impegno politico coperti da queste persone sono diversi:

- impegno personale presso un'amministrazione locale (facente parte di una consulta)
- partecipazione presso un partito politico



- partecipazione presso associazioni di primo grado
- partecipazione presso un'associazione di secondo grado o una rete internazionale
- partecipazione personale, occasionale.

Le tematiche legate all'impegno e alla partecipazione politica sono ovviamente ravvisabili in molti altri contesti: nelle reti informali di immigrati che tramite l'attivazione di un piano di interventi per il territorio cercano di favorire l'integrazione (operazioni come mantenere il decoro delle aree comuni cittadine o di solidarietà a favore di italiani colpiti da calamità o tragedie, attività che prevedono la securizzazione del territorio, la fiducia e la solidarietà come basi di una partecipazione cittadina); nelle associazioni di tipo religioso e culturale che utilizzano invece strumenti come il dialogo e la condivisione più che le arene politiche e nei consigli cittadini, soggetti che preferiscono un approccio più indiretto e discreto, concentrati sul presentare se stessi come chi sa offrire qualcosa alla comunità ricevente per potersi emancipare dalla figura del migrante che "è qui per prenderci qualcosa" dal lavoro ai servizi del welfare, alla sicurezza di casa nostra.

La fascia d'età dei partecipanti è molto variegata, dagli immigrati o nuovi italiani di prima generazione (circa 60 anni) alle seconde e terze generazioni (comprendendo anche minorenni presenti alle manifestazioni e attivi sui vari social network nelle attività di sensibilizzazione e divulgazione). L'impegno politico viene perlopiù "inculcato" in famiglia o nelle associazioni, nei luoghi dove c'è dialogo e ci si impegna non solo per se stessi, ma per la comunità e i principi in generale. Spesso durante le manifestazioni le famiglie marciano insieme. L'impegno è per la costruzione di un futuro condiviso.

L'impegno di questi soggetti varia a seconda della disponibilità di tempo, del ruolo che si ricopre in un determinato periodo o anche, spesso per un effetto "d'illuminazione del satellite": alcuni sono motivati dalla partecipazione alle loro attività e campagne di personaggi di spicco che promettono di impegnarsi al loro fianco, rimangono attivi finché sono motivati da queste partecipazioni illustri, se ne sentono rassicurati, ma allo scomparire del personaggio tornano dormienti e semmai ancor più demotivati.

Negli ultimi dieci anni l'obiettivo più rilevante dell'attivismo politico dei migranti è stato legato alla richiesta del cambio di normativa per l'ottenimento della cittadinanza italiana. Più proposte di legge sono state formulate, senza tuttavia che vi siano stati cambiamenti rilevanti. Razzismo, esclusione, emarginazione e ghettizzazione sono spesso letti dagli immigrati come conseguenze della mancanza del riconoscimento legale della loro presenza. Il fardello del sentirsi sempre e comunque ospite, anche dopo anni e successivamente magari all'aver deciso che l'Italia sarà la propria patria è difficile. Voglio presentare alcuni stralci d'interviste in maniera corale qui di seguito: rendono in

parole il sentimento di estraniamento dei migranti in quello che definiscono il loro paese. L'impegno politico per molti dura da anni, per altri, ancora adolescenti, il percorso è appena iniziato. Ciò che si legge chiaramente è un profondo senso di ingiustizia e di frustrazione: per quanti sforzi siano stati fatti in passato, non è stato abbastanza e nessun altro lotterà al loro posto. Il sentirsi non-persone, non-cittadini, ma fantasmi non è mera retorica, è sentimento della negazione della persona e della sua dignità.

R. ha 25 anni: *«Siamo fantasmi perché siamo cittadini invisibili, cittadini di uno stato che non ci riconosce tali, ma non ci fermiamo, siamo stanchi del passivismo e della retorica e continueremo fino a che il senato non voterà a favore di questa riforma. E dico italiani senza cittadinanza perché non si tratta di stranieri senza cittadinanza, io sono nato in Italia, condividiamo la stessa patria, cultura e probabilmente religione, ma voi avete tutti i diritti di un cittadino italiano medio e io no».*

S. ha 45 anni: *«Con delle mie amiche avevamo scritto un'antologia su questa tematica 11 anni fa e non è cambiato niente... non si può continuare così... come canta Amir<sup>62</sup> – Straniero nella mia nazione – è davvero dura».*

P. 28 anni: *«Si ragiona sempre insistentemente su ius soli invece l'identità personale è in funzione della cultura che si costruisce. Ius culturae come proposta significa dare la cittadinanza attraverso la cultura, in poche parole cosa fa di un italiano un italiano? Secondo me è la cultura, esprimersi in italiano, parlare italiano, mangiare la pasta, un italiano ha come religione il calcio, questo è essere italiano. Dobbiamo riflettere sulle trasformazioni socio culturali del nostro paese. La cittadinanza che chiediamo è una cittadinanza che cambierà questo paese, chiamiamo i cittadini ai doveri di partecipazione. Dobbiamo condividere gli obiettivi dello stato, promuovere la pace, la giustizia e la democrazia».*

---

<sup>62</sup> Straniero nella mia nazione, testo rap del cantante Amir, di seguito il testo:

Nato in Italia Amir scritto sulla sabbia prendi il mio nome e lo traduci principe d'Arabia una voce che strilla da Roma fino a Taba in questa società fredda cerco aria più calda figlio dell'amore e del cuore di due persone un mix di sangue culture razze e religione so' qui come portavoce scendo in missione contro la disperazione che affligge troppe persone seconda generazione guardo mio figlio è la terza e te provi a sfiorarlo te salta la testa se non lo capisci che hai trovato la ricchezza noi pietre preziose in mezzo a tutta sta monnezza scrivo con la fame di chi non si rassegna prendo il vostro odio e lo trasformo in questa penna s.o.s. bilancio negativo se me chiamano straniero nel posto dove vivo. (ritornello)

s.o.s bilancio negativo se me chiamano straniero nel posto dove vivo s.o.s. pronto all'esecuzione se me chiamano straniero nella mia nazione s.o.s. bilancio negativo se me chiamano straniero mi giro e gli sorrido s.o.s. pronto all'esecuzione se me fanno senti' uno straniero nella mia nazione

Lo porto dalla strada e tutto il mondo è la mia casa eziac hola chico que pasa non lo puoi fermare s'espande a macchia d'olio te vota Amir figlio di un immigrato al Campidoglio voglio fare i soldi come tutti i presidenti glielo dico in aula in faccia a tutti i presenti in un mondo dove il segreto è come ti presenti non fidarti di nessuno te mejo che me senti resto in bilico su un filo precario firmo un patto col diavolo e divento un mercenario questo è Amir l'ultimatum scritto con la bile e nun me clicchi nun me quitti hai finito le pile l'oro che porto al collo me l'ha dato mio padre e più voi dite cazzate più lui continua a brillare fiero del mio nome e del mio sangue meticcio adesso mi basta questo per sentirmi il più ricco. (ritornello)

s.o.s bilancio negativo se me chiamano straniero nel posto dove vivo s.o.s. pronto all'esecuzione se me chiamano straniero nella mia nazione s.o.s. bilancio negativo se me chiamano straniero mi giro e gli sorrido s.o.s. pronto all'esecuzione se me fanno senti' uno straniero nella mia nazione

S. ha 14 anni: *«Sono nato a Battipaglia in provincia di Salerno, mi sento italiano, tanto, sono nato e cresciuto qui con gente italiana e quindi sono italiano. La mia carta d'identità dice che sono marocchino perché i miei genitori parecchi anni fa sono immigrati qua. La mia carta d'identità mi rende triste... solo a 18 anni potrò diventare italiano, ma la cittadinanza la vorrei adesso».*

F. ha 30 anni: *«Tante volte nella mia vita mi sono trovato a dover rinunciare a delle cose che mi ero guadagnato come quando giocavo a basket, avrei potuto far parte della nazionale ma oltre agli allenamenti e le partite di amichevoli non ho potuto fare, ho fatto l'esame della patente due volte perché ero ancora in attesa del permesso di soggiorno. Ho scelto di essere cittadino italiano... prima ero una sorta di apolide, viviamo in un limbo amministrativo-legislativo fino ai 18 anni, poi finite le pratiche si rimane in attesa per anni».*

Non si può non sottolineare la fertilità di alcuni di questi contributi: in particolare, l'idea di uno *ius culturae* appare uno spunto di grande interesse, capace forse – ove ulteriormente elaborato – di superare in chiave di appartenenza, identità e riconoscimento una strumentazione di riferimento ormai disancorata dalla realtà, che non sarà forse liquida come ha affermato Bauman (2014), ma certamente presenta aspetti di intersezione e mobilità che le due vecchie categorie di *ius soli* e *ius sanguinis* non hanno alcuna possibilità di cogliere.

Nel tempo si sono susseguite molte campagne di advocacy: tra le più popolari c'è "l'Italia sono anch'io", tramite la quale tra il 2011 e il 2012 si sono raccolte più di 200.000 firme su due proposte di legge di iniziativa popolare, sulla riforma della cittadinanza e il riconoscimento del diritto di voto amministrativo dei cittadini stranieri; sempre più numerosi gli *hashtag* dedicati ([#Siamo1milione](#) [#RiformaCittadinanza](#) [#Italianisenzacittadinanza](#) [#SenatoRispondi](#)). Al momento, tra le iniziative che sembrano essere più attive ricordiamo: "Italiani senza cittadinanza", nata nel 2016 in diverse piazze italiane e organizzata dai giovani italiani senza cittadinanza per richiedere la discussione al Senato, Commissione Affari Costituzionali, della proposta di riforma della legge sulla cittadinanza n.91/92, già approvata dalla Camera il 13 ottobre 2015; il CoNNGI, Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane<sup>63</sup>, nato a Roma nel 2014 grazie a una Call del Ministero delle politiche sociali e del Lavoro all'interno dell'iniziativa "Filo diretto con le seconde generazioni" e che raccoglie un insieme di associazioni di tutto il territorio italiano e vuole essere soggetto

---

<sup>63</sup> Il CoNNGI è costituito da circa dieci associazioni e vari gruppi in numero crescente. I suoi principali obiettivi sono: promuovere un nuovo approccio alle politiche di inclusione e partecipazione che tenga maggiormente in considerazione i reali bisogni delle nuove generazioni, e creare e consolidare collaborazioni con istituzioni e organizzazioni, al fine di promuovere uno scambio proficuo tra le associazioni che rappresentano i giovani con background migratorio e rappresentarle unitariamente a livello nazionale e internazionale. Questo attraverso l'organizzazione di attività basate sui principi e sulle priorità enunciati nel *Manifesto*. Il CoNNGI, ad oggi, partecipa all'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'intercultura che opera presso il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e al Tavolo migrazione e sviluppo del Consiglio Nazionale per la Cooperazione allo Sviluppo, presso il Ministero degli Affari Esteri e della cooperazione internazionale.

rappresentativo della pluralità italiana nei diversi tavoli istituzionali e inter-istituzionali, nazionali e internazionali focalizzandosi su attività che comprendono: scuola, lavoro, cultura e sport, partecipazione e cittadinanza attiva.

In questi gruppi sussistono forti entusiasmi e speranze rispetto a un'eventuale riforma della cittadinanza. Alcuni citano stralci dell'intervista a di Sergio Mattarella del febbraio 2017 durante la quale il Capo dello Stato afferma: «Occorre affrontare con intelligenza e con coraggio il tema delle generazioni successive alla prima che arriva. Mi ha colpito un'affermazione di un professore musulmano che ha svolto un corso all'Università Cattolica di Milano. Egli ha citato l'episodio di un ragazzo, originario dell'Estremo Oriente ma nato in Italia, che, quando torna con i suoi genitori nel suo Paese d'origine, viene chiamato "banana". E questo – così ha spiegato – perché esternamente dai tratti somatici tipici del suo Paese ma dentro, di fatto, sostanzialmente italiano ed europeo. Bisogna avere un grande rispetto di questi giovani, che, da un lato, avvertono con giusto orgoglio le loro origini, ma che non sono più esclusivamente e interamente partecipi della comunità da cui sono partiti i loro genitori. Si ha il dovere di evitare che essi si sentano esclusi anche dalla comunità in cui sono collocati e di cui si sentono parte per lingua, cultura, abitudini, costumi di vita. Quella di non parlare più di "seconda generazione di immigrati", ma di "italiani di altra origine" – dice il Capo dello Stato – è una scelta coraggiosa, aderente alla realtà, ed è anche il modo di evitare che si creino delle sacche di emarginazione che sono ingiuste – e questo è il principale motivo – ma sono anche foriere di pericoli» (Civiltà Cattolica 2017).

Non ci sono solo testimonianze di un'assoluta italianità, come ad esempio quella di Y (27 anni): *«Io sento una doppia identità quotidiana, la mattina mi sveglio e bevo il caffè italiano e il pomeriggio prendo il tè marocchino. Più culture vivono quotidianamente dentro di noi, non siamo cittadini autoctoni ma pluriculturali»*. Il discorso è complesso e interessante, non sempre omogeneo, com'è giusto che sia, ma tutti sono d'accordo nel convenire che cittadinanza è partecipazione attiva.

La questione delle origini è complessa e delicata, le radici culturali di ognuno non sono assolutamente in discussione: nessun intervistato ha rinnegato o mostrato imbarazzo per l'origine straniera, il riconoscimento della cittadinanza è però l'unica via per accedere a una "convivenza alla pari" nel paese in cui si risiede. Molti diritti e possibilità non sono accessibili agli stranieri, che si tratti di una borsa di studio, della possibilità di fare un viaggio all'estero per un anno, di accedere a servizi o partecipare a concorsi pubblici.

C (23 anni): *«È la nostra vita quotidiana, continuamente privata di diritti. Siamo trattati come cittadini di serie B. Compiuti i 18 anni e al massimo fino al 19° anno di età possiamo chiedere la cittadinanza italiana, non che sia semplice poi! E senza avere la sicurezza che ci venga data. Non possiamo votare, non possiamo nemmeno accedere al programma Erasmus o uscire dall'Italia per*

*più di tre mesi, non abbiamo lo stesso accesso al sistema di welfare. Questo Paese non mi riconosce suo cittadino. È una legge che riguarda la vita quotidiana di 1.200.000 giovani che dovrebbero già essere italiani».*

Affrontando il tema dell'impegno politico in materia di discriminazione, dai discorsi dei ragazzi di seconda generazione spesso ho potuto riscontrare come si riferiscano a se stessi quali cittadini di serie B. È come se avessero assunto questa discriminazione in parte come la conseguenza del mancato riconoscimento della cittadinanza, ma in realtà è qualcosa di diverso, spesso si tratta di comportamenti razzisti. L'etnicizzazione degli stranieri, le discriminazioni razziali, i crimini dell'odio sono fenomeni presenti, reali e in aumento.

Far parte di un partito o di un movimento politico non li mette al sicuro da una forma di etnicizzazione da parte dei colleghi di partito già riscontrata in alcuni studi sul campo tra i quali quelli di IPRS (2012). Alcuni consiglieri o membri delle consulte cittadine affermano che gli stessi colleghi di partito addebiterebbero la loro popolarità e i giudizi positivi espressi a loro favore alla sola storia migratoria, per cui sarebbero avvantaggiati dalla diversità e non si spenderebbero mai a proteggerli da eventuali attacchi derivanti dalle fazioni opposte e di chiara matrice razzista.

*«Io ho deciso di star bene. Certo ci sono persone stupide o ignoranti che incontrando una persona la giudicano per il colore della pelle, il tipo di capelli o come è vestita, ma questo è un loro problema. Da piccola alle volte ne potevo soffrire, poi ho deciso che non era un mio problema... rimane il fatto che bisogna lavorare sulle leggi e sulla cultura, solo così ci saranno cambiamenti permanenti». «C'è chi pensa che siamo incivili, chi pensa che abbiamo troppe pretese... i diritti e la cittadinanza non sono per noi, ma che significa? Questo è razzismo».*

Le attività contro il razzismo e a supporto della sensibilizzazione sono veicolate da pagine web, incontri, discussioni: tante volte sembra una fatica di Sisifo perché basta poco, una notizia di cronaca che vede un immigrato nella parte del criminale, un evento lontano che risveglia la paura nei confronti della diversità (come un attacco terrorista o un nuovo sbarco a Lampedusa) e il clima cambia, i toni si irrigidiscono, si trovano commenti offensivi o si incontrano persone pronte ad attaccare verbalmente chi sta solo facendo del proprio meglio per costruire un senso di comunità più ampio, armonioso e pacifico. La crescente paura verso lo straniero diventa aggressività, attacco verbale e per fortuna molto più di rado attacco fisico. Le associazioni lavorano per offrire supporto alle vittime, tentando di creare una rete che coinvolga scuole, chiese, altre associazioni per dar vita a momenti di dialogo, confronto positivo una serie di attività da svolgere insieme perché dalla vicinanza e dalla mutua conoscenza si dia spazio all'altro.

Le attività per il sostegno all'integrazione sono numerosissime, per lo più simili a quelle raccontate nella parte sull'associazionismo (si veda la prima parte di questo capitolo). Si avvicinano le

generazioni in queste attività e modi diversi di vivere il territorio, sicuramente ci sono differenze tra i primi arrivati, chi è arrivato bambino o la seconda generazione, differenze che stanno nelle diverse prospettive culturali: quella dei primi è stata espressione dell'efficienza economica, dell'impegno per il benessere, del successo economico e dei modelli socialmente codificati che hanno la loro origine nel gruppo d'origine e ha fatto sì che i suoi portatori oggi si impegnano per i loro figli più che per se stessi; dall'altra parte le nuove generazioni, motivate dai valori connessi con il senso di autorealizzazione individuale per il quale l'individuo decide della propria identità scegliendo liberamente modelli di riferimento che saranno transnazionali, o cosmopoliti, espressioni ricche e composite risultato della loro storia. La nostra legislazione non fa che rafforzare l'idea che «l'origine e l'identità siano strettamente legate e si spieghino a vicenda» (Kilani 2012: 16). L'identità diventa fattore ereditario e discriminazione e razzismo colpiscono i giovani di seconda o terza generazione non in quanto immigrati, ma perché figli o nipoti di immigrati, il che è profondamente ingiusto. Il costo delle migrazioni diventa e sarà ereditario finché un riconoscimento politico e normativo non rifletterà un cambiamento nella società d'origine.

Secondo Rembaut le seconde generazioni sono diventate delle «posteriorità inopportune» perché meno disponibili a tenere comportamenti iper corretti per farsi accettare: «Bisogna essere garbati, rispettosi dell'ordine costituito e vigente, bisogna essere sottomessi, ubbidienti ecc.» (Sayad 1996: 15). Sottomissione e ubbidienza sono marchi distintivi di quelli che una volta erano gli schiavi, aspettarsi oggi una passività acritica rispetto a una situazione normativa anacronistica e limitante non è legittimo, né rispettoso della dignità umana.

Indagando l'auto-percezione del livello di integrazione politica degli immigrati intesa come partecipazione attiva, risulta evidente un diffuso senso di disagio e frustrazione di questi soggetti che si sentono esclusi dal loro stesso contesto: ci si sente italiani, ci si sente integrati, non ci si sente riconosciuti, una contraddizione in termini espressione di una realtà complessa e in continuo mutamento. Più volte ritornano auto-definizioni quali: fantasmi, apolidi, cittadini di serie B, straniero a casa mia e la parte di advocacy prende il sopravvento sulla discussione, o in altri casi la domanda viene rivolta a me: cosa ci si aspetta da loro? Che differenze ci sono tra noi? Cosa si intende per integrazione in Italia?

La questione migratoria è sicuramente spinosa e poco popolare politicamente, è stata perciò rimandata nel tempo una presa di posizione decisa che prenda atto della situazione, del fatto che le migrazioni sono un fenomeno strutturale e che è anacronistico pensare di mantenere un'unità di razza e di popolo all'interno di una nazione oggi, e che riconosca i pieni diritti di cittadinanza ai nuovi cittadini. «Ogni società è basata sull'innovazione e sul controllo sociale del cambiamento, cercando di prevedere e pianificare il futuro» (Bell 1976): prevedere e pianificare il futuro sono

scelte razionali e comprensibili, ma ad oggi, il non prendere una posizione rispetto all'allargamento della cittadinanza sembra un non voler comprendere l'effettiva realtà della situazione, in questo modo si può solo essere travolti dai cambiamenti sociali che inevitabilmente faranno il loro corso.

Gli immigrati e gli "italiani senza cittadinanza" mostrano un senso di appartenenza verso l'Italia ma in questo caso l'appartenenza non significa "sentirsi a casa", ma esprime un desiderio di aggregazione a un gruppo; l'aspirazione a poter essere cittadini, ad avere un'identità, una collocazione, un ruolo; la necessità di stabilità in un luogo dove poter godere di pieni diritti e sentirsi al sicuro sia fisicamente che da discriminazioni. Non riconoscere il desiderio di appartenenza al paese, rifiutare l'alterità, creare differenze e disuguaglianze può portare alla creazione di una società più conflittuale e potenzialmente instabile.

### **Discriminazione – relazione – cittadinanza**

«La gerarchia sociale delle ineguaglianze si articola intorno alla gerarchia etnicista e/o razzista, e ciò accade quale che sia l'origine geografica, la qualificazione o l'età presa in considerazione. Questo fatto strutturale, legato al carattere cumulativo delle discriminazioni dirette e indirette, permette di parlare di razzismo sistemico, punto di incontro tra forme "interazionali" e forme strutturali. Le une sono costituite da "micro-iniquità ripetitive e corrosive, ma inattaccabili giuridicamente, le altre da regole etiche e socio-culturali del funzionamento ordinario delle istituzioni, delle organizzazioni e della società nel suo insieme. Ogni tipo o modalità di discriminazione potenzia le altre, mentre gli attori individuali o collettivi che vi prendono parte sono molteplici e includono le stesse vittime» (De Rudder, Vourch'h 2008: 12). Ineguaglianze, gerarchie e discriminazioni fanno parte dell'ordinario, della vita di tutti i giorni. Anche nel caso di discriminazioni razziali, in crescita negli ultimi anni, (rapporto Lunaria 2014, ECRI 2016) prendendo in prestito la formula da Enzensberger (2007), si potrebbe dire che il razzismo detto sia perlopiù rancore socializzato, derivante e aumentato dall'incrocio e accumulazione dei risultati delle varie crisi. L'ECRI, l'European Commission against Racism and Intolerance, registra una serie di miglioramenti inerenti al rafforzamento della normativa sul razzismo e al "discorso d'odio", gli *hate speech*, azioni positive nella lotta al razzismo come l'adozione del nuovo Piano d'azione nazionale contro il razzismo e la creazione dell'Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori (OSCAD) e l'avvio dell'iter legislativo per la ratifica del Protocollo n. 12 alla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, specificamente focalizzato sulle discriminazioni razziali, firmato nel 2000, ma non ancora ratificato dall'Italia. Tuttavia, permangono criticità quali le deboli sanzioni

contro i reati d'odio e discriminazione razziale e la mancata criminalizzazione della discriminazione sulla base del colore della pelle e della lingua.

Secondo Wieviorka, discriminare corrisponde a una logica di differenziazione: la discriminazione «consiste, infatti, nel dedurre dalla razza un trattamento differenziato da riservare a un gruppo oggetto di razzismo [...] scuola, assistenza sanitaria, posto di lavoro, azienda, casa; a volte informa i criteri di accesso alle associazioni, e addirittura ai sindacati, il modo di esercitare la giustizia e anche le modalità di intervento della polizia» (2000: 49).

La differenziazione di carattere negativo e discriminatorio dà luogo allo stigma. Romania (2015) ne rileva cinque differenti tipi:

1) lo stigma vissuto come pregiudiziale legale: in questo caso l'identità dello straniero che vive una situazione di non conformità alle leggi (privo di documenti o di documenti validi). Dal Lago (1999) lo identificerebbe come non-persone che vivono in uno statuto di a-legalità da cui è possibile uscire tramite regolarizzazione;

2) lo stigma come pregiudiziale di discriminazione aperta: pur non esistendo un principio di esclusione legale, il pregiudizio nei confronti dello straniero è tale da rendere il soggetto simbolicamente clandestino. Ciò ha effetti sulla natura delle relazioni fra straniero e locali, inoltre limita l'accesso di questo alla libera fruizione di risorse della società ricevente;

3) lo stigma come pregiudiziale di discriminazione indiretta: in questo caso lo straniero non subisce discriminazioni aperte ma percepisce che la propria identità nazionale è da considerarsi come fattore screditante, motivo per cui, secondo lo studioso alcuni migranti farebbero ricorso alla strategia del mimetismo sociale che assicurerebbe vantaggi pratici.

4) lo stigma come ostacolo a un processo intenzionale di auto-assimilazione: lo straniero percepisce la propria identità come ostacolo e avvia un processo di spoliamento di questa per evitare lo stigma.

5) lo stigma come ostacolo all'integrazione culturale del gruppo immigrato: lo stigma legato all'identità nazionale viene percepito come un ostacolo al riconoscimento culturale del proprio gruppo nella società ricevente, tentano quindi di ridurre il più possibile la percezione di alterità rispetto al proprio gruppo: «Una delle conseguenze delle discriminazioni dirette è quella di produrre una precisa pressione, altamente percepibile sul soggetto altro, ad uscire dal proprio gruppo e a distaccarsi dai propri con-simili, per poter sfuggire ai processi di marginalizzazione a cui altrimenti andrebbe soggetto. [...] Uno degli effetti della marginalizzazione dei soggetti altri è quello di portare alcuni di loro a rifiutare le interazioni con i propri con-simili, per non venire confusi con essi» (Romania 2015: 35).

La discriminazione diventa una declinazione delle relazioni tra gruppi "dominanti" e "subalterni" legittimata dallo stesso sistema normativo: «In Italia l'affermarsi di una politica sull'immigrazione





tendente a considerare giustificate differenze di trattamento in ragione della cittadinanza e/o nazionalità, ha prodotto un sistema di norme e prassi illegittime, che hanno inciso e incidono negativamente sull'immaginario collettivo e sulla cosiddetta opinione pubblica, inducendo a ritenere fondata la liceità di comportamenti discriminatori. Anche per questo motivo le discriminazioni non sono spesso percepite come tali, nella loro esatta qualificazione e nel loro disvalore sociale, né dal soggetto

agente, né dalla vittima. Quest'ultima, a volte inconsapevole, subisce l'altrui comportamento traendone un senso di frustrazione e afflittività, ma senza rendersi conto della "giustiziabilità" della situazione patita. Così non solo la percezione del confine tra il lecito e l'illecito è labile, ma il risultato pratico, la finalità della discriminazione, è raggiunta» (Lunaria 2014: 49). Per questo motivo solo una percentuale bassissima di discriminazioni e crimini legati all'odio razziale vengono denunciati e poi perseguiti. L'inconsapevolezza dei propri diritti si somma al senso di vergogna tipico di chi si sente nella posizione sbagliata, in difetto, quasi partecipe dello stesso crimine di cui è vittima.

Ciò che mi piacerebbe mettere in luce in questo lavoro è il peso enorme delle sottovalutate percezioni dei fenomeni sociali legati alle migrazioni; non basta lavorare sulle politiche se queste sono in parte mero allineamento formale alle direttive internazionali, ma non vengono poi interiorizzate e non diventano parte della cultura della popolazione. Le politiche dovrebbero essere espressione degli ideali di un popolo, i meccanismi di funzionamento del migliore dei mondi possibili che si vuole realizzare; se vengono invece costruite in maniera da dare adito a comportamenti che rinviano questo mondo indietro nel tempo, allora le premesse sono sbagliate e si sta provocando uno scollamento tra il piano normativo-tecnico e il piano sociale-relazionale.

Nel periodo di crisi sistemica attuale sempre più studiosi, ONG e centri studi tentano di divulgare una fotografia fedele e quanto più possibile oggettiva della realtà del fenomeno migratorio per diminuire le tensioni sociali che nascono dalla suggestione collettiva, dalle paure che nascono dalle



*fake news* e dal loro divenire virali sui *social network*. Uno sforzo molto interessante quanto efficace si vede sicuramente nel lavoro dei cartografi che riescono a creare delle mappe di lettura semplice e immediata di fenomeni complessi e stratificati nel tempo. Propongo di seguire a tal proposito una mappa<sup>64</sup> che illustra quali siano le comunità di immigrati più numerose in assoluto per paese di provenienza in Europa: è spiazzante la reazione di un “non addetto ai

lavori” davanti a una carta del genere, non ci si aspetterebbe che la comunità straniera più presente in Norvegia sia di polacchi e quella degli angolani in Portogallo.

Soprattutto molti non si aspetterebbero che negli ultimi anni, gli anni terribili della crisi migratoria e dell’enorme afflusso dei richiedenti asilo, la situazione sia rimasta pressappoco la stessa. Alcuni paesi come Polonia e Grecia hanno assistito alla diminuzione della popolazione immigrata in percentuale sul totale. Comunità che invece non sembrano apparire agli onori delle cronache come quella cubana in Spagna fanno il loro ingresso nelle statistiche, eppure non fanno scalpore perché c’è una contiguità culturale (di lingua, razza e religione). Nel momento in cui l’alterità e la percezione di “pericolosità” che le è legata vengono a colpire l’immaginario comune si crea un ambiente sociale ostile e potenzialmente conflittuale.

Le politiche intese a favorire l’integrazione degli immigrati tendono a privilegiare gli aspetti legati al mondo del lavoro e alla formazione linguistica, seguite con molto distacco da iniziative anti-discriminatorie e di prima familiarizzazione con i paesi di arrivo. Le prime misure sono sicuramente meglio misurabili nelle dimensioni di efficienza, efficacia e sostenibilità nel tempo, mentre le altre risultano meno leggibili e prevedibili negli effetti, eppure sono fondamentali per creare un ambiente positivo alla convivenza e alla mutua conoscenza.

<sup>64</sup> Mappe create da Jakub Marian, linguista ceco, matematico e artista, basate su studi della Nazioni Unite del 2015 in materia di migrazioni internazionali.

Negli ultimi anni il processo di misurazione del livello d'integrazione tramite l'utilizzo dei sistemi statistici nazionali e dell'Eurostat ha prodotto risultati importanti. Le dimensioni considerate rilevanti e gli indicatori utilizzati negli studi cambiano di paese in paese a seconda del modello e della tipologia di integrazione che si ricerca o si vuol costruire. Solo con la legge Turco-Napolitano (legge n. 40/1998) e il successivo Testo Unico (Decreto legislativo n. 286 del 1998) in Italia è stata istituita la Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, avente funzione di preparazione per il Governo del rapporto annuale sullo stato di attuazione delle politiche per l'integrazione degli immigrati. La Commissione opera per raggiungere un'integrazione "ragionevole" come definita da Zincone (2000) ovvero «un processo di non discriminazione e di inclusione delle differenze, quindi di contaminazione e di sperimentazione di nuove forme di rapporti e comportamenti, nel costante e quotidiano tentativo di tenere insieme principi universali e particolarismi» (art. 3 della legge 40/98), prevenendo l'emarginazione e la ghettizzazione e concentrandosi sui principi universali della dignità della persona.

Informazioni relative alla dimensione relazionale delle comunità straniere con le reti sociali del territorio sarebbero elementi molto utili per comprendere i processi d'integrazione al di là del compimento oggettivo delle tappe dell'integrazione sociale, economica e politica. Il dato occupazionale, la partecipazione ad associazioni o l'iscrizione a un sindacato o partito non spiegano di per sé la complessità dell'incontro con l'alterità, il dialogo che inevitabilmente provoca dei mutamenti in entrambe le parti in causa, né la tempistica di questi processi che può essere influenzata da fattori esogeni o la qualità del percorso di integrazione. Le fonti amministrative che raccolgono dati inerenti al numero di matrimoni, separazioni e divorzi sono importanti se si vogliono migliorare i percorsi d'integrazione, ne restituiscono una fotografia sempre sommaria, ma più ricca e ancora più dati sarebbero necessari.

Le disuguaglianze sociali sono sintomo di una perdita della centralità della persona rispetto al valore del gruppo di appartenenza; la semplice presenza di relazioni amicali tra membri di diversi gruppi all'interno di una società veniva considerata, già nella scala di distanza sociale di Emory Bogardus del 1926, un indicatore della distanza sociale tra i gruppi. In questa scala, la disponibilità personale ad avere amici di un diverso gruppo etnico veniva considerata un indicatore di bassa distanza sociale tra i gruppi in quanto presupponeva l'assenza di uno stigma sociale legato al concetto di alterità che poteva investire chi aveva rapporti amicali con un gruppo di stranieri. Per quanto riguarda i processi d'integrazione, la composizione delle reti amicali e la partecipazione sociale che incentivano la nascita di relazioni inter-etniche nel caso italiano, documentate da Istat (2012) e Fondazione Ismu in "Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri", otto italiani su dieci hanno una qualche relazione personale con almeno uno straniero, (ne conoscono il nome di

battesimo e si fermano a conversare quando lo incontrano); non viene specificato però il tipo di rapporto tra i soggetti coinvolti (nel caso in cui si tratti sempre o quasi sempre di stranieri vincolati da un contratto di lavoro / lavoro non qualificato presso italiani, è possibile estendere la scala di Bogardus a questo tipo di casistica? Bisognerebbe poter valutare legami simmetrici). In linea generale, perché uno straniero riesca ad avere amici italiani è importante il dato relativo alla sua anzianità migratoria, bisogna farsi conoscere, magari avere amici o conoscenze in comune, così si riesce a coltivare la fiducia necessaria a relazioni che superino il grado della mera conoscenza.

Le relazioni intrattenute da un soggetto normalmente privilegiano rapporti omofili, in altre parole con individui simili in termini etnici, socio-economici, e culturali (Currarini, Jackson et al. 2009), tale tendenza non è assoluta, ma viene aumentata da un insieme di fattori come la segregazione residenziale o scolastica e simbolici (Wimmer, Lewis 2010; Sciortino 2012).

Conoscersi è un processo non privo di difficoltà, presuppone un potersi presentare se non definire, ma nel caso degli stranieri senza cittadinanza la faccenda si complica. Il primato della dimensione giuridica rispetto al riconoscimento e alla multidimensionalità del processo di integrazione sembra restrittivo e penalizzante. Sciortino (2015) auspicherebbe per la pianificazione delle policy e la valutazione del loro livello di efficacia il poter tenere in considerazione il concetto di cittadinanza formale rispetto a quello di cittadinanza sostanziale (dinamiche del mondo del lavoro, situazioni abitative, etc.). L'integrazione non si può ottenere insieme a un titolo giuridico, né può essere una conseguenza della presenza prolungata su di un territorio; voler posticipare l'ottenimento della cittadinanza perché prima si compiano altre condizioni è un non voler accompagnare e sostenere l'integrazione, è causare disuguaglianza, discriminazione e marginalizzazione.

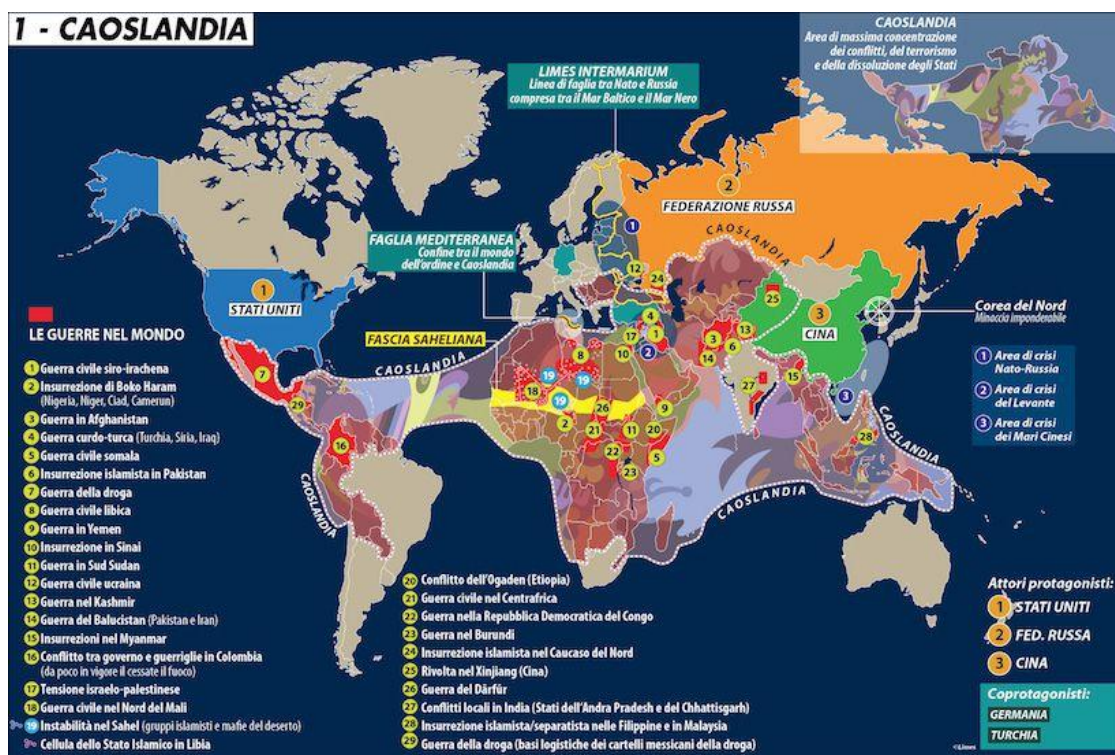
In un Paese come l'Italia i contesti territoriali sono fortemente differenziati, gli stranieri spesso diventano una cartina di tornasole che consente di evidenziare luci e ombre del tessuto socio-economico in cui vivono. Gli immigrati ad oggi sembrano essere lo specchio delle paure verso il prossimo e la mancanza di capacità di programmare un futuro, possono essere portatori di un livello maggiore di complicazione, ma non possono esser ritenuti responsabili del disorientamento collettivo del momento.

### **Riconoscere l'altro: i richiedenti asilo**

In questa ultima sezione della seconda parte mi occuperò dei richiedenti asilo e i rifugiati. Come già detto, nel corso di questi tre anni di studi la percezione del fenomeno migratorio e il fenomeno stesso sono cambiati così tanto che mi è sembrato doveroso allargare l'indagine, seppur



marginalmente, anche alla tipologia dei migranti forzati. I richiedenti asilo e i rifugiati rappresentano una questione spinosa a livello politico: mentre per i migranti economici è possibile gestire i flussi, opporre chiusure attraverso criteri selettivi e quote d'ingresso, gli spostamenti dei richiedenti asilo non possono essere programmati né fermati. Dalla fine della guerra fredda abbiamo assistito alla crescente destabilizzazione di diverse aree ai margini dell'Europa con il conseguente inizio di esodi.



Carta di Laura Canali, Limes 2016

Il ventunesimo secolo è stato definito da diversi autori come «età dei rifugiati» (Colson 2003; Beneduce 2008). Questo rinnovato interesse rispetto al fenomeno delle migrazioni forzate è dovuto a diversi fattori: da un lato l'aumento dei richiedenti asilo a partire dalle primavere arabe seguite dalla crisi siriana; la mobilitazione del terzo settore per sensibilizzare l'opinione pubblica rispetto a questo tipo di migrazioni; l'aumento del disaccordo in Europa rispetto alla normativa e alle strategie di accoglienza e gestione dei flussi; l'aumento negli ultimi anni del numero di richiedenti asilo che cercavano di superare le norme restrittive per l'entrata regolare di migranti economici cercando di passare in qualità di richiedente asilo: «I processi migratori che, almeno dal 2011, stanno interessando l'Europa lo mostrano in maniera esplicita. Per quanto riguarda l'Italia, si ricorderà che durante la cosiddetta “Emergenza Nord Africa” la maggioranza delle provenienze geografiche dei migranti che giungevano nel nostro paese per sfuggire dalla guerra in Libia non erano affatto nordafricane. La Libia, che ancora oggi è un punto nevralgico di molte delle rotte per l'arrivo in

Europa, fino al 2011, era stata una zona di grande attrazione per migliaia di lavoratori provenienti da altre parti del continente africano, costretti a lasciare il paese dopo l'intervento militare. Lavoratori, dunque, che, da un giorno all'altro, sono divenuti profughi in fuga da una guerra» (Ciniero 2016<sup>65</sup>).

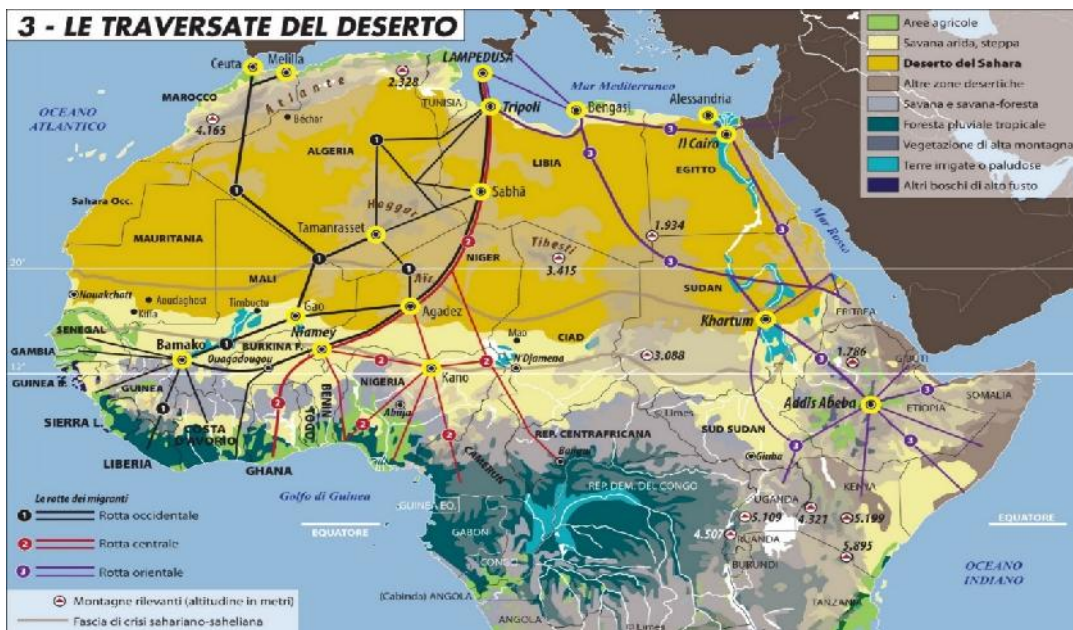
Nell'articolarsi dei processi migratori non c'è un solo fattore che porta a emigrare, convivono un complesso insieme di concause difficili da sciogliere e una persona può ritrovarsi contemporaneamente a essere alla ricerca del lavoro e del riconoscimento dello status di rifugiato. La differenza tra migranti economici e migranti forzati è una problematica spinosa, ma deve essere sempre considerata come frutto di una costruzione artificiale (Long 2013): «La distinzione tra migrazioni economiche e migrazioni politiche, soprattutto nel discorso pubblico europeo degli ultimi anni, tende ad essere presentata, sempre più spesso, non solo come una definizione giuridica o analitica ma come una distinzione sulla base della quale differenziare i migranti "meritevoli" da quelli "non meritevoli", quelli da accogliere dai migranti da respingere. Ma siamo sicuri che negli attuali flussi migratori diretti in Europa sia possibile distinguere nettamente le migrazioni politiche da quelle economiche? Siamo sicuri che le vite dei soggetti siano incasellabili rigidamente nei percorsi che le normative nazionali e internazionali (e non solo le normative) pensano come radicalmente alternativi ed esclusivi? E, in seconda battuta, siamo sicuri che anche laddove un soggetto venga riconosciuto come migrante politico, quindi "meritevole" di accoglienza, il sistema pensato dai singoli stati e dall'Unione Europea sia realmente in grado di garantire accoglienza e inclusione?» (Ciniero 2016).

Zetter, nei suoi studi sull'etichettamento analizza i tre momenti di formazione, trasformazione e politicizzazione dell'identità di rifugiato. Per quanto concerne il processo di formazione afferma che siamo di fronte a un processo di globalizzazione delle migrazioni che dà luogo a flussi misti in cui è difficile distinguere i migranti forzati da quelli volontari e in cui è sempre più complesso determinare chi è un rifugiato. La questione cardine è come riuscire a controllare i flussi e come definire le persone che ne fanno parte. È in questa situazione che entra in gioco il processo di trasformazione dell'etichetta; infatti, come scrive Zetter (2007: 180), «labels do not exist in a vacuum. They are the tangible representation of policies and programmes, in which labels are not only formed but are then also transformed by bureaucratic processes which institutionalize and differentiate categories of eligibility and entitlements».

L'Italia per la sua posizione geografica di piattaforma del Mediterraneo si è trovata ad essere punto di arrivo o di passaggio di diverse rotte migratorie per lo più marittime provenienti dalle coste del nord Africa, sia di migranti economici che di richiedenti asilo.

---

<sup>65</sup> <http://www.meltingpot.org/Migranti-economici-e-migranti-politici-retoriche-di-una.html#.WP0vFOkIHIU>



Carta di Laura Canali, Limes 2016

Il viaggio di chi oggi giunge in Europa può durare anni, soprattutto per chi proviene dai paesi subsahariani; ha costi elevati sia in termini economici che di sicurezza personale. Può succedere che una persona partita per sfuggire a un conflitto si ritrovi a dover lavorare lungo il percorso per mettere insieme la cifra necessaria a raggiungere l'Europa, oppure che diventi oggetto di persecuzioni, violenze o incarcerazioni arbitrarie.

Questi soggetti differiscono grandemente dai migranti che hanno deciso autonomamente di migrare: nel loro caso manca il progetto migratorio, la rete migratoria, i riferimenti e a volte il paese in cui vengono fermati non è quello in cui desidererebbero rimanere. Più che di un'esperienza migratoria, si tratta dell'attuazione di un piano per salvarsi la vita, un piano nel quale però i migranti non hanno quasi mai il pieno controllo della situazione, né il potere di deciderne i tempi, le cui regole sono per loro poco comprensibili. Una volta arrivati in una "terra sicura", poi, si ritrovano in un limbo nel quale non si è più inseriti in nessun sistema paese e non si ha il diritto di ricominciare una vita che possa essere sicura e dignitosa. L'indeterminatezza della traiettoria migratoria, i lunghi tempi di lavorazione delle pratiche durante i quali si vive nell'incertezza assoluta e il sistema stesso di accoglienza isolano questi soggetti dal contesto in cui si trovano, aumentando in alcuni casi la sensazione di diffidenza e paura degli autoctoni rispetto al fenomeno. La mancata conoscenza della lingua italiana e spesso anche dell'inglese o francese da parte dei migranti rendono difficili se non impossibili le comunicazioni con gli italiani che non lavorino nei centri. Come già detto nella parte dedicata alla comunicazione del tema migratorio, i richiedenti asilo sono percepiti come una massa indistinta di soggetti potenzialmente pericolosi, una marea oscura che invade l'Europa entrando

dalle coste italiane; l'oggettivazione disumanizzante del fenomeno impedisce o limita il meccanismo del riconoscimento dell'altro, che viene identificato col problema e non come vittima. I migranti che hanno alle loro spalle esperienze di violenza e torture si trovano in una situazione di vulnerabilità fisica, psicologica a causa dei traumi subiti; pur con gravissime difficoltà nel relazionarsi con gli altri, lottano per la vita, per la sopravvivenza, non lottano per il lavoro né per l'integrazione, ma per diritti fondamentali, chiedono che si riconosca loro il fatto di essere persone, esseri umani, la possibilità di rimanere in un paese, qualunque esso sia, nel quale possano smettere di temere per la propria vita.

Per quest'ultima parte ho svolto grazie al supporto del Centro Astalli di Roma 10 interviste a richiedenti asilo per comprendere attraverso le loro storie di vita e le loro aspettative quanto fosse profondo il gap che divide la costruzione di politiche ispirate e idealistiche dalla loro applicazione; per indagare la condizione di "nuovi esuli" dei richiedenti asilo, intrappolati dopo una *forced migration* in una *forced immobilization*, tra la mancata applicazione di un quadro normativo e uno stato d'origine che non può più garantirne i diritti fondamentali, condannandoli a causa della rottura del patto tra stato e cittadino alla condizione di esuli.

La ricerca in questo caso è stata supportata dal Centro Astalli all'interno del quale ho svolto attività di volontariato nel settore del supporto legale prima di svolgere le interviste. Il volontariato è stato una parte utilissima dell'esperienza durante la quale ho potuto osservare e comprendere le modalità di lavoro più opportune e come comunicare con i richiedenti asilo. Intervistare persone traumatizzate che vivono un'esperienza stressante è difficile e non si può rischiare di risultare invadenti o indiscreti, aumentando ulteriormente il loro fardello personale. Un set di domande è stato preparato e vagliato col supporto dell'assistente legale del centro e gli incontri si sono tenuti tutti in sede, un luogo conosciuto e sicuro per gli intervistati.

Nel paragrafo di seguito voglio iniziare con una descrizione degli studi sulle migrazioni forzate per poi arrivare alle storie degli intervistati per inserire in un quadro più complesso le loro testimonianze.

## **Gli studi**

I primi studi di una certa importanza vengono pubblicati a partire dagli anni '80, quando la questione dei rifugiati inizia ad avere rilevanza grazie alla divulgazione dell'argomento tramite i mass media. Le notizie sui rifugiati provengono da quel sud del mondo che alla fine della guerra fredda e col disgregarsi delle zone di influenza dei due blocchi contrapposti assiste a un



moltiplicarsi di conflitti nei paesi legati alle due zone d'influenza (Angola, Cambogia, Vietnam, Etiopia, Salvador...). Molti sono costretti a scappare e quando lo spostamento coinvolge un gran numero di persone convinte di poter ritornare al paese d'origine alla fine dei tumulti, queste preferiscono fermarsi in campi in una zona sicura, cosicché iniziano a circolare notizie e immagini di questi luoghi. Sociologi, antropologi, politologi, economisti, psicologi intraprendono studi sul fenomeno dando vita alla branca dei *Refugee Studies* e nel 1981 "*The International Migration Review*" dedica un volume a questo tema, nel tentativo di chiarire linguaggio, concetti, domande di ricerca. Nel 1982 viene fondato il *Refugee Studies Centre* (RSC) presso l'Università di Oxford, ancora oggi uno dei centri più avanzati sul tema, che da una parte mira a dare sistematicità e solidità teorica e metodologica agli studi in materia e allo stesso tempo cerca di intervenire nell'ambito delle politiche con analisi e proposte.

Le ricerche hanno due tipi di approcci: uno incentrato sulla condizione dei rifugiati e sui possibili interventi, che è di stampo umanitario; l'altro che si concentra sulla figura del rifugiato nel paese nel quale ha chiesto protezione. Rispetto alla figura del rifugiato, all'inizio degli anni '80 vi sono però dubbi sulla sua reale esistenza come categoria sociologica; vi sono infatti sospetti da parte dei governi dei paesi d'accoglienza che tendono a considerarlo perlopiù come migrante economico mascherato in cerca di strategie che assicurino un facile accesso e la garanzia di permanenza. Questo sospetto si traduce in politiche restrittive verso coloro che vengono definiti *unwanted* (Marrus 1985) e *unwelcomed guests* (Portes e Stepick 1985). Nel tentativo di definire chi è il rifugiato nasce il dibattito tra realisti e nominalisti. Per i primi i rifugiati sono attori di una fuga forzata a carattere politico: i rifugiati assumerebbero i tratti di un distinto "tipo psicosociologico", mostrando un particolare comportamento (*refugee behavior*, Stein 1981 e anche Kunz 1981, *refugee attitude*) causato dall'esperienza di fuggire dal proprio paese per cercare sicurezza in un altro luogo. I nominalisti invece sconfessano l'esistenza della categoria sociologica di rifugiato, mostrando come vi sia una certa convergenza nell'agire di "rifugiati" e migranti economici, sia nella fase migratoria che in quella insediativa. In anni più recenti è emerso infine un terzo approccio che cerca di connettere i primi due, abbandonando la categoria di "rifugiato" e sostituendola con quella di "*Migranti Forzati*" (Castles 2006). Castles individua una categoria sociologicamente riconoscibile di persone accomunate dall'esperienza di fuga, trauma e sradicamento, affermando però che la categoria "rifugiato" di per sé non ha un valore sociologico, ma puramente burocratico.

I confini tra migrazioni politiche e migrazioni economiche sono labili soprattutto una volta sul territorio di destinazione: il migrante politico avrà comunque bisogno di lavorare, di intrattenere dei rapporti umani, peseranno su di lui diversi fattori, non solo relativi alle condizioni socio-

economiche del luogo di destinazione, ma anche della sua particolare condizione sociale e giuridica, una condizione che in molti casi concorre a privarlo di potere contrattuale.

I richiedenti asilo differiscono dai migranti economici nella maggioranza dei casi (quando non si tratta di esodi dovuti a guerre o disastri ambientali che costringono l'intera popolazione a spostarsi) per la loro condizione di solitudine (nel caso in cui si scappi da una persecuzione, violenze e discriminazioni). Le reti e i network dovrebbero essere la dimensione in cui nasce e si sviluppa il progetto migratorio, i legami tra i luoghi di origine e di destinazione darebbero vita a meccanismi di sostegno, accreditamento, legami fiduciari, protezione e flussi informativi, ma non è così per i rifugiati che spesso non hanno potuto decidere nemmeno il momento della fuga o la meta. Si procede senza legami, senza rete e senza meta finché non si trova un posto abbastanza sicuro da permettere una sosta per valutare la propria posizione e decidere il da farsi.

Koser (1997) sostiene invece che le rotte e le destinazioni dei richiedenti asilo, che a prima vista sembrerebbero discendere da fattori di espulsione e dalla ricerca di un paese sicuro, in realtà sono fortemente influenzate dai network sociali. Nelle sue ricerche successive (2001, 2009) lo studioso si è concentrato sull'accesso ai flussi informativi da parte dei rifugiati e come le informazioni siano divulgate nei network sociali che mettono in evidenza il ruolo delle comunità etniche e delle organizzazioni di rifugiati già presenti nei paesi di destinazione e transito. Ciò che appare evidente e marca una profonda diversità tra i migranti economici e i migranti forzati è la velocità straordinaria di cambiamento di strategie e riferimenti di questi. Negli ultimi anni abbiamo seguito il cambiamento continuo delle rotte, determinato dalla chiusura di frontiere o destabilizzazione di territori; abbiamo assistito alla proposta e sigla di trattati con paesi extra-europei per il contenimento dei flussi migratori in arrivo nella Fortezza Europa, che hanno reso le rotte ancora più pericolose e talvolta letali, prolungando i tempi delle traversate; una serie di meccanismi che vanno dagli accordi sottoscritti con il governo turco di Erdogan all'istituzione degli *hotspot*, i muri con il filo spinato e la moltiplicazione di campi profughi nelle zone di confine, come Calais e Idomeni. Si è sentito sempre più spesso parlare di trafficanti di esseri umani e delle loro connessioni con la criminalità: la continua chiusura delle rotte comporta il fatto che i paesi siano scelti in base alla sicurezza del viaggio per i trafficanti, anziché in base ai desideri dei migranti. Da un quadro caratterizzato da un livello di cambiamento così elevato possiamo dedurre (come ho potuto verificare anche tramite le interviste) che i network non riescono a ricoprire un ruolo importante nel passaggio di informazioni e nel supporto al percorso, perché si procede spesso alla cieca, almeno fino a quando non si giunge in un paese sicuro dove fare domanda di asilo. In molti sono partiti con un familiare, un fratello o sorella, un marito o dei figli, ma non sono arrivati a destinazione insieme. Per troppe persone il percorso è stato interrotto in maniera traumatica: durante il viaggio o in luoghi

di detenzione si possono incontrare connazionali, ma sono tutti in una situazione di pressoché totale impotenza, ognuno ha qualche informazione, ma la situazione cambia rapidamente e traumi e soprusi limitano, se non inibiscono, la capacità stessa di comunicare. Portes e Sensebrenner (1993) parlano di «solidarietà vincolata», non si ha altra alternativa che fidarsi delle persone che si incontrano cercando di sfruttare al massimo le risorse che questi legami mettono a disposizione.

Assistiamo alla continua violazione dei diritti umani e all'investimento di ingentissime risorse per respingere poco più di un milione di persone, a malapena lo 0,17% della popolazione europea: «È evidente che non esiste alcuna emergenza immigrazione: esiste, semmai, un'emergenza democratica, e riguarda i paesi europei» (Ciniero 2016).

La complessità della situazione non può però essere l'alibi per una presa di distanza da parte dei paesi riceventi: «Quando le comunità si trovano alle prese con conflitti politici violenti, la capacità umana di compassione si dissolve velocemente. Il dibattito civile è rimpiazzato dal trinceramento ideologico, dall'auto-giustizia morale e dalle giustificazioni politiche all'uso della violenza. Allo stesso tempo, i percorsi alternativi che immaginano un luogo dove i nemici di oggi siano trasformati nei vicini di domani sono sminuiti come fossero illusioni utopiche di sognatori irrealistici. Dobbiamo però accontentarci di una tale visione ristretta ormai alle soglie della seconda decade del XXI sec.? Io non mi accontento. Ed è per questo che ho lavorato come ricercatore di studi religiosi e mediatore interculturale su ciò che accade a lungo termine quando la storia va per il verso sbagliato, sul male e i traumi collettivi che ci perseguitano, e sulla colpevolezza e il senso di colpa che ci affossano» (Krondorfer 2012: 117).

### **La condizione di estraniamento, interviste a rifugiati e richiedenti asilo**

I conflitti sono tra le principali cause di migrazione forzata, la maggior parte di questi sono interni, causati da lotte etniche o religiose<sup>66</sup>. Ricerche hanno dimostrato che l'introduzione di leggi restrittive sull'immigrazione, il rafforzamento dei controlli alle frontiere non portano necessariamente a una riduzione della migrazione irregolare: al contrario, determinano la crescente necessità di contrabbandieri per attraversare le frontiere. I sistemi di gestione della migrazione sono

---

<sup>66</sup> Nel 2014 sono stati registrati quaranta conflitti armati attivi in ventisette sedi in tutto il mondo, con un aumento del 18% rispetto ai trentaquattro conflitti riportato nel 2013. Questo è il più alto numero di conflitti riportati dal 1999. Secondo l'UNHCR, entro la fine del 2015, 65,3 milioni di persone in tutto il mondo sono state costrette a migrazioni forzate a causa di persecuzioni, conflitti, violenza generalizzata o violazioni dei diritti umani. Nel 2015, gli Stati membri dell'UE hanno registrato più di 1.820.000 passaggi illegali della linea di frontiera esterna, un livello mai visto prima.

in crisi, la crescita di tratta e traffico<sup>67</sup> è una diretta conseguenza di questo fallimento, che è dello stato d'origine incapace di tutelare la sicurezza dei propri cittadini e dei paesi di transito e destinazione, perché ignorando le convenzioni dei diritti umani e concentrandosi sulla securizzazione del territorio non fanno altro che rendere necessarie le figure di criminali e più costoso il viaggio in termini economici e di sicurezza personale. Se da un punto di vista legislativo si condannano e si criminalizzano tali pratiche, i fenomeni di tratta e traffico continuano a vedere un rapido aumento delle loro attività sulle rotte illegali tristemente famose.

Presso il Centro Astalli di Roma ho intervistato vittime di tratta e traffico. La differenza tra le due tipologie di vittime, però, nel procedere con gli incontri diveniva sempre più sfumata, i quadri normativi e le definizioni di sovrapponevano e si mescolavano continuamente, provocando oltre a un senso di crescente confusione anche l'impossibilità di offrire loro un aiuto concreto, in quanto il nostro sistema di asilo non offre protezione a entrambe le tipologie di vittima alla stessa maniera. Chi parte da un paese a basso livello di conflitto e si è affidato volontariamente a un criminale per migrare, anche se poi è stato vittima di tratta non ha diritto alla protezione internazionale: dimostrare le ragioni che l'hanno spinto all'atto estremo di mettere la propria vita nelle mani di organizzazioni criminali e provare le torture e i soprusi subiti può non essere sufficiente, nonostante le cicatrici e gli evidenti traumi, per giustificare la legittimità della richiesta di protezione e asilo.

Per questa parte d'indagine mi sono concentrata sul tema dell'auto-percezione dei diritti da parte dei rifugiati e richiedenti asilo, ho voluto chiedere loro quando si sono resi conto di aver perso insieme alla sicurezza e alla libertà i loro diritti e se li hanno più riacquistati. Ho utilizzato metodi di ricerca misti: l'analisi delle fonti secondarie per avere un quadro completo del fenomeno nel quadro normativo e capire, attraverso una revisione della letteratura, le lacune e le inefficienze del protocollo contro tratta e traffico; l'analisi dell'impatto sui migranti dell'esperienza mista di tratta e traffico attraverso le interviste, concentrando l'attenzione sul corridoio libico<sup>68</sup> come caso di studio

---

<sup>67</sup> Secondo la definizione ONU lo *smuggling* è definito come «the procurement, in order to obtain, directly or indirectly, a financial or other material benefit, of the illegal entry of a person into a State Party of which the person is not a national or a permanent resident». Il *trafficking* è definito come «the recruitment, transportation, transfer, harbouring or receipt of persons, by means of the threat or use of force or other forms of coercion, of abduction, of fraud, of deception, of the abuse of power or of position of vulnerability or of the giving or receiving of payments or benefits to achieve the consent of a person having control over another person, for the purpose of exploitation. Exploitation shall include, at minimum, the exploitation of prostitution, of others or other form of sexual exploitation, forced labour and slavery, servitude or the removal of organs».

<sup>68</sup> Il punto di transito principale per le persone provenienti dall'Africa occidentale che entrano in Libia è la città sud-occidentale di Sabha, sempre ricorrenti le terribili storie degli intervistati su come si tratti del luogo in cui si sono resi conto di non più avere il controllo della loro vita. Coloro che entrano attraverso il Sudan dalla Somalia, Eritrea ed Etiopia arrivano attraverso Kufra, e poi viaggiano verso Ajdabiya, nella parte nord-orientale del paese. Arrestati arbitrariamente e trattenuti in centri di detenzione illegali per periodi di tempo indefiniti, raccontano e mostrano i segni

che accomuna le storie che ho potuto ascoltare. Il 92% di tutti i migranti che attraversano il Mediterraneo centrale è partito dalla Libia (Frontex 2016). Essa rimane il luogo più pericoloso da oltrepassare: dal 2011 la situazione è andata peggiorando, mentre le reti di contrabbando aumentano il loro potere per l'assenza di effettiva applicazione di una legge che contrasti queste attività. OIM ha dichiarato che la popolazione totale dei migranti in Libia è di circa 700.000 - 1 milione di persone, la maggior parte dei cittadini stranieri residenti in Libia provengono da Niger, Egitto, Ciad, Ghana, Sudan, Eritrea, Nigeria, Gambia, Somalia e Costa d'Avorio. Le interviste hanno infatti coinvolto persone di questi paesi.

Diritto alla vita; diritto a non subire torture o trattamenti crudeli, inumani o trattamento o punizioni degradanti; diritto a essere trattati con umanità e rispetto della dignità inerente alla persona umana quando privato della libertà; diritto alla libertà dalla detenzione arbitraria; diritto alla libertà di movimento sono i diritti negati ai migranti forzati.

Le modalità della migrazione sono irregolari perché le persone che hanno bisogno di fuggire o sono costrette a migrare non hanno alcuna possibilità di farlo in maniera legale; canali di migrazione sicuri sono l'eccezione alla regola e non vi sono modi per proteggere le persone e prevenire atti illeciti. Tratta e traffico sono spesso associati ai problemi della migrazione legati alla criminalità organizzata, ma questo approccio sottostima i crimini, dando più importanza all'aspetto sicurezza rispetto alla salvaguardia dei diritti.

Nel 2000 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato la Convenzione contro la criminalità organizzata transnazionale per prevenire, reprimere e punire la tratta di esseri umani, in particolare donne e bambini; completa il documento il protocollo per combattere il traffico di migranti via terra, via mare e aria. Si sottolineano elementi distintivi tra tratta e traffico: il traffico di migranti è sempre transnazionale e non comporta la coercizione o inganno delle vittime. Si tratta di un crimine che viene commesso con il consenso delle persone in fase di contrabbando. I migranti accettano di pagare per essere trasportati e se ne assumono i rischi. La tratta di persone non è necessariamente transnazionale, si distingue perché si basa sulla frode, l'inganno o la coercizione e ha come scopo lo sfruttamento. Purtroppo è sempre più frequente l'interconnessione delle due modalità.

Ciò che inizia come traffico di migranti può facilmente assumere la forma di tratta, soprattutto nei paesi di transito, dove le condizioni di sicurezza sono davvero critiche. Inoltre il profilo del migrante forzato sta cambiando, negli ultimi anni gli individui devono lasciare i loro paesi di

---

del lavoro forzato, le molestie e lo sfruttamento. Molti migranti non raggiungono la parte settentrionale della Libia e non possono tornare al loro paese di origine.

origine per salvare la loro vita dalla precarietà, la fame o la povertà; anche se non sono costretti, non hanno altra scelta che ricorrere all'aiuto dei criminali, diventandone vittime lungo il percorso.

Una volta raggiunti i confini europei possono presentare domanda per la protezione internazionale, ma se non possono dimostrare che la loro vita è in pericolo nel paese di origine non sarà concessa alcuna forma di protezione all'interno degli Stati membri dell'Unione europea. Affrontare le forze dell'ordine, la commissione, stare in un centro di accoglienza in un paese sconosciuto del quale spesso non si conosce nemmeno la lingua non sono fattori che rendono semplice affrontare la lotta burocratica e legale per la concessione dell'asilo. Molti non hanno un grado di istruzione alto e tutti portano con sé traumi e paure, il sistema non è adeguato per persone così vulnerabili.

Se respinti dalle autorità, riusciranno a sfuggire al rimpatrio, diventeranno irregolari sul suolo europeo, senza la possibilità di accedere a qualsiasi forma di assistenza e oggetto di nuove forme di sfruttamento. Durante la fase di rimpatrio la sicurezza dei migranti non è garantita in quanto non si crede che questi siano in pericolo di vita.

Le storie di vita sono diverse ma ciò che accomuna tutti è la condizione di vittime: c'è chi è dovuto scappare in seguito a tumulti politici, chi per sfuggire a persecuzioni religiose; chi ha cercato di salvarsi da conflitti nati all'interno del clan per il possesso di un territorio che è stato risolto col sangue e chi è stato preso con l'inganno, con l'offerta di un futuro felice che li avrebbe portati lontano dalla povertà. Le esperienze che mi sono state raccontate sono terribili, questi giovani porteranno il fardello dei ricordi personali e dei ricordi di coloro che non ce l'hanno fatta, compagni di viaggio e familiari. Ho deciso di salvaguardare la loro privacy attribuendo solo due voci alle 10 persone intervistate, una maschile, A., l'altra femminile, K. Le loro storie si somigliano, sono tutti estremamente giovani, dai 19 ai 27 anni, sono in attesa del risultato della commissione, chi di potersi presentare a questa e nel frattempo hanno accettato di raccontarmi le loro storie di vita, le difficoltà del viaggio, la sensazione di impotenza totale alla perdita di ogni diritto sulla propria vita. Alcuni degli intervistati hanno pagato dei contrabbandieri per raggiungere la Libia, il viaggio era l'unica scelta rimasta per cambiare la loro vita, in fuga dalla violenza, disordini politici e conflitti etnici. A metà del viaggio le regole però sono cambiate e i contrabbandieri sono diventati trafficanti, molti si sono trovati prigionieri a Sabratah, Sabha, Sirt, Kufrah, Tripoli. Altri sono stati ingannati con promesse; lo stesso destino per tutti, nessuna libertà né diritti. A.: *«Noi non potevamo vedere il sole per mesi. Quando siamo arrivati in Libia tutto è cominciato. Ci picchiavano ogni giorno, ogni giorno, ogni giorno»*. Contrabbandieri, trafficanti, bande criminali organizzate e gruppi armati abusano delle persone per ottenere da loro il massimo profitto. I trafficanti durante il percorso iniziano a ricattare le famiglie dei loro clienti, se non sarà pagato un riscatto moriranno. Cercare di sfuggire è pericoloso, ma se la famiglia di origine delle vittime non può permettersi il

riscatto, l'unica possibilità è di ripagare la propria libertà venendo sfruttati senza alcuna garanzia di essere rilasciati. K. è stata violentata dai criminali, dalla polizia ed è successo che i contrabbandieri costringessero altre vittime a violentarla per pura crudeltà. È stata sfruttata sessualmente a Tripoli: *«Mia sorella è morta per le lesioni degli stupri. Quella casa di appuntamenti a Tripoli era ancora peggio del carcere. 10 - 15 clienti al giorno, tutti i giorni»*. Lo stress psicologico è molto alto, in troppi soffrono di disturbi da stress post-traumatico, purtroppo l'aiuto che possono ottenere da enti benefici e centri di accoglienza in attesa della domanda di protezione internazionale non è sufficiente e così non riescono a smettere di rivivere il passato.

Non possono sentirsi al sicuro neanche adesso. A.: *«Loro mi troveranno, ti prego signora, aiutami!»*. Sono stati prigionieri, privati di cibo e acqua, percossi e molestati continuamente. Le torture, le sparatorie, la malattia sono la realtà dei campi di detenzione nei paesi di transito. A.: *«Abbiamo dovuto seppellire un sacco di gente. C'erano molti ragazzi giovani, 11, 12 anni»*. Il silenzio tra le brevi frasi la dice lunga, i minori non accompagnati sono particolarmente vulnerabili, hanno esigenze di sicurezza specifiche e nessuno che si prenda cura di loro... Tutto questo non si può esprimere a parole. A volte è difficile assistere i migranti, alcuni non sono più in grado di chiedere aiuto, è troppo faticoso parlare del passato e questo complica la procedura di asilo: lo sanno, ma non riescono a gestire la situazione. Quando veniamo all'ultima domanda: *«Cosa suggeriresti alle Organizzazioni Internazionali per evitare tutto questo dolore?»* sono sorpresi, improvvisamente non hanno dubbi: *«Le autorità libiche e le organizzazioni internazionali devono adottare misure urgenti per proteggere i diritti delle persone, nessuno merita tutto questo. Nessuno sa o crede che cosa dovranno affrontare lì e durante il viaggio. Dobbiamo salvarli»*.

Dai racconti appare evidente il fatto che sono persone che non hanno mai sperimentato il senso di sicurezza del semplice vivere in un paese che garantisce i diritti o la sicurezza personale; nel momento in cui hanno subito discriminazioni e violenze per motivi etnici o religiosi non hanno chiesto aiuto alle forze dell'ordine del proprio paese (che spesso aveva il compito di garantire l'applicazione dei piani di sopraffazione del gruppo al potere e che quindi perpetrava queste violenze a sua volta contro le minoranze), né ora si sentono al sicuro, la loro situazione è appesa a un filo e la possibilità di rimpatrio è realistica per alcuni di loro. Quando vengono informati, come da protocollo, delle normative e meccanismi vigenti in materia di protezione e asilo e del quadro normativo dei diritti ascoltano o in maniera passiva e dubbiosa o sembrano sforzarsi di comprendere qualcosa di inutilmente complicato: *«Tu lo sai che se torno nel mio paese mi uccideranno, non puoi non credere alla mia storia, l'avrai sentita da altri... dici che ho diritto alla sicurezza, allora non mi potete mandare indietro»*.

Quando un paese non è in grado di garantire lo stato di diritto e le persone sono costrette a migrare, di fatto ci si trova di fronte a degli esuli<sup>69</sup>: si dovrebbe essere nella condizione di applicare la Convenzione di Ginevra, eppure non ce n'è un'applicazione automatica.

Quando viene chiesto agli intervistati come si trovano in Italia, se si sentono bene accolti, si nota un certo imbarazzo. Hanno visto e conosciuto ben poco, sono per lo più esposti alle forze dell'ordine, ai gestori dei centri e al personale degli enti che si occupano dello svolgimento di pratiche e prassi burocratiche, sono spesso soli, cercano il contatto con persone che vengono dai loro stessi paesi e non sanno esattamente ciò che li aspetta: «*Stare al centro è un po' come stare in carcere, sì, la mattina possiamo uscire, ma non possiamo allontanarci, la sera dobbiamo ritornare entro un certo orario altrimenti si perde il posto in dormitorio e finiamo in strada, non dobbiamo creare problemi, solo stare tranquilli e aspettare per non si sa quanto tempo*».

Dovranno sempre dimostrarsi docili, specialmente in questo momento di psicosi generalizzata derivante dalla paura di potenziali attentati terroristici. Proliferano anche per questo motivo le iniziative in cui cooperative e associazioni decidono di impiegare gratuitamente i rifugiati in attività socialmente utili, come la pulizia di strade e parchi, svolte in pubblico a mostrare che sono “brave persone”, che hanno voglia di integrarsi e ringraziare dell'ospitalità. Alcuni attivisti interpretano queste attività come un'esibizione del migrante che crei un'immagine rassicurante per lo sguardo razzista di chi riconosce l'altro solo in quanto subalterno. In definitiva è la normativa vigente a vietare il lavoro ai richiedenti asilo, perché giudicare positivamente il loro impiego gratuito? La questione nasconde quanto sia complesso il “semplice” riconoscere l'altro, in questo caso richiedente asilo, senza pretendere da questo, prima ancora di conoscerlo, sacrifici, collaborazione e tanto altro.

Zetter (già nel 1991) sosteneva che l'etichetta di rifugiato da un lato viene imposta in base a necessità politiche e burocratiche, dall'altro viene manipolata dalle persone che ne fanno parte. La politicizzazione dell'etichetta rafforza la percezione che lo status di rifugiato non sia un diritto, ma un privilegio concesso a pochi. Attraverso queste etichette i richiedenti asilo diventano elemento di pericolo rispetto all'integrità dell'identità nazionale, introducendo una connotazione negativa che si traduce in marginalità di questi. Il richiedente asilo si vedrà attribuita un'immagine che è completamente diversa da quella che ha di se stesso, in ultima analisi non gli verrà riconosciuto nemmeno il “ruolo di vittima degli eventi”. Le considerazioni di Zetter riguardo i cambiamenti dell'etichetta di *refugee* nel tempo sottolineano come nel passato questi, soprattutto grazie all'azione delle agenzie umanitarie e dei movimenti sociali, venissero considerati positivamente:

---

<sup>69</sup> Esule: [dal latino “*exul-ulis*”, derivato da “*exilium*”, parola composta dalla preposizione “*ex*” (da, fuori da) e “*solum*” (suolo)]; “estirpato dal suolo” inteso come patria: quindi, allontanamento forzato o volontario del cittadino dalla patria, in genere per motivi politici.



l'inclusione sociale di questa categoria di persone era un obiettivo da sostenere e da raggiungere, mentre oggi, a causa della paura e della mancata conoscenza degli eventi, si tende a marginalizzare ed escludere. Si delinea, così, un processo di de-etichettamento dei rifugiati che si perde anche nelle diverse definizioni transitorie e nelle politiche che, per le lunghe tempistiche e le modalità di accoglienza, rendono più difficile il riconoscimento di queste persone, in primo luogo come rifugiati e poi come cittadini.

Il gap che divide la costruzione di politiche ispirate e idealistiche dalla loro applicazione emerge con evidenza dalle loro parole. Il senso di appartenenza al paese d'origine è mera radice culturale, non sanno se potranno mai tornarvi e il futuro è totalmente incerto. La condizione che li costringe dopo una *forced migration* in una *forced immobilization* li lascia in un vuoto di cui non comprendono la logica che rimane pur sempre inappellabile.

La loro percezione della validità del quadro normativo afferente alla garanzia dei diritti fondamentali perde in parte valore, assomigliando più che altro a una speranza.

### **Alcuni nodi concettuali relativi alle migrazioni forzate**

Il crescente numero di studi sulle migrazioni forzate sono stati una preziosa fonte di informazioni per seguire e rispondere ai cambiamenti rapidi e inaspettati di questo fenomeno. In questo gran numero di studi vorrei sottolineare l'importanza cruciale di quelli relativi al concetto di immobilità forzata e sedentarizzazione forzata (Fresia 2014). Ciò che vorrei sottolineare è che le persone costrette a fuggire non sono più in possesso dei loro diritti fondamentali, queste ultime poi si trovano sempre più spesso intrappolate contro la loro volontà in un meccanismo di tratta/traffico, mentre la criminalizzazione del fenomeno non ha certo causato la diminuzione di queste dinamiche: vi è un'urgente necessità di ripensare l'approccio.

Secondo Gottwald (2014) i limiti e le frontiere non sono più riferimenti utili nel sistema di protezione dei rifugiati, i luoghi delle migrazioni forzate sono paesi non in grado di assicurare lo stato di diritto ai propri cittadini e ai migranti in transito, rimane quindi la necessità di doversi concentrare sulla protezione dei diritti. Questo approccio non è certamente classico e rimane di difficile applicazione in un quadro giuridico, in quanto bisognerebbe riconoscere le mancanze degli stati in questione, ledendo di fatto la loro sovranità per intervenire sui loro territori. Lo stato nazione definito dai suoi confini non può esistere durante i conflitti armati e non si può far mantenere a quelle frontiere il significato originale.

Greenhill (2010) mostra nei suoi studi che la migrazione forzata è stato spesso uno strumento di politica estera dello Stato. Lo scienziato esamina come i regimi illiberali abbiano usato strategicamente le migrazioni per fare pressione sui paesi di destinazione e in tal modo influenzare le relazioni tra gli stati (set di dati 1951-2006, i casi di Cuba, Kosovo, Haiti, Corea del Nord). In un contesto come questo le attività criminali crescono perché manca la volontà stessa di ostacolarle. Supporre che i contrabbandieri e trafficanti siano semplicemente criminali comuni non aiuta a disegnare una risposta adeguata alla dimensione “politica” di queste attività.

L’aumento dei flussi migratori negli ultimi anni ha portato all’aumento dei controlli ai confini dell’Europa, rafforzando di fatto una prospettiva eurocentrica. Gli Stati membri hanno affrontato l’immigrazione illegale applicando quasi esclusivamente il paradigma della sicurezza. Inoltre, la recente politica europea di cooperazione con i paesi di transito lungo il Mediterraneo (paesi fallimentari considerando il livello di rispetto delle normative sui diritti umani), promuove di fatto violazioni dei diritti umani nei confronti di migranti irregolari e richiedenti asilo. È provata la relazione tra la nascita di accordi per la gestione dei flussi migratori e la nascita di strutture di detenzione illegale sulle rotte migranti. Questi accordi sono la prova che un approccio securitario basato su misure meramente restrittive, privo di attenzione in materia di protezione dei diritti umani, non porta a un significativo cambiamento dei flussi migratori, ma aggrava la condizione di vulnerabilità dei migranti che avranno maggiore bisogno di reti criminali per sfuggire da situazioni insostenibili. I corridoi umanitari sono l’unica alternativa alle rotte dei contrabbandieri.

Questa posizione giustifica il controllo delle frontiere a qualsiasi prezzo, anche trascurando il rispetto dei diritti fondamentali. Una lettura del fenomeno che includa un’ottica arricchita dai concetti elaborati dalla *Transitional justice*<sup>70</sup> è necessaria. Atrocità di massa e abusi sistematici, se non affrontati in tempo, sono condizioni che portano alla distruzione della società e causa di fragilità dello stato per cui anche le istituzioni politiche, giudiziarie e le forze dell’ordine possono diventare deboli, instabili nell’azione e risorse politicizzate. Uno stato vulnerabile non rimane un pericolo per se stesso solo, ma destabilizza l’area favorendo la crescita di attività illecite e reti criminali. Le violazioni continue minano il rapporto di fiducia tra stato e cittadino.

Nei discorsi dei media relativi a questo fenomeno si legge spesso un messaggio velato per cui i paesi europei, in virtù delle norme internazionali sono minacciati nella loro sovranità statale in

---

<sup>70</sup> Transitional justice is rooted in accountability and redress for victims. It recognizes their dignity as citizens and as human beings. Ignoring massive abuses is an easy way out but it destroys the values on which any decent society can be built. Transitional justice asks the most difficult questions imaginable about law and politics. By putting victims and their dignity first it signals the way forward for a renewed commitment to make sure ordinary citizens are safe in their own countries – safe from the abuses of their own authorities and effectively protected from violations by others. Finding legitimate responses to massive violations under these real constraints of scale and societal fragility is what defines transitional justice and distinguishes it from human rights promotion and defense in general. (definizione tratta dal sito dell’International Center on Transitional Justice, <https://www.ictj.org/about/transitional-justice> )

quanto sarebbero “costretti” a farsi carico di situazioni che non gli competerebbero in alcun modo. Sono pienamente d’accordo con Krondorfer (2012: 109): «Per quanto riguarda il sostegno e la difesa dei diritti umani, impernierò il mio ragionamento etico sulla capacità umana di raggiungere la conoscenza del bene e del male. Per quanto la definizione dei contorni precisi del bene e del male sarà sempre un’impresa controversa, la capacità umana di discernimento morale fa tutt’uno con la responsabilità di prendere parte a un regime discorsivo che cerca di determinare la differenza tra le buone e le cattive scelte. [...] Tra i mali che richiedono il nostro responso morale ci sono quelle che io chiamo le forme radicali di violenza politica. Con “radicali” intendo quelle forme di violenza coercitiva che sono spietate, sistematiche, intenzionali, gravemente dannose, spesso letali e ideologicamente legittimate. Esse ricadono all’interno del regno di quegli atti che la filosofa femminista Claudia Card ha definito “danni prevedibili e intollerabili prodotti da offese colpevoli”». Gli attributi di volontarietà, legittimità e sistematicità delle violenze non possono essere tollerati. Lo studioso afferma che il linguaggio della violenza e della coercizione domina nei sistemi politici deboli. I sistemi politici rivendicano il fatto che la loro legittimità affondi le sue radici in un principio incontrovertibile, sostenendo la loro autorità con fondamenti ideologici, in larga parte escludenti ciò che li differenzia dal resto del mondo. Tuttavia sono spesso ignari del carattere funzionale delle loro rivendicazioni di verità ultime, tendendo a negare il “*come se*” delle loro costruzioni, irrigidendosi qualora l’ordine proclamato, messo in discussione, diventi instabile. Si attuano strategie spesso violente in nome dell’emergenza, che perpetrate in nome dell’ordine, negano di fatto che la violenza sia moralmente sbagliata.

Un approccio basato sui diritti umani che sia *victim-centered*, incentrato sulle vittime, è necessario per colmare le lacune del diritto internazionale e affrontare la questione relativa alle responsabilità e alle sovrapposizioni tra istituzioni nazionali e internazionali che causano l’inefficacia del sistema di protezione e trovare una risposta alle violazioni massive e sistematiche che avvengono in tanti stati. La testimonianza delle vittime è fondamentale per creare una memoria collettiva e una coscienza politica riguardanti queste gravi situazioni, la narrazione può nutrire il confronto e il dialogo per rifondare concetti politici e sociali perché siano meno rispondenti all’ideologia e maggiormente aperti all’umano. La memoria non è soltanto un’accumulazione di fatti storici, ma è il fondamento attraverso cui noi possiamo ritrovare la base dell’identità dei nostri sé politici e morali. Conoscere e ricordare ci dà la possibilità di rinnovare e rettificare; la presa di coscienza degli eventi e del passato deve essere realizzata per dare forza e motivazione a uno sforzo creativo che ci aiuti a uscire dalla paralisi delle politiche dell’identità, del “noi” contro “loro” mostrando invece le radici comuni al di là del semplice atteggiamento intellettuale o polemico. Serve empatia perché abbiamo bisogno di

prendere coscienza della storia e della presenza dell'Altro così come della nostra e costruire uno spazio di convivenza comune e giusto.

## **I diritti umani e l'umanità**

I diritti umani non sono riducibili a un ideale imperativo categorico, leggere la realtà dei diritti umani è un misurare la temperatura dei tempi che viviamo e abbiamo ereditato: «Le enunciazioni dei diritti non sono in rapporto di continuità e di armonia con la loro effettività storica e politica. Notoriamente questo è un dilemma non soltanto per l'esercizio dei diritti umani in senso stretto, ma per la vigenza dei diritti più in generale» (Iagulli 2014: 25). La complessità del tema ha fatto sì che nascesse la sociologia dei diritti umani, che ha il compito di descrivere questo conflitto e di esprimere i cambiamenti che si inseriscono nella trama del vissuto giuridico-relazionale della società, in particolare di come si formano i diritti umani, dalla loro proclamazione all'effettiva tutela. L'approccio di Iagulli ai diritti umani parte dall'esigenza di ridefinire e mettere in questione il carattere di assoluto normativo che non riesce a farsi universo plurale. In linea con Bobbio (1991), lo studioso spiega come non esistano diritti umani assoluti: nella maggior parte delle situazioni in cui viene in questione un diritto dell'uomo accade infatti che due diritti altrettanto fondamentali si contrastino. La sociologia dei diritti umani non è incaricata di pronunciarsi su quali *dovrebbero* essere i diritti fondamentali, ma mira piuttosto a individuare quali *sono* le istanze che la società propone come tali.

Di fatto, la moltiplicazione dei diritti fa emergere "l'ingiustizia dei diritti" perché ci mette di fronte a istanze diverse, molto spesso conflittuali o di difficile attuazione, che devono però poter essere analizzate e comprese. Ogni diritto genera un campo di interdipendenze fatto di responsabilità e doveri, per cui, talvolta non si riconosce la violazione di diritti perché se ne può individuare la vittima, ma non il responsabile del crimine; nel caso delle migrazioni forzate, posti i migranti come vittime, chi è il responsabile? Le forze dell'ordine, il governo? E nel caso di migranti ambientali sarà forse il cambiamento climatico? Come si può assicurare la protezione e il rispetto dei diritti?

Un problema relativo ai diritti umani in rapporto a universalità e particolarità è quello che problematizza l'orizzonte globale che implica allo stesso tempo la particolarità degli stessi e come già detto, la loro conflittualità. Inoltre, dalle relativamente recenti Carte dei diritti africana e araba, è indubbio un "multiculturalismo" dei diritti umani. La vecchia questione di fondo è: si può davvero parlare di diritti umani universali oppure i diritti non possono che essere espressione di una certa

cultura e quindi di un certo tipo di essere umano? Le critiche portate all'universalismo dei diritti umani sono legate al fatto che la loro formulazione è frutto dell'etnocentrismo occidentale.

Come espresso nella stessa Dichiarazione Universale dei Diritti umani, la dignità umana è il fondamento filosofico di questi diritti. Il concetto di dignità fa da discriminare tra gli esseri umani e le altre creature, per cui la violazione dei diritti è degradante, umiliante e deumanizzante. Secondo Kaufmann (2011) ciò che accomuna le vittime è l'esperienza di assoluta impotenza, come espresso anche dagli stessi intervistati per questa ricerca. Appelli alla dignità umana appaiono nelle costituzioni, documenti delle Nazioni Unite e pubblicazioni delle ONG, ma hanno radici antiche: gli stoici greci, per cui parte degli obblighi verso noi stessi e gli altri derivavano dalla comune condizione di essere umani in quanto esseri razionali; il concetto di *Dignitas* di Cicerone, che descriveva il particolare ruolo sociale di una persona; la tradizione cristiana, per cui ogni uomo è degno perché creato a immagine e somiglianza di Dio; la concezione rinascimentale di Pico della Mirandola, per il quale l'abilità di auto-creazione era la base della dignità umana. Non abbiamo mai smesso di interrogarci sull'idea di Dignità e di descrivere nell'impianto normativo nazionale e internazionale quali fossero i crimini che la negassero, senza tuttavia che questo incidesse sulla diminuzione dei delitti: «Any satisfying explanation of human dignity has to take into account how broad the scope of its application is. Even a coarse survey shows many different areas in which we are confronted with morally questionable actions that we are inclined to describe as violations of human dignity: terror and torture, killing and rape, slavery, racism, sexism, severe hunger and poverty, endemic unemployment, political and religion suppression, the refusal of citizenship, being prohibited from maintaining personal relations, state control and the restriction of liberty, flagrant injustice, disregard of privacy, isolation, and insult. No doubt these cases differ in several aspects, but they have in common that they are regarded as threats to our human dignity. From the perspective of a moral philosopher, it would be unjustified to simply follow social practice and obligation to obey whatever behavioral demands flow from individual identity. Our identities are subjected to continuous reconstruction. What is not so morally innocuous is whether we care about our identities at all, since this is at the very heart of our conception of self-respect: self-respect is an evaluative attitude we have towards our individual dignity» (Kaufmann 2011: 12).

Nel senso normativo, il senso dell'umiliazione sta nel tentativo di oltraggiare lo status di essere umano di una persona attraverso un comportamento o un trattamento improprio. Ne discende che poter attuare un comportamento degradante e lesivo della dignità umana è l'attuazione pratica di un atto di de-umanizzazione e disconoscimento in quanto essere umano: «Recognition is constitutive of personal identity. Within the horizon of recognition theory, we can conceive dignity preliminarily as a fundamental aspect of identity» (Kuch 2011: 42), il riconoscimento non è solo

parte dell'identità, ma è una delle determinanti che influiscono sul tipo di comportamento o trattamento cui siamo esposti. Il riconoscimento dell'altro come essere umano sembra però subordinato alla sua identificazione come appartenente a una determinata cittadinanza, all'appartenenza a una razza, a una religione. Le identità nazionali continuano a essere percepite e vissute come barriere immaginarie, il nesso automatico tra identità – nazionalità – immigrazione non fa leva sui comuni denominatori di umanità – dignità – riconoscimento, ma sulle differenze.

Anche se non esistono gruppi culturalmente omogenei, la ricerca di identità e di appartenenza sono utilizzate come difesa contro le ulteriori frantumazioni identitarie che hanno come risultato una tensione all'omologazione culturale che vuole escludere il diverso: «La voglia di identità nasce in primo luogo dal desiderio di sicurezza, esso stesso un sentimento ambiguo. Il problema e la domanda di identità è il più delle volte una domanda alla crisi delle certezze e alla bancarotta delle comunità, della decomposizione dei rapporti sociali, nella de-territorializzazione, nella fine delle ideologie forti. Scaturisce da un contesto globalizzato fonte di incertezza, di paure di omologazione, di visibilità di culture alter che portano a interrogarsi sulla specificità soggettiva e a ripensare, tra l'altro, alla tradizione e al passato. Il futuro dell'umanità sempre più nomade sembra assumere i caratteri antichi delle sue origini più lontane» (De Vita 2008: 51-52). Secondo lo studioso l'identità sarebbe diventata un'idea rilevante come strumento di convivenza e di governo delle società, eppure spesso banalizzata e quindi resa ambigua.

L'identità è sempre stata connessa alle appartenenze che oggi si indeboliscono ridefinendosi in maniera tale da non essere leggibili, per compiere quello che Bauman (2005b) delinea come il problema dell'identità non più legato al conservare un'identità fissa, ma a mantenere un'identità in stato di *free-floating*, fluttuazione, evitando legami definitivi in una pluralità di appartenenze, anche conflittuali, in continua trasformazione. Le considerazioni di Bauman ci offrono sicuramente spunti interessanti e critici rispetto all'identità fluttuante, ma non ci motivano perché la fluttuazione non è così elastica da poter comprendere le identità e l'allargamento del senso di appartenenza ai figli del fenomeno globale delle migrazioni internazionali. Se è vero che «l'alterità non parte dall'identità fissa, dal medesimo, pensare l'altro significa pensarsi come altro, accettarsi come diversi, come differenti, come parzialità, come luogo di conflitti e di molteplici possibilità. Il medesimo è considerato insieme all'ipseità e la ricerca non è tanto di riferimento a valori astratti, ma a condizioni che rendano possibili i valori. Non c'è etica senza aperture all'altro e non si fonda su norme astratte ma sulla relazione per cui l'io è responsabile prima di essere libero, è la responsabilità che apre alla libertà non viceversa» (De Vita 2008: 57), l'altro, avulso dall'appartenenza a una cittadinanza, a una razza o a una religione che possiamo non considerare

problematiche o potenzialmente pericolose, non ci lascia a causa della paura realizzare le condizioni che rendano possibili i valori e l'estensione del riconoscimento, dell'umanità e della dignità.

## **Conclusioni**

«Spesso l'enfaticizzazione del bisogno delle radici diventa bisogno delle radici barbariche. La civiltà occidentale come superiore serve per legittimare colonialismo e razzismo. Tutte identità costruite senza gli altri e contro gli altri. Questo rende più conflittuale la società ed anche le appartenenze religiose e aumenta la frammentarietà» (De Vita 2008: 59). La percezione della minaccia del diverso può essere una causa del conflitto, secondo Stephan (2000) le tipologie di minaccia possono essere definite tra: minaccia realistica che implica la competizione per le risorse limitate; minaccia simbolica data dal fatto che i gruppi minoritari problematizzano valori e culture dei membri dei gruppi dominanti; l'ansia intergruppo che rileva il grado di sconforto come risultato dell'interazione con membri di altri gruppi; stereotipi negativi che implicano minacce per il gruppo dominante per le conseguenze che seguiranno all'interazione tra i gruppi. Sia la minaccia realistica che quella simbolica sono fondate su delle percezioni individuali e non necessariamente realistiche.

Le migrazioni ci costringono a interrogarci su molte questioni: la nostra identità, la cultura, cosa sia l'alterità, il riconoscimento, da quali variabili possono dipendere, anche su cosa sia quello che Sayad chiamava il "pensiero di Stato": «Questo modo di pensare è tutto contenuto nella linea di demarcazione, invisibile o a malapena percettibile (ma dagli effetti rilevanti) che separa radicalmente "nazionali" e "non nazionali", cioè da un lato quelli che posseggono naturalmente la nazionalità di un Paese (il loro), ovvero dello Stato in cui sono nati (di cui sono cioè i "naturali", per parlare il linguaggio della "naturalità", che un tempo definiva la nazionalità), del territorio sul quale si esercita la sovranità dello Stato; e, dall'altro, quelli che non appartengono a tale nazionalità, che dunque non posseggono la nazionalità del Paese in cui sono presenti e hanno la loro residenza [...]. È per queste ragioni che pensare l'immigrazione significa pensare lo Stato ed è lo Stato che pensa se stesso pensando l'immigrazione» (Sayad 1996: 9-10). Zanfrini aggiunge che «l'immigrazione disturba perché obbliga a smascherare il modo in cui lo Stato pensa la cittadinanza, presupponendo una coincidenza tra il popolo, la nazione, la sovranità e la cittadinanza appunto – ossia quel principio di isomorfismo alla base del moderno nazionalismo – che proprio le migrazioni contribuiscono a dissolvere: i migranti, infatti, sono percepiti come stranieri rispetto a una comunità resa leale e solidale attraverso lo Stato e i diritti garantiti dallo Stato [...]. L'immigrazione si fa interprete della crisi di sovranità dello Stato-nazione che, idealtipicamente, dovrebbe consistere non

soltanto nel controllo dell'accesso al territorio, ma altresì dei criteri che definiscono la membership in tutte le organizzazioni in esso presenti» (Zanfrini 2007: 2).

La molteplicità delle questioni che si sovrappongono rendono complesso il discorso che comprende discussioni teoriche che abbracciano discipline diverse, da quelle giuridiche, sociali, antropologiche, filosofiche, economiche, senza riuscire a indicare una direzione chiara per tentare una ricomposizione del sociale in quanto umano. Il paradosso dell'ordine internazionale stato-centrico e territorialmente definito mette in evidenza il conflitto tra la logica dei diritti umani e la sovranità statale. Allo stesso tempo, mentre cresce il senso di disagio nei confronti dell'appartenenza nazionale da un punto di vista culturale causato dalla globalizzazione, in un momento di crisi della partecipazione politica si nota altresì un voler pretendere l'associazione tra cittadinanza – nazionalità – diritti: «La giustizia deve essere universale/la giustizia è prodotta e vissuta dal gruppo sociale di riferimento, pertanto è particolare. Ciò corrisponde, in altri termini, al discorso diritti/doveri universali versus impossibilità di un sistema unico o ancora, in una prospettiva differenziale, un universalismo versus relativismo» (Malizia 2017: 5). L'uguaglianza fra gli uomini non è un effetto della legislazione, e per questo motivo l'attuazione della norma può essere incostante o inefficace. La norma dovrebbe scaturire dalla cultura di un popolo che tende a porsi orizzonti sempre più degni e infinitamente umani e invece, come narrato da Marguerite Yourcenar nelle Memorie di Adriano: «Sapevo che il bene e il male sono una questione d'abitudine, che il temporaneo si prolunga, che le cose esterne penetrano all'interno, e che la maschera, a lungo andare, diventa il volto» (III, 1: 94); «Fino a oggi, tutti i popoli sono periti per mancanza di generosità: Sparta sarebbe sopravvissuta più a lungo se avesse interessato gli iloti alla sua sopravvivenza. [...] Tenevo a che la più diseredata delle creature, lo schiavo che sgombra le cloache delle città, il barbaro che si aggira minaccioso alle frontiere, avessero interesse a veder durare Roma» (III, 3: 110). La distinzione tra bene e male sembra essere secondaria rispetto all'egoismo che nasce dalla paura nei confronti dell'altro, che sembra insanabile e ci condanna alla fine del nostro stesso mondo perché ciò che si oppone al cambiamento è destinato a perire.

A chi servono e per quale motivo gli impianti normativi universali se poi il riconoscimento dell'altro non avviene? Sciolla definisce identità «un sistema di significati che mettendo in comunicazione l'individuo con l'universo culturale dei valori e dei simboli sociali condivisi, gli permette di dare senso alle proprie azioni ai propri occhi e a quelli degli altri, di operare scelte e di dare coerenza alla propria biografia» (1985: 105). L'identità è il filo di Arianna che si continua a seguire per giungere al riconoscimento, eppure l'identità non è riducibile alla cittadinanza, sono concetti non sovrapponibili. Nelle società moderne c'è una compresenza di collettività diverse che continuiamo a classificare e definire per dar senso alle aspettative di status di cittadino e di umano,



misurando in un letto di Procuste fatto di norme, valori e costumi “di casa nostra” che legittimino le differenze. Ricoeur scriveva che si esprime un desiderio enunciandolo all’ottativo e non all’imperativo, il dialogo tra desiderio e mancanze è ovvio, il desiderio deriva da e genera cultura, conquistando nel tempo la possibilità di giustizia che in un tempo passato era stata solo desiderio: «Diritti dell’uomo, democrazia e pace sono tre momenti necessari dello stesso movimento storico: senza diritti dell’uomo riconosciuti o protetti non c’è democrazia; senza democrazia non ci sono le condizioni minime per la soluzione pacifica dei conflitti. Con altre parole, la democrazia è la società dei cittadini, e i sudditi diventano cittadini quando vengono loro riconosciuti alcuni diritti fondamentali; ci sarà pace stabile, una pace che non ha la guerra come alternativa, solo quando vi saranno cittadini non piú di questo o quello stato, ma del mondo» (Bobbio 1990: 125).

Una prospettiva etico-relazionale ci porterebbe alla decostruzione di sovrastrutture d’identità che poniamo come baluardo e limes tra noi e gli altri. La differenza non dovrebbe essere problematizzata perché è proprio in virtù di questa che è possibile l’incontro con l’altro. Il riconoscimento come costruzione dell’identità e base della relazione parte dal dialogo, anche dallo scontro se si parte da posizioni estreme e opposte, ma deve trovare una sua catarsi e non fermare il cambiamento e l’evoluzione del sé, dell’identità e dell’altro.

Abbiamo bisogno di ripensare prima dell’integrazione, l’ospitalità, l’accoglienza «dell’universale società degli estranei, degli altri, di coloro che, universalmente, condividono la loro reciproca estraniamento [...]. L’ospitalità, dunque non è un’etica tra le tante: nella misura in cui tocca l’ethos, l’essere presso di sé (la dimora, il focolare domestico) quanto il modo di esserci (il modo di rapportarsi a sé e agli altri, agli altri come ai pri o agli estranei), l’etica è ospitalità» (Derrida 1997: 42). Nella misura in cui ci si dispone all’accoglienza dell’altro si realizza realmente l’esperienza del riconoscimento e l’integrazione diviene possibile.



## **Il Globale come speranza sociale**



*Ma dove si trova ciò per cui son partito, or è lungo tempo?  
E perché non l'ho ancora trovato?*  
Walt Whitman, dai lidi della California

## **Migrazioni e confini**

«Nel 2016, quasi un miliardo e mezzo di passeggeri aerei varcano le frontiere nazionali. Sono quasi 250 milioni le persone che vivono in Paesi diversi da quello di nascita. Nel 2015, più di 1,3 milioni di persone hanno chiesto asilo in Paesi europei. Territori come l'Antartico o quelli di "Stati falliti" (ad esempio, la Libia) non sono governati da governi centrali dotati di sovranità. Paesi come gli Stati Uniti e l'Australia applicano due diversi diritti, rispettando la *rule of law* per i cittadini, ignorandola per gli stranieri, se questi ultimi sono colti in ampie zone del territorio nazionale, non lontano dai confini. Principi universali (rispetto dei diritti umani, divieto del genocidio, proibizione del lavoro forzato, proporzionalità, per menzionarne solo qualcuno) si impongono – ma tra molte difficoltà – agli Stati e alle collettività nazionali. Tutti questi sono segni di un fenomeno nuovo, la scissione fra territori e poteri. Finora, territori (e relative frontiere), poteri pubblici, ordini giuridici, diritto, soggetti del diritto, erano fenomeni unitari: su un territorio (definito da frontiere) si affermava un potere pubblico (lo Stato), chiamato a regolare una collettività (i cittadini) con strumenti giuridici (le norme). Ora vi sono territori senza governi, frontiere mobili, regolazioni globali dettate da regolatori senza territorio, unità sovrastatali che conquistano lentamente il dominio su territori prima interamente statali, persone residenti su un territorio senza esserne cittadini» (Cassese 2016: PDF e-book, cap. 1).

Le migrazioni internazionali mettono in questione la sovranità nazionale in relazione alla capacità degli stati di regolare i movimenti delle persone attraverso i propri confini. La questione è relativamente giovane, infatti, fino al 1914 non era percepita in questi termini. Fino ad allora molti migranti superavano i confini senza documenti e questa forma di mobilità spontanea non era contrastata a meno che non vi fossero particolari motivazioni per farlo. Successivamente, con l'aumento della mobilità e della nascita *de facto* del "transnazionalismo", molte persone intrattenevano relazioni economiche e sociali in due o più società allo stesso tempo e ciò minava la lealtà verso lo stato nazione (Hass 2013). Con la fine della Seconda Guerra Mondiale si sono spostati circa 18,5 milioni di persone (Kulischer, 1948) ma tra l'orrore e l'avvento della guerra fredda con la paura di un conflitto atomico, le migrazioni sono state relegate a problema securitario di marginale importanza. Nell'Europa Occidentale prevaleva l'idea che i *guest-worker* fossero una presenza temporanea e utile e questa concezione è durata fino agli anni '80. Da allora, soprattutto

dopo la caduta del muro di Berlino, la questione ha avuto sempre maggiore importanza fino a diventare “un’ossessione securitaria”.

I movimenti attraverso le frontiere hanno influenzato la storia delle società da sempre, ma il marchio distintivo della mobilità umana dell’ultimo secolo è il suo effetto globale, l’interconnessione tra politica interna e internazionale, la pressoché infinita serie di conseguenze economiche e sociali che ne derivano. Nel periodo in cui in Europa, con il trattato di Schengen e i vari sforzi per il sostegno allo spirito europeo, dai gemellaggi ai programmi Erasmus, le frontiere diventavano più porose ed elastiche, il transnazionalismo otteneva degli effetti benefici nel minimizzare tensioni violente e distruttive derivanti da nazionalismi; erano anni di migrazioni per lo più economiche: «The growth of transnational society has given rise to novel challenges and has blurred formerly distinctive spheres of decision-making» (Haas 2013: 17).

Quando poi le migrazioni diventano conseguenza diretta o indiretta di conflitti, la situazione diventa più complessa e si lega poi alla lotta al terrorismo che nasce ufficialmente nel 2001 in America e ha subito avuto ripercussioni globali; questi eventi hanno dato vita alla percezione che le minacce alla sicurezza degli stati fossero legate alle migrazioni e alla convivenza di gruppi culturalmente, socialmente ed etnicamente diversi.

La securizzazione del tema ha avuto conseguenze sulla psicologia di massa: «Demonizing the ‘migrant’ as a potential ‘terrorist’ creates fear and a perception of threat to ontological security far exceeding actual developments» (Faist 2006: 613). La minaccia percepita nei confronti dell’identità nazionale causa reazioni che hanno conseguenze sul trattamento dei migranti, il che influenza a sua volta la reputazione dello stato all’estero e può avere significative ripercussioni sui rapporti diplomatici e non solo (Graham, Poku 2000): «La pressione migratoria pone in modo drammatico il problema delle frontiere e dei confini, nonché dei diritti e della cittadinanza. Con questo paradosso: gli Stati nazione, che da un lato hanno ceduto parte della propria sovranità a organismi superiori, dall’altro difendono singolarmente il proprio territorio. Come si può configurare allora un nuovo ruolo dello Stato, in un contesto in cui i confini sono mobili e la cittadinanza non coincide più con quel blocco unico di diritti – civili, economico-sociali, politici – che la contraddistinguevano?» (Cassese 2016: PDF e-book, cap. 1).

La nazione, secondo la definizione di Anderson (2006), è una comunità di individui che condividono un comune senso di identità e che stringono rapporti di lealtà interna superiori a quelli che hanno con gli estranei. I confini esterni dello stato nazione sono quelli che ne sanciscono i limiti della sovranità, mentre all’interno la residenza o anche la semplice presenza dà agli individui la possibilità di richiedere protezione. Questo stato fatto di leggi, burocrazia, esercito è arbitro delle dispute e mantiene il monopolio della violenza, rimanendo responsabile della protezione e

regolamentazione. La cittadinanza fa sì che i cittadini all'estero rimangano protetti e sotto responsabilità dello stato di cui fanno parte, anche se in misura minore; ciò non accade per i richiedenti asilo in quanto la loro fuga origina dalla mancanza di protezione nel loro stesso stato.

La cittadinanza richiede i suoi limiti, che potremmo definire con le parole di Brubaker (1992: 21) «internamente inclusivi ed esternamente esclusivi», per cui per molte persone i confini segnano i limiti della cittadinanza: si è pienamente cittadini quando residenti all'interno dei confini dello stato della propria cittadinanza. Negli stati moderni multiculturali questa condizione diventa difficile da realizzare, anche in virtù del fatto che essere “migranti di seconda o terza generazione” marca ancora un confine interno percettibile per la cittadinanza e l'integrazione, ricadendo i titolari di tale status in una zona grigia legale (Koser 2012) che comprende anche gli “stranieri indesiderati” e coloro che non raggiungono la piena cittadinanza (residenti permanenti).

Negli ultimi anni la questione razziale ha conosciuto un inasprimento. L'aumento dei conflitti interni agli stati, anche tra persone che condividono la stessa cittadinanza, mette in crisi il rapporto di lealtà interna e la diversa percezione della “legittimità della cittadinanza”. Le razze «sono prodotto dell'isolamento, la civiltà, invece è una conseguenza del contatto e della comunicazione. Nella storia dell'umanità, le forze decisive sono quelle che hanno portato gli uomini nello stesso tempo alla fruttuosa competizione, al conflitto e alla cooperazione» (Park 1928: 346). Territorio, autorità, diritti e gruppi entrano in un rapporto dialettico non privo di conflitti, che aumenta di complessità se si declinano poi in senso nazionale o globale.

Le migrazioni hanno ricevuto un'attenzione speciale da parte degli scienziati sociali e dai *nation builders* e in questo dialogo la cittadinanza ha assunto il suo significato attuale, arricchendosi di contenuti. Oggi è praticamente impossibile pensare alle migrazioni senza confrontarsi col concetto di cittadinanza. I confini della comunità politica non sono più racchiusi all'interno dei confini geografici, che non sono in grado di spiegare forme di appartenenza plurima e transnazionale, come hanno dimostrato anche le interviste sul campo rispetto alla doppia presenza delle associazioni e degli imprenditori, senza approfondire in questa sede gli aspetti di partecipazione politica che sicuramente necessiterebbero di una speciale attenzione.

Alcune teorie sociologiche (Martell 2010) si concentrano sulla crisi dello stato nazionale in funzione della crisi dello stato sociale, per cui nel momento in cui questo fa aumentare le politiche di welfare, sovraccaricandosi, fa crescere le aspettative dei cittadini che pretendono di più. Il welfare genera nei fatti la sua stessa crisi di legittimazione, perché non riesce a offrire di più, essendo diventato troppo complesso e costoso ed essendo radicalmente mutate le condizioni socio-economiche su cui era stato edificato. Tra gli altri fattori di erosione dello stato nazionale c'è la globalizzazione economica: la mobilità dei capitali e la crescente finanziarizzazione impediscono

agli stati-nazione di attuare autonomamente determinate azioni. Il perseguimento di un'economia e di una crescita sana, per definizione tra gli obiettivi di un governo, deve tener conto ed essere in linea con le esigenze delle imprese al fine di trattenere i capitali nel paese, con un alto costo in termini di autonomia e sovranità: «Lo stato non è sovrano, non ha il controllo totale sul territorio e sulle politiche che vi attua, ma condivide la propria sovranità con il capitale. Tra i protagonisti principali del capitale vi sono le grandi società multinazionali, che spesso controllano ampie porzioni di determinati settori dell'economia portando investimenti diretti esteri e occupazione, e che possono avvantaggiare o danneggiare un'economia in base alla loro politica di *outsourcing* in entrata o in uscita» (Martell 2010: 227).

Le migrazioni hanno dato corpo a quella che Beck (2003) ha definito la cosmopolitizzazione, ovvero un concetto che introduce la globalizzazione nello studio delle società degli stati nazionali mettendo in luce come strutture e istituzioni siano diventate transnazionali attraverso un processo endogeno. Queste nuove sollecitazioni intellettuali hanno portato gli studiosi a porsi domande sul senso della democrazia stessa e sulla necessità di una sua rifondazione, non soltanto nell'accezione del ripristino dei diritti civili e politici laddove non siano garantiti, ma anche al loro allargamento rispetto ai migranti, al diritto di voto e al riconoscimento dei diritti sociali. Le stesse leggi d'integrazione europea dopotutto sono rivolte oggi ai residenti e non più solamente ai cittadini.

Un altro fondamento della democrazia globale cosmopolita consiste nel crescente spirito di cittadinanza globale, dovuto in buona parte alla maggiore varietà di identità mondiali e all'accresciuta coscienza globale rispetto a pericoli e minacce. Fine (2006), ad esempio, fa riferimento a un cosmopolitismo che concilia la consapevolezza della violenza nel mondo con una visione normativa di pace perpetua che offrirebbe una modalità d'interpretazione e un ordine istituzionale e legale.

Tra i sostenitori della democrazia cosmopolita troviamo autori come Archibugi, Fine e Beck che, pur avendo prospettive diverse, sono accomunati dalla consapevolezza del fatto che molte questioni oggi sono passate da una gestione nazionale a una internazionale. Solo una *governance* fondata sui principi della democrazia cosmopolita può affrontare questioni economiche, ambientali, criminalità, terrorismo e diritti umani con lo scopo di globalizzare la democrazia e democratizzare la globalizzazione. Secondo Archibugi, «i diritti umani, la preoccupazione per le catastrofi naturali, le condizioni di estrema povertà e i rischi ambientali uniscono sempre di più le diverse popolazioni di questo pianeta. Gli esseri umani sono capaci di una solidarietà che trascende il più delle volte i confini nazionali» (2004: 444). Tuttavia se si va oltre il piano culturale della coscienza globale, quando questi problemi poggiano su interessi particolari, diminuisce la possibilità di trovare un accordo e una coscienza comuni. L'ottimismo nei confronti del cosmopolitismo non deve basarsi su



presupposti utopistici e visionari, ma su dati e interrelazioni necessarie: «Anche quando non esiste una base economica e politica favorevole al cosmopolitismo, non è giusto che gli scettici scartino le istituzioni politiche mondiali. Se alle istituzioni mancano i presupposti politici per una politica cosmopolita, sarà necessario cercare di attuarla attraverso una politica del conflitto, riconoscendo i reali divari politici e materiali, ciò comporterà la costituzione di alleanze multilaterali tra coloro che portano interessi comuni» (Archibugi 2004: 444). E Martell: «Uno dei principali imperativi alla base della democrazia globale e cosmopolita è il declino dello stato nazionale. Le tesi che ne annunciano la scomparsa sono esagerate, ma è pur vero che la globalizzazione ha dato una dimensione transnazionale e internazionale alla vita economica, sociale e politica la quale richiede oggi un'adeguata organizzazione politica. Gli stati nazionali non sono in grado di governare in modo autonomo: per gestire questioni di portata internazionale hanno bisogno di unirsi e di creare istituzioni politiche che operino a questo livello» (2010: 256).

Quando uno stato compie una violazione dei diritti umani, i cittadini non hanno altra scelta che un intervento internazionale dall'esterno. Molti autori ritengono che si sia conclusa l'epoca in cui gli stati decidevano e definivano autonomamente i propri ideali di giustizia, si ha oggi maggiore attenzione a ideali universali come i diritti dell'uomo (Beck 2006): «The epochal transformation we call globalization is taking place inside the national to a far larger extent than is usually recognized. It is here that the most complex meanings of the global are being constituted, and the national is also often one of the key enablers and enactors of the emergent global scale. A good part of globalization consists of an enormous variety of micro-processes that begin to denationalize what had been constructed as national – whether policies, capital, political subjectivities, urban spaces, temporal frames, or any other of a variety of dynamics and domains. Sometimes these processes of denationalization allow, enable, or push the construction of new types of global scalings of dynamics and institutions; other times they continue to inhabit the realm of what is still largely national» (Sassen 2006: 6).

I processi di denazionalizzazione comprendono cambiamenti nella relazione tra cittadini e stato, tuttavia anche i regimi globali diventano esecutivi solo quando entrano nel dominio nazionale. L'incontro tra processi nazionali e denazionalizzanti destabilizza i sistemi esistenti. Ciò solleva domande sul futuro delle società moderne, le economie e le politiche, la democrazia sociale come l'abbiamo compresa, la cittadinanza moderna e i meccanismi delle democrazie liberali.

Allo stesso tempo vi sono ambiti in cui alcune funzioni sono diventate sovranazionali e possono in taluni casi essere usate contro gli stessi stati (si pensi ai tribunali internazionali o le commissioni per l'ambiente). In questi casi le funzioni politiche vengono trasferite a organismi sovranazionali che stabiliscono norme e assumono precedenza sulla sovranità. Alcuni stati sono agenti proattivi della

globalizzazione, altri la subiscono: «La globalizzazione indebolisce alcuni stati, mentre altri più potenti esercitano un'egemonia su di essa o ne sono soggiogati. [...] I conflitti tra stati rivelano i limiti della globalizzazione: spesso le esigenze e il desiderio di autoconservazione degli stati li spingono a integrarsi in processi e strutture transnazionali in cui nello stesso tempo mantengono e cedono il loro potere. [...] Le nazioni e i conflitti tra nazioni rivestono ancora una notevole importanza. È importante riconoscere questo fatto e inserirlo nel contesto molto concreto dell'importanza delle istituzioni politiche internazionali e globali» (Martell 2010: 251).

Anche la cultura globalizzata ha contribuito a minare lo stato nazionale perché, acquistando complessità, causa la perdita di alcuni tratti identitari e dell'identità nazionale cui si fa riferimento per la legittimazione dello stato, che diventa più difficile da preservare. Hobsbawm (1990) ha dimostrato che, se la globalizzazione ha eroso lo stato nazionale, non ha però indebolito il nazionalismo, né l'aspirazione allo status di stato nazionale. Il lungo percorso partito dalla fratellanza illuminista, passando per la costituzione dell'impianto dei diritti umani richiede oggi un ripensamento dei concetti di cittadinanza che possano coniugare la realtà nazionale nel contesto globale e il riconoscimento dell'altro in quanto essere umano senza che questo passaggio sia subordinato all'appartenenza ad uno stato determinato.

### **Il localismo della cittadinanza**

Il concetto di cittadinanza garantisce diritti soggettivi nel particolarismo dell'appartenenza a uno specifico gruppo nazionale: questa affermazione apparentemente limpida e lineare lascia però qualche perplessità rispetto all'omogeneità interna dei territori che si presuppone possano offrire le stesse garanzie e servizi e siano capaci di uguale accoglienza.

Tognetti Bordogna (1998) e Zincone (1994) già denunciavano un localismo rispetto ai temi migratori, perfettamente in linea con le diversità territoriali italiane, che metteva in luce come in alcuni contesti le amministrazioni locali avessero attivato numerose iniziative a favore degli immigrati e in altri nulla, realizzando una differenziazione territoriale nel godimento dei diritti per cui si veniva a creare una cittadinanza locale in cui i cittadini intesi come residenti potevano fruire di beni e servizi non in base ai bisogni, ma in relazione all'attivismo e alla presenza di reti di cittadinanza attiva sparse sul territorio, in base cioè alla cultura del territorio. Come messo in evidenza da Tognetti Bordogna, comuni, province e regioni sono caratterizzati da forte eterogeneità «fra comune e comune, ma ciò vale anche per gli altri enti locali, vi è un solco profondo, che si va allargando [...] e che contribuisce ad incrementare le differenze originando una cittadinanza a

carattere locale. Uno spartiacque forte è quello che si ha fra area meridionale e area centro-settentrionale del paese» (1998: 317). Il localismo dei diritti è elemento di disparità che corrisponde a una maggiore o minore tutela della persona, dei diritti e che crea condizioni diverse per il riconoscimento e l'integrazione. Non si può negare il fatto che, soprattutto in territori malamente amministrati o in cui vi sia una carenza di servizi, vi è una maggiore propensione alla conflittualità con i migranti, in quanto si teme che si debbano condividere risorse già limitate che andrebbero ridistribuite influenzando sull'erogazione di servizi di base e provocando trasformazioni del welfare stesso. La questione prende i connotati di una lotta di classe oltre che di identità: le fazioni di una società divisa che si oppongono cercheranno di realizzare società e democrazie diverse e difficilmente potranno collaborare per il bene comune creando una società coesa.

Anche le politiche di integrazione messe in campo a livello locale hanno la loro influenza; differenze dei contesti locali in questa materia, secondo gli studi di Campomori (2008), possono comprendere:

- la dimensione cognitiva riguardo le modalità di rappresentazione e di definizione del problema da parte dei decisori;
- la dimensione organizzativa che riguarda la densità e la qualità organizzativa delle azioni e del *policy making*;
- la dimensione della *governance* riguardante il confine tra intervento pubblico e privato, le relazioni tra i soggetti del territorio.

Ci si rende conto che ogni territorio, anche vivendo situazioni simili, ha approcci diversi che derivano in parte anche dal regionalismo e dalla cultura profonda del territorio. La studiosa afferma che «conoscere un problema di *policy* non significa allora semplicemente elaborare dei dati della realtà, ma anche costruire gli oggetti e dare senso agli eventi. È per questo che la sequenza problema – elaborazione dei dati – soluzione può essere ricombinata in molti modi e, quindi, nell'analisi delle politiche, scoprire come vengono rappresentati i problemi può essere ancora più importante della scoperta delle soluzioni» (Campomori 2008: 204); infatti «le politiche hanno senso in quanto cercano di trovare una soluzione a problemi di rilevanza collettiva, ma il perseguimento di questo obiettivo non può essere rappresentato come un percorso lineare, dal problema alla soluzione: nel *policy making*, il modo in cui è impostato il problema porta l'impronta delle soluzioni preferite; e le soluzioni hanno, a loro volta, il profilo dei problemi che preferiamo incontrare» (Regonini 2001: 202).

Secondo analisi largamente condivise, il contesto di crescita in Italia si è trasformato in recessione dagli anni Settanta, in buona parte proprio a causa delle dinamiche della spesa sociale. Lo Stato nazione ha perso la centralità nella redistribuzione, in parte a causa della globalizzazione dell'economia e della concorrenza di sistemi produttivi e di welfare a costo più basso. Il calo demografico poi ha determinato un invecchiamento della popolazione, alterando gli equilibri del welfare. Il tasso di occupazione è diminuito, mettendo in crisi progressivamente la sostenibilità del sistema di welfare. Dalla metà degli anni Ottanta si comincia a invertire la tendenza “espansiva” nella tutela dei diritti sociali per esigenze di contenimento della finanza pubblica. Questo fenomeno è ampiamente conosciuto anche dalla popolazione che assiste a una crescente erosione dei servizi e a un continuo “ampliamento” del bacino d’utenza, percepito erroneamente come costituito da meri consumatori: si pensi semplicemente alla trasformazione delle USL (Unità Sanitarie Locali) in ASL (Aziende Sanitarie Locali).

Ciò che rende questi processi parte integrante della globalizzazione, anche se sono localizzati in ambiti subnazionali, è che sono causati da e orientati verso sistemi globali. Implicano reti transfrontaliere e una moltitudine di soggetti nazionali e internazionali che possono dare impulso a ordini normativi: «Il gran numero di residenti su territori statali, ai quali i poteri pubblici nazionali riconoscono alcuni diritti (quelli civili, sociali, economici), non altri (quelli politici), fa emergere l’asimmetria tra le due componenti delle collettività nazionali e la fragilità delle applicazioni del principio di uguaglianza. [...]. Se ciascuna collettività definisce una sua propria disciplina degli stranieri, alcune accettandoli e cercando di integrarli, altre considerandoli nemici o addirittura soggetti a sanzioni penali, le asimmetrie tra Nazioni aumentano, e richiedono quindi interventi riequilibratori della comunità internazionale» (Cassese 2016: PDF e-book, cap. 1). Le regolazioni globali vincolano le autorità interne agli Stati e i cittadini, facendo sorgere il problema della legittimazione dei regolatori globali; norme locali, nazionali e globali mancano spesso di una armonizzazione tra loro e per ora sono più numerose le questioni che le risposte in grado di tutelare principi liberali, giustizia e democrazia. La simmetria, l’uguaglianza, le pari opportunità sono principi difficili da applicare anche con una comunità omogenea su di un territorio nazionale; si spera tuttavia che i livelli internazionali e globali diano una spinta riequilibratrice positiva che ci distolga dal “fatalismo territoriale” che spesso condanna alcuni territori a vivere una situazione di inferiorità, mancanza di servizi, garanzie e senso di cittadinanza.

Aggiungendo complessità alla situazione, possiamo inoltre affermare che «l’economia, di regola, è immersa nei suoi rapporti sociali; l’uomo non agisce in modo da salvaguardare il suo interesse individuale nel possesso dei beni materiali, agisce in modo da salvaguardare la sua posizione sociale, le sue pretese sociali, i suoi vantaggi sociali» (Polanyi 1974: 61). Al di là del fattore

materiale, è il fattore simbolico e legato allo status che è causa potenziale di conflitti tra i gruppi “antagonisti”. Costruire una cittadinanza e tratteggiare delle politiche per questo scopo ha spesso a che vedere non solo con la differenza razziale, la lingua, la religione, la classe sociale, ma ha una dimensione che coniuga la paura per il cambiamento, il sospetto della contaminazione culturale e la perdita di riferimenti che aumentano man mano che le proiezioni del futuro peggiorano: «Every each society is based on innovation and social control of change, trying to forecast and plan the future” (Bell 1976: 20). La previsione e gestione del futuro sono punti chiave per il controllo del cambiamento, ma questo non deve fermare la spinta innovativa: se lo facesse, saremmo condannati alla stagnazione e poi al declino. Riuscire a gestire le pulsioni che ci vengono dal nuovo e dallo sconosciuto è la chiave del futuro.

### **Ubi bene ibi patria: l'appartenenza**

«Il radicamento è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell'anima umana. È tra i più difficili da definire. Mediante la sua partecipazione reale, attiva e naturale all'esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro, l'essere umano ha una radice” (Weil 1973: 49): il radicamento è un sentimento estremamente contiguo all'appartenenza da un punto di vista emotivo; dal punto di vista normativo non ha alcun tipo di rilevanza, solo ultimamente sta acquisendo un certo interesse in campo giuridico, quando chiamato in campo per decidere se un soggetto è integrato/legato a un luogo/nazione e quindi pronto a farne parte, anche a costo di sacrificare una parte della propria identità. Vediamo più in profondità come nasce e si sviluppa questo concetto anche in relazione alla cittadinanza.

La storia vede nascere l'uomo come *errante*: «Egli è tutto microcosmo, non è legato né a un luogo né a una patria [...] (e ritornerà ad essere tale quando nasce la figura dell'intellettuale cosmopolita che) torna ad essere tutto microcosmo, privo di patria, spiritualmente libero come il cacciatore e il pastore. [...] *Ubi bene ibi patria*, questo detto vale sia per il periodo che precede una civiltà, sia per quello che la segue. Nel periodo preaurorale della migrazione dei popoli si ebbe la nostalgia virginale eppure già materna che spinse i Germani a cercar nel Sud una patria per crearvi la culla della loro futura civiltà. Oggi, alla fine di questa stessa civiltà, una spiritualità senza radici vaga fra ogni possibile specie di paesaggi e di orizzonti intellettuali. Il periodo intermedio fu quello in cui l'uomo sapeva *morire* per un pezzo di terra» (Spengler 1978: 775-776 mio il tra parentesi).

Nel XIV secolo in Europa vi erano circa 1.000 corpi politici, nel XVI secolo solo 500, al tempo della Rivoluzione francese, erano 350 e, all'inizio del XX secolo, vi erano appena 25 soggetti che

potavano essere chiamati «Stati-Nazione». Come scritto da Greengrass «“inghiottire” ed “essere inghiottiti” sono le caratteristiche fondamentali della storia politica dell’Europa» (1991: 2), eppure nonostante le fusioni, gli Stati che ne sono derivati non sono mai stati davvero unitari. Allora perché le Nazioni sono diventate Stati-Nazione? Secondo Cassese (2016) le spiegazioni sono tre. La prima, sviluppata da Tilly può essere così riassunta: «La guerra fece lo Stato, e lo Stato fece la guerra» (1984: 44), ovvero dalle dinamiche di conquista emerge lo Stato militare e fiscale; la seconda spiegazione pone l’accento sul fatto che la costruzione delle Nazioni è un processo di auto-perpetuazione e autoaccrescimento governato da fattori interni per cui lo Stato è uno sviluppo del potere monocratico; la terza spiegazione riguarda la cultura, l’identità, la lingua, le idee, le tradizioni nazionali e le credenze: come affermato da Renan (1882), «una Nazione è un’anima, un principio spirituale», «una grande solidarietà», «un patrimonio»; «l’esistenza di una Nazione è [...] un plebiscito di tutti i giorni». Come poteva svilupparsi allora il senso di appartenenza? La cultura autoctona organizza un pensiero autocentrato che fonda la propria identità storica e un equilibrio sociale basato su determinati meccanismi e consuetudini: l’alloctono è concepito come una *diversità* dotata di una fisionomia problematica e problematizzante, capace di provocare alterazioni, eppure autoctono e alloctono possono condividere un senso di appartenenza basato sulla cultura che sia stratificata nel tempo e non sulle frontiere.

Nella *polis* greca, l’appartenenza ha una connotazione legata al ceto e al territorio, ci sono cittadini; donne e poveri (che non avevano proprietà); schiavi; e gli stranieri, coloro che non risiedono nel territorio. Solo i cittadini potevano prender parte alle decisioni riguardanti la *res publica*, la cittadinanza era caratterizzata dalla partecipazione alle funzioni politiche e giudiziarie, la cosiddetta virtù civica. Già in questo periodo l’appartenenza e la cittadinanza iniziano ad avere una risonanza univoca nei concetti. Nella concezione moderna, la cittadinanza perde progressivamente il carattere aristocratico ed elitario e si arricchisce di elementi sensibili alla cultura e alle minoranze per affermare i confini della *membership*, soprattutto in seguito alla rivoluzione francese. Da allora si prevede almeno in linea di principio l’eguaglianza giuridica di tutti i cittadini in quanto detentori di sovranità popolare; la cittadinanza si lega a doppio filo al concetto di nazione, mitizzando e perseguendo un’omogeneità etnica, culturale degli stati nazionali che di fatto non ha mai corrisposto a realtà (Pennix et al., 2004). In questo periodo l’appartenenza non viene percepita come valore, in quanto l’omogeneità e la controllabilità della popolazione sono viste come un aspetto più rilevante e razionalmente verificabile rispetto all’appartenenza. È con la rivoluzione francese che i diritti e le libertà individuali vengono codificati come attributi della cittadinanza nazionale, ovvero l’individuo e i suoi diritti non sono più scindibili dallo stato nazione (Soysal, 1994). Si cristallizza il nesso tra diritti e appartenenza allo stato nazionale che Marshall rivendicherà come fondamentale per definire

la cittadinanza. A questo punto l'appartenenza non è qualcosa di emotivo, ma viene codificata come un sentimento più simile alla fedeltà, all'adesione a un modello politico che prevede l'universalità dei diritti dell'uomo e del cittadino.

In seguito, nell'epoca moderna, la "manipolazione" delle frontiere dà luogo alla formazione di due corpi di diritto sullo stesso territorio, distinti in relazione alle persone (Cassese 2016), riproducendo un modello tipico dell'Antico Regime, che si pensava superato con l'affermazione del principio di uguaglianza. Che ne è del senso di appartenenza? È l'appartenenza a fondare la cittadinanza?

Già la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo del 10 dicembre 1948, all'art.15, prevede fra i diritti fondamentali dell'individuo il diritto alla cittadinanza. Anche la Convenzione europea sulla cittadinanza, aperta alla firma nel 1997 ed entrata in vigore nel marzo del 2000, prevede espressamente il diritto di ogni individuo ad avere una cittadinanza e tale diritto viene considerato la base su cui si fonda l'intero sistema giuridico, che deve essere concessa non già dallo Stato nazionale, in mancanza di legami effettivi con esso, ma dallo Stato in cui l'individuo ha scelto di stabilirsi e di operare. In questo modo viene ribaltato il tradizionale rapporto Stato/individuo. Il vincolo di cittadinanza, infatti, non si costituirebbe più in funzione della nascita dell'individuo, ma dipenderebbe dalla "scelta" dell'individuo di stabilirsi in uno Stato. Questo rappresenta il primo momento in cui la volontà del singolo assume un ruolo decisivo, esplicitando un'appartenenza. Emerge un nuovo concetto di cittadinanza intesa come appartenenza a una determinata comunità.

La Corte Costituzionale ha già accolto il criterio di cittadinanza effettiva (sentenza del 24 giugno 2010 n.227), in cui il requisito formale della cittadinanza nazionale risulta subordinato al requisito sostanziale della residenza, del legame effettivo di un individuo con un Paese.

In merito al sentimento di appartenenza non vi è ancora una posizione chiara, ma a mio parere dovrebbe essere un punto fondamentale di analisi, soprattutto per meglio comprendere la direzione da dare alle politiche di integrazione e per facilitare i processi di riconoscimento della cittadinanza.

## **Controllo e confini**

Oggi ci sono 193 Stati che appartengono alle Nazioni Unite, 185 Stati che sono membri dell'Organizzazione internazionale del lavoro e 156 Stati che sono parte della WTO. Per diventare membro di una di queste organizzazioni è necessario essere uno Stato. Di qui un paradosso: mediante trattati, gli Stati stabiliscono organizzazioni internazionali che promuovono e controllano gli Stati stessi, per i quali dettano standard di democrazia e di *rule of law*. La costruzione dello Stato

quindi è un processo sia *bottom-up* («dal basso in alto»), sia *top-down* («dall'alto al basso») (Cassese 2016).

All'apparire della globalizzazione e dell'integrazione economica globale, lo Stato è tenacemente presente (King, Lieberman 2009). Contrariamente alla visione che oppone la globalizzazione ai governi nazionali, gli Stati rimangono un elemento costitutivo della globalizzazione che è un processo attraverso il quale gli Stati diventano, tramite accordo, regolatori globali.

Ogni stato ha sviluppato norme che sanciscono i meccanismi di ottenimento e trasmissione della cittadinanza. Baubock (1998) divide e fa risalire queste norme a tre concezioni della comunità: una concezione nazionale che considera cruciali il linguaggio, la religione, la comune discendenza, favorendo lo *ius sanguinis*; la concezione repubblicana, più concentrata sulla partecipazione attiva alla politica, per cui la cittadinanza è vista più come una pratica che come uno status legale; una concezione societaria che concepisce il cittadino come chi per lungo tempo è stato soggetto al potere di uno stato, dal quale riceve garanzie per la salvaguardia dei diritti fondamentali. Ogni modello risponde alla tensione tra rigidità territoriale degli stati e mobilità territoriale delle persone. A partire dal secondo dopoguerra, l'emergere del fenomeno migratorio aumentato dalla globalizzazione ha acuito questa tensione indebolendo il nesso stato – appartenenza – diritti di cittadinanza, che è ben più di una sfida teorica. Il termine *denizen*, coniato da Hammar (1990), nasce dalla constatazione di una nuova categoria di individui che, pur non essendo cittadini, godono di alcuni diritti di cittadinanza. I confini tra *alien* e *denizen* sono fluidi e variabili, eppure le leggi europee di cittadinanza ne tengono conto. I diritti di *denizenship* non sono omogenei in tutti i paesi, la differenza principale sta nella concessione dei diritti politici e nel diritto di voto.

Nel tempo si sono costruiti tre tipi di cittadinanza, afferenti a diverse idee e contesti fondativi: una concezione classica, legata alla polis greca e alla tradizione romana repubblicana; una concezione moderna, corrispondente alla nascita degli stati nazionali; la concezione democratico-sociale (Zolo 2000), in corrispondenza dell'affermazione del *welfare state* del secolo scorso. La concezione democratico-sociale si concentra sull'espansione del contenuto e sulla specificazione dei beneficiari dei diritti. Questa espansione, secondo Marshall, è venuta stratificandosi in più momenti con l'entrata di nuovi segmenti della popolazione (donne, bambini..) nel godimento di alcuni diritti di cittadinanza, aprendo così la strada all'affermazione dei diritti sociali che mirano a sanare le disuguaglianze. Tale allargamento è inclusivo verso l'interno, nel senso che i diritti degli individui sono stati definiti in base alla loro comune appartenenza a un particolare stato (Campomori 2008): «Citizenship is a status bestowed on those who are full members of a community. All who possess the status are equal with respect to the rights and duties with which the status is endowed. There is no universal principle that determines what those rights and duties shall be, but societies in which

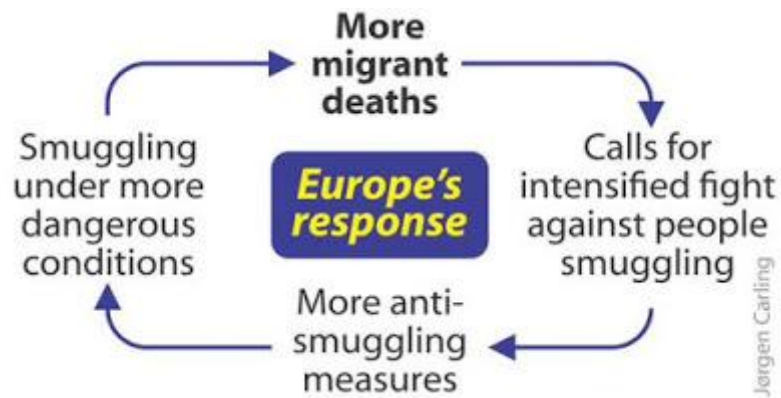


citizenship is a developing institution create an image of an ideal citizenship against which achievement can be measured and towards which aspiration can be directed. The urge forward along the path thus plotted is an urge towards a fuller measure of equality, an enrichment of the stuff of which the status is made and an increase in the number of those on whom the status is bestowed. Social class, on the other hand, is a system of inequality. And it too, like citizenship, can be based on a *set* of ideals, beliefs and values. It is therefore reasonable to expect that the impact of citizenship on social class should take the form of a conflict between opposing principles. The right of the citizen in this process of selection and mobility is the right to equality of opportunity. Its aim is to eliminate hereditary privilege. In essence it is the equal right to display and develop differences, or inequalities; the equal right to be recognized as unequal» (Marshall 1950: 28-29). Il cammino verso l'uguaglianza passa necessariamente attraverso la realizzazione della cittadinanza, ma i migranti, che sommano alla mancanza di una cittadinanza anche una classe sociale inferiore, rischiano di essere perennemente coinvolti in un conflitto sociale che perpetua la disuguaglianza.

Le politiche di immigrazione degli stati moderni includono percorsi per realizzare la residenza permanente, attraverso la quale in genere si godono diritti simili ai cittadini, ad eccezione del diritto di voto (almeno nelle elezioni nazionali), e per raggiungere la piena cittadinanza. Ridurre la questione migratoria al discorso che vuole le frontiere "aperte" o "chiuse" è quindi limitante e ideologico. Gli stati moderni hanno bisogno di definire chi è membro, chi ha il diritto di lavorare, chi può utilizzare servizi pubblici e servizi sociali, chi può votare e non c'è niente di intrinsecamente immorale in questo (De Haas 2016). Il controllo totale delle migrazioni richiederebbe una totale mancanza di rispetto dei diritti umani (come il diritto alla vita e l'asilo) e la capacità pratica di investire ingenti risorse per il controllo e la deportazione dei migranti non documentati. La realtà della creazione di politiche migratorie è infinitamente più sfumata rispetto alla falsa opposizione tra confini chiusi e aperti. In pratica, le politiche di immigrazione riguardano la selezione e non la "chiusura" o "apertura".

Contrariamente a ciò che molti pensano, gli stati sono stati generalmente piuttosto efficaci nel regolare la migrazione, gli immigrati irregolari costituiscono una piccola minoranza degli immigrati e vi è evidenza del fatto che la maggior parte dei migranti non documentati hanno effettivamente attraversato i confini in modo legale, superando poi la scadenza dei loro visti.

L'UE è in un circolo vizioso in cui un numero crescente di morti alla frontiera porta a "combattere" il traffico e ad aumentare il pattugliamento delle frontiere. Percorsi più lunghi e più pericolosi significano più morti durante l'attraversamento delle frontiere, che poi portano all'opinione pubblica che chiede controlli di frontiera ancora più rigorosi, come illustrato dallo specialista di migrazioni Carling nel grafico di seguito:



La chiusura delle frontiere, tra l'altro, non porta automaticamente a una minore migrazione: le restrizioni possono costringere i migranti a trovare altri canali legali o illegali, si spostano i flussi migratori attraverso altri percorsi terrestri e marittimi, aumentando così il mercato dei contrabbandieri; le restrizioni tendono a interrompere la circolazione e a spingere gli immigrati all'insediamento permanente. Questo è quanto è accaduto, ad esempio, negli anni '70 e '80: i lavoratori, temendo che non sarebbero riusciti a rientrare dopo un temporaneo ritorno a casa, optarono per l'insediamento permanente. Prima del 1991 molti marocchini viaggiavano verso la Spagna per lavori stagionali e temporanei, ma l'accordo di Schengen e l'introduzione del visto hanno dato vita a movimenti illegali e hanno forzato un tipo di insediamento permanente dei lavoratori marocchini, che probabilmente non avrebbe avuto luogo con una maggiore elasticità delle frontiere: la migrazione libera è spesso fortemente circolatoria.

Un altro mito rispetto alla questione migratoria è quello che vorrebbe che gli aiuti allo sviluppo impedissero la migrazione. La stessa UE considera l'aiuto allo sviluppo come strumento per ridurre la migrazione, eppure questa concezione si basa sull'idea fuorviante che la povertà e la violenza siano i principali motivi della migrazione sud-nord, ma sono le migrazioni economiche che costituiscono la parte più consistente del flusso. In realtà lo sviluppo inizialmente conduce a un aumento dei livelli di emigrazione, confermando questo «paradosso migratorio» (de Haas 2016). L'indice di sviluppo delle Nazioni Unite rivela che i paesi più poveri presentano un livello molto più basso di emigrazione rispetto alle nazioni più sviluppate. La migrazione richiede l'impiego di risorse significative, la povertà estrema immobilizza le persone che non possono permettersi di lasciare la propria terra d'origine. Studi di Oxford (2015) dimostrano che negli ultimi decenni i governi della maggior parte dei paesi occidentali hanno liberalizzato i regimi dell'immigrazione per molti gruppi migranti: l'immigrazione è diventata più agevole per i lavoratori e gli studenti. Le eccezioni principali a questa regola sono i membri della famiglia dei lavoratori non qualificati (i ricongiungimenti familiari sono complicati per chi non può dimostrare di poter offrire buone condizioni di vita ai propri cari) e dei profughi. I rifugiati sono diventati l'obiettivo delle restrizioni

e della retorica anti-immigrante, anche se in realtà costituiscono una piccola minoranza di tutti gli immigrati. Ciò dimostra che le frontiere “aperte” e “chiuse” sono posizioni retoriche semplicistiche, che ignorano la complessa realtà del processo di migrazione.

Mentre gli stessi politici populistici alimentano le fiamme della xenofobia, affermando che i rifugiati sono causa di grosso sperpero di fondi pubblici e una minaccia per la coesione sociale, sprecano miliardi in controlli alle frontiere che non hanno impedito, né potranno impedire la migrazione. Secondo indagini dei Migrant Files, dal 2000 i rifugiati e gli immigrati spendono oltre 1 miliardo di euro l'anno per raggiungere l'Europa, mentre i paesi europei pagano una somma simile per tenerli fuori: spendere in accoglienza potrebbe essere addirittura più economico. I paesi in via di sviluppo ospitano oltre l'86% dei profughi mondiali, rispetto al 70% di dieci anni fa. Questo non è solo perché molti rifugiati non dispongono di risorse per viaggiare lontano, ma anche perché preferiscono semplicemente restare vicino a casa. La vera crisi è politica: è la riluttanza dei paesi europei ad agire insieme e formulare una risposta collettiva, accettando un'effettiva condivisione delle responsabilità. Una risposta più efficace potrebbe essere quella di aumentare il sostegno ai rifugiati nei paesi limitrofi a quelli in crisi, se preferiscono rimanere vicino a casa.

La politica è stata ridotta a *problem solving* grossolano e chiusura cieca. Riuscire a creare buone norme in materia migratoria, in linea con i cambiamenti strutturali del fenomeno influenzato dalla globalizzazione e in accordo con l'assetto normativo internazionale, è una questione spinosa e sfidante, ma che può portare a grandi benefici in termini di stabilizzazione delle società, creazione di un nuovo senso di appartenenza e cittadinanza, nazionale e globale che realizzi gli aspetti più alti della cultura e renda possibile il riconoscimento: «You can't build a peaceful world on empty stomachs and human misery» (Borlaug in Beene (2011) p. 9).

### **La cultura come educazione alla cittadinanza**

L'educazione alla cittadinanza è cruciale per affrontare la complessità di un tema così intricato e multidimensionale. Non è sufficiente concentrarsi sulla *education about citizenship* che offra conoscenze sul funzionamento della società, ma bisogna allargare gli orizzonti alla *education through citizenship* e a una *education for citizenship* che promuova apprendimenti e disposizioni per partecipare alla vita della comunità in maniera attiva e responsabile. Il concetto di educazione civica negli ultimi anni si è arricchito, si tratta di un'educazione: civica, sociale, politica, alla pace, alla democrazia, ai diritti umani, all'interculturalità, ripensata secondo una prospettiva storica, giuridica, morale. Le ricerche internazionali hanno fatto emergere una concezione dell'educazione

alla cittadinanza di tipo olistico che ha obiettivi riferiti all'identità nazionale e alla conoscenza dell'organizzazione politico-istituzionale e al saper vivere insieme.

La lingua non è uno strumento neutro, come asserisce Todorov. È intrisa di pensieri, azioni, giudizi ereditati dal passato ci trasmette una visione del mondo: «I limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo» (Wittgenstein). Riuscire ad articolare un pensiero inclusivo della cittadinanza richiede uno sforzo di reinvenzione del linguaggio che renda comprensibile il valore dei concetti, che sia in linea con questo mondo globalizzato che ha necessità di sviluppare un approccio umanitario che dia importanza alle persone più che ai territori, ai diritti invece che ai confini.

La cittadinanza moderna nasce segnata da una profonda contraddizione tra istanze emancipatorie e istanze di controllo sociale. La cittadinanza sviluppatasi dalla Rivoluzione francese in poi intendeva essere fondata sull'uguaglianza e libertà, nella contemporanea valorizzazione di individualismo e solidarietà. L'ipotesi di Donati (2013) è che bisogna trovare un nuovo paradigma di lettura per interpretare il concetto di cittadinanza, la relazionalità, e su questa organizzare l'integrazione politica. La relazione è lo spazio in cui si muove e si articola la vita di ogni uomo, «è la ragione dell'essere della natura umana e del sociale [...] è la risposta ai nostri perché» (Donati 2013: 39). Perché una relazione sia tale, è necessario che ciascuno si apra all'altro, che lo riconosca. Secondo lo studioso, il sociale tende a organizzarsi in «molecole», le forme che generano le strutture sociali che caratterizzano un contesto. Le società moderne inaugurano un tipo di molecola sociale che tende ad annullare il suo carattere morfostatico, è basata sul principio della continua differenziazione funzionale. La molecola sociale assume il valore-guida della contingenza, il plurale, come valore sovraordinato per regolare le condotte dei singoli e delle comunità nella vita quotidiana, aprendosi alla massima variabilità possibile della relazione sociale. La molecola sociale «appare come una aggregazione/combinazione di elementi che sono una sorta di “forma senza forma”, nel senso che le forme sociali rifiutano qualsiasi “canone”, standard, verità o identità univocamente definita» (Donati 2002: 305). Quindi, proprio perché mette alla base la libertà e l'uguaglianza dei suoi membri, essa perde la sua identità, il «senso di sé» (Donati 2002: 306). Nella società contemporanea, la relazione sociale globalizzata è «despazializzata, detemporalizzata, astratta e sistemica anziché interpersonale e faccia-a-faccia, fatta di realtà virtuale (virtualmente reale) anziché essere fatta di realtà concreta e situata (esperita)» (Donati 2002: 71), è più instabile e caotica: la pluralizzazione viene risolta attraverso la selezione e la riduzione relazionale, eppure mai quanto oggi vi è l'esigenza di creare beni relazionali e di riflettere sul tema.

La coscienza civica e politica permette di essere parte integrante di un sistema di potere che si contribuisce a determinare: se non si partecipa alla definizione dei limiti della propria libertà politicamente, è inevitabile il sentimento di esclusione e di mancato riconoscimento: «La sicurezza

senza libertà è schiavitù: la libertà senza sicurezza è un caos completo in cui sei perso, abbandonato, non sai cosa fare. Le possibilità di ospitalità non sono senza limiti. E la capacità umana di sopportare la sofferenza e il rifiuto non è illimitata. Quindi dobbiamo esercitare quello che si chiama empatia» (Bauman: intervista del luglio 2016<sup>71</sup>).

### **Riconoscimento selettivo e cittadinanza globale**

La relazione è costitutiva dell'essere persona. Per la filosofia di Buber, l'uomo diviene veramente se stesso soltanto nell'incontro con il Tu: grazie al Tu, l'io si identifica come tale. Nella relazione l'io appaga il desiderio di dare e ricevere, di esprimersi e accogliere creando un luogo di incontro e accoglienza, riconoscere l'altro significa essere responsabili nei suoi confronti.

L'empatia indica la capacità di mettersi nei panni dell'altro, di coglierne le emozioni, è la dimensione che più deve connotare un'autentica relazione di aiuto. L'io non trae dalla relazione in maniera neutra l'appartenenza culturale, che è comprensiva di varie identità culturali. La cultura collettiva non è diversa, è segnata dal contatto con le culture vicine nello spazio e nel tempo, così siamo influenzati continuamente da una serie pressoché infinita di fattori che condizionano il nostro agire: «Le culture non hanno essenza né “anima”, malgrado le belle pagine scritte su quest'argomento. O ancora, si parla della “sopravvivenza” di una cultura, intendendo con ciò la sua conservazione identica. Ebbene, una cultura che non cambia più è, esattamente, una cultura morta. L'espressione “lingua morta” è molto più fondata: il latino è morto il giorno in cui non poteva più cambiare. Nulla è più normale, più comune, della scomparsa di uno stato precedente della cultura e della sua sostituzione con uno stato nuovo» (Todorov 2011 estratto dell'intervista). “Nobilitare” la cultura per utilizzarla come strumento di distanza e discriminazione è improprio e meschino: come affermava lo studioso, le persone tolleranti e colte in generale non sentono una gran simpatia per le identità o meglio, per la rivendicazione dell'identità, aggiungendo che la scomparsa dell'identità personale e collettiva non è né desiderabile né possibile, ma che non deve essere il nostro limite in quanto condizione immutabile davanti al cambiamento delle condizioni circostanti del mondo.

Gli uomini vogliono riconoscimento, confermare il significato della propria esistenza perché l'identità è un atto relazionale che ci conferisce l'appartenenza a un gruppo seppur immaginario. Alcune delle nostre identità sono legali come la cittadinanza, le altre sono sociali; le differenze culturali sono un fatto sociale, l'uguaglianza civica è un ideale iscritto nella legge. In una società in

---

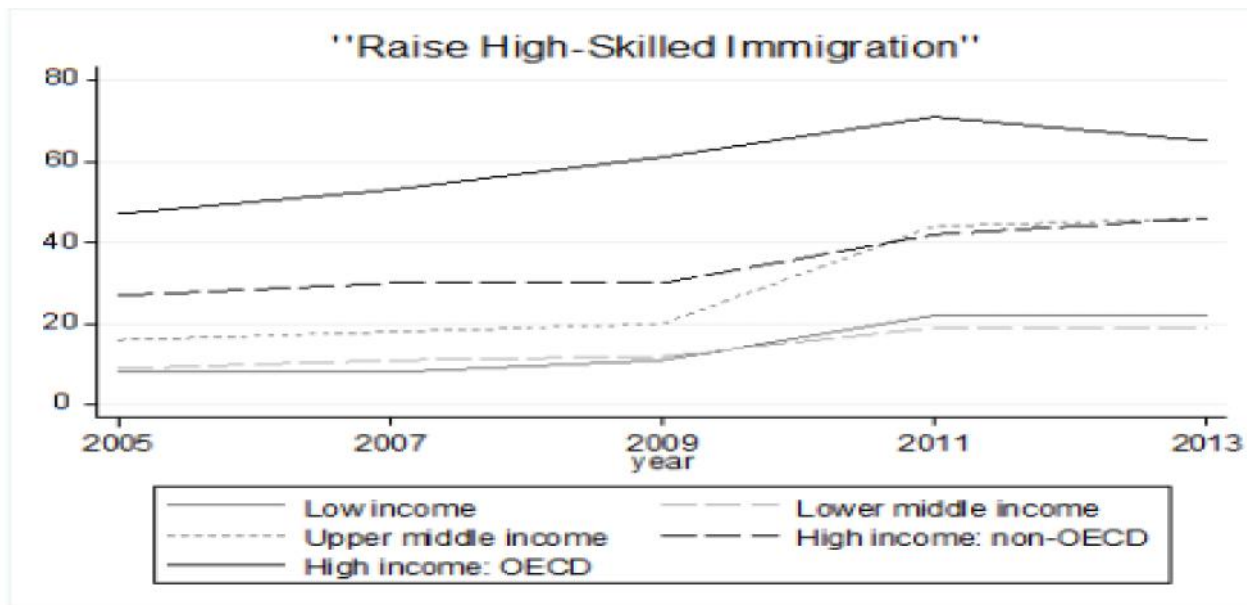
<sup>71</sup> <http://www.theuniversal.it/5965-2/>

continua evoluzione, in cui le politiche fanno fatica a cogliere i cambiamenti in atto, i bisogni sociali si caratterizzano per la loro dinamicità e multiproblematicità, la costruzione di una relazionalità basata sul riconoscimento diventa una delle strade perseguibili per combattere e prevenire il rischio di esclusione sociale.

Bandura (1989) utilizza l'espressione «*human agency*» per indicare la capacità dell'individuo di controllare la qualità della propria vita, inclusi gli aspetti legati alle emozioni, all'affettività, alla consapevolezza di sé. A tale capacità si aggiunge la consapevolezza che le azioni avranno una ricaduta sulla vita di coloro che vengono influenzati da queste scelte e a loro volta le influenzano. Si configura quella che Weber (1971) definiva «etica della responsabilità», in contrapposizione a un'etica dell'intenzione perseguita dall'individuo che non tiene conto delle conseguenze delle sue azioni e dei suoi comportamenti: «Ogni agire in senso etico può oscillare tra due massime radicalmente diverse e inconciliabilmente opposte, può essere cioè orientato secondo l'etica dell'intenzione oppure secondo l'etica della responsabilità. Non che l'etica dell'intenzione coincida con la mancanza di responsabilità, e l'etica della responsabilità coincida con la mancanza di buone intenzioni. Non si vuol certo dire questo. Ma c'è una differenza incolmabile tra l'agire secondo la massima dell'etica dell'intenzione, la quale – in termini religiosi – suona: “Il cristiano opera da giusto e rimette l'esito nelle mani di Dio” e agire secondo la massima dell'etica della responsabilità, secondo la quale bisogna rispondere delle conseguenze (prevedibili) delle proprie azioni» (Weber 1971: 109). Ma cosa ne è del riconoscimento, della responsabilità verso l'altro, dell'applicazione dei principi etici in termini migratori? Secondo la visione individualista (Coleman 1988), l'individuo si relaziona con gli altri per ottenere un beneficio all'interno della società e secondo la visione collettivista (Putnam 2000), l'individuo scambia senza fini utilitaristici il proprio capitale sociale con gli altri individui con cui entra in relazione. Analizzando il fenomeno migratorio, pare si tenda a selezionare i soggetti per attuare una visione collettivista, relativizzandola del tutto. I paesi di destinazione adottano politiche di migrazione selettive per migliorare la qualità dei migranti. Un numero crescente di paesi si sta muovendo verso politiche di immigrazione che selezionino i potenziali immigranti sulla base di alcune caratteristiche come l'istruzione e la conoscenza della lingua, concedendo migliori possibilità di ammissione ai candidati con le caratteristiche individuali più desiderabili. Capacità, motivazione o abilità morbide (Heckman, Kautz 2012) rimangono inosservabili. Le caratteristiche osservabili possono produrre solo un quadro parziale e forse fuorviante che sembra inumano. Le politiche selettive di immigrazione potrebbero essere non solo scorrette ai fini dello sviluppo (Pritchett, 2006), ma potrebbero anche non riuscire a raggiungere il loro obiettivo principale: i migranti altamente qualificati sono generalmente già motivati a muoversi

a livello internazionale per cui l'efficacia delle politiche di reclutamento per l'immigrazione qualificata rimane molto contestata.

### Government Policy Objectives on High-Skilled Migration (percent of countries)



UN World Population Policies 2013 (<http://esa.un.org/PopPolicy>).

Per molti motivi i migranti altamente qualificati possono essere meglio accolti nel paese ospitante, si integrano più velocemente e hanno meno probabilità di diventare irregolari. Tuttavia, si suppone che i lavoratori nativi saranno meno favorevoli agli immigrati più qualificati di loro stessi, perché la migrazione porterà a una concorrenza aggiuntiva per i loro posti di lavoro. I migranti qualificati valutano fattori non economici come il tenore di vita, la qualità delle scuole, dei servizi sanitari e delle infrastrutture, la presenza di una rete professionale ben consolidata (Papademetriou, Somerville, Tanaka 2008), quindi anche i paesi “reclutatori” si troveranno a essere esaminati e selezionati. La distanza, tuttavia, gioca un ruolo non secondario per cui le distanze geografiche maggiori saranno associate a una migliore selezione delle competenze (Czaika Parsons 2016: 1). Boeri et al. (2012) affermano però che solo sistemi stabilmente in crescita possono attirare e capitalizzare significativamente il capitale umano nel lungo periodo. Il reclutamento degli studenti rappresenta una strategia sempre più popolare per attrarre esperti efficaci e reclutare migranti altamente qualificati a costi relativamente bassi per l'integrazione del mercato del lavoro (Czaika Parsons 2016). Nei confronti dei migranti economici è possibile opporre chiusure, criteri selettivi rigidi, quote di ingresso e altri strumenti di filtro degli ingressi, ma i rifugiati rappresentano una questione scomoda. Gli spostamenti di rifugiati e richiedenti asilo per loro natura non possono essere calcolati, né si può selezionarli: non si riuscirebbe neppure volendo a immaginare i costi-

benefici che potrebbero derivarne nel medio periodo, per cui si tende a esternalizzare l'accoglienza per costruire ingegneristicamente una società che possa avere caratteristiche controllabili e prevedibili.

### **Valori, morale, norme**

«Potremmo dire che il sentimento della relazione con gli altri come valore in sé che merita anche dei sacrifici da parte del soggetto, che definiamo senso morale, è nella natura stessa dell'uomo, ma si specifica storicamente nell'ambito delle diverse società, dando vita alle morali o ai codici morali, in base ad una serie di fattori di tipo economico, politico, sociale e culturale che variano e che se sono condizionati nel loro costituirsi dallo stesso senso morale, a loro volta lo condizionano nel senso che danno forma concreta ai valori e alle norme in cui si esprime e si codifica» (Colozzi 204: 211): la morale, tuttavia, ha sempre valorizzato il particolarismo del legame identità-bene, per cui l'agente morale non può che offrire risposte individuali. Anche in questo campo dovrebbero applicarsi nuovi quadri di riferimento e comprensione, come Rorty mette acutamente in luce: «The idea of a "God's eye view" to which science continually approximates is of a piece with the idea of "the moral law" to which social custom, in periods of moral progress, continually approximates. The ideas of "discovering the intrinsic nature of physical reality" and of "clarifying our unconditional moral obligations" are equally distasteful to pragmatists, because both presuppose the existence of something nonrelational, something exempt from the vicissitudes of time and history, something unaffected by changing human interests and needs. [...] Scientific progress is a matter of integrating more and more data into a coherent web of belief – data from microscopes and telescopes with data obtained by the naked eye, data forced into the open by experiments with data which have always been lying about. It is not a matter of penetrating appearance until one comes upon reality. Moral progress is a matter of wider and wider sympathy. It is not a matter of rising above the sentimental to the rational. Nor is it a matter of appealing from lower, possibly corrupt, local courts to a higher court which administers an ahistorical, incorruptible, transcultural moral law» (2000: PDF e-book, chap. 2).

Diversi sono poi gli approcci alla descrizione stessa dell'oggetto: la maggioranza degli strutturalisti tende a sostenere che la morale serve a garantire l'ordine sociale, contrastando la tendenza opportunistica degli individui concentrati sul proprio benessere; gli individualisti sostengono invece la funzione espressiva della morale che soddisfa un bisogno fondamentale dell'uomo, quello di dar senso al proprio agire in termini di bene. Anche la relazione tra morale e diritto è stata oggetto di



attenzione di molti autori; si può sostenere che vi siano due modi distinti di regolare le relazioni, per cui se si usa l'uno si deve abbandonare l'altro e che una moralizzazione del diritto porterebbe alla distruzione di quest'ultimo come sostenuto da Weber: «Il risultato del processo di disincantamento del mondo e di razionalizzazione è paradossale, nel senso che si ripropone una forma rinnovata di politeismo, non più riferito agli dei, ma ai valori, l'individuo razionale e disincantato trova davanti a sé una pluralità di valori fra cui non si dà sintesi né gerarchia e deve scegliere fra di essi assumendosi la terribile responsabilità di dare senso al mondo, cioè di trasformarsi da creatura in creatore» (Colozzi 2004: 41). Una seconda ipotesi è che vi sia una relazione di subordinazione gerarchica tra i due, nel caso in cui la morale indica al diritto critiche e principi generali che il diritto specifica in riferimento a contesti e casi particolari o nel caso in cui il diritto generalizza e dà validità alle prescrizioni morali, che sarebbero altrimenti valide solo negli ambiti delle relazioni primarie o dirette. La terza ipotesi è che vi sia una relazione di complementarità tra morale e diritto, che si sviluppano «simultaneamente per differenziazione, ma si integrano reciprocamente nel senso che il diritto rafforza il senso morale aggiungendo alla sanzione interna, tipica della morale, la sua capacità istituzionale di coerenza garantita dalla sanzione esterna, mentre la convinzione della sostanziale coerenza della norma giuridica col senso morale rafforza la legittimità del diritto e rende l'obbedienza meno sacrificale» (Colozzi 2004: 216).

Tra i sociologi ancor oggi di riferimento, Parsons ritiene cruciale la separazione concettuale fra valori e norme: con l'affermarsi del pluralismo non si può stabilire una gerarchia fra le morali dei diversi gruppi di una società e ciascuna deve relativizzarsi, perché non è l'unica possibile. I rapporti sociali sono quindi "demoralizzati", ma non in maniera assoluta in quanto valori religiosi e morali si generalizzano come principi culturali astratti e universali, istituzionalizzandosi in criteri che permettono l'interazione. La tolleranza diventa il valore fondamentale e l'integrazione è garantita non dall'etica, ma dal diritto che è *super partes* rispetto ai valori particolari, avendo istituzionalizzato i diritti fondamentali; lo sviluppo della modernità si rivelerebbe quindi un guadagno di libertà e di senso. Il sistema legale possiede le caratteristiche di legittima autorità che portano all'obbligo di obbedienza.

Dewey però, a tal proposito, preferisce focalizzare l'attenzione sui concetti di «intelligenza applicata» e democrazia, suggerendo che si possa ragionare non in termini di autorità, ma chiedendosi piuttosto se queste norme possano essere qualcosa sul quale essere tutti d'accordo, anche nel caso in cui chi giudica si ponga come maggioranza o come minoranza. Si tratta di un accordo capace di fondare un sistema di credenza nel progresso della società umana perché, come affermato in un brano di letteratura di Allison, «there is a place where we are always alone with our own mortality, where we must simply have something greater than ourselves to hold onto – God or

history or politics or literature or a belief in the healing power of love, or even righteous anger. Sometimes I think they are all the same. A reason to believe, a way to take the world by the throat and insist that there is more to this life than we have ever imagined» (1999: 27).

Il problema sta tuttavia nel fatto che la credenza oggi è sempre più stigmatizzata, in un tempo di predominio del meccanicismo strumentale. Per un'errata confusione con i pregiudizi razionalistici verso la religione, i codici di credenza sono stati ritenuti inutili, se non nocivi. Come osserva Sennett, i codici di credenza non hanno a che fare solo con il soprannaturale, ma definiscono ad esempio anche le modalità con cui si ricopre un ruolo, la convinzione con cui le differenti richieste e aspettative che in esso trovano espressione vengono soddisfatte: «I ruoli non sono semplici pantomime o rappresentazioni in cui la gente mette meccanicamente in mostra i segni emotivi giusti nel posto e nel momento giusto. I ruoli implicano anche dei codici di credenza: fino a che punto, e a quali condizioni, le persone prendono sul serio il comportamento proprio e altrui, e le situazioni in cui vengono a trovarsi? Al di là della catalogazione dei comportamenti, si pone il problema del valore attribuito al comportamento specifico di una data situazione» (Sennett 1982: 39).

Le situazioni specifiche, però, non sono la specialità della modernità: «L'idealista ha una tale considerazione per l'umanità, da rasentare il disprezzo per gli uomini», afferma polemicamente Simmel (1983: 107). I principi, alle volte, sono così alti e nobili da necessitare di apparati normativi troppo complessi e totalmente inattuabili, per quanto sono distanti dalla realtà. Una normativa inapplicabile svuota di significato e di valore la norma, l'istituzione e avvilisce la morale: «Un valore è un concetto, esplicito o implicito, distintivo di un individuo o caratteristico di un gruppo, di ciò che è desiderabile che influenza la selezione fra i modi, i mezzi e i fini disponibili dell'azione» (Parsons 1962: 395). I valori sono quindi concezioni del desiderabile: «In primo luogo, i valori appaiono come orientamenti da quali discendono i fini delle azioni umane [...]. In secondo luogo, i valori, se non riguardano qualcosa che si ha e si teme di perdere, sono sempre in qualche misura trascendenti rispetto all'esistente, indicano cioè un dover essere che va al di là dell'essere, una tensione verso uno stato di cose ritenuto ideale e desiderabile» (Bagnasco, Barbagli, Cavalli 1997: 123); componenti normativi della cultura che trovano il loro senso all'interno del complesso culturale più ampio e ne aiutano la strutturazione e l'evoluzione nel tempo.

I diritti umani universali non dipendono né da una cittadinanza, né dalla residenza e di fatto costituiscono l'unica vera forma di cittadinanza universale (Baubock 1997) e hanno portato alcuni studiosi (Soysal 1994; Jacobson 1996) a teorizzare la nascita di una *membership* post-nazionale, arrivando ad affermare che la significatività dei diritti di cittadinanza è talmente ridotta che i diritti dei non cittadini non sono poi così diversi da quelli dei cittadini (tra le critiche maggiori, il fatto che questi non cittadini non godono di diritti politici indispensabili per la partecipazione alla

formulazione delle politiche). In mancanza di diritti politici, gli immigrati rimangono oggetto passivo delle policy e i diritti sociali, se non supportati da diritti politici, rischiano di rimanere fragili e revocabili (Ambrosini 2005). Ogni legge è verificata in un determinato ambiente, ma per i rapporti umani l'ambiente non esiste perché instabile e continuamente oggetto ai cambiamenti. I valori sono rappresentazioni non equivalenti per i soggetti. Questo non deve portare all'anomia, ma alla rivalutazione dell'intelligenza emotiva e dell'istinto a riconoscere, come si vedrà a breve.

Ne concludiamo che il *limes* tra alieni e cittadini ha sempre meno tenuta e pone sfide rilevanti rispetto alla concessione dei diritti, senza contare i diritti culturali<sup>72</sup> che potrebbero aumentare i conflitti. I pragmatisti pensano che, riguardo ai diritti umani, non dovremmo concentrare il dibattito sulla loro possibile derivazione da una costruzione sociale della civilizzazione influenzata dalla dottrina cristiana della fratellanza, ma ammettere che sono sempre esistiti, anche quando non erano riconosciuti come tali. Si può affermare che i diritti umani siano una costruzione sociale in quanto oggetto intenzionale di alcune società, organizzate in maniera coerente e razionale: ciò che oggi è interessante è però comprendere l'utilità di costrutti alternativi o riconcettualizzare il presente. Il dibattito sull'utilità equivale alla questione dell'inclusività delle società che applicano questi diritti e a quella delle strategie per renderli maggiormente attuabili, garantendo così la costruzione di società stabili e pacifiche; chiedersi se costruire comunità incoraggiando la comprensione, specialmente dove la coesione sociale dipenda dalla conformità, vuol dire portarle alla consapevolezza che non potranno rimanere per sempre tali, prepararle al futuro, anche attraverso le norme per fondare una cultura del riconoscimento: «Those who wish to supply rational, philosophical foundations for a human rights culture say that what human beings have in common outweighs such adventitious factors as race or religion. But they have trouble spelling out what this commonality consists of. [...]. The language of human rights is no more or less characteristic of our species than languages which insist on racial or religious purity. Pragmatists suggest that we simply give up the philosophical search for commonality» (Rorty PDF e-book, chap. 2).

Una partita importante, capace di mettere in discussione l'idea della morale, è quella tra ordine e libertà. Per gli individualisti metodologici l'idea che l'ordine sia un bisogno fondamentale è molto

---

<sup>72</sup> Il concetto di diritti culturali è enunciato all'art. 22 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (DUDU) del 1948, dove si legge: «Ogni individuo, in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale, nonché alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale ed in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità». Una maggior approssimazione al concetto di diritti culturali si può ritrovare nell'art. 27 del Patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966, così formulato: «In quegli Stati, nei quali esistono minoranze etniche, religiose o linguistiche, gli individui appartenenti a tali minoranze non possono essere privati del diritto di avere una vita culturale propria, di professare e praticare la propria religione, o di usare la propria lingua, in comune con gli altri membri del proprio gruppo». Questo articolo stabilisce i contenuti dei diritti culturali, che consistono nel riconoscimento a conservare le proprie tradizioni («una vita culturale propria»), a parlare la propria lingua, a praticare la propria religione. I diritti culturali devono essere concepiti come diritti degli individui al riconoscimento giuridico della propria identità culturale.

contestata, perché considerano come unico valore la libertà degli individui, sostenendo che ogni persona dovrebbe scegliere i propri valori e le politiche pubbliche dovrebbero riflettere solo accordi volontariamente sottoscritti dagli individui. I comunitaristi, invece, interpretano il bisogno di un ordine sociale che comprenda valori condivisi verso i quali mantenersi in obbligo, valori che possono essere cambiati, ma che rimangano un punto di partenza condiviso di ciò che è giusto o sbagliato. Per Etzioni, le società sono sottoposte a forze centrifughe e centripete: le prime rispetto al bisogno di mantenere l'ordine e le seconde che reclamano la difesa dell'autonomia: le società devono quindi rispondere a queste due pressioni, sperimentando un mix di ordine e autonomia, ma se una delle risposte non è equilibrata rispetto all'altra il modello di base si rompe e la società si trasforma. La morale risulterà più forte quando le persone appartengono a una sola comunità, rischiando però di essere opprimente; sarà più debole nel caso in cui vi siano più comunità, ma non ci si troverebbe davanti a una morale debole, se almeno un nocciolo di valori fosse condiviso da tutti. Le buone società, secondo lo studioso, devono mantenere un bilanciamento tra ordine sociale e autonomia non solo tra i soggetti individuali, ma anche tra le comunità che la compongono: la società deve essere «un mosaico» (Etzioni 1996: 192) in cui le comunità possano mantenere le proprie culture in maniera armonica, riconoscendo di essere parte di un insieme più ampio e impegnandosi in un ordinamento condiviso.

L'affermazione dell'uguale dignità, prima di tutti i cittadini e poi dell'essere umano, ha sancito l'uguaglianza dei diritti. La nascita della nozione moderna di identità ha poi originato la politica della differenza, per cui ognuno dovrebbe essere riconosciuto per la sua identità che è unica. La richiesta di riconoscimento oggi è divenuta esplicita in virtù del fatto che si è diffusa l'idea condivisibile che sia il riconoscimento a formarci in senso fanoniano, per cui i gruppi dominanti tendono a consolidare la propria egemonia inculcando nei soggiogati l'immagine della loro inferiorità, per cui è oggi necessaria la «fusione degli orizzonti» (1975: 290) di Gadamer, attraverso lo sviluppo di nuovi vocabolari per articolare i contrasti, permettendo la comprensione, mettendo in evidenza che il riconoscimento non è mera condiscendenza, ma molto di più.

«Diversi filoni della politica contemporanea hanno al proprio centro il bisogno, e qualche volta la domanda, di riconoscimento. Si può dimostrare che questo bisogno è una delle forze motrici dei movimenti politici nazionalistici; e nell'odierna vita politica la domanda emerge in vari modi, in difesa di gruppi minoritari o subalterni, in alcune forme di femminismo e in quella che oggi è chiamata politica del multiculturalismo. In tutti questi casi la domanda di riconoscimento è resa più pressante dal legame che si presume esista fra riconoscimento e identità» (Habermas, Taylor 2003: 9): il misconoscimento non viene percepito solo come una mancanza a un atto dovuto di rispetto, ma rimane uno spregio a «un bisogno umano vitale» (ivi: 10). L'identità dà senso al nostro essere,

motiva le scelte, i desideri, le aspettative; nello scambio e attraverso il riconoscimento acquista corpo e un senso di autenticità. L'uguale riconoscimento è una modalità appropriata di una società democratica sana e il suo rifiuto può danneggiare coloro ai quali viene negato, risultando in una forma di oppressione.

Habermas afferma che la nostra identità non è solo qualcosa che riceviamo: è anche un nostro progetto, così mettendo in evidenza il carattere volontario della scelta; sostiene che non si può pretendere dall'individuo che egli rispetti le norme morali, se non ha garanzie che anche gli altri facciano altrettanto: l'etica quindi cadrebbe in una sorta di impotenza prescrittiva (Petrucciani 2004). L'analisi delle relazioni fra morale, diritto e politica si pone nel passaggio dalla teoria morale alla teoria del diritto: «Ciò che è morale può nascere solo da un'interazione tra individuo e società; se l'individuo ha una struttura dimostrata non solipsistica, allora la morale è immediatamente istituzionalizzabile nel diritto: il punto di vista morale individua cioè le questioni di giustizia, la morale rappresenta la struttura razionale, che connette in modo coerente i sistemi della personalità, della tradizione culturale e dell'interazione sociale; quindi l'evoluzione sociale può essere considerata anzitutto un processo di moralizzazione, radicato nell'individuo e proteso al livello delle immagini del mondo e delle strutture sociali di interazione. La realtà della società postmoderna pertanto deve essere ricercata proprio in un'etica del discorso, in cui giunge a conclusione il processo collettivo di riflessione su un agire comunicativo capillarmente diffuso: una fondazione filosofica trascendental-pragmatica ne esaurirebbe le pretese di universalità; l'applicazione istituzionale in un diritto democratico-consensuale, le pretese di concretezza» (Canton 2002: 34).

Diritto e morale si fondano sugli stessi principi, ma si sviluppano in maniera diversa. Il diritto non è la morale istituzionalizzata, ma si sviluppa in un rapporto di integrazione funzionale con questa, garantendo le aspettative comportamentali e dando sicurezza: «La razionalizzazione del mondo della vita produce – simultaneamente – individualismo esistenziale, pluralismo etico, universalismo giuridico e morale [...]: con essi la razionalizzazione del mondo della vita investe parallelamente i sistemi di personalità, cultura e società, laddove al diritto in particolare spetta – in maniera sempre più esplicita e in una misura sempre più gravosa – il compito di dare ordine, integrazione, funzionalità e legittimità agli ordinamenti sociali [...]. In questa prospettiva, l'idea dei diritti umani e quella della sovranità popolare rappresentano per Habermas “le uniche idee ancora capaci di dare giustificazione al diritto moderno”. La legittimità di quest'ultimo non deve però contraddire né gli ideali di autenticità individuale e collettiva, né gli ideali di autonomia morale e politica che caratterizzano le componenti culturali e psicologiche del mondo della vita» (Ceppa 2001: 22). Avere dei diritti ci rende capaci di alzarci in piedi da uomini, di guardare gli altri negli occhi e di

sentirci fondamentalmente uguali a tutti gli altri (Feinberg 1980). Eppure i diritti non sono abbastanza. Si approfondirà la questione nel paragrafo successivo.

### **Riconoscimento e spunti per future riflessioni**

La dimensione culturale viene ritenuta uno dei fattori determinanti che permettono il processo di integrazione degli immigrati e la comprensione del comportamento dei nativi rispetto al fenomeno migratorio. La categorizzazione, come la formazione di stereotipi e preconcetti, sono culturalmente determinate: la cultura, all'interno della quale gli individui costruiscono l'idea di sé e riescono a entrare in contatto con l'altro, è il luogo che permette alle differenze di co-esistere e di riconoscersi (Mantovani 1998). La cultura determina parte dell'identità personale quindi, e rappresenta l'ambiente all'interno del quale ciò che siamo e facciamo è giusto e/o accettabile.

La cultura promuove contemporaneamente elementi di differenziazione connessi al diritto degli individui e dei gruppi alla propria identità ed elementi di omogeneizzazione. È una dinamica ben messa in evidenza da Simmel in *La moda*: «La moda significa da un lato coesione di quanti si trovano allo stesso livello sociale, unità di una cerchia sociale da essa caratterizzata, dall'altro chiusura di questo gruppo nei confronti dei gradi sociali inferiori e loro caratterizzazione mediante la non appartenenza ad esso. Separare e collegare sono due funzioni fondamentali che qui si uniscono indissolubilmente: ognuna di esse, benché o perché costituisce l'opposizione logica all'altra, è condizione della sua realizzazione» (Simmel 2001:15). La moda riesce a realizzare le esigenze del singolo nel processo di autocostruzione, gli dà la possibilità di associarsi a comportamenti non intrinsecamente propri come se lo fossero. L'imitazione libera l'uomo «dal tormento della scelta e la fa apparire come un prodotto del gruppo, come un recipiente di contenuti sociali. L'impulso a imitare, come principio, caratterizza un grado di sviluppo nel quale è vivo il desiderio di un'attività personale finalizzata, ma non c'è la capacità di conquistare dei contenuti individuali per quest'attività o di ricavarli da essa» (ivi: 12). Nell'ambito della moda il cambiamento «indica la misura dell'ottundimento della sensibilità agli stimoli nervosi: tanto più nervosa è un'epoca, tanto più rapidamente cambieranno le sue mode, perché il bisogno di stimoli diversi, uno dei fattori essenziali di ogni moda, va di pari passo con l'indebolimento delle energie nervose» (ivi:23). Dietro alla moda può nascondersi la pigrizia di chi non ha mai tentato la strada del conoscere se stesso e del progresso interiore, oppure una strategia di mimetismo sociale che attenui la conflittualità dell'incontro. È piuttosto evidente che oggi, in un tempo sempre più incerto e privo di quadri di riferimento condivisi, la dinamica modale ha investito oggetti e processi che prima ne

erano considerati immuni, come l'orientamento politico e la posizione da prendere verso alcuni problemi sociali costruiti come cruciali.

Ne deriva che la sostanza soggettiva, nella figura dell'identità, è uno dei fattori da prendere in considerazione per comprendere e influenzare i fenomeni su cui questa tesi si concentra. La rilevanza dell'identità personale si è affermata soprattutto nelle società contemporanee, che sono profondamente differenziate e richiedono all'individuo di scegliere tra più possibilità identitarie: «Potremmo dire che l'autonomia e il potere di un individuo è tanto maggiore quanto più egli è in grado di sopportare l'indeterminatezza connessa al suo io, ovvero, in altre parole, quanto più egli è in grado di affrontare l'insicurezza ontologica che è propria della sua situazione sociale ed esistenziale» (Crespi 2004: 83). La quotidianità è dominata da incertezza, frammentazione, e forse anche per questo vogliamo riconoscerci non solo in ciò che ci è simile, ma in chi “sta meglio di noi”: ci piace sentirci rassicurati da un intorno positivo, vitale, che ci faccia dimenticare l'infinita vulnerabilità. «Sopportare l'indeterminatezza» è il fardello delle società contemporanee che, trovatesi a vivere il cambiamento in maniera permanente, si ossessionano nella definizione e nel controllo dei sistemi sociali, che per loro stessa natura sfuggono a questi meccanismi perché variabili e non internamente omogenei. Ai sistemi umani non si possono applicare i principi dei sistemi classici di meccanica: la pretesa di controllo e gestione applicata ai sistemi umani è impossibile perché per governare (se per governare intendiamo determinare i comportamenti tramite l'imposizione di norme che nella società, per quanto obbligatorie, non hanno una coerenza assoluta) un sistema bisognerebbe che questo fosse fisso e che chi lo governa ne fosse al di fuori; pertanto bisognerebbe affrontare le questioni nei limiti della loro possibile realizzazione: si possono accompagnare i processi, valorizzare delle tendenze e minimizzare rischi e danni, ma di più non è dato fare. In virtù di questa, che è una posizione ormai condivisa da gran parte della comunità scientifica di punta, si dovrebbe andare verso una tipologia di governo meno rigida, più possibilista, maggiormente basata sull'intelligenza emotiva e il riconoscimento.

L'identità come parte del processo di riconoscimento, per acquistare solidità deve confrontarsi con il concetto di autenticità che fa riferimento alla possibilità dell'individuo di essere se stesso. Ancora una volta si pretende l'auto-definizione per rendere possibile la relazione. Questa però, utilizzata in maniera impropria, non diventa base del dialogo co-fondativo, ma si trasforma in un muro che definisce le caratteristiche di qualità del sé in relazione alla cultura autentica del gruppo di cui si fa parte, che nel caso coincida col gruppo dominante può portare alla creazione di condizioni che portano alla disuguaglianza e l'emarginazione delle minoranze, in quanto mancanti delle caratteristiche qualitative del gruppo maggioritario che si fa metro e misura rispetto agli altri. Viene

negata ai membri delle minoranze la possibilità di essere loro stessi, perché non autentici e non buoni/degni, viene loro negato il riconoscimento su un piano paritario.

Goffman ritiene che il sé «non ha origine nella persona del soggetto, bensì nel complesso della scena della sua azione, essendo generato da quegli attributi degli eventi locali che li rendono interpretabili da parte dei testimoni» (1969: 285), ma in una società esposta a continui cambiamenti di scena il sé tende a irrigidirsi, schiacciandosi sul ruolo dal quale prima manteneva una relativa distanza. Taylor invece rivendica una relativa autonomia dell'individuo rispetto al contesto sociale, definendo l'identità come il modo in cui l'individuo si autointerpreta e si situa in un universo culturale e sociale. Bauman crede che il risveglio di movimenti nazionalisti sia una «disperata quanto vana ricerca di soluzioni alternative locali a problemi globali, in una situazione in cui nessuno può più contare, a questo riguardo, sulle convenzionali istituzioni statali» (Bauman 2003: 74). Per operare il riconoscimento dell'altro nella sua irriducibile differenza è necessario lavorare sulla dimensione normativa e istituzionale insieme alla socializzazione, al linguaggio, alla riflessione sulle dimensioni non utilitarie che possono rendere attuabili gli schemi normativi che altrimenti rimarrebbero pura forma. Bisogna intervenire sul piano culturale che ha a che fare con socializzazione e ri-socializzazione per una presa d'atto dello spessore emotivo e simbolico dei processi sociali, completamente ignorato e sempre appiattito sui principi economici, avvicinarsi con un cambio paradigmatico alla dimensione del gratuito e del dono. Per far sì che il pensiero sia strumento per problematizzare le attuali rappresentazioni, per inventarne di nuove, bisogna rifondare il linguaggio. Il linguaggio non è una rappresentazione o copia di ciò che esiste, ma uno strumento per crearlo e interpretarlo, il contributo della comunità che parla quella determinata lingua alla conoscenza dell'oggetto. Le parole che utilizziamo segnano la volontà di affermare determinate percezioni, sono la somma di soggettività e oggettività del pensiero rispetto all'oggetto. Da un lato l'individualismo egoistico e dall'altro l'assolutizzazione di nuove identità sociali particolaristiche hanno reso più difficile la solidarietà sociale che deriva dal pieno riconoscimento. Già diversi autori avevano messo in evidenza come l'esaltazione dell'autoaffermazione avesse indebolito i vincoli sociali, favorendo la disaffezione dalle forme tradizionali della partecipazione politica e sociale. Va notato come l'effettivo aumento di difficoltà nel formarsi un quadro chiaro di una situazione sociale sia stato utilizzato come alibi per rinunciare a riconoscere le proprie responsabilità. Se non si agisce responsabilmente, ogni riferimento valoriale perde di senso. L'apatia vuole che le norme impongano leggi e criteri inappellabili di sistemi meccanici.

Già nel 1974 Sennett aveva parlato di «declino dell'uomo pubblico» (1982); si è andati avanti realizzando l'«evolvere del sistema dei valori verso la sfera della socialità ristretta e della vita privata, a scapito soprattutto dell'impegno collettivo» (De Lillo 2002: 43). L'eguaglianza, la



solidarietà, la libertà e la democrazia vengono riconosciute non tanto come «esercizio di virtù civiche o riconoscimento di diritti generalizzati, quanto piuttosto come elementi costitutivi della propria identità personale» (ivi: 48). Col diminuire dell'interazione personale nelle società contemporanee, causata dall'evoluzione della società tradizionale e da un indebolimento dei legami personali e una minore prossimità anche fisica a vantaggio di contatti più virtuali, la partecipazione alla cosa pubblica, per il bene comune, alla creazione di idee per la collettività è andata diminuendo. Volendo usare le parole di Donati, «il lato umano della cittadinanza deve essere prodotto intenzionalmente, “societariamente”, e non può più essere dato per scontato, o pensato come il prodotto di un supposto primato della politica, come è avvenuto in passato. L'umano della cittadinanza non potrà più essere pre-giudizialmente considerato come intrinseco alle relazioni sociali, secondo quanto è avvenuto nelle società tradizionali, o come conseguenza del primato dello stato come è avvenuto nella modernità» (2000: 376). La cittadinanza e l'esercizio della virtù civica sono strettamente connessi con il riconoscimento, con la coevoluzione dei soggetti per la costruzione di un sistema comune che possa garantire a tutti gli stessi diritti.

Queste considerazioni chiamano inevitabilmente in causa un discorso sui valori: «Conviene ricordare l'opposizione tra le tesi di chi sostiene l'assolutezza e l'eternità dei valori, dandone quindi un'interpretazione metafisica e astorica, e chi invece ne sottolinea il carattere prettamente razionale e soggettivo. L'accento esclusivo sull'uno o sull'altro aspetto implica in entrambi i casi la rinuncia a una dimensione costitutiva del valore e quindi uno scacco cognitivo, che solo un pensiero capace di rinunciare al principio di non contraddizione sembra in grado di evitare [...]. Si può affermare che in senso sociologico essi sono gli ideali, le mete che il corpo sociale persegue e che ne strutturano l'azione e il modo di vita [...] innervano la vita del gruppo, traducendosi e realizzandosi in istituzioni le cui norme e regolamenti indirizzano l'azione collettiva e individuale» (D'Andrea 2004: 15). Ciò che Weber aveva definito «politeismo dei valori» sottolinea la conflittualità degli insiemi valoriali che convivono nella stessa cultura e che creano difficoltà nel coniugare esigenze personali – identitarie – valoriali e aspettative sociali: «L'Altro, in quest'ottica, è qualsiasi cosa possa minacciare la solidità dell'io, quindi il termine di paragone che può mettere in crisi le riduzioni strumentali della realtà e dimostrare concretamente la relatività dei propri valori» (D'Andrea 2004: 25). È una consapevolezza importante, perché spinge a riflettere sull'educazione alla molteplicità, al rispetto e alle modalità di comunicazione. Uno dei modi per ammorbidire i confini dell'io è portarlo all'incontro con l'Altro, al volontariato, al servizio in funzione dei bisogni dell'altro che può connettere i soggetti a un livello di semplice umanità e dare vita a un processo di risocializzazione non più basato sul conflitto, ma sull'accettazione e reciprocità. Solo così si potrà superare il meccanismo riduttivo che travisa la relazione fino al punto in cui «l'altruismo deve a sua

volta essere spiegato come il risultato di un calcolo egoista» (Caillé 1992: 40). Il contenuto del senso dell'identità, nella modernità consumistica, è passato a porre l'accento dal verbo *essere* al verbo *avere*, associando il giudizio al valore materiale: «La differenza tra essere e avere non è essenzialmente quella tra Oriente e Occidente, ma piuttosto tra una società imperniata sulle persone e una società imperniata sulle cose. L'atteggiamento dell'avere è caratteristico della società industriale occidentale, in cui la sete di denaro, fama e potere, è divenuta la tematica dominante della vita» (Fromm 1977: 45).

Per Sennett la società moderna e l'accento da essa posto sull'autonomia individuale e la concorrenza hanno indebolito la collaborazione, col relativo aumento del senso di angoscia per l'altro: «I dispositivi sociali della collaborazione hanno certamente bisogno di una riforma, perché, come vedremo, il capitalismo moderno ha ribaltato l'equilibrio tra competitività e collaborazione, rendendo in tal modo la collaborazione stessa meno aperta, meno dialogica» (2012: 146). L'azione altruistica è metodo di costruzione dell'identità e del senso in sé dell'esistenza, in quanto mette in comunicazione con quei bisogni, necessità primarie che tendiamo a dimenticare e negare, concentrandoci sempre più sull'autorealizzazione, cancellando dalla mente chi lotta per sopravvivere, pretendendo una società immune dalle sciagure per un egoistico bisogno di protezione, a costo della cecità: «Lo schema utilitaristico e strumentale dei processi di interazione include l'altro solo come personaggio, come funzione, come atteggiamento. L'altro è l'elemento parziale che lo rappresenta in una determinata situazione e che non ha quasi alcuna relazione con l'individualità alla quale si riferisce» (Mongardini 1997: 156). Bisogna rileggere i fondamenti della solidarietà sociale, ripensando il senso della partecipazione politica e civile nell'ambito delle società complesse globalizzate.

Riconoscere è un atto culturale, razionale, emotivo e anche morale come indice sintetico: l'individuo morale sottopone la propria vita a criteri del bene e del male che superano la soddisfazione o il piacere (Todorov 1999). Bene e male sono concetti che acquistano valenza a seconda della vita di ognuno che certo si carica di concetti culturali, ma in età adulta questi vengono autonomamente confermati o abbandonati. Come ha sottolineato lo psicoanalista Bion (1989), la domanda «chi sono?» non richiede davvero una definizione, piuttosto una trasformazione: la ricerca dell'essere deve recare in sé la messa in discussione delle idee precostituite del sé, deve portare alla revoca delle rassicurazioni identitarie offerte dal contesto sociale.

«Anche nell'Altro e nel Diverso noi possiamo in qualche modo incontrare noi stessi. Ma più pressante che mai è oggi il dovere di riconoscere nell'Altro e nel Diverso quel che vi è di comune» (Gadamer 1989: 99): questo è l'imperativo morale di oggi, se si vuole che le società possano crescere e prosperare. La chiusura narcisistica in ciò che erroneamente possiamo pensare di essere

come individui e come gruppo è un pericolo molto sottovalutato; limitare la nostra stessa evoluzione e crescita insieme al riconoscimento a chi condivide invece l'appartenenza allo stesso genere umano e che potrebbe portare nuove soluzioni e modi di vedere a sistemi arroccati su posizioni irrigidite da preconcetti è la vittoria della paura del nuovo sulla vita.

«L'esistenza è ciò che dà il senso e non può quindi essere subordinata ad altra finalità che non sia quella di viverla fino in fondo nel suo senso proprio» (Crespi, 2004: 85), il rispetto per la vita umana come valore in sé deve essere il vero collante della società globale. Senza educare allo scambio, al confronto, al riconoscimento, senza riformulare i concetti alla base della convivenza si possono avere dei cittadini, ma non un popolo. Non si possono percepire i migranti come mera componente economica di un sistema produttivo o frutto di quote ingegneristicamente pianificate, la spersonalizzazione oltre a essere anti-etica e inaccettabile è causa di rovina.

Se rimaniamo sulla superata idea marxista che vuole l'anima della storia come economica, tutte le discussioni sull'amore, la politica della diversità, la tolleranza, non potranno essere di nessun aiuto. Ciò che funziona sono per lo più le iniziative tecno-burocratiche top-down, con tutti i loro limiti, ma sono al momento lo strumento più efficace di cui disponiamo finché una vera cultura della condivisione e del riconoscimento non sarà fondata dal basso, ma bisogna assisterla con strumenti tecnici riconoscendo il valore dell'intelligenza emotiva e del riconoscimento. Per quanto la prosperità possa derivare da riforme politiche che portino le istituzioni a divenire realmente democratiche, assicurare uguaglianza nelle opportunità porterebbe a una maggiore qualità della vita per tutti, se si abbandonasse l'idea di dover costruire l'Altro esclusivamente come avversario. Sono sempre più urgenti delle politiche dell'uguaglianza, senza arrivare a un'utopia della globalizzazione, che possano contemplare una nuova forma di cittadinanza internazionale e cosmopolita basata sul riconoscimento, sul rispetto per il diritto alla mobilità personale; che siano capaci di offrire ai migranti / viandanti (perché il sistema sia aperto a tutti e sia il vero catalizzatore di potenzialità e non una gabbia: se ci si concentra solo sui migranti si finisce sulla difensiva e si scambiano i concetti sulla mobilità umana e il trovare il proprio posto nel mondo con l'auto realizzazione, mentre la realizzazione di un sistema umano sovra nazionale è più corretta e sicuramente concentrata sul vero senso della civiltà e dell'evoluzione) la possibilità di contribuire a un sistema in cui, se sentissero di appartenervi, potrebbe essere la loro nuova patria.

La cittadinanza per i migranti è preconditione per il raggiungimento del riconoscimento di diritti, riconoscimento che non è puramente formale, tutt'altro. La cittadinanza di un paese di provenienza, l'appartenenza a un luogo non possono e non devono diventare motivo di discriminazione o condanna alla marginalizzazione. Quando i concetti di cittadinanza e riconoscimento non riescono a essere parte della cultura, rimangono meri proclami privi di un quadro atto all'applicazione. Il

riconoscimento deve essere la chiave per realizzare l'universalismo dell'umanità. L'integrazione non può rispondere al requisito di doversi conformare, di dover essere uguali a qualcuno per poter essere riconoscibili, ma deve realizzare un concetto pieno di cittadinanza e partecipazione. La percezione del concetto di alterità, molto più dei fenomeni stessi, è capace di determinare reazioni ed eventi; per questo motivo è necessario lavorare con rigore a un piano politico e normativo capace di influenzare la cultura, il linguaggio e la comunicazione dei concetti realizzando una *membership* societaria che «non riguarda solo i cittadini, ma è estesa anche ai migranti regolarmente presenti, come riconoscimento del loro contributo alla società» (Zanfrini 2004: 135). Bisogna realizzare ciò che Donati definisce come il cambiamento dalla cittadinanza tradizionale «statalistica» a quella «societaria» come «estensione dei diritti su basi di reciprocità nell'osservanza delle leggi e nell'obbligazione politica che potrebbe essere accordata con una graduale estensione nel tempo» (1993: 300). Il riconoscimento è necessario e propedeutico alla reciprocità, perché la si percepisca come atto naturale di collaborazione e convergenza a ideali comuni.

Bauman ha definito il nostro tempo come «l'età dell'identità» piena di «urla e furore», ha affermato che «la ricerca dell'identità divide e separa, e tuttavia la precarietà dell'impresa solitaria di costruzione dell'identità spinge coloro che la intraprendono a cercare appigli ai quali appendere tutte insieme le paure e le ansie individuali e a svolgere riti esorcistici in compagnia di altri individui altrettanto intimoriti e ansiosi» (Bauman 2005a: 191). Egli sostiene poi che soprattutto oggi «l'identità [...] è un "concetto fortemente contrastato". Ogni volta che senti questa parola, puoi star certo che c'è una battaglia in corso. Il campo di battaglia è l'habitat naturale per l'identità. L'identità nasce solo nel tumulto della battaglia, e cade addormentata e tace non appena il rumore della battaglia si estingue. È dunque inevitabile che abbia una natura a doppio taglio. La si può forse [...] estromettere dal desiderio, ma non la si può estromettere dal pensiero, e men che mai estromettere dalla pratica umana. L'"identità" è una lotta al tempo stesso contro la dissoluzione e contro la frammentazione» (Bauman 2003: 75). Le profonde continue trasformazioni ci obbligano a ripensare questa società, che è di differenze quanto di incertezza e di rischi.

Hannah Arendt ha affermato che «la pluralità è la legge della terra» (Arendt, 2009: 99), non si può evitarla. Partire dal sé, dalle proprie identità, dalle proprie appartenenze è il modo più comune di seguire il filo d'Arianna, ripetere i propri passi per formulare giudizi, norme. L'identità così non solo è affermazione della propria soggettività, ma anche il punto di partenza per differenziarsi e opporsi al nuovo e al diverso o a nuove forme di espansione del sé, collaborazione e solidarietà.

Può la collaborazione, un nuovo senso morale, cambiare la situazione? Ciò che definisce la specificità dell'essere umano per Taylor è il suo senso morale, la tendenza a orientarsi non solo sulla base dell'interesse personale, ma dei valori: «Dal momento che non possiamo far altro che

orientarci verso il bene e determinare in questo modo la nostra posizione rispetto ad esso e quindi la direzione delle nostre vite, dobbiamo fatalmente comprendere queste ultime in forma narrativa, ovvero come ricerca» (Taylor 1993: 51). Lo studioso riconosce che i valori sono culturalmente definiti e che possono diventare quindi fonte di conflitto. Gray afferma: «Dire che possiamo sapere quali siano le condizioni di una vita umana degna di essere vissuta non equivale a dire che possiamo inventarci una sorta di morale o un sistema politico universali. Ancor meno significa che la morale liberale occidentale dovrebbe essere imposta ovunque. Diversamente da quanto sostengono i fondamentalisti liberali, vi sono molti modi di vita nei quali gli esseri umani possono crescere [...]. Perché il governo sotto il quale io mi trovo a vivere dovrebbe essere preso a modello per tutti?» (in Papini, Bonanata 2009: 137). Alcune preoccupazioni riguardo all'impianto dei diritti umani derivano dal fatto che questo è un sistema di diritti individuali riconosciuti che alle volte richiede applicazione, oltre una maggiore armonizzazione tra istituzioni e politiche, ma richiede a monte una coincidenza di approccio culturale al tema. La diffusione dei valori universali ridefinisce il sistema delle appartenenze: già per Tocqueville «ciascun cittadino, ritirato/ripiegato in se stesso, si comporta come se fosse estraneo al destino di tutti gli altri. I suoi figli e la cerchia dei suoi amici costituiscono per lui l'intera specie umana. Quanto agli scambi con i concittadini, egli li incontra, ma non li vede; li tocca, ma non li sente nell'animo; egli esiste solo in se stesso e per se stesso. E se in queste condizioni gli rimane nell'animo un senso della famiglia, è scomparso invece il senso della società» (1992: 732). L'imperativo della giustizia in una società interculturale è quello di far dialogare le possibilità di giustizia, senza che queste risultino parziali per una o più minoranze di alter: «Il senso di sicurezza o la paura verso l'altro sono l'espressione della fiducia che una comunità ha in se stessa. Se crede nella propria capacità di integrare altri individui al proprio interno, si ha un atteggiamento di apertura verso lo straniero, non si teme la sua cultura» (Cotesta 2002: 5). Per vivere insieme nel rispetto, nell'accoglienza e cura reciproche delle nostre identità plurime, dobbiamo educarci a un nuovo universalismo sensibile alle differenze in cui l'inclusione dell'altro è apertura verso gli altri che tali vogliono rimanere (Habermas 1998). «Il bisogno di esistere non può mai essere colmato definitivamente, nessuna coesistenza già vissuta ci libera dalla ricerca di nuove coesistenze. Il riconoscimento della nostra esistenza, che è la condizione preliminare di qualsiasi coesistenza, è l'ossigeno dell'anima. La mancanza di riconoscimento è la solitudine. Una pluralità di solitudini non crea una società. L'io sociale di un uomo è il riconoscimento che egli ottiene da parte dei suoi simili. La possibilità e la certezza di essere riconoscibili e riconosciuti è un elemento fondamentale per la costruzione dell'identità e della stima di sé» (De Simone 2004: 126): l'io è sempre più nomade, ma non ancora cosmopolita. Per Crespi, nel suo *Contro l'aldilà*, siamo vissuti troppi secoli con prospettive che ci proiettavano oltre

l'esistenza, trasportati da idee religiose o utopie: oggi dobbiamo invece prestare attenzione all'esistenza e la qualità della vita per quello che è, al senso dell'esistenza in sé e mantenere viva la speranza nel senso ultimo. Forse è questa la morale, dare attenzione alla vita e rispettarla per il tempo che ci è dato.

Il riconoscimento ha bisogno del recupero dell'essere umano nelle sue dimensioni che sono state trascurate da tutti coloro che si sono occupati del tema: da giuristi, politici, economisti. Siamo in un mondo che ha una rappresentazione dell'essere umano parziale.

L'utopia egalitaria è di grande effetto con la politica del multiculturalismo, la cittadinanza globale e l'umanitarismo. Riuscire invece a costruire al di là delle filosofie dello sviluppo un background culturale e politiche deliberate che abbiano una prospettiva storica per la convivenza e obiettivi comuni sembra meno ispirato e meccanicistico forse, ma c'è l'urgenza di raggiungere obiettivi concreti che non delineino scenari utopici (che sono buoni servi, ma pessimi padroni) se non per dare slancio e ispirazione ad azioni pragmatiche per un futuro migliore con meno conflitti.

Vorrei in conclusione riprendere sinteticamente le fila di questo lavoro. La questione centrale è il riconoscimento. È una scelta che deriva dal fatto che la mia esperienza sul campo fino alla vincita del dottorato mi ha portato a contatto con una folta rappresentanza di migranti; gli stimoli che ne sono derivati mi hanno fatto comprendere ciò che metto in luce nel secondo capitolo, ovvero che l'approccio corrente – razionalistico, strumentale ed economicistico – è insufficiente per soddisfare l'intera serie di esigenze che i migranti manifestano. L'approccio corrente all'integrazione è rivolto a persone che non hanno una collocazione intima e coinvolgente nel contesto d'accoglienza e pone quindi il problema dell'appartenenza, che richiederebbe altri registri: questi tuttavia sono stati aboliti nella rappresentazione dell'uomo occidentale sin dall'avvento della modernità – in massima parte dal secondo dopoguerra, quando si è raggiunto il picco sociale e culturale del paradigma. Tutte le preoccupazioni che hanno a che fare con le dimensioni del riconoscimento, dell'appartenenza, del sentimento sono state rimosse.

La tesi inizia con l'esplorazione dei concetti sociologici fondamentali per affrontare l'argomento e con una serie di questioni che emergono da questa ricognizione, come la comunicazione e l'importanza del linguaggio nella costruzione di soggetti e tematiche. Pone poi i temi che la fondano attraverso lo studio delle interviste e dei focus group da me realizzati come *senior researcher* e nell'ambito delle attività di dottorato e comincia a interrogarsi su cosa fare. La mia posizione invoca di fatto un cambio di registro nell'approccio al tema, che propongo senza però essere radicale, in quanto ritengo fondamentale la mediazione con quanto sostenuto finora da economisti, pragmatisti e pensatori del canone moderno. Faccio mio un approccio che richiede un paradigma inclusivo e un

pensiero complesso, che non disconosca quanto già fatto, ma attui un riequilibrio delle posizioni che presuppone l'attribuzione di pari dignità a una serie di registri che fino ad oggi sono stati ai margini della riflessione: riconoscimento, appartenenza, il versante emozionale, la cultura, le identità, il dialogo. Il problema dei migranti è un indicatore di una crisi interna agli stati di destinazione: le stesse comunità d'accoglienza stanno perdendo unità e coesione e da ciò deriva l'incapacità ad accogliere. Tutto questo si inserisce in un quadro di grande complessità, dove la crisi dello stato-nazione innesca dinamiche opposte che spingono al localismo da una parte, al superamento delle vecchie configurazioni dall'altra, verso organismi sovranazionali. Il problema dell'accoglienza è lo specchio di noi: obbliga a confrontarsi con l'ideale della cittadinanza globale e con le possibili forme della sua attuabilità e a elaborare nuove politiche che recuperino il livello etico-normativo e la capacità di un dialogo tra i livelli locale-nazionale-internazionale.

Voglio concludere con queste parole di Rorty, che mi trovano in completo accordo e disegnano un percorso al quale, nel mio piccolo, vorrei contribuire con i miei studi: «The title “Hope in Place of Knowledge” is a way of suggesting that Plato and Aristotle were wrong in thinking that humankind's most distinctive and praiseworthy capacity is to know things as they really are – to penetrate behind appearance to reality. That claim saddles us with the unfortunate appearance–reality distinction and with metaphysics: a distinction, and a discipline, which pragmatism shows us how to do without. I want to demote the quest for knowledge from the status of end-in-itself to that of one or more means towards greater human happiness. My candidate for the most distinctive and praiseworthy human capacity is our ability to trust and to cooperate with other people, and in particular to work together so as to improve the future» (Rorty PDF e-book, prefazione).





## Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato nella stesura della tesi con suggerimenti, critiche e osservazioni. A loro va la mia gratitudine per gli infiniti incoraggiamenti, il sostegno, i libri, le chiacchiere e i confronti anche se a me spetta la responsabilità per ogni errore.

Ringrazio anzitutto il professor Colozzi, senza la sua guida questo lavoro sarebbe stato molto meno ambizioso. La mia riconoscenza va ai colleghi e agli amici che hanno speso parte del proprio tempo per leggere e discutere con me le bozze della ricerca: Sara Corvino, Sonja Cappello, Valentina Grassi, Fabio D'Andrea, Francesca Napoli, Josè Luis Rhi-Sausi, Domenico Cecaro, Gianluca Giansante, Pierfranco Malizia, Francesco Zanotti.

Vorrei infine ringraziare le persone a me più care: la mia famiglia e i miei amici che hanno sopportato con amore momenti complicati e hanno condiviso con me le gioie. Non li elenco, ci vorrebbe troppo spazio e non mi basterà una vita per ringraziarli davvero.

Sono stati tre anni intensi durante i quali ho incontrato persone meravigliose, ho chiarito il valore che la ricerca ha per me e cosa può significare per gli altri, per i nuovi cittadini italiani, i migranti e gli stranieri con i quali ho condiviso preoccupazioni e sogni.

Mi auguro di poter continuare ancora su questa scia, di trovare un modo per rendermi utile attraverso questi studi, sempre insieme a chi mi ha accompagnato fino ad oggi, aspettando di conoscere chi verrà domani.



## Bibliografia

Accornero, A. (1999). *L'ultimo tabù. Lavorare con meno vincoli e più responsabilità*. Roma: Laterza.

Acosta, A., López S. e Villamar D. (2005). *Las remesas y su aporte para la economía ecuatoriana*. in G. Herrera, M. Carrillo and A. Torres (ed) *La Migración Ecuatoriana: Transnacionalismo, Redes e Identidades*, FLACSO-Ecuador.

Adams, R. (2006). *Remittances, Poverty and Investment in Guatemala*, in *International Migration*. in *Remittances, and the Brain Drain*, (Caglar Özden and Maurice Schiff, Eds.), Washington, DC: The World Bank.

Adoni, H., Manes, S. (1984). *Media and the social construction of reality*, in *Communication Research*, vol 11, n 3, pp. 323 -340.

Agostini, A., Wolf, M. (1989). *Effetto videoterminale: così cambia la professione*, in *O.G.*. in *Informazione*, Mensile del Consiglio Nazionale dei Giornalisti, n. 6, giugno.

Aime, M. (2004). *Eccessi di culture*. Torino: Einaudi.

Ambrosini M., Abbatecola, E. (2002). *Reti di relazione e percorsi di inserimento lavorativo degli stranieri: l'imprenditorialità egiziana a Milano*. in Colombo, A., Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Bologna: Il Mulino.

Ambrosini, M. (1999). *Utili invasori*. Milano: Ismu - FrancoAngeli.

Ambrosini, M. (2001). *La fatica di integrarsi*. Immigrazione e lavoro in Italia. Bologna: Il Mulino.

Ambrosini, M., Colasanto, M. (2003). *L'integrazione invisibile*. Milano: Vita e pensiero.

Ambrosini, M. (2005). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.

Ambrosini, M. (2008). *Un'altra globalizzazione*. Bologna: Il Mulino.

Anderson, B. (2006). *Imagined communities*. Londra: Verso.

Andersson, R. (2016). *Why Europe's border security approach has failed - and how to replace it*. Berlin: LSE/Friedrich Ebert Stiftung.

Antonini, E. (2007). *Il modello italiano di capitalismo tra economia e politica*. in G. Pirzio Ammassari (a cura di), *Politica ed economia: strategie di un capitalismo maturo. Il caso Galileo*, Milano, FrancoAngeli.

Appadurai, A. (2001). *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi.

Arango, J. (2000). *Explaining migration: a critical view*. in "International Social Science Journal", 165, pp. 283-295.

Archibugi, D. (2004). *Cosmopolitan democracy and its critics: a review*. In European Journal of International Relations, 10(3), 437-473.

Arendt, H. (1987). *La vita della mente*. Bologna: Il Mulino.

Arrighetti, A., Bolzani, D., Lasagni A. (2014). *Beyond the enclave? Break-outs into mainstream markets and multicultural hybridism in ethnic firms*. in "Entrepreneurship & Regional Development", vol. 26, n. 9-10.

Asian Development Bank (ADB) (2005). *Brain Drain Versus Brain Gain: The Study of Remittances in Southeast Asia and Promoting Knowledge Exchange Through Diasporas*. New York: Fourth Coordination Meeting on International Migration, ADB.

Augé, M. (1993). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Elèuthera.

Bade, K.J. (2001). *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*. Roma: Laterza.

Baio, G., Blangiardo, G.C., Blangiardo, M. (2011). *Centre Sampling Technique in Foreign Migration Surveys: A Methodological Note*. in Journal of Official Statistics, 27(3): 451-465.

Balbo, L. (2006). *In che razza di società vivremo?* Milano: Mondadori.

Baldacci, E., Natale, L. (1995). *Devianza e integrazione degli immigrati stranieri: una verifica empirica*. in SIS, Continuità e discontinuità nei processi demografici, Convegno 20-21 aprile 1995, Arcavacata di Rende, Rubbettino: 545-552.

Baptiste, F., Zucchetti, E. (a cura di) (1994). *L'imprenditorialità degli immigrati nell'area milanese*. Milano: Quaderni I.S.MU., 4.

Barbagli, M., Colombo, A. et al. (a cura di) (2004). *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*. Bologna: il Mulino.

Barberis, E. (2007). *Immigrati imprenditori e contesto produttivo italiano*. Urbino: Università degli studi di Urbino "Carlo Bo".

Barberis, E. (2008). *Imprenditori immigrati. Tra inserimento sociale e partecipazione allo sviluppo*. Roma: Ediesse.

Barrett, G.A., Jones, T.P., McEvoy, D. (2001). *Socio-economic and Policy Dimensions of the Mixed Embeddedness of Ethnic Minority Business in Britain*. in Journal of Ethnic and Migration Studies, vol. 27, n. 2.

Bartoletti, R., Faccioli, F. (a cura di) (2013). *Comunicazione e civic engagement. Media, spazi pubblici e nuovi processi di partecipazione*. Milano: FrancoAngeli.

Basaran, T. (2015). *The saved and the drowned: Governing indifference in the name of security*. In Security Dialogue, Vol. 6, No. 3.

- Basch, L., Glick-Schiller, N., Szanton-Blanc, C. (1992). *Transnationalism: A new analytic framework for understanding migration*. New York: Annals of the New York Academy of Sciences.
- Batista, C., Umblijs, J. (2014). *Migration, risk attitudes, and entrepreneurship: evidence from a representative immigrant survey*. IZA Journal of Migration, 3(1): 1-17.
- Baudrillard, J. (1976). *La società dei consumi*. Bologna: il Mulino.
- Bauman, Z. (1999). *La società dell'incertezza*. Bologna: il Mulino.
- Bauman, Z. (2003). *Voglia di comunità*. Roma-Bari: Laterza.
- Bauman, Z. (2005a). *Fiducia e paura nelle città*. Bologna: il Mulino.
- Bauman, Z. (2005b). *Vite di scarto*. Roma-Bari: Laterza.
- Bauman, Z. (2010). *La società individualizzata*. Bologna: il Mulino.
- Bauman, Z. (2014). *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*. Roma-Bari: Laterza.
- Bauman, Z. di Vecchi, B. (a cura di) (2003). *Intervista sull'identità*. Roma-Bari: Laterza.
- Becattini, G. (1995). *Considerazioni sul concetto di distretto industriale*. in P. Bassetti, "Impresa e Stato". Bologna: il Mulino, pp. 269-283.
- Beck, U. (1999). *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*. Roma: Carocci.
- Beck, U. (2005). *Lo sguardo cosmopolita*. Roma: Carocci.
- Becker, G.S. (1975). *Human capital*. Chicago: University of Chicago Press.
- Bell, D. (1976). *The Cultural Contradictions of Capitalism*. New York: Basic Books.
- Bratti, M., De Benedictis, L., Santoni, G. (2012). *On the Pro-Trade Effects of Immigrants*. IZA Discussion Papers 6628, Institute for the Study of Labor (IZA).
- Benhabib, S. (2002). *The claims of culture. Equality and diversity in the global era*. Princeton: Princeton University Press.
- Benhabib, S. (2010). *Cosmopolitismo e democrazia. Da Kant a Habermas*. in "Lettera Internazionale", n. 4.
- Berger, P.L., Luckmann T. (1966). *The Social Construction of Reality*. London & New York: Penguin Books.
- Berti, F., Valzania, A. (a cura di) (2010). *Le nuove frontiere dell'integrazione. Gli immigrati stranieri in Toscana*. Milano: FrancoAngeli.
- Besozzi, E., Colombo, M., Santagati, M. (a cura di) (2013). *Misurare l'integrazione nelle classi multietniche*. Milano: Fondazione ISMU.

- Blangiardo, G.C. (a cura di) (2013). *L'immigrazione straniera in Lombardia. La dodicesima indagine regionale*. Milano: Fondazione Ismu.
- Blangiardo, G.C., Farina, P. (a cura di) (2006). *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione*. In vol. III, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali. Milano: FrancoAngeli.
- Bobbio, N. (1989). *Il terzo assente*. Milano: Sonda.
- Bobbio, N. (1990). *L'età dei diritti*. Torino: Einaudi.
- Boccagni, P. (2007). *Votare, per noi, era un giorno di festa. Un'indagine esplorativa sul transnazionalismo politico tra gli immigrati ecuadoriani in Italia*. Roma: CeSPI Working Paper.
- Boccagni, P., Lagomarsino F. (2009). *Enough to get back, or still better overseas? Recession, migration policies and the prospects for return in Ecuador*. Oxford: paper Annual Conference del COMPAS.
- Boccia Artieri, G. (2004). *I media-mondo: forme e linguaggi dell'esperienza contemporanea*. Roma: Meltemi.
- Bodei, R. (2002). *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*. Milano: Feltrinelli.
- Bonacich, E. (1973). *A Theory of Middleman Minorities*. in *American Sociological Review*, Vol. 38, Issue 5, p. 583-594.
- Bonifazi, C. (1998). *L'immigrazione straniera in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Bosisio, R., Colombo, E., Leonini, L. e Rebughini, P. (2005). *Stranieri & italiani. Una ricerca tra adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*. Roma: Donzelli.
- Bourdieu, P. (1976). *L'opinione pubblica non esiste*. in "Problemi dell'Informazione", 1, pp. 71-88.
- Bourdieu, P. (2001). *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: il Mulino.
- Bourdieu, P. (2004). *Le strutture sociali dell'economia*. Torino: Cosmopolis.
- Boyd, M. (1989). *Family and personal networks in international migration: recent developments and new agenda*. in "International Migration Review", 23, 3 pp. 638-669.
- Bramanti, D. (2011). *Generare luoghi di integrazione. Modelli di buone pratiche in Italia e all'estero*. Milano: Franco Angeli.
- Bratti, M., De Benedictis, L., Santoni, G. (2014). *On the pro-trade effects of immigrants*. In *Review of World Economics*, 1-38.
- Brinkerhoff, J., Wescott, C. (2006). *Converting Migration Drains in Gains: Harnessing the Resources of Overseas Professionals*. Manila: Asian Development Bank.

- Brubaker, R. (2001). *The return of assimilation ? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany, and the United States*. in «Ethnic and Racial Studies», 24, 4, pp. 531-48.
- Bruno, M. (2012). *Andare oltre gli stereotipi. La figura del migrante nell'informazione italiana e le ricerche per la Carta di Roma*. in Cristaldi, Castagnoli 2012, pp. 49-79.
- Campomori, F. (2008). *Immigrazione e cittadinanza locale: la governance dell'integrazione*. in Italia (Vol. 462). Roma: Carocci.
- Canavire Bacarreza, G. J., Ehrlich, L. (2006). *The Impact of Migration on Foreign Trade: A Developing Country Approach*. in “American Journal of Economic Development”, n. 6.
- Caritas (2005). *Rapporto Statistico Caritas/Migrantes 2005*. Roma: Idos.
- Caritas-Migrantes (2004). *Immigrazione. Dossier statistico 2004*. Roma: Idos.
- Carrera, S., Guild E. (edited by) (2016). *Irregular Migration, Trafficking and Smuggling of human beings Policy Dilemmas in the EU*. Brussels: Centre for European Policy Studies (CEPS).
- Cassese, S. (2016). *Globalizzazione del diritto*. Torino: Einaudi.
- Castle, S., Miller, M. (1998). *The Age of Migration. International Populations Movements in the*
- Castles, S. (1995). *How nation-states respond to immigration and ethnic diversity*. in “New community” 21, 3, pp 293-308.
- Ceccagno, A. (a cura di) (2003). *Migranti a Prato. Il distretto tessile multi-etnico*. Milano: FrancoAngeli.
- Ceccagno, A. (a cura di) (2004). *Giovani migranti cinesi. La seconda generazione a Prato*. Milano: FrancoAngeli.
- Cecconi, G. (2004). *Le parole per guardarle. Storie di senegalesi in Italia*. Pontedera: Bandecchi e Vivaldi.
- Censis-Ucsi, , (2015). *I media dopo la grande trasformazione, 12° Rapporto sulla comunicazione*. Roma: FrancoAngeli.
- Ceppa, L. (2001). *Introduzione*. In J. Habermas, *Morale, diritto, politica*. Roma: Edizioni di Comunità.
- Cesareo, V. (2000). *Società multi-etniche e multiculturalismi*. Milano: Vita e Pensiero.
- Cesareo, V., Blangiardo, G.C. (2009). *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*. Milano: Franco Angeli.
- Ceschi, S., Coslovi, L., Mora, M. (2005). *La cooperazione della diaspora egiziana con la madrepatria: transnazionalismo e catene migratorie fra contesti locali*. Roma: CeSPI Working Paper.

- CeSPI, MIF-IADB (2004). *A favourable macro-economic environment, innovative financial instruments and International partnership to channel workers' remittances towards the promotion of local development. The case-studies of Argentinians and Peuvians in Italy*. Roma: IADB.
- Chiesi, A. M. (1999). *L'analisi dei reticoli*. Milano: FrancoAngeli.
- Chiesi, A. M., Zucchetti, E. (2002). *Immigrati imprenditori. Rapporto sulla società e l'economia*. Venezia: Fondazione Nordest.
- Chiesi, A., Zucchetti, E. (a cura di) (2003). *Immigrati imprenditori. Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*. Milano: Egea.
- Colella, F., Grassi, V. (a cura di) (2004). *Comunicazione Interculturale*. Milano: Franco Angeli.
- Colombo, A., Sciortino G. (2004). *Gli immigrati in Italia. Assimilati o esclusi: gli immigrati, gli italiani, le politiche*. Bologna: il Mulino.
- Colombo, E. (2002). *Le società multiculturali*. Roma: Carocci.
- Colozzi, I. (2002). *Le nuove politiche sociali*. Roma: Carocci.
- Colson, E. (1971). *The Social Consequences of Resettlement: The Impact of the Kariba Resettlement upon the Gwembe Tonga*. Manchester: University of Manchester Press.
- Corti, P. Sanfilippo, M. (2012). *L'Italia e le migrazioni*. Roma-Bari: Quadrante Laterza.
- Costa, P. (2001). *Verso un'ontologia dell'umano. Antropologia filosofica e filosofia politica in Charles Taylor*. Milano: Unicopli.
- Cotesta, V. (2002). *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell'Altro nella società globale*. Roma-Bari: Laterza.
- Cotesta, V. (2010). *Realismo versus costruttivismo. Un vecchio dibattito dalle nuove implicazioni*. in A. Santambrogio (a cura di), "Costruzionismo e scienze sociali". Perugia: Morlacchi, pp. 84-92.
- Crespi, F. (2004). *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*. Roma-Bari: Laterza.
- Cristaldi, F., Castagnoli, D. (a cura di) (2012). *Le parole per dirlo. Migrazioni, comunicazione e territorio*. Perugia: Morlacchi.
- Czaika, M., Parsons, C. (2015). *High-skilled migration in times of global economic crisis*. Oxford: IMI working Paper 110.
- D'Andrea, F. (2017). *Gli elementi alla base della costruzione di senso*. in A. Millefiorini (a cura di) *Lineamenti di sociologia generale*. Santarcangelo di Romagna: Apogeo, pp. 351-401.
- D'Andrea, F., De Simone, A., Pirni, A. (2004). *L'io ulteriore*. Perugia: Morlacchi.
- Dade, C. (2007). *Diasporas and private sector development: impacts and opportunities*. New York: FOCAL.



- De Vita, R. (2008). *Convivere nel pluralismo*. Siena: Cantagalli.
- Dahrendorf, R. (1971). *Classi e conflitto di classe nella società industriale*. Bari-Roma: Laterza.
- Dal Lago, A. (2005). *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.
- De Arcangelis, G., Ferri, G., Galeotti, M., Giovannetti, G. (2000). *Sud o est? Sfide e opportunità per l'Italia di una crescente integrazione*. Roma: Banca d'Italia.
- De Benedictis, L. (2014). *Immigrazione e commercio internazionale*. in *L'Italia nell'economia internazionale*, Roma: ICE, capitolo 5, 321-328.
- De Bonis, A., Ferrero, M. (2004). *Dalla cittadinanza etno-nazionale alla cittadinanza di residenza*. in "Diritto Immigrazione e cittadinanza", 2, 2004, pp. 49-63.
- Derrida, J. (1997). *Cosmopoliti di tutti i paesi, ancora uno sforzo!* Napoli: Cronopio.
- Derrida, J. (2000). *Sull'ospitalità*. Milano: Baldini & Castoldi.
- De Rudder, V., Vourch'h, F. (2008). *Iscrizioni e discriminazioni razziste: inchiesta nel mondo del lavoro in Francia*. In "Mondi migranti", 1 pp 7-20.
- Donati, P. (2000). *La cittadinanza societaria*. Roma-Bari: Laterza.
- Donati, P. (2002). *Introduzione alla sociologia relazionale*. Milano: FrancoAngeli.
- Donati, P. (2007). *Building a Relational Theory of Society: A sociological Journey*. in Mathieu Deflem (ed.), *Sociologists in a Global Age. Biographical Perspectives*. Aldershot: Ashgate.
- Donati, P. (2007). *L'approccio relazionale al capitale sociale*. in "Sociologia e Politiche Sociali", a. 10, n. 1.
- Donati, P., Colozzi, I. (2006). *Il paradigma relazionale nelle scienze sociali: le prospettive sociologiche*. Bologna: il Mulino.
- Douglas, M. (1990). *Come pensano le istituzioni*. Bologna: il Mulino.
- Douglas, M. (1994). *Credere e pensare*. Bologna: Il Mulino.
- Durkheim, E. (1981). *Rappresentazioni individuali e rappresentazioni collettive*. Ed. or. 1898, Roma: Newton Compton.
- Durkheim, E. (2016). *La divisione del lavoro sociale*. Ed. or. 1893, Milano: Il Saggiatore.
- Eisenstadt, S.N. (1975). *The Absorption of Immigrants: a Comparative Study Based Main-ly on the Jewish Community in Palestine and the State of Israel*. Westport: Greenwood Press.
- Elias, N., Scotson, J.L. (2004). *Strategie dell'esclusione*. Bologna: Il Mulino (Saggi).

- Engbersen, G., van der Leun J. (2001). *The social construction of illegality and criminality*. in *European Journal on Criminal Policy and Research*. 9 (1): 51-70.
- Enzensberger, H.M. (1993). *La grande migrazione*. Torino: Einaudi.
- Esser, H. (2004). *Does the “new” immigration require a “new” theory of intergenerational integration*. in “*International Migration Review*”, vol.8, n.3 (Fall), pp.1126-1159.
- Etchegaray, N., Correa, T., Portales, D. (2015). *Media consumption and immigration: Factors related to perception of stigmatization among immigrants*. In “*International Journal of Communication*”, 9, 3601-3620.
- Etzioni, O. (1996). *The World-Wide Web: quagmire or gold mine?*. In *Communications of the ACM*, 39(11), 65-68.
- Eurispes (2015). *Distretti Italiani :il back reshoring: una nuova opportunità per il Made in Italy*. Roma: Eurispes.
- Faccioli, F. (2000). *Comunicazione pubblica e cultura del servizio: modelli, attori, percorsi*. Roma: Carocci.
- Ferrarotti, F. (2003). *La convivenza delle culture*. Bari: Dedalo.
- Fiddian-Qasmiyeh, E., Loescher, G., Long, K., Sigona, N. (edited by), (2014). *The Oxford Handbook of Refugee and Forced Migration Studies*. Oxford: Oxford University Press.
- Fine, R. (2006). *Cosmopolitanism and violence: difficulties of judgment*. In *The British journal of sociology*, 57(1), 49-67.
- Fons Català (2005). *Methodologie d'appui et de renforcement des associations locales*. Barcelona: Fons Català de Cooperació.
- FRA Publication Office (2014). *Criminalisation of migrants in an irregular situation and of persons engaging with them*. Vienna: Fundamental Rights Agency (FRA).
- Fresia, M. (2014). *Forced Migration in West Africa*. In *Oxford Handbooks online*.
- Frigeri D. (a cura di) (2014). *Osservatorio Nazionale sull’Inclusione Finanziaria dei Migranti in Italia*. Roma: CeSPI.
- Fromm, E. (1977). *Avere o essere*. Milano: Mondadori Editore.
- Gallagher, A. (2002). *Trafficking, Smuggling and Human Rights: Tricks and Treaties*. in “*Forced Migration Review*”, no. 12 January: 25-28.
- Gallagher, A. (2001). *Human Rights and the New UN Protocols on Trafficking and Migrant Smuggling: A Preliminary Analysis*. *Human Rights Quarterly*, Vol. 23, No. 4, pp. 975–1004.
- Gallino, L. (2006). *Dizionario di Sociologia*. Torino: Utet.

- Gans, J.H. (2007). *Discussion Article. Acculturation, Assimilation and Mobility*. in “Ethnic and Racial Studies”, 30(1), pp. 152-164. Geertz, C. (1973). *The Interpretation of Cultures*. New York: Basic Books.
- Geertz, C. (1999). *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*. Bologna: il Mulino.
- Ghosh, B. (2005). *Migrants' remittances and development, myths, rhetoric and realities*, Ginevra: IOM.
- Giddens, A. (1990). *La costruzione della società*. Torino: Einaudi.
- Giddens, A. (1994). *Le conseguenze della modernità*. Bologna: il Mulino.
- Giddens, A. (1999). *Identità e società moderna*. Bologna: il Mulino.
- Glick-Schiller, N. (1992). *Towards a Transnational Perspective on Migration*. New York: Academy of Sciences.
- Godbout, J., Caillé, A. (1992). *L'esprit du don*. Paris: La Découverte.
- Goffman, E. (1970). *Strategic Interaction*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Goodman, S. W. (2010). *Integration requirements for integration's sake? Identifying, categorizing and comparing civic integration policies*. in “Journal of Ethnic and Migration Studies” 36, 5, pp 753-772.
- Gordon, M. (1964). *Assimilation in American Life: The Role of Race, Religion and National Origins*. New York: Oxford University Press.
- Ghosh, B. (2008). *Derechos humanos y migración: el eslabón perdido*. In *Migración y Desarrollo*, 10(2008): 37-63.
- Gottwald, M. (2014). *Burden Sharing and Refugee Protection*. In *Oxford Handbooks online*.
- Gould, D. M. (1994). *Immigrant Links to the Home Country: Empirical Implications for U.S. Bilateral Trade*. In “The Review of Economics and Statistics”, vol. 76, n. 2.
- Granovetter, M. (1973). *The Strength of Weak Ties*. In «*American Journal of Sociology*», vol. 78, n. 6., pp. 1360-1380.
- Greenhill, K. (2010). *Weapons of Mass Migration: Forced Displacement, Coercion, and Foreign Policy*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Gruppo SPE (a cura di) (2004). *Verso una sociologia per la persona*. Milano: FrancoAngeli.
- Gruppo SPE (a cura di) (2007). *La sociologia per la persona. Approfondimenti tematici e prospettive*. Milano: FrancoAngeli.

- Guarnizo L.E., Portes A. e Haller W. (2003). *Assimilation and transnationalism: Determinants of transnational political action among contemporary migrants*. In “American Journal of Sociology” 108 (6), ed. , 2003, 1211–1248.
- Guarnizo, L.E. (2003). *The economics of transnational living*. in “International Migration Review” n. 37. Milano: ISMU Fondazione.
- Habermas, J. (1998). *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*. a cura di L. Ceppa, Milano: Feltrinelli.
- Habermas, J. (2006). *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Ed. or. 1962, Roma-Bari: Laterza.
- Habermas, J. (2011). *Il ruolo dell'intellettuale e il futuro dell'Europa*. Ed. or. 2008, Roma-Bari: Laterza.
- Hall, A. (2007). *Moving away from poverty: Migrant remittances, livelihoods and development*. In D. Narayan and P. Petesch (eds.), *Moving out of poverty: Cross-disciplinary perspectives*, Washington: The World Bank.
- Hammar, T. (1985). *European Immigration Policy. A Comparative Study*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hannerz, U. (2001). *La diversità culturale*. Bologna: il Mulino.
- Hardin, R. (1982). *Collective Action. Resources for the Future*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Hawkins, R., Pingree, S. (1983). *Television's influence on social reality*. in Wartella E., Whitney C., Windahl S. (eds.), *Mass Communication Review Yearbook*, vol. 4, Beverly Hills: Sage, pp. 53 – 76.
- Head, K., Ries, J. (1998). *Immigration and Trade Creation: Econometric Evidence from Canada*. In “The Canadian Journal of Economics / Revue Canadienne d'Economie”, vol. 31, n. 1.
- Hobsbawm, E. J. (2012). *Nations and nationalism since 1780: Programme, myth, reality*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Horkheimer, M., Adorno, T. W. (1991) [1944]. *Dialektik der Aufklärung: Philosophische Fragmente*. Frankfurt am Main: Fischer.
- Human Rights Watch (2009). *Pushed Back, Pushed Around. Italy's forced return of boat migrants and asylum seekers, Libya's mistreatment of migrants and asylum seekers*. New York: Human Rights Watch.
- Iagulli, P. (2011). *La sociologia delle emozioni. Un'introduzione*, Milano: FrancoAngeli.
- INPS (2009). *I lavoratori immigrati negli archivi previdenziali. Diversità culturale, identità di tutela*. Roma: Idos III Rapporto.
- Iranzo, S., Peri, G. (2009). *Migration and trade: Theory with an application to the Eastern–Western European integration*. CReAM Discussion Paper Series, n. 5.

- Izzo, M., Stocchiero, A. (2007). *La cooperazione decentrata italiana in America latina: le ragioni di una presenza*. Roma: working paper CeSPI.
- James, W. (1890). *Principi di psicologia*. Milano: Principato.
- Jones, T., McEvoy, D. (1992). *Ressources ethniques et egalites des chances: les enterprises, indo-pakistanaises en Grande-Bretagne et au Canada*. In *Revue Europeenne des Migrations Internationales*, vol 8, p. 107-125.
- Joppke, C. (1999). *How Immigration is Changing Citizenship: a Comparative View*. in «Ethnic and Racial Studies», 22(4).
- Kilani, M. (1997). *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*. Bari: Dedalo.
- Kymlicka, W. (1999). *La cittadinanza multiculturale*. Bologna: Il Mulino.
- Kleemans, E.R., van de Bunt, H.G. (1999). *The social embeddedness of organized crime*. in "Transnational Organized Crime", Volume 5.1: 19-36.
- Kloosterman, R., Rath, J. (2001). *Immigrants Entrepreneurs in Advanced Economies: Mixed Embeddedness Further Explored*. in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 27, n. 2.
- Kofman, E. e Raghuram, P. (2009). *The implications of migration for genere and care regimes in the South*. paper n° 41 for the social policy and development programme, UNRISD.
- Koser, K. (2012). *Migration, Displacement and the Arab Spring: Lessons to Learn*. In Brookings, 22 March 2012.
- Krondorfer, B. (2012). *Il linguaggio della violenza e lo spirito di riconciliazione. Dal mondo chiuso della tortura alla sfera pubblica della giustizia restaurativa*. Flagstaff: Northern Arizona University Press.
- La Cecla, F. (1988). *Perdersi, l'uomo senza ambiente*. Roma-Bari: Laterza.
- Lagomarsino, F. (2006). *Esodi ed approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*. Milano: Franco Angeli.
- Laplantine, F. (2004). *Identita e metissage, umani aldilà delle apparenze*. Milano: Eleuthera.
- Lauby, J., Stark, O. (1988). *Individual migration as a family strategy. Young women in the Philippines*. in "Population Studies", 42 pp. 473-486.
- Lenclud, G. (2001). *La tradizione non è più quella di un tempo*. In Clemente, P., Mugnani, F., Oltre il folklore... Roma: Carocci.
- Levitt, P. (2001). *The Transnational Villagers*. Berkeley: Los Angeles, University of California Press.
- Lippmann, W. (1999). *L'Opinione Pubblica*. Roma: Donzelli.
- Luhmann, N. (1984). *Struttura della società e semantica*. Roma-Bari: Laterza.

- Luo, Y. (1997). *Guanxi: principles, philosophies and implications*. In "Human Systems Management", 16/1, p 43.
- Madoni, P. (2004). *Accoglienza e immigrazione. L'esperienza milanese dei servizi in rete*. in Tognetti Bordogna, M. (2004), 'I colori del welfare. Servizi alla persona di fronte all'utenza che cambia'. Milano: Franco Angeli.
- Malizia, P. (2005). *Interculturalismo. Studio sul "vivere-individualmente-insieme-con-gli-altri"*. Milano: FrancoAngeli.
- Malizia, P. (2007). *Da "mono" a "multi": dieci temi sulla società multiculturale*. Milano: FrancoAngeli.
- Malizia, P. (2008). *Al plurale*. Milano: Franco Angeli.
- Mantovani, G. (2004). *Intercultura. È possibile evitare le guerre culturali?* Bologna: Mulino.
- Marcus, G. (1995). *Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography*. in Annual Review of Anthropology, n. 24.
- Marcuse, H. (1964). *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*. Torino: Einaudi.
- Marrus, M. (1985). *The Unwanted: European Refugees from the First World War through the Cold War*. Oxford: Oxford University Press.
- Martell, L. (2010). *Sociologia della globalizzazione*. Torino: Einaudi.
- Marshall, T. H. (1950). *Citizenship and social class* (Vol. 11, pp. 28-29). Cambridge: Cambridge University Press.
- Massey, D. S. (1988). *Economic development and international migration in comparative perspective*. in "Population and Development Review", 14, pp. 383-413.
- Massey, D. S., Espinosa, K. E. (1997). *What's driving Mexico – U.S. migration? A theoretical, empirical and policy analysis*. in "American Journal of Sociology", 102, 4, pp. 939-999.
- McMahon, S., Sigona, N. (2016). *Unravelling the Mediterranean Migration Crisis*. (MEDMIG), Research Brief No.3 September.
- McQuail, D. (1992). *Media Performance: Mass Communication and the public interest*. London: Sage.
- Melossi, D. (2002). *Stato, controllo sociale e devianza : teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*. Milano: Mondadori.
- Minardi, E. (1996). *Lavoratori in Italia, imprenditori in patria. Il lavoro degli immigrati tra economie locali e globalizzazione*. in Sociologia del lavoro, n. 64.
- Mongardini, C. (1997). *Economia come ideologia*. Milano: Franco Angeli.

- Morcellini, M. (2009). *Ricerca nazionale su immigrazione e asilo nei media italiani*. Roma: Cestim.
- Moscovici, S., Hewstone, M. (1983). *Social representations and social explanations: From the "naïf" to the "amateur scientist"*. in "Attribution theory. Social and functional extensions", a cura di M. Hewstone, Oxford, Blackwell, pp. 98-125; in "La teoria delle rappresentazioni sociali", Ida Galli, Bologna: Il Mulino, 2005.
- Niessen, J. (2000). *Diversity and Cohesion: New Challenges for the Integration of Immigrants and Minorities*. Strasbourg: Council of Europe.
- Noelle Neumann, E. (1974). *The spiral of silence a theory of public opinion*. in "Journal of communication", 24 (2), pp. 43-51.
- Nussbaum, M. C. (2001). *Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione*
- O'Flannery, E. (1961). *Social and Cultural Assimilation*. in "The American Catholic Sociological Review", 22(3), pp. 195-206.
- Obokata, T. (2005). *Smuggling of Human Beings from a Human Rights Perspective: Obligations of Non-State and State Actors under International Human Rights Law*. in "International Journal of Refugee Law", Vol. 17, No. 2, pp. 394–415.
- OIM (2015). *World Migration Report 2015*. New York: International Organization for Migration.
- OIM-INEI (2009). *Perù: migración internacional en las familias peruanas y perfil del peruano retornante*. Lima: Rapporto di ricerca OIM.
- Orozco, M. (2003). *Hometown associations and their present and future partnerships: New development opportunities?* Washington: Inter-American Dialogue, USAID Report.
- Palidda, S. (2002). *Immigrazione e imprenditorialità: un adattamento continuo*. in *Impresa & Stato*, n. 59.
- Palmas, Q. L., Torre, A. (2004). *Il fantasma delle bande*. Genova: Fratelli Frilli Editori.
- Palmonari, A., Cavazza, N., Rubini, M., (2002). *Psicologia sociale le rappresentazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Papuzzi, A. (2010). *Professione giornalista: Le tecniche, i media, le regole*. Roma: Donzelli.
- Pareto, V. (1906). *Manuale di Economia Politica*. Milano: Università Bocconi Editore.
- Park, R. E. (1928). *Human migration and the marginal man*. *American journal of sociology*, 33(6), 881-893.
- Park, R. E., Burgess, E. W. (1924). *Introduction to the science of sociology*. Chicago: University of Chicago Press.
- Parsons, C. R. (2012). *Do Migrants Really Foster Trade? The Trade-Migration Nexus, a Panel Approach 1960–2000*. in "World Bank Policy Research Working Paper", n. 6034.

- Parsons, T. (1951). *The Social System*. Glencoe: Free Press
- Parsons, T. (2007). *American Society. A Theory of the Societal Community*. Boulder-London: Paradigm Publishers.
- Pastore, F. (2006). *Transnazionalismo e cosviluppo: aria fritta o concetti utili? Riflessioni a partire dall'esperienza di ricerca CeSPI*. Roma: working paper CeSPI.
- Polanyi, K., Salsano, A., & Vigevani, R. (1974). *La grande trasformazione*. Torino: Einaudi.
- Portes, A. (1997). *Globalization from Below: The Rise of Transnational Communities*. Working Papers, Princeton University.
- Portes, A. (2001). *Legacies. The story of the immigrant second generation*. Los Angeles. University of California.
- Portes, A. (2003). *L'assimilazione segmentaria: la nuova seconda generazione al passaggio*
- Portes, A. (1998). *Social capital: its origins and applications in modern sociology*. in “ Annual Review of Sociology”, 24, pp. 1-24.
- Portes, A., Sensenbrenner, J. (1993). *Embeddedness and immigration: notes of the social determinant in economic action*. in American Journal of Sociology, n.98.
- Portes, A., Wilson, K.L. (1980). *Immigrant Enclaves: An Analysis of the Labor Market Experiences of Cubans in Miami*. in The American Journal of Sociology, vol. 86, n. 2.
- Pozzi, E. (1995). *Il mondo in italiano. Le origini della business community: un modello*. Roma: Mercatorum Mediolani Universitas.
- Pozzi, E. (2000). *Le Camere di commercio italiane all'estero nel secondo dopoguerra (1946-1998), Tra identità culturale e sviluppo di reti. Storia delle Camere di commercio italiane all'estero*. Catanzaro: Rubbettino.
- Provera, M. (2015). *The Criminalisation of Irregular Migration in the European Union*. Brussels: CEPS Paper in “Liberty and Security in Europe” No. 80.
- Pugliese, E. (2002). *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna: Il Mulino.
- Putnam, R. D. (2000). *Capitale sociale e individualismo. Crisi e crescita della cultura civica in America*. Bologna: Il Mulino Saggi.
- Queirolo Palmas, L. (2006). *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra*
- Rajiman, R., Tienda, M. (2000). *Immigrants pathways to business ownership: a comparative ethnic perspective*. In International migration review 34 (3) 682-706.
- Rath, J. (2001). *Do Immigrant Entrepreneurs Play the Game of Ethnic Musical Chairs? A Critique of Waldinger's Model of Immigrant Incorporation*. in Messina A., A Continuing Quandary for States and Societies. West European Immigration and Immigrant Policy in the New Century, Westport: Greenwood Press.



- Rath, J., Kloosterman, R. (2000). *Outsiders' business: a critical review of research on immigrant entrepreneurship*. in *International Migration Review*, vol. 34, n. 3.
- Rauch, J. E. (2011). *Association and Social Networks in International Trade*. In "Journal of Economic Literature", vol. 39, n. 4.
- Rauch, J. E. e Casella A. (2003). *Overcoming Informational Barriers to International Resource Allocation: Prices and Ties*. in "The Economic Journal", vol. 113, n. 484.
- Rauch, J. E., Trindade V. (2002). *Ethnic Chinese Networks in International Trade*. in "The Review of Economics and Statistics", vol. 84, n. 1.
- Redfield, R., Linton, R. et al. (1936). *Memorandum for the Study of Acculturation*. in "American Anthropologist", 38, pp. 149-152.
- Regonini, G. (2001). *Capire le politiche pubbliche*. Milano: il Mulino.
- Rhi-Sausi, J- L., Zupi, M. (2009). *Banche e nuovi italiani. I comportamenti finanziari degli immigrati*. Roma: Bancaria editrice.
- Riccio, B. (2008). *Migrazioni transnazionali dall'Africa*. In *Etnografie multilocali a confronto*, Torino: UTET, pp. 252
- Richardson, J. E., Colombo, M. (2013). *Continuity and change in anti-immigrant discourse in Italy: an analysis of the visual propaganda of the Lega Nord*. in *Journal of Languages and Politics* 12 (2): 180 – 202.
- Ricoeur, P. (2004). *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*. Bologna: Il Mulino.
- Romania, V. (2004). *Farsi passare per italiani. Strategie di mimetismo sociale*. Roma: Carocci.
- Rorty, R. (1999). *Philosophy and Social Hope*. Londra: Penguin books.
- Rossi, G. (2011). *Quali modelli di integrazione possibile per una società interculturale*. in Bramanti, D. (a cura di), *Generare luoghi di integrazione*, Milano: FrancoAngeli: 15- 35.
- Rullani E., (2006). *L'internazionalizzazione invisibile. La nuova geografia dei distretti e delle filiere produttive*. "Sinergie, Italian Journal of Management" vol. 69/06
- Salih, R. (2003). *Gender in Transnationalism. Home, longing and belonging among Moroccan migrant women*. London: Routledge.
- Sassen, S. (1997). *Le città nell'economia globale*. Bologna: Il Mulino.
- Sayad, A. (2002). *La doppia assenza*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Scanagatta, G. (1999). *Vincoli finanziari alla crescita delle imprese di piccola dimensione*. in *La questione dimensionale nell'industria italiana*. Bologna: il Mulino.
- Schmidt, O. (1999). *Immigrato imprenditore: una scelta inevitabile? I marocchini a Milano*. in *Studi Immigrazione*, 136.

- Schonwalder, K., Ohliger, R. et al. (2003). *European Encounters. Migrants, Migration and European Societies since 1945*. In K. Schonwalder, R. Ohliger and T. Triada-filopoulos, Burlington, Ashgate. Schutz, A. (1962). *The Problem of Social Reality*. Collected Papers, vol. 1:.
- Schumpeter, J.A. (1928). *The Instability of Capitalism*. In “The Economic Journal”, Vol. 38(September), pp. 361-386.
- Sciolla, L. (1983). *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Sciolla, L. (2000). *Riconoscimento e teoria dell'identità*. in D. Della Porta, M. Greco, Szokolczai, *Identità, riconoscimento, scambio*. Roma-Bari: Laterza.
- Sciortino, G. (2000). *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*. Milano: FrancoAngeli.
- Sciortino, G. (2003). *From Homogeneity to Difference? Comparing Multiculturalism as a Description and as a Field for Claim-Making*. In *Comparative Social Research* 22: 263-285.
- Sciortino, G. (2012). *Ethnicity, Race, Nationhood, Foreignness and Many Other Things: Prolegomena to a Cultural Sociology of Difference-Based Interactions*. Oxford: Oxford Handbook of Cultural Sociology.
- Sciortino, G. (2015). *È possibile misurare l'integrazione degli immigrati? Lo stato dell'arte*. Trento: Università degli studi di Trento, quaderno 63.
- Sciortino, G. (a cura di), (2006). *Stranieri in Italia. Reti migranti*. Bologna: il Mulino.
- Searle, J. (1995). *The Construction of Social Reality*. New York: Free Press.
- Sen, A. (2001). *Lo sviluppo e libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*. Milano: Mondadori.
- Sen, A. (2003). *Globalizzazione e libertà*. Bologna: Mondadori.
- Sen, A. (2006). *Identità e violenza*. Roma-Bari: Laterza.
- Sennett, R. (1999). *L'uomo flessibile*. Milano: Feltrinelli.
- Sennett, R. (2009). *L'uomo artigiano*. Milano: Feltrinelli.
- Sforzi F., Lorenzini F. (2008). *Il distretto industriale: da Marshall a Becattini*. in *Il pensiero economico italiano* 16 - 2(2008).
- Shaw, E.F. (1979). *Agenda Setting and Mass Communication Theory*. in “International Journal for Mass Communication Studies”, vol. XXV, n.2.
- Shaw, M., Mangan, F. (2014). *Illicit trafficking and Libya's transition. Profits and losses*. Washington: United States Institute of Peace.

- Silverstone, R., Nicolini, D. (2006). *La televisione e il paradigma della domesticità quotidiana*. in *La vita che c'è* Volume 2, forme dell'agire quotidiano, a cura di De Simone A, D'Andrea F., Milano: FrancoAngeli.
- Simmel, G. (1976). *Il conflitto della cultura moderna e altri saggi*. Roma: Bulzoni.
- Simmel, G. (1997). *La socievolezza*. Roma: Armando.
- Simmel, G. (2001). *Forme dell'individualismo*. Roma: Armando.
- Soyinka, W. (2006). *Strategie di sviluppo e aiuto internazionale: le proposte africane*. Milano Feltrineli.
- Speranza, S. (a cura di) (2016). *I valori pubblici della comunicazione sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Tabboni, S. (1986). *Vicinanza e lontananza : modelli e figure dello straniero come categoria sociologica : Elias, Merton, Park, Schütz, Simmel, Sombart*. Milano : F. Angeli.
- Taylor, C. (1993). *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*. Milano: Anabasi.
- Taylor, C. (1996). *Radici dell'io. La costituzione dell'identità moderna*. Milano: Feltrinelli.
- Thomas, W.I., Znaniecki, F. (1918). *The Polish Peasant. Monograph of an Ethnic Group*. Chicago: The University of Chicago press.
- Thompson, J. (1998). *Mezzi di comunicazione e modernità*. Bologna: Il Mulino.
- Tilly, C. (1990). *Transplanted networks, in Yans-McLaughlin*. in (ed.), *Immigration reconsidered: history, sociology and politics*, Oxford University Press, New York 1990, pp.79-95.
- Todorov, T. (1984). *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*. Torino: Einaudi.
- Todorov, T. (1991). *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*. Torino: Einaudi.
- Tognetti Bordogna, M. (2004). *Fasi e flussi migratori: le donne come protagoniste*. in "la Rivista delle Politiche Sociali", n.3 (luglio-settembre), pp.195-216
- United Nations (2000). *Protocol against the smuggling of migrants by land, sea and air, supplementing the United Nations Conventions against transnational organized crime*. New York: A/55/383.
- United Nations (2001). *Protocol to prevent, suppress and punish trafficking in persons, especially women and children, supplementing the United Nations Convention against Transnational Organized Crime*. New York: United Nations Convention against Transnational Organized Crime, A/55/383.
- Ventrella, M. (2015). *Recognizing Effective Legal Protection to People Smuggled at Sea, by Reviewing the EU Legal Framework on Human Trafficking and Solidarity between Member States*. *Social Inclusion*, Vol. 3, No. 1, pp. 76-87.

- Vertovec, S.(2007). *Super-diversity and its implications*. in “Ethnic and Racial Studies” 25.
- Waldinger, R., Aldrich, H., Ward, R. (eds.) (1990). *Ethnic entrepreneurs. Immigrant business in Industrial Societies*. Newbury Park-London-New Delhi: Sage Publications.
- Weber, M. (1919). *Politik als Beruf*. trad. it. 1971. Torino: Einaudi.
- Weber, M. (1958). *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Torino: Einaudi.
- Weil, S. (1973). *Waiting for God*. Ed. or. 1951. New York: Harper and Row.
- Wieviorka, M. (1993). *Lo spazio del razzismo*. Milano: il Saggiatore.
- Wieviorka, M. (2000). *Il razzismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Wieviorka, M. (2002). *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*. Roma-Bari: Laterza.
- Wolf, E. (1990). *L'Europa e i popoli senza storia*. Bologna: il Mulino.
- World Bank (2007). *Close to home. The impact of remittances in Latin America*. Washington: The International Bank for Reconstruction and Development.
- Xin, K. r.; Pearce, J. L. (1996). *Guanxi: Connections as substitutes for formal institutional support*. In *Academy of Management Journal* 39, pp 1641 – 1658.
- Zamagni, S. (2005). *Gratuità e agire economico: il senso del volontariato*. Working paper n. 9, Università di Forlì-Aicco.
- Zanfrini, L. (2004). *Sociologia delle migrazioni*. Roma-Bari: Laterza.
- Zanfrini, L. (2007). *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*. Roma Bari: Laterza.
- Zanfrini, L., Asis, M.M.B. (2006). *Orgoglio e pregiudizi. Una ricerca tra Filippine ed Italia sulla*
- Zapata-Barrero, R. (2004). *Inmigración, innovación política y cultura de acomodación en España*. Barcelona: Fundació CIBOB.
- Zetter, R. (1991). *Labelling Refugees: Forming and Transforming a Bureaucratic Identity*. In *Journal of Refugee Studies* 4(1): 39–61.
- Zincone, G. (2000). *Introduzione e sintesi. Un modello di integrazione ragionevole*. in Zincone G. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna:il Mulino, 13-120.
- Zincone, G. (2001). *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Zincone, G. (a cura di) (2009). *Immigrazione: segnali di integrazione*, Bologna:il Mulino.
- Zucchetti, E. (a cura di) (2004). *La regolarizzazione degli stranieri. Nuovi attori nel mercato del lavoro italiano*. Milano: Ismu FrancoAngeli.

Zupi, M. (2004). *Remitting for Development – Economic growth, development and territorial Partnership*. Roma: working paper CeSPI.

Zurla, P. (a cura di) (2011). *La sfida dell'integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria in Romagna*. Milano: Franco Angeli.

## Siti consultati

Bachman, B. (2016). *Diminishing Solidarity: Polish Attitudes toward the European Migration and Refugee Crisis*. Migration Policy Institute <http://www.migrationpolicy.org/article/diminishing-solidarity-polish-attitudes-toward-european-migration-and-refugee-crisis>

Bigazzi, S. (2008). *Gypsy representation – Gypsy identity*, [http://narrativpsichologia.pte.hu/files/tiny\\_mce/BIGAZZI/phd.pdf](http://narrativpsichologia.pte.hu/files/tiny_mce/BIGAZZI/phd.pdf)

Buchanan, S., Grillo B. (2003). *What's the story? Media representation of refugees and asylum seekers in the UK*, <https://www.article19.org/data/files/pdfs/publications/refugees-what-s-the-story-.pdf>

Caracciolo, L. (2016). *Chi siamo?* Limes 7/16 <http://www.limesonline.com/sommari-rivista/chi-siamo>

Carta di Roma (2010). *Progetto MeltingPot Europa*, <http://www.odg.it/content/carta-di-roma>

Carta di Roma (2014). *Per la legge il clandestino non esiste*, <http://www.cartadiroma.org/news/per-la-legge-il-clandestino-non-esiste/>

Casini, C. Benvenuti, S., Ghezzi, L., Rosignoli, S., Dei Ottati, G., Ferretti, C., Ganugi, P. (2014). *Langianni S., Prato il ruolo economico della comunità cinese*, IRPET, Provincia di Prato, Asel s.r.l.; Collana: Rapporti e ricerche [http://www.irpet.it/storage/pubblicazioneallegato/479\\_Prato\\_Cina%20volume%20Casini%20con%20cover.pdf](http://www.irpet.it/storage/pubblicazioneallegato/479_Prato_Cina%20volume%20Casini%20con%20cover.pdf)

Chiodo, S. (2014). *Migranti e media: tra scoop e denuncia*, <http://www.lunaria.org/wp-content/uploads/2014/10/impaginato-low.pdf>

de Haas, H. (2005). *International migration, remittances and development: myths and facts* <http://www.heindehaas.com/Publications/>

ECRI (European Commission against Racism and Intolerance), (2012), *Rapporto dell'ECRI sull'Italia 2012*, <http://www.coe.int/t/dghl/monitoring/ecri/Country-by-country/Italy/ITA-CbC-IV-2012-002-ITA.pdf>

- Ethical Journalism Network (2015). *Moving Stories, International Review of How Media Cover Migration*, <http://ethicaljournalismnetwork.org/assets/docs/038/141/6adda26-23eaf8d.pdf>
- Fajnzy Iber, P. (2007). *Close to home, the development impact of remittances in Latin America*, <http://siteresources.worldbank.org/INTLACOFFICEOFCE/Resources/ClosetoHome.pdf>
- Faloppa, F. (2013). *Se dico rom... Indagine sulla rappresentazione dei cittadini rom e sinti nella stampa italiana*, [http://www.naga.it/tl\\_files/naga/comunicati/INVITI/2013\\_SeDicoRom\\_HI\\_.pdf](http://www.naga.it/tl_files/naga/comunicati/INVITI/2013_SeDicoRom_HI_.pdf)
- FNSI (2010). *I media sentono la responsabilità per la xenofobia dei giovani*, <http://www.meltingpot.org/Fnsi-I-Media-sentano-la-responsanibilita-per-la-xenofobia.html#.WHewc39I4qN>
- Forum Trentino per la pace e i diritti umani (2014). *La vera sfida è convivere: intervista a Adel Jabbar*, <http://www.forumpace.it/la-vera-sfida-e-convivere-intervista-a-adel-jabbar/>
- Jabbar, A. (2015). *Multiculturalismo: La cultura delle differenze*. [http://www.infomedi.it/adel\\_jabbar\\_multiculturalismo.htm](http://www.infomedi.it/adel_jabbar_multiculturalismo.htm)
- Kaufmann, P., Kuch, H., Neuhauser, C., Webster, E. (2011). *Humiliation, Degradation, Dehumanization: Human Dignity Violated*, <http://www.corteidh.or.cr/tablas/r30885.pdf>
- La Civiltà Cattolica (2017). *Intervista al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella*, <http://www.laciviltacattolica.it/articolo/intervista-al-presidente-della-repubblica-sergio-mattarella/>
- Ciniero, A. (2016). *Migranti economici e migranti politici: retoriche di una distinzione*, <http://www.meltingpot.org/Migranti-economici-e-migranti-politici-retoriche-di-una.html#.WSxGzekIHIV>
- Lunaria (2014). *Cronache di ordinario razzismo. Terzo Libro Bianco sul razzismo in Italia*, <http://www.lunaria.org/wp-content/uploads/2014/10/impaginato-low.pdf>
- Migration Observatory (2013). *Bulgarians & Romanians in the British National Press*, [http://www.migrationobservatory.ox.ac.uk/wp-content/uploads/2016/04/Report-Bulgarians\\_Romanians\\_Press\\_0.pdf](http://www.migrationobservatory.ox.ac.uk/wp-content/uploads/2016/04/Report-Bulgarians_Romanians_Press_0.pdf)
- Naletto, G., Vitiello, M. (2004). *Il lavoro autonomo dei cittadini stranieri*. CNR-IRPPS, in [www.autopromozionesociale.it](http://www.autopromozionesociale.it)
- OIM (2015). *Comunicato OIM Italia a proposito della comunicazione in tema migratorio*, [www.italy.iom.int/](http://www.italy.iom.int/)
- Palidda, S. (1990). *Immigrazione e imprenditorialità: un adattamento continuo*, <http://www.mi.camcom.it/upload/file/149/74820/FILENAME/palidda.pdf>
- Rapporto UNAR (2014). *Dossier Statistico Immigrazione*, [http://www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/2014\\_Scheda%20breve%20Dossier.pdf](http://www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/2014_Scheda%20breve%20Dossier.pdf)
- Shomaker, P. J., Vos, T. P., Reese, S. D. (2009). *Journalists as Gatekeepers*, <http://www.rasaneh.org/Images/News/AttachFile/30-9-1390/FILE634600594129473750.pdf>

Sredanovic, D., Zenuni, A. (2014). *Fotografia: la rappresentazione di migranti e minoranze nei quotidiani 2013: numeri, temi, tendenze*, [http://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2014/12/NOTIZIE-ALLA-DERIVA\\_Secondo-Rapporto-Annuale-Carta-di-Roma-EMBARGATO-FINO-ORE-12-DEL-19-DIC-2014.pdf](http://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2014/12/NOTIZIE-ALLA-DERIVA_Secondo-Rapporto-Annuale-Carta-di-Roma-EMBARGATO-FINO-ORE-12-DEL-19-DIC-2014.pdf)

UNAR, Carta di Roma (2012). *Linee-guida per l'applicazione della Carta di Roma. Strumenti di lavoro per un'informazione corretta sui temi dell'immigrazione e dell'asilo*, [http://ec.europa.eu/ewsi/UDRW/images/items/itpr\\_43840\\_62774541.pdf](http://ec.europa.eu/ewsi/UDRW/images/items/itpr_43840_62774541.pdf)

Zecchini, S. (2012). *Immigrati, un'opportunità per l'Italia*. In Club dell'economia <http://www.clubeconomia.it/2012/01/13/immigrati-un%C2%92opportunita-per-l%C2%92italia/>